



35-11



52 SON  
**RIME ONESTE**

DE'

**IGLIORI POETI**

**ANTICHI E MODERNI**

**SCELTE AD USO DELLE SCUOLE**

**DAL SIGNOR**

**A. ANGELO MAZZOLENI**

Con annotazioni ed indici utilissimi.

**EDIZIONE SESTA**

*rieduta, in più luoghi corretta e migliorata.*

**TOMO SECONDO.**



**BASSANO**

**TIPOGRAFIA REMONDINIANA**

**1811**

THE UNITED STATES

DEPARTMENT OF THE INTERIOR

BUREAU OF LAND MANAGEMENT

WASHINGTON, D. C.

1900

1900

1900

ALL RIGHTS RESERVED

1900



## A CHI LEGGE

ANGELO MAZZOLENI

**I**o veramente nella prefazione del primo Tomo di questa scelta ho avvisato, che nella maniera di scrivere mi sarei quanto ad alcune cose leggermente scostato dall'ortografia comune: ma pensando ora, che forse alcuno poco si terrà soddisfatto dell'avviso, senza sapere la ragione che a ciò mi ha condotto, mi sembra di dover prevenire ogni difficoltà, sponendogliela qui succintamente. Tre sono le cose, nelle quali principalmente può comparire novità di scrivere, l'interpunzione gli accenti e le majuscole. In queste cose io ho scarseggiato, anzi che abbondare: quanto all'interpunzione non usando le virgole quasi mai, ne tra più aggiuntivi che seguono lo stesso nome, ne tra più sustantivi che seguono lo stesso verbo, nè tra più verbi che formano una stessa sentenza: quanto agli accenti non ne gravando quasi mai le monosillabe: quanto alle majuscole non le usando mai fuori che al principio delle righe e de' periodi, e nelle voci proprie di cosa singolare. Questa pare a me assai comoda e ragionevole maniera di scrivere. Perocchè essendo stata introdotta la punteggiatura, a fine di se-

parare i sensi del discorso ; gli accenti , a levare l' equivoco della pronunzia ; le majuscole , a fin di togliere l' equivoco della significazione , e a distinguere i sensi compiti , e ad uno tale quale *ornamento della scrittura* (1) : mi sembra che l' usare di cotali cose fuori de' luoghi da me accennati sia contro la loro istituzione . Perocchè quello spargere virgole in ogni canto egli è non distinguere ; ma intralciare il discorso : quello appuntare i monossillabi è superfluità , niuno potendo dubitare come deggia pronunziarli : quello scrivere *alla grande con maggior lettera in capo* (2) cento mila voci , è cosa poco guidata da ragione . Perocchè i soli nomi propri possono cagionare qualche oscurità ed quivoco : oscurità , perchè nomi di cose strane ed appartenenti piuttosto alla storia , che alla lingua : equivoco , perchè molte volte simili alle voci appellative ; onde sta bene , che a schivare cotesti errori sia il lettore con majuscola avvertito . E perchè alcuni in questa parte dell' ortografia credono più volentieri all' autorità de' maestri , che alla ragione , ecco in favore di questa mia ( com' altri vorran chiamarla ) novità di scrivere ciò che ne dicono i maestri . Dell' appuntare così parla il Bartoli (3) : *A me par certo non doversi tritare così minuta una scrittura , che se*

(1) Salviati Avv. l. 3. c. 2. part. 29.

(2) Bartoli ortog. c. 16. §. 5.

(3) Bart. ort. c. 16. §. 2.

ne disgiungà poco men che al continuo parola da parola... è questo un impastojare il lettore... un fargli bere i periodi a sorsi d'una gocciola l'uno, come gli uccelli. Degli accenti così il Buommatei (1): *Niun monosillabo si segna con accento da chi scrive sensatamente..* E di chi pratica diversamente dice il Bartoli, che *le loro scritture pajono uno stormo d'allodole col pennacchio in capo* (2). Ancora il Salviati (3), *sopra niuna voce d'una sillaba sola il segno dell'accento dovrebbe adoperarsi.* Quanto alle majuscole il Manni così dice (4): *senza queste occasioni* (ciò sono, secondo lui, i nomi propri e qualche altri di maggior distinzione meritevoli) *le majuscole rendono la scrittura intralciata e confusa e male ad un occhio purgato graziosa.* Niuno però mi faccia carico di novità; che quand'anco fossero queste novità, non ne dovrei essere condannato; perocchè l'ortografia è cosa *svariaticissima* (5), nella quale gli uomini non hanno fino a qui convenuto concordemente (6); ed è però da lasciarsi intorno a ciò la cura al buon avviso degli scrittori ed al discreto giudizio loro (7).

(1) Buommat. Tr. 6. c. 8.

(2) Bart. *Non si può.* Oss. 21.

(3) Salv. l. 3. c. 4. part. 19.

(4) Manni lez. 10. pag. 269.

(5) Bart. ort. c. 16. §. 3.

(6) Manni lez. 10. p. 244.

(7) Salviat. l. 3. c. 4. pag. 24.

Laonde in tanta licenza, che ci accordano i maestri, non mi pare peccato scostarsi alquanto dalla comune, per seguire una maniera più semplice più facile e più ragionevole. Che se ad alcuno parerà ch'io stesso non mi sia attenuto invariabilmente al metodo diviso; che alquante maiuscole ed accenti e virgole mi sienò scappate cola, dove non si richiedeva; pensi che sopra pensiero molte cose sfuggono alla diligenza stessa de' più attenti; che sovente l'assuefazione contraria conduce a questo, che qualche volta alcuna ragione consiglia diversamente, ed alla regola aggiunge un'appendice; e che finalmente non di rado la stampa istessa ha la colpa di quegli errori, che all'autore s'appongono.

DELL'E  
RIME ONESTE

LIBRO III.

CANZONI

DI DANTE ALIGHIERI

**G**li occhi (1) dolenti per pietà del core  
Hanno di lagrimar sofferta pena;  
Sicchè per vinti son rimasi omai.  
Ora, s'io voglio sfogare il dolore  
Che appoco appoco alla morte mi mena,  
Convienmi di parlar traendo guai,  
E perchè 'l mi ricorda, ch'io parlai  
Della mia donna, mentre che vivia (2),  
Donne gentili volentier con vui,  
Non vo' parlare altrui,

(1) In morte di Beatrice de' Portinari nobil donna Fiorentina *mira pulchritudinis, sed majoris honestatis*, dice Benvenuto d'Imola (Comm. al can. 30. del Purgat. V. 24.). Canzone gentilissima e piena di quella soave schiettezza, che raro si trova fuor degli antichi.

(2) La prima persona e la terza dell'Imperfetto della seconda maniera de' verbi, che è naturalmente, avea credea ec. i Poeti, per non si lasciar d'ajutare in tutto ciò che potevano sì l'hanno stravolta sovente dicendo solia credea ec. Il Petrarca:

*Ardomi e struggo ancor s'com'io solia.*

M. Cino:

*S'è partita del cor che mi cadia.*

Così avvisa l'Andrucci lib. 1. c. 3. partic. 2.

## CANZONI

Se non a cor gentil che 'n donna sia;  
 E dicerò di lei piangendo pui (1)  
 Che se n'è ita in ciel subitamente,  
 Ed ha lasciate amor meco dolente.  
 Ita n'è Beatrice in alto cielo  
 Nel reame, ove gli angeli hanno pace,  
 E sta con loro, e voi, donne, ha lasciate;  
 Non la ci tolse qualità di gelo (2)  
 Nè di calor siccome l'altre face;  
 Ma sola fu sua gran benignitate,  
 Che luce della sua umilitate:  
 Passò li cieli con tanta virtute,  
 Che fè maravigliar l'eterno sire;  
 Sicchè dolce desire  
 Lo giunse di chiamar tanta salute;  
 E fella di quaggiù a se venire,  
 Perchè vedea, ch'esta vita noiosa  
 Non era degna di sì gentil cosa.  
 Partissi della sua bella persona  
 Piena di grazia l'anima gentile,  
 Ed essi gloriosa in loco degno.  
 Chi non la piange, quando ne ragiona;  
 Core ha di pietra sì malvagio e vile,  
 Ch'entrare non vi può spirito benigno:  
 Non è di cor villan sì alto ingegno  
 Che possa immaginar di lei alquanto,  
 E però non gli vien di pianger voglia;  
 Ma vien tristizja e doglia  
 Di sospirar e di morir di pianto;  
 E d'ogni consolar l'anima spoglia,  
 Chi vede nel pensiero alcuna volta  
 Quale ella fur, e come ella n'è tolta.  
 Donanmi angoscia li sospiri forte,  
 Quando il pensiero nella mente grave

(1) *Pui*, in vece di *pui*, siccome sopra *vui*, in vece di *voi* dissero gli antichi con iscambiamento di lettera da essere quanto si possa mai, rare volte imitato. M. Cino (son. *L'anima mia ec.*) *Quando trova il signor parlar con vui*. E son. *Pietà e mercè ec. Madre di Dio ve ne ricangi pui*.

(2) Pensiero molto ingegnoso e lucente; dagl' intendenti a diritto sommamente lodato.

Mì reca quella, che m'ha il cor diviso;  
 E spesse fiate pensando alla morte  
 Me ne viene un desio tanto soave,  
 Che mi tramuta lo color nel viso:  
 Quando l'immaginar mi vien ben fiso,  
 Giugnemi tanta pena d'ogni parte,  
 Ch'io mi riscuoto per dolor ch'io sento;  
 E sì fatto divento,  
 Che dalle genti vergogna m'è parte;  
 Poscia, piangendo sol nel mio lamento,  
 Chiamo Beatrice, e dico: or se' tu morta!  
 E, mentre, ch'io la chiamo, mi conforta.  
 Pianger di doglia e sospirar d'angoscia  
 Mi strugge il core, ovunque sol mi trovo,  
 Sì che ne increscerebbe a chi 'l vedesse;  
 E quale è stata la mia vita, poscia  
 Che la mia donna andò nel secol novo,  
 Lingua non è che dicer (1) lo sapesse;  
 E però, donne mie, perch'io volesse,  
 Non vi saprei ben dicer quel ch'io sono;  
 Sì mi fa travagliar l'acerba vita.  
 La quale è sì invilita,  
 Che ogni uomo par mi dica: io t'abbandono,  
 Vedendo la mia labbia tramortita:  
 Ma qual ch'io sia, la mia donna s'è vede,  
 Ed io ne spero ancor da lei mercede.  
 Pietosa mia canzone or va piangendo,  
 E ritrova le donne e le donzelle,  
 A cui le tue sorelle  
 Erano usate di portar letizia;  
 E tu, che sei figliuola di tristizia,  
 Vattene seconsolata a star con elle.

(1) *Dicere*, ch'è latino, usarono gli antichi qualche volta, in vece di *dire*, siccome *fatere*, in vece di *fare*. Guido Orlandi:

*E per iscusa dicere: io sognar.*

E similmente da questo tempo radicale, altri tempi derivarono, come Dante in quest'istessa canzone:

*E dicerò di lei piangendo poi.*

Il che tuttavia non è in uso della Fiorentina lingua; dice il Bembo. Prose lib. 3.

## DI FRANCESCO PETRARCA

**I**talìa (1) mia, benchè 'l parlar sia indarno  
 Alle piaghe mortali;  
 Che nel bel corpo tuo sì spesse veggio,  
 Piacemi almen, che i miei sospir sien quali.  
 Spera 'l Tevere e l' Arno  
 E 'l Po, dove doglioso e grave or seggio.  
 Rettor del ciel, io chieggiò,  
 Che la pietà che ti condusse in terra  
 Ti volga al tuo diletto almo paese:  
 Vedi, signor cortese,  
 Di che lievi cagion che crudel guerra:  
 E i cor, che 'ndura e serra  
 Marte superbo e fero,  
 Apri tu, padre, e 'ntenerisci, e snoda:  
 Ivi fa che 'l tuo vero  
 (Qual io mi sia) per la mia lingua s'oda.  
**Voi** (2) cui fortuna ha posto in mano il freno  
 Delle belle contrade,  
 Di che nulla pietà par che vi stringa,  
 Che fan qui tante pellegrine spade?  
 Perchè 'l verde terreno  
 Del barbarico sangue si dipinga?

(1) All' Italia. Quando Lodovico Bavero discese l'anno 1327. ed entrato in Roma e fattosi a contragenio di Papa Gioyanni XXI. coronar Imperadore, sommosse il Clero ad eleggere un Antipapa. V. Gio. Vill. lib. 10. Canzone fatta dal Petrarca molto giovane, *sebbene*, dice il Tassoni, *non è rosa da giovane, essendo piena di tanto affetto e di così vivi colori che meglio in una orazione sciolta non si poteva dire.* E Lodovico Muratori: *fra i componimenti di argomento non amoroso altro non c'è probabilmente che l' agguagli in bellezza.*

(2) Intende i Visconti signori di Milano, que' della Scala signori di Verona, i Passarini di Mantova ed altri Gibellini i quali vennero in Trento a parlamento col Bavero: e gli promisero 150. mila fiorini d'oro, se fusse venuto in Italia: contro Guelfi, ed egli giurò di farlo. Gio. Vill. lib. 10. cap. 17.



Vano error vi lusinga:  
 Poco vedete, e parvi veder molto,  
 Che 'n cor venale amor cercate e fede.  
 Qual più gente possede,  
 Colui è più da' suoi nemici avvolto.  
 O diluvio raccolto  
 Di che deserti strani  
 Per inondar i nostri dolci campi!  
 Se dalle proprie mani  
 Questo n'avvien, or chi fia che ne scampi?  
 Ben provide natura al nostro stato,  
 Quando dell'alpi schermo  
 Pose fra noi e la Tedesca rabbia:  
 Ma 'l desir cieco e 'ncontra 'l suo ben fermo  
 S'è poi tanto ingegnato,  
 Ch' al corpo sano ha procurato seabbia.  
 Or dentro ad una gabbia  
 Fere selvagge e mansuete gregge  
 S'annidau sì, che sempre il miglior geme e  
 Ed è questo del seme,  
 Per più dolor, del popol senza legge,  
 Al qual, come si legge,  
 Mario (1) aperse sì 'l fianco,  
 Che memoria dell'opra anco non langue,  
 Quando assettato e stanco  
 Non più bevve del fiume acqua, che sangue.  
 Cesare taccio, che per ogni spiaggia  
 Fece l'erbe sanguigne  
 Di lor vene, ove 'l nostro ferro mise:  
 Or par, non so perchè stelle maligne,  
 Che 'l cielo in odio n'aggia,  
 Vostra mercè cui tanto si commise.  
 Vostre voglie divise  
 Guastan del mondo la più bella parte:  
 Qual colpa qual giudizio o qual destino  
 Fastidire il vicino (2)  
 Povero, e le fortune afflitte e sparte  
 Perseguire, e 'n disparte

(1) V. Plutarco nella vita di Mario, ove racconta la rotta data a' Teutoni vicino ad Aix.

(2) Le città d'Italia di parte Guelfa e partigiana del Papa.

Cercar gente, e gradire  
 Che sparga il sangue e venda l'alma a prezzo?  
 Io parlo per ver dire,  
 Non per odio d'altrui ne per disprezzo.  
 V' accorgete ancor per tante prove  
 Del Bavarico inganno,  
 Ch' alzando il dito (1) con la morte scherza,  
 Peggior è lo strazio (2) al mio parer che il danno:  
 Ma 'l vostro sangue piove  
 Più largamente, ch'altr' ira vi sferza.  
 Dalla mattina a terza  
 Di voi pensate; e vedrete come  
 Tien caro altrui chi tien se così vile (3).  
 Latin sangue gentile  
 Sgombra da te queste dannose some:  
 Non far idolo un nome (4)  
 Vano senza soggetto:  
 Che 'l furor di lassù, gente ritrosa (5),  
 Vincerne d'intelletto,  
 Peccato è nostro, e non natural cosa.

(1) Il Bavero lusingò i Gibellini, ma non volle  
 mai per essi porsi a pericolo: scherzò colla morte,  
 ma nulla provocò, siccome i fanciulli, dice il Tasso-  
 ni, i quali giuocano a toccar le serpi, ma nell'atto  
 di avvicinar il dito, lo ritraggono indietro. Si può  
 intendere ancora così: che il Bavero alzando il dito,  
 come fa chi comanda, togliesse agl'italiani quando  
 gli averi, e quando la vita, e credesse tuttavia per  
 crudeltà di genio questo essere uno scherzo. Può fa-  
 vorire a questa interpretazione un simil passo di Lu-  
 grezia Tornabuoni madre del gran Lorenzo de' Medi-  
 ci, la quale dice: (Canz. Della stirpe regale cc. st. 4.)

*Altro modo non ci è, che umiliarsi,*

*Nè mai più levar dilo o mover piede.*

(2) Il Bavero sotto colore di donare o stato o li-  
 bertà rubava gl'Italiani.

(3) I Tedeschi, i quali avean vendute le loro  
 vite al soldo de' principi Italiani.

(4) Perchè il Bavero aveva il nome d'imperado-  
 re, ma non la dignità non avendol' il Papa voluto  
 confermare.

(5) Cioè: peccato nostro è, che il furor di lassù  
 (cioè di genti alpestri) ne vinca d'ingegno e di ac-  
 cortezza.

Non

Non è questo 'l terren (1) ch' io toccai pria ?

Non è questo 'l mio nido,

Ove nudrito fui sì dolcemente ?

Non è questa la patria, in ch' io mi fido,

Madre benigna e pia,

Che copre l' uno e l' altro mio parente ?

Per Dio questo la mente

Talor vi mova ; e con pietà guardate,

Le lagrime del popol doloroso,

Che sol da voi riposo

Dopp' Dio spera ; e pur che voi mostriate

Segno alcun di pietate.

Virtù contra furor

Prenderà l' arme e fia 'l combatter corto ;

Che l' antico valore

Negl' Italici cor non è ancor morto.

Signor, mirate come il tempo vola,

E siccome la vita

Fugge, e la morte n' è sovra le spalle,

Voi siete or qui, pensate alla partita,

Che l' alma ignuda e sola

Convien ch' arrivi a quel dubbioso calle.

Al passar questa valle

Piacciavi porre giù l' odio e lo sdegno ;

Venti contrarij alla vita serena ;

E quel, che 'n altrui pena

Tempo si spende, in qualche atto più degno.

O di mmo o d' ingegno,

In qualche bella lode

In qualche onesto studio si converta.

Così quaggiù si gode,

E la strada del ciel si trova aperta.

(1) Se intende l' Italia ( siccome puossi comodamente intendere ) chiaro è, come questa stanza dalle precedenti discenda ; se poi intende la Toscana ( siccome alcuni spositori pretendono ) non è questo un salto fuor di strada. Ebbe il poeta ragione di nominare, più che altro paese d' Italia, la Toscana, come quella cui il Bavero ebbe sopra tutti travagliata. Perocchè corse Lucca e Pistoja, ebbe Pisa a suo comandamento, e impose da esse dugento mila fiorini d' oro. V. Gio. Vill. nel lib. 10. cap. 33. e 47.

Canzone io t' ammonisco,  
 Che tuā ragion cortese mente dica:  
 Perchè fra gente altera ir ti conviene,  
 E le voglie son piene  
 Già dell' usanza pessima ed antica.  
 Del ver sempre nemica:  
 Proverai tua ventura  
 Fra magnanimi pochi, a chi (1) 'l ben piace:  
 Di lor chi m' assecura?  
 I' vo gridando: pace pace, pace.

Il pinto gentil (2) che quelle membra reggi,  
 Dentro alle qua' peregrinando alberga  
 Un signor (3) valoroso accorto e saggio:  
 Poichè se' giunto all' onorata verga  
 Con la qual Roma e suoi erranti correggi,  
 E la richiami al suo antico viaggio:

(1) Il Bembo (lib. 3. pros.): Chi nel primo caso ha cui negli altri... quantunque è alcuna volta, che si trova che posto negli obliqui come si vede nel Petrarca, che disse:

Come chi 'l perder face accorto e saggio.

(2) A Niccolò di Lorenzo tribuno di Roma, quando l'an. 1343. occupò il campidoglio, e scacciati dalla città Pietro Colonna e Roberto Orsino tentò di tornar Roma nell' antica forma di Repubblica. Il Petrarca all' avviso di questa sollevazione scrisse gli la lettera 45. dopo le senili, in cui lo conforta a rimaner saldo nell' incominciata impresa: *salve*, dice, *noster Brute: salve Romana libertatis anchor*, e sul fine gli promette questa medesima canzone: *misit ab exilio revocatis sonantius aliquid ad gloria vestre memoriam canam*.

(3) Il Tassoni per questo signore intende l'intelletto parte signorile dell' anima. Il Castelvetro l'angelo custode; altri (e par meglio) uno spirito familiare il quale era fama che tenesse discorsi con Niccolò, e 'l consigliasse; la qual cosa il Petrarca accenna ancora nella lettera 103. indirizzata a lui: *ubi*, dice, *tunc salutaris genius? ubi ille bonorum consiliorum operum spiritus, cum quo loqui putabaris?*

Io parlo a te, perocchè altrove un raggio  
 Non veggio di virtù, che al mondo è spenta;  
 Nè trovo chi di mal far si vergogni.  
 Che s'aspetti non so, nè che s'agogni  
 Italia, che suoi guai non par che senta:  
 Vecchia oziosa e lenta,  
 Dormirà sempre, e non fia chi la svegli?  
 Le man l'avess'io avvolte entro e' capegli (1).  
 Non spero che giammai dal pigro sonno  
 Muova la testa per chiamar ch'uom faccia:  
 Sì gravemente è oppressa e di tal soma;  
 Ma non senza destino alle tue braccia,  
 Che scuoter forte e sollevar la ponno;  
 E' or commesso il nostro capo Roma.  
 Pon mano in quella venerabil chioma  
 Securamente e nelle trecce sparte,  
 Sì che la neghittosa esca dal fango:  
 I', che dì e notte del suo strazio piango,  
 Di mia speranza ho in te la maggior parte;  
 Che, se 'l popol di Marte  
 Dovesse al proprio onor alzar mai gli occhi,  
 Parini pur ch'a tuoi dì la grazia tocchi.  
 L' antiche mura, ch'ancor teme ed ama  
 E trema 'l mondo, quando si rimembra  
 Del tempo andato e 'n dietro si rivolge;  
 E i sassi, dove fur chiuse le membra  
 Di tai, che non saranno senza fama,  
 Se l'universo pria non si dissolve;  
 E tutto quel, ch'una ruina involge;  
 Per te spera saldar ogni suo vizio.  
 O' grandi Scipioni o fedel Bruto,  
 Quanto v'aggrada, se gli è ancor venuto  
 Rumor laggiù del ben locato officio:  
 Come cre' (2) che Fabrizio  
 Si faccia lieto, udendo la novella!  
 E dice: Roma mia sarà ancor bella.

(1) E in luogo della I articolo plurale, siccome *El* in vece di *Il* articolo singolare è stata maniera di scrivere usatissima appresso gli antichi.

(2) Il Bembo (*pros. lib. 3.*) dice: *Il Petrarca ... ne levò talora (da' verbi) quasi intera; e talor tutta intra l'ultima sillaba. To', in vece di togli e cre' in vece di credi, e suo' in vece di suoli ponendo.*

se cosa di qua nel ciel si cura,  
 L' anime, che lassù son cittadine,  
 Ed hanno i corpi abbandonati in terra,  
 Del lungo odio civil (1) ti pregan fine,  
 Per cui la gente ben non s'assicura;  
 Onde il cammin a' lor tetti si serra;  
 Che fur già sì devoti, ed or in guerra  
 Quasi spelonea di ladron son fatti;  
 Tal ch' a buon solamente uscio si chiude,  
 E tra gli altari e le statue ignode  
 Ogn' impresa crudel paf che si tratti.  
 Deh quanto diversi atti!  
 Nè senza squille s' incomincia assalto,  
 Che, per Dio ringraziar, fur poste in lato.  
 donne lagrimose e 'l vulgo inerme  
 Della tenera etate e i vecchi stanchi,  
 C' hanno se in odio e la soverchia vita,  
 E i neri fraticelli e i bigi e i bianchi  
 Con l' altre schiere travagliate e nferme  
 Gridan: o Signor nostro, alta aita!  
 E la povera gente sbigottita  
 Ti scopre le sue piaghe a mille a mille,  
 Ch' Annibale, non ch' altri, farian pio:  
 E, se ben guardi alla magion di Dio  
 Ch' arde oggi tutta, assai poche faville (2)  
 Spegnendo, sien tranquille  
 Le voglie che si mostran sì infiammate,  
 Onde sien l' opre tue nel ciel laudate:  
 Orsi lupi leoni aquile e serpi (3)  
 Ad una gran marmorea colonna  
 Fanno noja sovente ed a se danno;  
 Di costor piague quella gentil donna

(1) Tra le due parti Guelfa e Gibellina: quella in arme a difesa del Papa, questa degli Imperadori rubelli di S. Chiesa.

(2) Uccidendo o sgombrando que' prepotenti, che egli nelle lettere chiama *tyrannos*, e de' quali parla nella stanza seguente.

(3) Gli Orsini i Conti i Caetani i Visconti ed altre famiglie, le quall guerreggiavano co' Colonnese; quando non forse intendesse Fiorentini; che il lione, Sannes, che la lupa, Milanese, che il serpente per insegna avevano, ed altre città involte in guerre civili.  
Che

Che l'ha chiamato, acciò che di lei sterpi  
 Le male piante che fiorir non sanno.  
 Passato è già più che 'l millesim' anno,  
 Che 'n lei mancar quell' anime leggiadre,  
 Che locale l'avean là dov' ell' era.  
 Ah! nova gente oltre misera altera  
 Irreverente a tanta ed a tal madre!  
 Tu marito, tu padre,  
 Ogni soccorso di tua man s'attende,  
 Che 'l maggior padre (1) ad altr' opera intende.  
 Fede volte addivien, ch' all' alte imprese  
 Fortuna ingiuriosa non contrasti;  
 Ch' agli animosi fatti mal s'accorda;  
 Ora sgombrando 'l passo onde tu intrasti,  
 Fammisi perdonar (2) molt' altre offese,  
 Ch' almen qui da se stessa si discorda;  
 Perocchè, quanto 'l mondo si ricorda,  
 Ad uom mortal non fu aperta la via,  
 Per farsi, come a te, di fama eterno;  
 Che puoi drizzar, s' i' non falso discerno,  
 In stato la più nobil monarchia.  
 Quanta gloria ti fia  
 Dir; gli altri l'aitar giovane e forte (3);  
 Questi in vecchiezza la scampò da morte.

(1) Il Papa, il quale allora avea fermata la sede in Avignone, di Francia.

(2) In questo luogo, a parer del Muratori, il poeta zoppica, ma non dà però egli spiegazione alcuna. Sembra che tutto il difficile nasca dal *mi* aggiunto al verbo *fa* e dal *se* posto innanzi alla voce *discorda*, lasciate le quali particelle il sentimento riesce chiaro così: *ora sgombrando il passo onde tu intrasti... ella* (cioè la fortuna) *si fa perdonar molt' altre offese* (fatte nel contrastare agli altri eroi) *che almen qui da se stessa ella discorda*, col favorire la sollevazione di Niccolò. Il *mi* aggiunto al *fa* sembra qui particella di puro riempimento, siccome il *si* in quest' altro verso pur del Petrarca (Canz. 39. st. 7.)

*Nu' so che spazio mi si desse il cielo...*

Così ancor nel son. 205.

*Nu' so se guerra o pace a Dio mi chieggiò.*

(3) Giulio Bruto il quale discacciò Tarquinio il Superbo. Il Petrarca nella stessa lettera: *junior Brute senioris imaginem ante oculos semper habet, ille consul erat, tu tribunus.*

Sopra 'l monte Tarpeo, canzon, vedrai  
Un cavalier ch' Italia tutta onora,  
Pensoso più d' altrui che di se stesso:  
Digli: tu che non ti vide ancor da presso,  
Se non come per fama uom s' innamora,  
Dice, che Roma ognora  
Con gli occhi di dolor bagnati e molli  
Ti chier (1) mercè da tutti sette i colli.

**O**spettala (2) in ciel beata e bella  
Anima, che di nostra umanitate

(1) *Chiere* da *cherere* voce Provenzale, onde poi s'è fatto *chiedere*, da non essere imitata senza grande necessità.

(2) Questa canzone, la quale il Muratori chiamò gravissima ed insieme vaghissima, in cui, dice, è un certo *finis da per tutto*, e, siccome aggiunge il Tassoni, *certe grazie più facili ad essere ammirate che imitate*, fu composta per l'impresa di Terra santa intimata da Clemente VI. della quale vedi l'Oldoino nelle giunte al Ciacconio: ma non si è ancora saputo a cui la scrivesse il P. Perochè non al Papa di certo, nè a Carlo IV. Imperadore, come alcuni han detto, ribattuti dal Tassoni e Muratori suddetti. Si può credere ch'egli la indirizzasse a Filippo di Cabassola Vescovo di Cavaglione, e poi Cardinale creato da Urbano V. l'anno 1368. sebbene tralasciato, io non so come, dal Ciacconio nelle vite de' Cardinali. Le ragioni sopra delle quali è appoggiata questa nostra opinione sono le seguenti. I. Perchè in quel tempo Filippo era Patriarca di Gerusalemme, come si rileva dalla lettera 48. dopo le scritte tagli quando era reggente di Napoli intorno al 1345. nel qual tempo appunto fu intimata la crociata. Il titolo della lettera è: *Ad dominum Philippum Patriarcham Hierosolymitanum*: onde è credibile ch'egli succedesse a Pietro Paludano, il quale morì nel 1342. Per questa ragione apparteneva a lui più che a niun altro promover la guerra sacra, (al quale intendimento è scritta la canzone) come quegli, che dalla felice riuscita di tal guerra dovea ricuperare libera dal giogo de' Saraceni la sua Chiesa patriarcale. II. Perchè il Cabassola era ed amicissimo del Petrarca,

e no-



Vestita vai, non, come l'alipe, carea:  
Perchè ti sian men dure omai le strade,

e molto dilettaresi de' versi di lui. La prima di queste due cose rilevasi dalle molte lettere scrittegli dal Petrarca, ma sopra tutto dalla 12. del 13. libro delle senili in cui veggiamo il poeta passeggiare studiare e villeggiare con lui in Valchiusa *tu in rure ad fontem Sorgia*, e dalla 50. dopo le senili, nella quale confidagli un secreto, il quale protestasi fuori che a lui *nullis aliis ostensurum fuisse*. La seconda ricavasi dalla lettera 48. dopo le senili dettata in esametri, e mandatagli a Napoli, e più dalla 15. del 13. libro delle senili, in cui veggiamo che il Cabassola gli avea richiesti certi esametri lettigli dall'autore trentaquattro anni innanzi *rogas*, dice, *ut versiculos aliquot tibi mittam* &c. III. Perchè tutti i contrassegni che la canzone dà del suo soggetto, compitamente si riscontrano in Filippo Cabassola. Il primo è ch'egli fosse uomo di molta pietà e religione. V. 5. *A Dio diletta obbediente ancilla*. Ora della santità di questo Prelato abbiamone riscontro nel libro 13. delle senili lett. 12. dove il Petrarca dice che i cortigiani d'Avignone aveano procurato, ch'egli fosse mandato in Italia in qualità di legato Apostolico; non per onorarlo, ma per levarsi dinanzi una persona, la quale colla sua santità rimproverava la loro scostumatezza: *sunt quidam quibus bonorum sit invidia presentia: eisque, non tantum abesse cupiunt, sed non esse: ut liberius possint sine contradictore conspicuo teste peccare....* e poco sopra detto avea: *tuum adventum Italia utilem spero: talis te innocentie fama prevenit*. Il secondo è ch'egli fosse di bell'ingegno. V. 64.

*E che il nobile ingegno che dal cielo*

*Per grazia tien....*

Questo pensiero medesimo ha nella lett. 48. dopo le senili, scrittagli in esametri:

*Videris ipse tamen de te, cui celsus alium  
Contigit ingenium....*

Il terzo è che fosse di molta erudizione, ed avesse letto libri assai. V. 76.

*Tu c'hai per arricchir d'un bel tesoro*

*Volte l'antiche e le moderne carte.*

Ora dalla lettera 12. del lib. 13. delle senili abbiavamo, che notti intere fosse solito il Cabassola di vegliare leggendo: *in memoriam earum vigiliarum, quas*

A Dio diletta obbediente ancella  
Onde al suo regno di quaggiù si varca

*nas inter libros somni immemores longis noctibus ad auroram transegitimus, revocabo.* IV. Perchè tutte le difficoltà insorte a' critici contro alcuni passi della canzone stessa, posto che sia stata scritta al Cabassola, restano spianate e sciolte. Queste sono principalmente due. La prima è al verso 7.

*Ecco novellamente alla tua barca*

*D' un vento occidental dolce conforto.*

Non si sa, che intendesse il Petrarca significare sotto l'allegoria di questa barca. Alcuni dice la navicella di Pietro, cioè la Chiesa. Ma non è; perchè parla d' una barca da' lacci antichi legata, il che non si confà alla Chiesa universale. In oltre parla d' una barca propria della persona, cui è diretta la canzone; *ecco novellamente alla tua barca*, il che non si può dire, se non del Papa: ora al Papa certo è che non fu mandata la canzone; perocchè questa fu mandata in Italia, e' l' Papa allora abitava in Francia. Il Tassoni dice: *per barca intenderei l' anima di quel tal Prelato* (perocchè egli pensa la canzone essere stata scritta ad un Prelato, o predicatore di vita esemplare e ritirata dal mondo, ma non sa poi chi sia). Ma, oltrechè sarebbe uno stranissimo e affatto nuovo traslato, chiamar barca un' anima, qual conforto dovea venirne a quest' anima dalla guerra sacra, più che ad ogni altra? qual interesse v' avea ella più che gli altri Cristiani? Aggiungi che la canzone sarebbe senza proposizione. Ma, ad uscir da questo intrico, ecco facilissima la spiegazione. Il Poeta intese la Chiesa di Gerusalemme, di cui il Cabassola era Patriarca, espressa, siccome la Chiesa universale, sotto l' immagine di nave, a liberar la quale da' lacci de' Saraceni era indirizzata la guerra sacra, ed a ricondurla dalle tenebre del Maomettismo, che avea ingombrati gli abitatori di Gerusalemme, alla cognizione di Dio *verace oriente*. La seconda difficoltà è nella chiusa, la quale dal Tassoni è chiamata *indignissima* di canzone sì grave; periocchè *venendo scritta a persona eminente, come si vede, per dottrina e bontà per esortarla a commover contra gl' infedeli Italia e Roma, quando l' autore per uomo morato e grave s' avea a dare a conoscere . . . da se stesso si manifesta per uomo vano e sensuale*. Così dice il Tassoni. Il

Mu-

Ecco novellamente (1) alla tua barca (2),  
 Ch'al cieco mondo ha già volte le spalle  
 Per gir a miglior porto,  
 D'un vento occidntal dolce conforto,  
 L'ò qual per mezzo questa oscura valle,  
 Ove piangiamo il nostro, e l'atruï torto,  
 La condurrà de' lacci antichi sciolta  
 Per dritissima calle  
 Al verace oriente, ov' ella è volta.  
 Forsi i divoti e gli amorosi preghi,  
 E le lagrime sante de' martali  
 Son giunte innanzi alla pietà superna;  
 E forse non fur mai tante nè tali  
 Che per merito lor punto si piegħi  
 Fuor di suo corso la giustizia eterna;  
 Ma quel benigno re, che 'l ciel governa,  
 Al sacro loco, ove fu posto in croce,  
 Gl'occhi per grazia gira;  
 Onle nel petto al nuovo Carlo (3) spira  
 La vendetta, che a noi tardata noce,  
 Sicchè molt'anni Europa ne sospira  
 Così soccorre alla sua amata sposa;

Muratori lo difende col dire, che gli amori del Petrarca erano già noti all'Italia, il che salva in parte il decoro: ma lo salva poi interamente, posto che la canzone sia scritta al Cabassola. Perocchè cotesti amori erano e nati e cresciuti in Valchiusa, dove il Cabassola avea una deliziosa villa, alla quale soleva il Petrarca in compagnia del Vescovo sovente venire, e molto tempo dimorare. Laonde egli così bene gli sapea, come niun altro; e però all'esser gli rammentati non ne potea restare scandalizzato. Per tutte queste ragioni sembra che si possa francamente conchiudere questa canzone essere stata scritta al medesimo.

(1) Dice *novellamente*, alludendo alla guerra sacra intimata pochi anni prima da Giovanni XXI. nel 1330. e cominciata da Filippo di Valois Re di Francia, e dalla Repub. Veneziana. V. l'autor della giunta al Cronico di S. Antonino Tit. 21. c. 7. §. 15.

(2) Barca cioè la Chiesa di Gerusalemme.

(3) Carlo IV. Imper. emulo di Carlo Magno, il quale pur dicesi aver disegnata l'impresa di Terra santa.

Tal che sol della voce (1)  
 Fa tremar Babilonia, e star pensosa.  
 Inque alberga tra Gargona l' moiré;  
 E tra l' Rodano e l' Reno è l' onde saise.  
 Le 'nsegne cristianissime accomagna;  
 Ed a cui mai di vero pregio calse  
 Dal Pireneo all' ultimo orizzonte  
 Con Aragon lasserà vota l' Spagna:  
 Inghilterra con l' Isola, che bagna  
 L' oceano intra l' Garro e le Colonne,  
 Infiri là dove s'ona  
 Dottrina del santissimo Eliçona,  
 Varie di lingue e d' arme e delle gonne,  
 All' alta impresa caritate sprona.  
 Deh qual amor s' è litito o s' è degno,  
 Qua' figli mai qua' donne  
 Furono materia a sì giusto disdegno?  
 na parte del mondo è, che si giace,  
 Mai sempre in ghiaccio ed in gelate nevi  
 Tutta lontana dal cammin del sole:  
 Là sotto giorni nubilosi e brevi  
 Nemica naturalmente di pace (2).  
 Nasce una gente, a cui l' minor non dole.  
 Questa, se più divota che non suole  
 Col Tedesco furor la spada cigne,  
 Turchi Arabi e Caldei,  
 Con tutti quei che speran negli dei  
 Di qua dal mar che fa l' onte sanguigne,  
 Quanto stan da prezzar conoscer dei:  
 Popolo ignudo paventoso e lento,  
 Che ferro mai non strigne,  
 Ma tutti i colpi suoi commette al vento.  
 Dunque ora è tempo da ritrarre il collo  
 Dal giogo antico e di squarciare il velo,  
 Ch' è stato avvòito intorno agli occhi nostri,  
 E che l' nobile ingegho, che dal cielo

(1) Col genitivo gli antichi accompagnarono alcuni verbi, in vece dell' ablativo. F. Giordano altret. pag. 103, *ceffi m. tri acciecano della luce*.

(2) Sopra questo verso, come duro e mancante di accenti, il Mur. dice: *io non so se l' imitassi: ma forse di quelle libertà; che ai rari prese son grazie*.

Per grazia tien (1) dell' immortale Apollo;  
 E l' eloquenza sua virtù qui mostri,  
 Or con la lingua or con laudati inchiostri;  
 Perchè, d' Orfeo, leggendo, e d' Anfione,  
 Se non ti maravigli,  
 Assai men fia, ch' Italia co' suoi figli  
 Si desti al suon del tuo chiaro sermone;  
 Tanto che per Gesù la lancia pigli;  
 Che, s' al ver mira questa antica madre,  
 In nulla sua tenzone  
 Fur mai cagion sì belle e sì leggiadre.  
 Tu c' hai, per arricchir d' un bel tesoro (2),  
 Volte l' antiche e le moderne carte,  
 Volando al ciel con la terrena soma,  
 Sai dall' impero del figliuol di Marte  
 Al grande Augusto, che di verde lauro  
 Tre volte trionfando ornò la chioma,  
 Nell' altrui ingiurie del suo sangue Roma,  
 Spesse fiate quanto fu cortese:  
 Ed or perchè non fia  
 Cortese no, ma conoscente e pia  
 A vendicar le dispietate offese  
 Col figliuol glorioso di Maria?  
 Che dunque la nemica parte spera  
 Nell' umane difese  
 Se Cristo stà dalla contraria schiera?  
 Pon (3) mente al temerario ardir di Serse,  
 Che fece, per calcar i nostri litj,

(1) *Tien* tagliato da *tieni* seconda persona. Così s' intende il Tassoni a ragione. Perchè altrimenti il senso è oscuro; e dall' una parte sappiamo che il Petrarca fu uso di fare questa apocope, attestandolo Mons. Bembo pros. l. 3. *Il Petrarca la detta vocale* (cioè la *i*) *ne levò, vien in vece di vieni, e tien, in vece di tieni ponendo*: dall' altra veggiamo altri autori averlo seguito, onde avvegna che fosse fuori di regola, non è fuori d' uso.

(2) *Arricchire* senza il reciproco *mi ti si* in significazione neutra per *diventar ricco*. Il Passav. n. 270. *L' umiltà delle infermità rinforza, della povertà arricchisce, del danno cresce, e della morte rivivisce*.

(3) Il Tassoni: *maraviglie son queste del poeta, restringere in sì pochi versi con tanta maestà l' ambizioso ed infelice passaggio di Serse sull' Ellesponto*.

Di

Di nove ponti oltraggio alla marina;  
 E vedrai nella morte de' mariti  
 Tutte vestite a brun le donne Perse,  
 E tinto in rosso il mar di Salamina:  
 E non pur questa misera ruina  
 Del popolo infelice d'oriente  
 Vittoria tea promette,  
 Ma Maratona e le mortali strette  
 Che difese il Leon (1) con poca gente,  
 Ed altre mille c'hai scottate e lette;  
 Perchè inchinar a Dio molto conviene  
 Le ginocchia e la mente,  
 Che gli anni tuoi riserva a tanto bene.

Tu vedra' Italia (2) e l'onorata riva,  
 Canzon, ch'agli occhi miei celsa e contende;  
 Non mar non poggio o fiume,  
 Ma solo amor, che del suo altero lume  
 Più m'invaghisce, dove più me'ncende  
 Nè natura può star contr'al costume.  
 Or movi, non smarrir l'altre compagne;  
 Che non pur sotto bende  
 Alberga amor, per cui si ride e piagne.

(1) Leonide con seicento Spartani difese lo stretto delle Termopile. V. Giust. l. 2.

(2) Quando il Petrarca scrisse questa canzone dal suo poderetto di Valchiusa, Filippo era in Italia alla corte di Napoli e governava il regno insieme con Sancia regina vedova nella minorità della figlia Giovanna, chiamatovi l'anno 1341 dal re Roberto; nel qual tempo il P. gli scrisse ancora la lettera 48 dopo le senili, nella quale invitandolo in Valchiusa lo assicura che quivi troverà le delizie di Napoli, siccom'egli trovate v'avea quelle di Parma:

*Sic tibi curarum ferias prestare libelli,  
 Ac mihi pestiferi poterunt oblivia belli:  
 Hic tibi Parthenope, dulcis mihi reddit a Parma.*

E si può da ciò ricavare per qual cagione Clemente VI. mandasse in questo tempo a Napoli il Petrarca, anzi che alcun cardinale, con segrete incombenze per quella corte. Averà voluto scegliere una persona che avesse tutta la confidenza appresso il prelato reggente.

Rime Oscite T. I.

B

I'

- (1) **I** vo pensando, e nel pensier m'assale  
 Una pietà sì forte di me stesso,  
 Che mi conduce spesso  
 Ad altro lagrimar ch' i' non solea:  
 Che, vedendo ogni giorno il fin più presso,  
 Mille fiate ho chieste a Dio quell' ale  
 Con le quai dal mortale  
 Carcer nostr' intelletto al ciel si leva;  
 Ma infin' a qui niente mi rileva  
 Prego o sospiro o lagrimar ch' io faccia:  
 E così per ragion convien, che sia;  
 Che chi possendo star, cadde tra via,  
 Degno è che mal suo grado a terra giaccia.  
 Quelle pietose braccia,  
 In ch' io mi fido, veggio aperte ancora:  
 Ma temenza m' accora  
 Per gli altrui esempj, e del mio stato tremo;  
 Ch' altri mi sprona, e son forse all' estremo.  
 L' un pensier parla (2) con la mente, e dice:  
 Che pur agogni? onde soccorso attendi?  
 Misera non intendi,  
 Con quanto tuo disnore il tempo passa?  
 Prendi partito accortamente, prendi;  
 E del cor tuo divelli ogni radice  
 Del piacer, che felice  
 Nol può mai fare, e respirar non lassa,  
 Se, già è gran tempo, fastidita e lassa  
 Se di quel falso dolce fuggitivo  
 Che 'l mondo traditor può dar altrui,  
 Acchè ripon' più la speranza in lui,  
 Che d' ogni pace e di fermezza è privo?  
 Mentre che 'l corpo è vivo  
 Hai tu 'l fren' in balia de' pensier tuoi:  
 Deh stringilo or che puoi;

(1) Lod. Muratori: *Gravissima canzone, che egregiamente rappresenta l' interno combattimento de' pensieri*: Pensieri, siccome fa avvertir il Castelvetro, diversi tra loro, il I. di lasciar il mondo, il II. di farsi per fama immortale, il III. di seguir amore, il IV. di rivolgersi a Dio.

(2) Il Muratori: *il far parlar i pensieri fra loro fia del poetico.*

Che

Che dubbioso è 'l tardar, come tu sai,  
 E 'l cominciar non fia per tempo omai.  
 Già sai tu ben quanta dolcezza porse  
 A gli occhi tuoi la vista di colei,  
 La qual anco vorrei  
 Ch' a nascer fusse per più nostra pace.  
 Ben ti ricordi, e ricordar ten' dei,  
 Dell' imagine sua, quand' ella corse  
 Al cor, là dove forse  
 Non potea fiamma intrar per altrui face;  
 Ella l' accese; e, se l' ardor fallace  
 Durò molt' anni, in aspettando un giorno,  
 Che per nostra salute unqua non vene (1);  
 Or ti solleva a più beata spene,  
 Mirando 'l ciel che ti si volge intorno  
 Immortal ed adorno;  
 Che, dove del mal suo quaggiù s' è lieta  
 Vostra vaghezza acqueta  
 Un mover d' occhio un ragionar un canto,  
 Quanto fia quel piacer, se questo è tanto?  
 Dall' altra parte un pensier dolce ed agro  
 Con faticosa e dilettevol salma,  
 Sedendosi entro l' alma,  
 Preme 'l cor di desio, di speme il pasce:  
 Che, sol per fama gloriosa ed alma,  
 Non sente quand' io agghiaccio, o quand' io fla-  
 S' i' son pallido o magro, (gro;  
 E s' io l' uccido, più forte rinasce.  
 Questo, d' allor ch' i' m' addormiva in fasce,  
 Venuto è di dì in dì crescendo meco;  
 E temo ch' un sepolcro ambeduo chiuda.  
 Poi che fia l' alma delle membra ignuda  
 Non può questo desio più venir seco:  
 Ma se 'l Latino e 'l Greco  
 Parlan di me dopo la morte, è un ventq:  
 Ond' io, perchè pavento  
 Adunar sempre quel ch' un' ora sgombre,  
 Vorre' il vero abbracciar lassando l' ombre.  
 Ma quell' altro voler di ch' io' son pieno,  
 Quanti press' a lqi nascon par' ch' adugge:

(1) *Vene per venne, detto per avviso del Tasso-  
ni più che licenziosamente.*



E Parte (1) il tempo fugge, —  
 Che, scrivendo d'altrui, di me non calme;  
 E'l lume de' begli occhi, che mi strugge  
 Soavemente al suo caldo sereno,  
 Mi ritien con un freno  
 Contra cui nullo ingegno o forza valme.  
 Che giova dunque perchè tutta spalme  
 La mia barchetta, poi che 'n fra gli scogli  
 E' ritenuta ancor da ta' duo nodi?  
 Tu, che dagli altri, che 'n diversi modi  
 Legano 'l mondo, in tutto mi disciogli,  
 Signor mio, che non togli  
 Omai dal volto mio questa vergogna?  
 Ch', a guisa d'uom che sogna,  
 Aver la morte innauzi gli occhi parme;  
 E vorrei far difesa, e non ho l'arme.  
 Quel ch' i' fo veggio, e non m'inganna il vero  
 Mal conosciuto; anzi mi sforza amore;  
 Che la strada d'ouore  
 Mai nol lassa seguir, chi troppo il crede;  
 E sento (2) ad or ad or venirmi al core  
 Un leggiadro disdegno aspro e severo,  
 Ch'ogni occulto pensiero  
 Tira in mezzo la fronte, ov'altri 'l vede:  
 Che mortal cosa amar con tanta fede,  
 Quanta a Dio, sol per debito conviensi,  
 Più si disdice a chi più pregio brama;  
 E questo ad alta voce, anco richiama  
 La ragione sviata dietro ai sensi;  
 Ma, perchè l'oda, e pensi  
 Tornare, il mal costume oltre la spigne,  
 Ed agli occhi dipigne  
 Quella che sol per farmi morir nacque,  
 Perch' a me troppo ed a se stessa piacque.  
 Nè so, che spazio mi si desse il cielo,  
 Quando novellamente io venni in terra,  
 A soffrir l'aspra guerra,

(1) Parte, sottintendi, che, usato in vece di *mentre che*, dice Lodovico Castelvetro, onde l'ordine è tale: *e parte che* (cioè) *mentre che*, scrivendo d'altrui, di me non calme, il tempo fugge.

(2) Il Murat. *Vivissimi colori, lo sdegno la ragione il malcostume che fanno tra loro battaglia.*

Che'ncontra me medesmo seppi ordire :  
 Nè posso il giorno che la vita serra,  
 Antiveder per lo corporco velo,  
 Ma variarsi il pelo  
 Veggio, e dentro cangiarsi ogni desire.  
 Or ch' i' mi credo al tempo del partire  
 Esser vicino o non molto da lunge,  
 Come chi'l perder face accorto, e saggio,  
 Vo ripensando ov' io lassa' il viaggio  
 Dalla man destra, ch' a buon porto aggiunge ;  
 E dall' un lato punge  
 Vergogna e duol, che 'ndietro mi rivolge ;  
 Dall' altro non m' assolve  
 Un piacer per usanza in me sì forte,  
 Ch' a patteggiar n' ardisce con la morte.  
 Canzon, qui sono, ed ho 'l cor viappiù freddo  
 Della paura che gelata neve,  
 Sentendomi perir senz' alcun dubbio :  
 Che pur deliberando ho volto al subbio  
 Gran parte omai della mia tela breve ;  
 Nè mai peso fu greve,  
 Quanto quel ch' i' sostegno in tale stato ;  
 Chè con la morte a lato  
 Cerco del viver mio novo consiglio ;  
 E veggio 'l meglio ed al peggior m' appiglio,

- (1) **C**he debb' io far? che mi consigli, amore?  
 Tempo è ben di morire ;  
 Ed ho tardato più ch' io non vorrei :  
 Madonna è morta, ed ha seco 'l mio core ;  
 E volendol seguire,  
 Interromper convien quest' anni rei .  
 Perchè mai veder lei  
 Di qua non spero, e l' aspettar m' è noja.  
 Poscia ch' ogni mia gioja  
 Per lo suo dipartire in pianto è volta,  
 Ogni dolcezza di mia vita è tolta .

(1) Alessandro Tassoni : È, dice, canzone affettuosissima. Il Muratori : è una delle belle cose che s' abbia fatte il Petrarca, e può servire di modello a chi vuol trattare una materia piena di dolore e d' affetto.

Amor, tu 'l senti, ond'io teco mi doglio;  
 Quant'è 'l danno aspro e grave;  
 E so che del mio mal ti pesa e dole,  
 Anzi del nostro, perch'ad uno scoglio  
 Avem rotto la nave  
 Ed in un punto n'è scurato il sole.  
 Qual ingegno a parole (1)  
 Potria agguagliar' il mio doglioso stato?  
 Ahi orbo mondo ingrato,  
 Gran cagion hai di dover pianger meco;  
 Che quel ben, ch'era in te, perduto hai seco.  
 Caduta è la tua gloria, e tu nol vedi:  
 Nè degno eri, mentr'ella  
 Visse quaggiù, d'aver sua conoscenza,  
 Nè d'esser tocco da' suoi santi piedi;  
 Perchè cosa sì bella  
 Dovea 'l ciel adornar di sua presenza.  
 Ma io, lasso, che senza  
 Lei nè vita mortal nè me stess'amo,  
 Piangendo la richiamo:  
 Questo m'avanza di cotanta spene,  
 E questo solo ancor qui mi manfene.  
 Oimè, terra è fatto il suo bel viso,  
 Che solea far del cielo,  
 E del ben di lassù fede fra noi:  
 L'invisibil sua forma è in paradiso  
 Disciolta di quel velo,  
 Che qui fece ombra al fior degli anni suoi.  
 Per rivestirsene poi  
 Un'altra volta, e mai più non spogliarsi,  
 Quand'alma e bella farsi  
 Tanto più la vedrem, quanto più vate  
 Sempiterna bellezza che mortale.  
 Più che mai bella e più leggiadra donna  
 Tornami innanzi, come  
 Là, dove (2) più gradir sua vista sente:  
 Quest'è del viver mio l'una colonna,  
 L'altra è 'l suo chiaro nome,

(1) Cioè *con parole*, dice il Tassoni, siccome Dante:

*Batteansi a palme e gridavan sì alto.*

(2) *Là dove*, cioè *a colui dal quale sa d'esser*, più che da niun altro, gradita.

Che

Che sona nel mio cor sì dolcemente:  
 Ma, tornandomi a mente  
 Che pur morta è la mia speranza viva  
 Allor ch'ella fioriva,  
 Sa ben' amor qual io divento; e spero  
 Vedal colei ch'è or sì presso al vero.

Donne voi, che miraste sua beltate  
 E l'angelica vita  
 Con quel celeste portamento in terra,  
 Di me vi doglia e vinca pietate,  
 Non di lei, ch'è salita  
 A tanta pace, e me ha lasciato in guerra;  
 Tal che s'altri mi serra  
 Lungo tempo il cammin da seguitarla,  
 Quel ch'amor meco parla  
 Sol mi ritien, ch'io non recida il nodo;  
 Ma e' ragiona dentro in cotal modo:  
 Pon freno al gran dolor che ti trasporta:  
 Che per soverchie voglie  
 Si perde 'l cielo, ove 'l tuo core aspira,  
 Dov'è viva colei ch'altrui par morta;  
 E di sue belle spoglie  
 Seco sorride, e sol di te sospira;  
 E sua fama, che 'spira  
 In molte parti ancor per la tua lingua,  
 Prega che non estingua (1);  
 Anzi la voce al suo nome rischiari,  
 Se gli occhi suoi ti fur dolci, ovver cari.  
 Fuggi 'l sereno e 'l verde,  
 Non l'appressar ove sia riso o canto,  
 Canzon mia, no, ma pianto:  
 Non fa per te di star fra gente allegra,  
 Vedova sconsolata in vesta negra.

(1) Il Castelvetro badandō alla grammatica dice *estingua* essere terza persona, e spiega il senso così: *prego che la tua lingua non estingua sua fama*. Il Tassoni per contrario badando al senso tiene *estingua* essere seconda persona, affermando gli antichi avere terminate in A cotali seconde persone.

**Q**nell' (1) antico mio dolce empio signore  
 Fatto citar dinanzi alla reina,  
 Che la parte divina  
 Tien di nostra natura e 'n cima siede:  
 Ivi, com' oro, che nel foco affina, (2)  
 Mi rappresento carico di dolore  
 Di paura e d'orrore,  
 Quasi uom che teme morte, e ragion chiede:  
 E incomincio: Madonna, il manco piede  
 Giovinetto pos' io nel costui regno (3);  
 Ond' altro ch' ira e sdegno  
 Non ebbi mai; e tanti e sì diversi  
 Tormenti ivi soffersi,  
 Ch' al fine vinta fu quell' infinita  
 Mia pazienza, e 'n odio ebbi la vita.  
 Così 'l mio tempo infin qui trapassato  
 E' in fiamma e 'n pene; e quante utili oneste  
 Vie sprezzai, quante feste,  
 Per seguir questo lusinghier crudele!  
 E qual ingegno ha sì parole preste,  
 Che stringer possa il mio infelice stato,  
 E le mie d' esto ingrato  
 Tante e sì gravi e sì giuste querele?  
 O poco mel, molto aloè con fele!  
 In quanto amaro ha la mia vita avvezza  
 Con sua falsa dolcezza,  
 La qual m' altrasse all' amorosa schiera!  
 Che, s' io non m' inganno, era  
 Disposto a sollevarmi alto da terra,  
 E mi tolse di pace, e pose in guerra.

(1) Di questa canzone così parla il Muratori:  
*Può dirsi delle migliori o si rifletta al pregio della  
 bella invenzione o alla nobil serie di tanti pensieri  
 e di sì ingegnose ragioni... o si ponga mente alla  
 gravità dello stile; o si consideri, aggiungeremo  
 noi, il costume e l' affetto di due litiganti l' uno a  
 vicenda dell' altro mal contenti con somma grazia e  
 vivezza espresso.*

(2) Nota, dice il Tassoni, *affinare in significato  
 impersonale.*

(3) Nota, siegue il Tassoni, *nel costui regno,  
 senza il vice caso, con vaga maniera di dire.*

Que-

Questi m'ha fatto (1) mien amare Dio ,  
Ch' i' non dovea , e men curar me stesso :  
Per una donna hò messo  
Eguualmente in non cale ogni pensiero ;  
Di ciò m'è stato consiglier sol'esso ,  
Sempre aguzzando il giovenil desio  
All'empia cote, ond' io  
Sperai riposo al suo gioco aspro e fero .  
Misero, a che quel chiaro ingegno altero ,  
E l'altre doti a me datè dal cielo ?  
Che vo cangiando il pelo ,  
Nè cangiar posso l'ostinata voglia :  
Così in tutto mi spoglia  
Di libertà questo crudel ch' i' accuso ,  
Che amaro viver m'ha volto in dolce uso .

Cercar m'ha fatto deserti paesi  
Fiere e ladri rapaci ispidi dumi  
Dure genti e costumi  
Ed ogni error ch' i' pellegrini intrica ,  
Monti valli paludi e mari e fiumi ,  
Mille lacciuoli in ogni parte tesi ,  
E 'l verno in strani mesi  
Con pericol presente e con fatica :  
Nè costui, nè quell'altra mia nemica  
Ch' i' fuggia, mi lasciavan sol un punto ;  
Onde, s' io non son giunto  
Anzi tempo da morte acerba e dura ,  
Pietà celeste ha cura  
Di mia salute, non questo tiranno ,  
Che del mio duol si pasce e del mio danno .

Poi che suo fui, non ebbi ora tranquilla ,  
Nè spero aver, e le mie notti il sonno  
Sbandiro, e più non ponno  
Fer erbe o per incanti a se ritrarlo .  
Per inganni e per forza è fatto donno  
Sovra miei spirti; e non sond poi squilla ,  
Ov' io sia in qualche villa ,  
Ch' io non l' udisi : ei sa che 'l vero parlo ;  
Che legno vecchio mai non rose tarlo ,

(1) *Belle vere e nobili accuse, dice il Muratori: bisognerebbe che ne profitasse ancora chi legge, non bastando già quel folle d'amore a dir ragioni che vagliano incontro a queste.*

Come questi 'l mio core, in che s'annida  
 E di morte lo suda:  
 Quinci nascon le lagrime e i martiri,  
 Le parole e i sospiri,  
 Di ch'io mi vo stancando, e forse altrui:  
 Giudica tu che me conosci e lui:  
 Il mio avversario con agre rampogne  
 Comincia: o donna, intendi l'altra parte;  
 Che 'l vero, onde si parte  
 Quest' ingrato, dirà senza difetto.  
 Questi in sua prima età fu dato all'arte  
 Da veder parolette, anzi menzogne;  
 Nè par che si vergogne,  
 Tolto da quella noja al mio diletto,  
 Lamentarsi di me, che puro e netto  
 Contra 'l desio, che spesso il suo mal vole,  
 Lui tenni, ond'or si dole,  
 In dolce vita ch'ei miseria chiama:  
 Salito in qualche fama  
 Solo per me, che 'l suo intelletto alzai,  
 Ove alzato per se non fora mai.  
 E sa che 'l grande Atride e l'alto Achille  
 Ed Annibal al terren nostro amaro,  
 E di tutti il più chiaro.  
 Un altro (1) e di virtute e di fortuna,  
 Come a ciascun le sue stelle ordinaro,  
 Lasciai cader in vil amor d'ancille,  
 Ed a costui di mille  
 Donne elette eccellenti n' elessi una,  
 Qual non si vedrà mai sotto la luna  
 Benchè Lucrezia ritornasse a Roma;  
 E sì dolce idioma  
 Le diedi ed un cantar tanto soave,  
 Che pensier basso e grave  
 Non potè mai durar dinanzi a lei:  
 Questi fur con costui gl'inganni miei.  
 Questo fu il fei, questi gli sdegni e l'ire,  
 Più dolci assai che di null'altra il tutto.  
 Di buon seme mal frutto  
 Mieto, e tal merito ha chi 'ngrato serve.  
 Sì l'avea sotto l'ali mie condotto,

(1) Intendesi Scipione Affricano.

Che a donne e cavalier piaceva il suo dire  
 E sì alto salire  
 Il feci, che tra' caldi ingegni ferve  
 Il suo nome, e de' suoi detti conserve  
 Si fanno con diletto in alcun loco,  
 Ch'or saria forse un roco  
 Mormorator di corti un uom del vulgo:  
 Io l'esalto e divulgo  
 Per quel ch'egli imparò nella mia scola,  
 E da colei che fu nel mondo sola.  
 E, per dir all'estremo il gran servizio,  
 Da mille atti inonesti l'ho ritratto;  
 Che mai per alcun patto  
 A lui piacer non poteo cosa vile:  
 Giovane schivo e vergognoso in atto  
 Ed in pensier, poichè fatt'era uom figlio  
 Di lei ch'alto vestigio  
 L'imprese al core e fecel suo simile.  
 Quanto ha del pellegrino e del gentile  
 Da lei tiene e da me, di cui si biasma.  
 Mai notturno fantasma  
 D'error non fu sì pien, com'ei ver noi;  
 Ch'è in grazia, da poi  
 Che ne conobbe, a Dio ed alla gente:  
 Di ciò il superbo si lamenta e pente.  
 Ancor (e questo è quel che tutto avanza)  
 Da volar sopra 'l ciel gli avea dat'ali  
 Per le cose mortali,  
 Che son scala al fattor chi ben l'estima;  
 Che, mirando ei ben fiso quante e quali  
 Eran virtù in quella sua speranza,  
 D'una in altra sembianza  
 Potea levarsi all'alta cagion prima,  
 Ed ei l'ha detto alcuna volta in rima.  
 Or m'ha posto in obbligo con quella donna  
 Ch' i' gli diè per colonna  
 Della sua frêle vita. A questo un strido  
 Lagrimoso alzo, e grido:  
 Ben me la diè, ma tosto la ritolse.  
 Risponde: io no, ma chi per se la volse.  
 Al fin ambo conversi al giusto seggio,  
 Io con tréanti, ei con voci alte e crude  
 Ciascun per se conchiude:  
 Nobile donna, tua sentenza attendo.



Ella allor sorridendo:

Piacemi aver vostre questioni udite;

Ma più tempo bisogna a tanta lite.

oo

**S**tandomi un giorno solo alla finestra,  
 Onde cose vedea tante e sì nove,  
 Ch'era sol di mirar-quasi già stanco  
 Una fera m'apparve da man destra  
 Con fronte umana da far arder Giove,  
 Cacciata da duo veltri un nero un bianco,  
 Che l'uno e l'altro fianco  
 Della fera gentil mordean sì forte,  
 Che 'n poco tempo la menaro al passo,  
 Ove-chiusa in un sasso.  
 Vinse molta bellezza acerba morte,  
 E mi fe' sospirar sra dura sorte.

**Andi** per alto mar vidi una nave  
 Con le sarte di seta e d'or la vela,  
 Tutta d'avorio e d'ebeno contesta;  
 E 'l mar tranquillo e l'aura era soave,  
 E 'l ciel, qual è se nulla nube il vela:  
 Ella carca di ricca merce onesta;  
 Poi repente tempesta  
 Oriental turbò sì l'acre e l'onde,  
 Che la nave percosse ad uno scoglio.  
 O che grave cordoglio!  
 Breve ora oppresse, e poco spazio asconde  
 L'alte ricchezze a null'altre seconde.

**In** un boschetto novo i rami santi  
 Fiorian d'un lauro giovinetto e schietto,  
 Ch'un degli arbor pareva di paradiso:  
 E di sua ombra uscian sì dolci canti  
 Di varj augelli, e tanto altro diletto,  
 Che dal mondo m'avean tutte diviso;  
 E, mirandol io fisso,  
 Cangiossi il cielo intorno, e tinto in vista  
 Folgoraudo il percosse; e da radice  
 Quella pianta felice  
 Subito svelse; onde mia vita è trista;  
 Che simil ombra mai non si racquista.  
**Chiara** fontana in quel medesimo bosco

See-

Sorgea d'un sasso, ed acque fresche e dolci  
Spargea soavemente mormorando:

Al bel seggio riposto ombroso e fosco

Nè pastori appressavan nè bifolchi,

Ma ninfe e muse a quel tenor cantando.

Ivi m' assisi; e, quando

Più dolcezza prendea di tal concento

E di tal vista, aprir vidi uno speco,

E portarsene seco

La fonte e 'l loco; onde ancor doglia sento,

E sol della memoria mi sgomentò.

Una strania fenice ambedue l'ale

Dì porpora vestita e 'l capo d'oro

Vedendo per la selva altera e sola,

Veder forma celeste ed immortale

Prima pensai, finchè allo svelto alloro

Giunse ed al fonte che la terra invola.

Ogni cosa al fin vola:

Che, mirando le frondi a terra sparse

E 'l troncon rotto e quel vivo umor secco,

Volse in se stessa il becco,

Quasi sdegnando, e in un punto disparsè;

Onde il cor di pietate e d'amor m'arse.

Al fin vid'io per entro i fiori e l'erba

Pensosa ir sì leggiadra e bella donna,

Che mai nol penso ch'io non arda e trema;

Umile in se, ma incontr' amor superba;

E avea indosso sì candida gonna,

Sì testa, ch'oro e neve pareva insieme;

Ma le parti supreme

Erano avvolte d'una nebbia oscura:

Punta poi nel tallen d'un picciol angue,

Come fior colto langue,

Lieta sì dipartì non che sicura:

Ahi, null' altro che pianto al mondo dura.

Canzon tu puoi ben dire:

Queste sei visioni al Signor mio

Han fatto un dolce di morir desio.

**V**ergine (1) bella, che di sol vestita  
 Coronata di stelle al sommo Sole  
 Piacesti sì, che in te sua luce ascose :  
 Amor mi spinge a dir di te parole,  
 Ma non so incominciar senza tu' aita,  
 E di colui ch' amando in te si pose.  
 Invoco lei, che ben sempre rispose,  
 Chi (2) la chiamò con fede.  
 Vergine, s' a mercede  
 Misera estrema dell' umane cose  
 Giammai ti volse, al mio prego t' inchina :  
 Soccorri alla mia guerra,  
 Bench' i' sia terra, e tu del ciel regina.  
 Vergine saggia e del bel numero una  
 Delle beate vergini prudenti,  
 Anzi la prima e con più chiara lampa :  
 O saldo scudo dell' afflitte genti  
 Contra colpi di morte e di fortuna,  
 Sotto il qual si trionfa, non pur scampa :  
 O refrigerio al cieco ardor, ch' avvampa  
 Qui fra mortali sciocchi,  
 Vergine que' begli occhi  
 Che vider tristi la spietata stampa  
 Me' dolci membri del tuo caro figlio,  
 Vogli al mio dubbio stato,  
 Che sconsigliato a te vien per consiglio.  
 Vergine pura d' ogni parte intera  
 Del tuo parto gentil figliuola e madre,  
 Ch' allumi questa vita e l' altra adorni :  
 Per te il tuo figlio e quel del sommo Padre,  
 O finestra del ciel lucente altera,  
 Venne a salvarne in su gli estremi giorni ;  
 E fra tutti i terreni altri soggiorni.

(1) A Maria N. D. Il Tassoni chiamò animosità quella del Castelvetro il quale sentenziò questa canzone non meritare d' essere posta tra le rime del Petrarca. Col Tassoni facendola il Muratori : ella è, dice, componimento degnissimo del Petrarca : chi gusta le bellezze del compor sodo e virile e dello stile maturo distinguerà la sua nobiltà pulizia e felicità.

(2) Castelv. chi per a chi.

Sola tu fosti eletta,  
Vergine benedetta,  
Che 'l pianto d' Eva in allegrezza torai:  
Fammi, che puoi, della sua grazia degno.  
Senza fine, o beata,  
Già coronata nel superno regno.

Vergine santa d' ogni grazia piena,  
Che per vera ed altissima umiltate  
Salisti al ciel onde miei preghi ascolti,  
Tu partoristi il fonte di pietate  
E di giustizia il sol, che rasserena  
Il secol pien d' errori scuri e folli:  
Tre dolci e cari nomi hai in te raccolti,  
Madre figliuola e sposa,  
Vergine gloriosa.  
Donna del re ch' i nostri lacci ha sciolti,  
E fatto 'l mondo libero e felice;  
Nelle cui sante piaghe  
Prego che appaghe il cor, vera beatrice.  
Vergine sola al mondo senza esempio  
Che 'l ciel di tue bellezze inuamorasti,  
Cui nè prima fu simil nè seconda:  
Santi pensieri atti pietosi e casti  
Al vero Dio sacro e vivo tempio.  
Fecero in tua virginità feconda:  
Per te può la mia vita esser gioconda,  
S' a' tuoi preghi, o Maria.  
Vergine dolce e pia,  
Ove 'l fallo abbondò la grazia abbonda.  
Con le ginocchia della mente inchine (1)  
Prego che sia mia scorta,  
E la mia torta via drizzi a buon fine.

(1) *Inchine* cioè *inchinate*. Questo accortamento de' nomi verbali fu per gentilezza sovente usato; onde *cercò e desto ed uso e vendico...* in vece di *cercato ed usato e vendicato* dissero. V. Bemb. pros. lib. 3. Nuccio Piacenti avolo materno di S. Caterina Sane-  
nese:

*I miei pensier dolenti m' hanno stanco.*  
Guido Cavalcanti:

*tu m' ha sì piena di dolor la mente.*  
Torq. Tasso Gerus. c. 18. st. 14.

*Ascese e quivi inchino e riverente.*

Verg.

Vergine (1) chiara e stabile in eterno  
 Di questo tempestoso mare stella  
 D'ogni fedel nocchier fidata guida,  
 Pon mente in che terribile procella  
 I' mi ritrovo sol senza governo,  
 Ed ho già da vicin l'ultime strida:  
 Ma' pur in te l'anima mia si fida,  
 Peccatrice, i' nol nego,  
 Vergine, ma ti prego  
 Che'l tuo nemico del mio mal non rida:  
 Ricordati, che fece il peccar nostro  
 Prender Dio per scamparne (2)  
 Umana carne al' (3) tuo verginal chiostro.

Vergine, quante lagrime ho già sparte  
 Quante lusinghe e quanti preghi indarno,  
 Pur per mia pena e per mio grave danno.  
 Dappoi ch' i' nacqui in sulla riva d'Arno,  
 Cercando or questa ed or quell'altra parte  
 Non è stata mia vita altro ch' affanno:  
 Mortal bellezza atti e parole m' hanuo  
 Tutta ingombrata l'alma,  
 Vergine sacra ed alma;  
 Non tardar, ch' i' son forse all' ultim' anno:  
 I dì miei più correnti che saetta  
 Fra miserie e peccati  
 Sonsen' andati, e sol morte n' aspetta.

(1) Il Mur. stanza da piacere assaissimo. Il ripetere il nome di Vergine tante volte e ne' determinati siti (che dovrebbe tediar) ha qui sempre una dolcezza incredibile.

(2) Ognora che la parola non termini in vocale e la seguente comincia dalla S, alla quale venga appresso diversa consonante, alla predetta S aggiugnere si dee la I, dice il Salviati. Ma questa regola, soggiugne, non è tuttavia osservata: e porta ad esempio della licenza questo verso appunto del Petrarca. Sappiano adunque i giovani la regola per usarla quanto è possibile, sappiano la licenza per valersene quando è necessario.

(3) Al in vece di nel, siccome il Passavanti usò a per da num. 269. Ella ha vittoria del diavolo e non si lascia vincere a lui. Il Buommattei Tr. 9. c. 4. avvertì che frequentemente gli antichi usarono di un segna caso per un altro.

**Vergine**, tale è terra, e posto ha in doglia  
 Lo mio cor che vivendo in pianto il tenne,  
 E di mille miei mali un non sapea;  
 E, per saperlo, pur quel che n'avvenne  
 Fora avvenuto; che ogui altra sua voglia  
 Era a me morte ed a lei fama rea:  
 Or tu donna del ciel, tu nostra Dea,  
 (Se dir lice e conviensi)  
 Vergine d'alti sensi,  
 Tu vedi il tutto, e quel, che non potea  
 Far altri, è nulla alla tua gran virtute:  
 Pon fine al mio dolore;  
 Che a te onore ed a me fia salute.

**Vergine**, in cui ho tutta mia speranza,  
 Che possi e vogli al gran bisogno aiutarme,  
 Non mi lasciare in sull'estremo passo:  
 Non guardar me, ma chi degno crearme,  
 No'l mio valor, ma l'alta sua sembianza,  
 Ch'è in me, ti muova a curar d'uom sì basso.  
 Medusa e'l error mio m'han fatto un sasso  
 D'umor vano stillante:  
 Vergine tu di sante  
 Lagrime e pie adempi il mio cor lasso;  
 Ch'almen l'ultimo pianto sia devoto  
 Senza terrestre limo,  
 Come fu'l primo non d'insania voto.

**Vergine** umana e nemica d'orgoglio,  
 Del comune principio amor t'induca:  
 Miserere d'un cor contrito umile;  
 Chè, se poca mortal terra caduca  
 Amar con sì mirabil fede soglio,  
 Che dovrò far di te cosa gentile?  
 Se dal mio stato assai misero e vile  
 Per le tue man risurgo,  
 Vergine, i' sacro e purgo  
 Al tuo nome e pensieri e ingegno e stile  
 La lingua e'l cor le lagrime e i sospiri:  
 Scorgimi al miglior guardo,  
 E prendi in grado i cangiati desiti.

**Il dì** s'appressa, e non pote esser lunge;  
 Sì corre il tempo e vola,  
 Vergine unica e sola,  
 E'l core or coscienza or morte punge.  
 Raccomandami al tuo figliuol, verace

Uomo, e verace Dio,  
Che accolga il mio spirito ultimo in pace.

## DI FAZIO DEGLI UBERTI

**L**asso, che quando immaginando vegno  
Il forte e crudel punto dov' io nacqui;  
E quanto più d'ispiacqui  
A questa dispietata di fortuna,  
Per la doglia crudel ch'è al cor sostegno,  
Di lagrime convien che gli occhi adacqui,  
E che 'l viso ne sciacqui;  
Ch' (1) ogni dolor sospir, che al cuor s' aduna:  
Come farò io, quando in parte alcuna  
Non trovo cosa ch' ajutar mi possa,  
E quanto più mi levo, più giù caggio?  
Non so, ma tal viaggio  
Consumato ave sì ogni mia possa,  
Ch' io vo chiamando morte con diletto,  
Sì m'è venuta la vita in dispetto.  
I' chiamo i' priego e lusingo la morte,  
Come divota cara e dolce amica,  
Che non mi sia nemica;  
Ma vegna a me come a sua propria cosa;  
Ed ella mi tien chiuse le sue porte,  
E sdegnosa ver me par ch' ella dica:  
Tu perdi la fatica,  
Ch' io non son qui per dare a' tuoi par posa:  
Questa tua vita cotanto angosciosa  
Di sopra data ti è, se 'l ver discerno;  
E però 'l colpo mio non ti distrugge.  
Così mi trovo in ugge  
A' cieli al mondo all' acqua ed all' inferno  
Ed ogni cosa, c' ha poder, mi scaccia;  
Ma sol la povertà m' apre le braccia.  
Come del corpo di mia madre uscio, (2)  
Così la povertà mi fu da lato,

(1) Forse il copista ha guastamente scritto questo verso, il sentimento del quale mal si rileva. Disgrazia frequente delle poesie antiche. Chi sa se leggersi debba: *Ch' ogni duol e sospiro al cuor s' aduna*.

(2) Forse *uscì* io richiedendo il sentimento prima persona, e la piegatura del verbo essendo di terza.

E disse: t'è fatato  
 Ch'io non mi deggia mai da te partire;  
 E s' tu (1) volessi dir, come t'è so io:  
 Donne che v'eran m'el hanno contato;  
 E più manifestato.  
 M'è per le prove, s'io non vo' mentire.  
 Lasso, che più non posso sofferire,  
 Però bestemmio (2) in prima la natura  
 E la fortuna, con chi ne ha potere  
 Di farmi sì dolere;  
 E tocchi a chi si vuol, ch'io non ho cura;  
 Che tanto è 'l mio dolore e la mia rabbia  
 Che io non posso aver peggio ch'io m'abbia.  
 Perocchè io sono a tal punto condotto,  
 Ch'io non conosco quasi ov'io mi sia;  
 E vado per la via,  
 Come uom ch'è tutto fuor d'intendimento;  
 Nè io altrui, nè altri a me fa motto,  
 Se non alcun che quasi come io stia;  
 Più son cacciato via,  
 Che se di vita fossi struggimento.  
 Ahi lassò me, che così vil divento,  
 Che morte sola al mio rimedio cheggio:  
 Il cuore in corpo e la boce (3) mi triema;  
 Io ho paura e tema  
 Di tutte quelle cose, ched io veggio;  
 Ed ancor peggio m'indivina il core,  
 Che senza fine sarà 'l mio dolore.  
 Mille fiate il dì fra me ragiono:  
 Deh che pure fo io, ch'io non m'uccido?  
 Perchè me non divido.

(1) *Stu* cioè *se tu* troncamento frequente negli antichi. Il Passavanti nell'omelia d'Origene: *cre-  
dendo Maria che Gesù fosse un ortolano si gli disse:  
messere stu l'hai tolto, dimmi ove tu l'hai posto.*

(2) Pensiero empio da non condonarsi nemmeno  
al carattere d'un disperato.

(3) *Boce* per *vöce*. Furono usi gli antichi di scri-  
vere sovente colla B le voci in V consonante princi-  
piali; siccome spessamente a rovescio la V in B  
cangiacono. F. Giordan (pred. 16.) disse: *Dissivi  
che la boce ha a fare quattro cose.* E nella predica  
19. dice *vasta* per *basta*, e *vastarebbono* per *bastareb-  
bono.*



Da questo mondo peggior che 'l veleno?  
 E, riguardando il tenebroso suono,  
 Io non ardisco a far di me micido:  
 Piango lamento (1) e strido,  
 E com' uom tormentato così peno;  
 Ma quel, di ch' io verrò piuttosto meno,  
 Si è ch' io odo mormorar la gente:  
 Che mi sta più che ben, se io ho male (2);  
 E ch' è gente cotale,  
 Che, se fortuna ben ponesse mente  
 In meritargli quel che sanno fare (3),  
 E' non avrebber pan che manicare.

- (4) Canzon, io non so a chi io mi ti scriva;  
 Ch' io non credò che viva  
 Al mondo uom tormentato, com' io sono;  
 E però t' abbandono,  
 E vauve ove tu vuoi, che più ti piace:  
 Che certo son, ch' io non avrò mai pace.

(1) *Lamentare senza gli affissi mi ti si.* Il Passavanti ancora (*omilia d' Origene*): «*veggiamo, se possiamo, perchè lamentava.*» E il Petrarca son. 239.

*Se lamentar augelli, o verdi fronde  
 Mover . . . . .*

(2) Due licenze ha in questo verso: la voce *se* non ingojata dalla vocale seguente, contro le leggi della collisione: e la voce *io* computata a mezzo il verso per due sillabe, contro le leggi del metro. Ad ogni modo e l'una e l'altra, se non ha merito d'esser imitata, ha tuttavia negli esempi degli antichi tanto da poter esser difesa. F. Guittone (son. *Ben mi moraggio ec.*)

*Che m' perdonate se io aggio fallato.*

M. Cino (son. *La bella ec.*) L' anima che intende este parole.

(3) *Meritare* attivo in forza di *rimunerare*.

(4) Il congedo di questa canzone non è somigliante alla prima delle stanze. Licenza da non essere senza qualche ragione imitata.

D I

## GIACOPO SANNAZZARO

- (1) **O** fra tante procelle invitta e chiara,  
 Anima gloriosa, a cui fortuna  
 Dopo sì lunghe offese alfin si rende;  
 E benchè dalle fasce e dalla cuna  
 Tarda venisse a te sempre ed avara,  
 Ne corra ancor quanto il dover si stende,  
 Pur fra se stessa dauna oggi e riprende  
 La ingiusta guerra, e del suo error si pente,  
 Quasi già d'esser cieca or si vergogni.  
 Onde, perchè tardando non si agogni  
 Tra sperauze dubbiose inferme e lente,  
 Benigna ti consente  
 La terra e 'l mar con salda e lunga pace:  
 Chè raro alta virtù sepolta giace.
- Ecco che 'l gran Nettuno e le compagne  
 Della bella Anfitrite e 'l vecchio Glauco  
 Sotto al tuo braccio omai quieti stanno;  
 E con un suon soavemente rauco  
 Per le spumose e liquide campagne  
 Sovra i pesci frenati ignudi vanno,  
 Ringraziando natura il giorno e l'anno,  
 Ch' a sì raro destino alzaron l'onde;  
 Tal che Proteo, benchè si posi, o dorma,  
 Più non si cangi di sua propria forma;  
 Ma in sulli scogli assiso, ov' ei s'asconde,  
 Chiaramente risponde  
 A chi 'l dimanda senza laccio o nodo,  
 E de' tui fatti parla in cotal modo:  
 Questi che qui dal ciel per grazia venne  
 Sotto umana figura, a fare il mondo  
 Di sue virtù e di sua vista lieto,

(1) Per Ferdinando II. di Aragona re di Napoli, quando nel 1496. dall' Isola d' Ischia ov' erasi fuggendo l' arme di Carlo VIII. Re di Francia, rifugiato, racquistata Napoli e ridotto nuovamente a sua divozione il reame, risalì sul trono.

Empierà di sua fama a tondo a tondo (1)  
 L'immensa terra, di se mille peune  
 Lascierà stanche e tutto il sacro ceto (2);  
 Sicchè Parnaso mai nel suo laureto  
 Non sentì risonar sì chiaro nome,  
 Ne far d'uom vivo mai tanta memoria;  
 Nè con tal pregio onor trionfi e gloria  
 Dopo vittoriose e ricche some  
 Vide mai cangiar chiome  
 Di verde fronda, come il dì ch'io parlo;  
 Che 'l ciel a tanto ben volse servarlo.  
 Ben provvide a' dì nostri il re superno,  
 Quando a tanto valor tanta beltade  
 Per adornar il mondo insieme aggiunse;  
 Felice terra e gloriosa etade  
 Degna di chiara fama e grido eterno  
 Che di nostra aspra sorte il ciel compunse,  
 E per cui sola il vizio si disgiunse  
 Da' petti umani, e sola virtù regua  
 Riposta già nel proprio seggio antico;  
 Onde gran tempo quello suo nemico  
 La tenue in bando, e ruppe ogni sua insegna:  
 Or onorata e degna  
 Dimostra ben, che se in esilio visse (3)  
 Le leggi di lassù son certe fisse.  
 Chi potrà dir fra tante aperte prove  
 E fra sì manifesti e veri esempj,  
 Che delle cose umane il ciel non cure?  
 Ma 'l viver corto e 'l variar de' tempi  
 E le stelle qui tarde, preste altrove  
 Fan che la mente mai non s'assicure.  
 A questo e le speranze e le paure  
 (Sì come ognun del suo veder s'inganna)  
 Tirano il cor, che da se stesso è ingordo,

(1) *A tondo*, cioè in giro in cerchio. Ancora M. Antonio da Ferrara.

*la niquizia,*  
*Che regna oggi nel mondo*  
*Per profundarlo tutto quanto a tondo.*

(2) *Ceto*, cioè *adunanza*. Voce latina.

(3) Due anni vissero i re d'Aragona esuli dal trono; avendo Carlo VIII. con un esercito fortissima conquistato il reame di Napoli.

A creder quel che 'l voler cieco e sordo  
 Più lo consiglia, e più gli occhi gli appanna;  
 E poi fra se condanna  
 No 'l proptio error, ma 'l cielo e l' alte stelle,  
 Che sol per nostro ben son chiare e belle.  
 O qual letizia fia per gli alti monti,  
 Se a' Fauni mai tra le spelonche e i boschi  
 Arriva il grido di sì fatti onori!  
 Usciran de' stui nidi ombrosi e foschi  
 Le vaghe ninfe e per le rive i fonti  
 Spargeran di sua man divini odori:  
 In tutti i tronchi in tutte l'erbe e i fiori  
 Scriveran gli atti e l'opre alte e leggiadre  
 Che 'l faran vivo oltra mille anni in terra;  
 E, se in antiveder l'occhio non erra,  
 Tosto fia lieta questa antica madre  
 D'un tal marito e padre,  
 Più che Roma non fu de' buoni Augusti;  
 Che 'l ciel non è mai tardo a' preghi giusti.  
 Benigni fati, che a sì lieto fine  
 Scorgete il mondo e i miseri mortali,  
 E gli dégnate di più ricco stame;  
 Se mitigar cercate i nostri mali,  
 E risaldar i danni e le ruine,  
 Acciocchè più ciascun vi pregi ed ame:  
 Fate, prego, che 'l ciel a se non chiami,  
 Finchè natura sia già vinta e stanca,  
 Questo ch'è di virtù qui solo esempio;  
 Ma di sue lodi in terra un sacro tempio  
 Lasci poi nell'età matura e bianca;  
 Che se la carne manca,  
 Rimanga il nome. E, così detto, tacque,  
 E lieve e presto si gittò nell'acque.  
 Sull'onde salse fra' beati scogli  
 Andrai, canzon, che 'l tuo signore e mio  
 Ivi del nostro ben pensoso siede.  
 Bacia la terra e l'uno e l'altro piedé,  
 E vergognosa escusa il gran desio  
 Che m'ha spronato, ond'io  
 Di dimostrar il cor ardo e sfavillo  
 Al mio gran Scipione al mio Camillo,

Nè il più prudente ancor, nè 'l più verace.  
 Ogni ben operar tanto li piace,  
 Che giorno e notte ad altra mai non pensa;  
 E però Dio, che sua virtute immensa  
 Nel principio del mondo antivedette,  
 Volse l'opre più elette  
 A lui serbare; acciocchè 'l mondo tutto  
 Si possa rallegrar di sì bel frutto.  
 Dunque, signor, poichè nell'alto seggio  
 Per vicario di Dio seder ti trovi,  
 Ed hai la cura della gente umana:  
 Movi il profondo tuo consiglio, movi,  
 E della scabbia ria, che ognor fa peggio,  
 L'infetta gente e misera risana:  
 Poi la grave discordia e l'inumana  
 Voglia de' due gran re (1) sì d'ira accesi,  
 Che affligge Italia ed altri bei paesi,  
 Mitiga e spegni con la tua grandezza:  
 Fa che la lor fiera  
 E l'odio lor si sparga contro quelli  
 Che al nome di Gesù furon ribelli.  
 Che veramente la metà del sangue,  
 Il qual s'è tratto fuor de' nostri petti,  
 Per travagliare Italia in quindici anni,  
 Se fosse sparsa in far salubri effetti  
 All'infelice Grecia, che ognor langue  
 In servitù, sarebbe fuor d'affanni;  
 E 'l tempo che s'è speso in nostri danni  
 Sarebbe andato in mille belle lodi,  
 E fora in nostre man Belgrado e Rodi (2),  
 Ed altre terre assai che abbiain perdute;  
 E la nostra virtute  
 Si saria mostra almen con tai nemici,

(1) Lodovico XII. e poi Francesco I. Re di Francia, contro Ferdinando il grande, e poi Carlo V. Re di Spagna guerreggianti per lo Ducato di Milano e per lo reame di Napoli.

(2) Belgrado frontiera di Ungheria; Rodi isola frontiera d'Italia conquistate da Solimano Imperadore de' Turchi, quella nel 1521 questa nel 1522 e tocca a dritto Rodi, perocchè Clemente, prima di avere il Papato, fu cavaliere di quella religione, e prior di Capua.

Che in vita e in morte ne faria felici.  
 Prendi dunque, signor, la bella impresa,  
 Che t'ha serbata il ciel mille anni e mille,  
 Per la più gloriosa che mai fosse;  
 E certo al suon dell' onorate squille  
 Si moverà l' Europa in tua difesa,  
 E farà l'armi insanguinate e rosse  
 Del Turco sangue, e pria vorrà che l' osse (1)  
 Restin di là, che la vittoria resti.  
 Non è da dubitar che Dio non presti  
 Ogni favor a quel che ti destina:  
 Parni che la ruina

De' Turchi posta sia nelle tue mani,  
 E 'l tor la Grecia dalle man de' cani.  
 Veggio nella mia mente il grave scempio  
 Di quelle genti, e con vittoria grande  
 Tornarsi lieto il mio signore in Roma;  
 Veggio che fiori ognun d'intorno spande,  
 Veggio le spoglie opime andare al tempio,  
 Veggio a molti di lauro ornar la chioma,  
 Veggio legarsi in versi ogni idioma,  
 Per celebrar sì gloriosi fatti,  
 Veggio narrar sin le parole e gli atti  
 Che si fer combattendo in quella parte;  
 Io veggio empir le carte  
 Del nome di Clemente, e veggio ancora  
 Che 'n terra, come Dio, ciascun l'adora.  
 Se mai, canzone, a quelle mani arrivi,  
 Che chiuder ponno e disserrare il cielo,  
 Leva dalla tua faccia il bianco velo,  
 E grida: Signor mio non star sospeso,  
 Ma piglia questo peso;  
 Poichè a tanta vittoria il ciel ti chiama,  
 Che lascerai nel mondo eterna fama.

(1) *Osse* per *ossa* detto licenziosamente, avvegnachè si possa difendere coll' esempio di Dante, il quale, per avviso dell' Andrucci più volte disse vegne scrive posse *in vece di* vegna scriva possa. V. lib. 1. cap. 3. part. 2.

# CANZONI

## DI PIETRO BEMBO

**A**lma cortese (1), che dal mondo errante  
 Partendo nella tua più verde etade  
 Hai me lasciato eternamente in doglia:  
 Dalle sempre beate alme contrade,  
 Ov' or dimori cara a quello amante  
 Che più temer non puoi che ti si toglia,  
 Riguarda in terra, e mira u' la tua spoglia  
 Chiude nn bel sasso, e me, che 'l marmo asciutto  
 Vedrai bagnar te richiamando, ascolta;  
 Però che sparsa e tolta  
 L'alta pura dolcezza, e rotto in tutto  
 Fu il più fido sostegno al viver mio,  
 Frate, quel dì che te n'andasti a volo:  
 Da indi in qua nè lieto nè sicuro  
 Non ebbi un giorno mai, nè d'aver curo;  
 Anzi mi pento esser rimasto solo;  
 Che son venuto senza te in obbligo  
 Di me medesimo, e per te solo er' io  
 Caro a me stesso: or teco ogni mia gioja  
 E' spenta, e non so già perchè io non moja.  
 Raro pungente stral di ria fortuna  
 Fe' sì profonda, e sì mortal ferita,  
 Quanto questo, onde il ciel volle piagarme.  
 Rimedio alcun da rallegrar la vita  
 Non chiude tutto il cerchio della luna,  
 Che del mio duol bastasse a consolarme:  
 Siccome non potea grave appressarme,  
 Allorchè io partia teco i miei pensieri  
 Tutti, e tu meco i tuoi sì dolcemente;  
 Così non ho dolente

(1) Per la morte di Carlo Bembo suo fratello.  
 Di questa canzone dice Federico Seghezzi: è canzone  
 che tiene uno de' primi luoghi fra le composizioni  
 Toscane di simil genere: e sì dal Varchi nell' ora-  
 zione in morte del Bembo, che dall' Ammirato nelle  
 annotazioni alle rime del Rota fu molto celebra-  
 ta: questi la chiama canzone non mai a pieno loda-  
 ta. V. annot. al son. In lieto ec. e il Muratori; per  
 canzone funebre ha dei pregi singolari, e può servire  
 d' esempio ad altre.

O dispietata intempestiva morte!  
 O mie cangiate e dolorose tempre!  
 Qual fu già lasso; e qual ora è 'l mio stato?  
 Tu 'l sai; che, poi ch' a me ti sei celato,  
 Nè di qui rivederti ho più speranza,  
 Altro che pianto e duol nulla m' avanza.

Tu m' hai lasciato senza sole i giorni,  
 Le notti senza stelle, e grave ed egro  
 Tutto questo, ond' io parlo ond' io sospiro:  
 La terra scossa e 'l ciel turbato e negro,  
 E pien di mille oltraggi e mille scorni  
 Mi sembra in ogni parte quant' io miro.  
 Valor e cortesia si dispartiro  
 Nel tuo partir, e 'l mondo infermo giacque,  
 E virtù spese i suoi più cari lumi;  
 E le fontane a i fiumi  
 Negar la vena antica e l' usate acque;  
 E gli augelletti abbandonaro il canto,  
 E l' erbe e i fior lasciar nude le piaggie,  
 Nè più di fronde il bosco si consperse:  
 Parnaso un nembo eterno ricoperse,  
 E i lauri diventar quercie selvaggie;  
 E 'l cantar delle Dee già lieto tanto  
 Uscì doglioso e lamentevol pianto;  
 E fu più volte in voce mesta udito  
 Di tutto 'l colle: o Bembo ove se' ito?

Sovra (1) 'l tuo sacro ed onorato busto  
 Cadde grave a se stesso il padre antico  
 Lacero il petto e pien di morte il volto;  
 E disse: ah! sordo e di pietà nemico  
 Destin predace e reo, destino ingiusto,  
 Destin a impoverirmi in tutto volto:  
 Perchè più tosto me non hai disciolto  
 Da questo grave mio tenace incarco,  
 Più che non lece, e più ch' io non vorrei,  
 Dando a lui gli anni miei,  
 Che del suo leve innanzi tempo hai scarco?  
 Lasso, allor potev' io morir felice:

(1) Tutta questa stanza merita d' essere considerata, come quella, ch' è piena, dicono gl' intendenti, d' una dolcissima passione.



Or vivo sol per dare al mondo esempio,  
 Quant'è l'peggio far qui più lungo indugio,  
 S'uom de' perdere in breve il suo refugio  
 Dolce, e poi rimanere a pena e scempio:  
 O vecchiezza ostinata ed infelice,  
 Acchè mi serbì ancor nulla radice,  
 Se 'l tronco, in cui fioriva la mia speme,  
 E' secco, e gelo eterno il cinge e preme?  
 Qual pianser già le triste e pie sorelle,  
 Cui le trecce in su 'l Po tenera fronde,  
 E l'altre membra un duro legno avvolse,  
 Tal con gli scogli e con l'aure e con l'onde,  
 Mìsera, e con le genti e con le stelle  
 Del tuo ratto fuggir la tua sì dolse.  
 Per duol Timavo indietro si rivolse;  
 E vider Manto i boschi e le campagne  
 Errar con gli occhi fuggiadosi e molli.  
 Adria le rive i colli  
 Per tutto ove 'l suo mar sospira e piagne,  
 Percosse in vista oltra l'usato offesa;  
 Tal ch'a noia e disdegno ebbi me stesso;  
 E, se non fosse che maggior paura  
 Frendè l'ardir, con morte acerba e dura,  
 Alla qual fui molte fiate presso,  
 D'uscir d'affanno arei corta via presa.  
 Or chiamo, e non so far altra difesa,  
 Pur lui, che l'ombra sua lasciando meco  
 Di me la viva e miglior parte ha seco.  
 Che con l'altra restai morto in quel punto,  
 Ch'io senti' morir lui, che fu 'l suo core,  
 Nè son buon d'altro, che da tragger guai.  
 Tregua non voglio aver col mio dolore,  
 Infìn ch'io sia dal giorno ultimo giunto;  
 E tanto il piangerò, quanto io l'amai.  
 Deh perchè innanzi a lui non mi spogliai  
 La mortal gonna, s'io men vesti prima?  
 S'al viver fui veloce, perchè tardo  
 Sòno al morir? Un dardo  
 Almen avesse ed una stessa lima  
 Parimente ambo noi trafitto e roso;  
 Che, siccome un voler sempre ne tenne  
 Vivendo, così spenti ancor n'avesse  
 Un'ora, ed un sepolcro ne chindesse;  
 E, se questo al suo tempo o quel non venne,  
 Nè

Nè spero degli affanni alcun riposo,  
 Aprasi per men danno all'angoscioso  
 Carcere mio rinchiuso omai la porta;  
 Ed egli all'uscir fuor sia la mia scorta.

**E** guidemi per man, che sa il cammino  
 Di gir al ciel; e nella terza spera  
 M'impettri dal Signor appo se loco.  
 Ivi non corre il dì verso la sera,  
 Nè le notti sen van contro 'l mattino:  
 Ivi 'l caso non può molto nè poco:  
 Di tema gelo mai, di desir foco  
 Gli animi non raffredda e non riscalda,  
 Nè tormenta dolor, nè versa inganno:  
 Ciascuno in quello scanno  
 Vive e pasce di gioja pura e salda,  
 In eterno fuor d'ira e d'ogni oltraggio,  
 Che preparato gli ha la sua virtute.

Chi mi dà il grembo pien di rose e mirto,  
 Sì che io sparga la tomba? O sacro Spirto,  
 Che, qual a' tuoi più fosti o di salute  
 O di trastullo, agli altri o buono o saggio,  
 Non saprei dir ma chiaro e dolce raggio.  
 Giugnesti in questa fosca etate acerba,  
 Che tutti i frutti suoi consuma in erba.

**Se**, comè già ti calse, ora ti cale  
 Di me, pon dal ciel mente com'io vivo  
 Dopo 'l tuo occaso in tenebre e' in martiri.  
 Te la tua morte più che pria fe' vivo;  
 Anzi eri morto, or sei fatto immortale;  
 Ma di lagrime albergo e di sospiri  
 Fa la mia yta, e tutti i miei desiri  
 Sono di morte, e sol quanto m'incresce  
 E' ch'io non vo più tosto al fin ch'io bramo.  
 Non sostien verde ramo  
 De' nostri campi augello, e non han pesce  
 Tutte queste limose e torte rive;  
 Nè presso o lunge a sì celato scoglio  
 Filo d'alga percote onda marina;  
 Nè sì riposta fronda il vento inchina  
 Che non sia testimon del mio cordoglio.  
 Tu re del ciel cui nulla circonscrive,  
 Manda alcun delle schiere elette e dive  
 Di su da quei splendori giù in quest'ombre,  
 Che di sì dura vita omai mi sgombre.

- (1) Canzon qui vedi un tempio a canto al mare  
 E genti in lunga pompa e genime ed ostro  
 E cerchi e mete (2) e cento palme d'oro:  
 A lui, ch'io in terra amava, in cielo adoro,  
 Dirai: così v'onora il secol nostro.  
 Mentre udirà querele oscure e chiare  
 Morte, amor fiamme arà dolci ed amare,  
 Mentre spiegherà il sol dorate chiome,  
 Sempre sarà lodato il vostro nome.  
 A lei (3) che l'Appenin superbo affrena,  
 Là 've parte le piaggie il bel Metauro,  
 Di cui non vive dal mar Indo al Mauro,  
 Dall'orse all'austro simil ne seconda,  
 Va prima: ella ti mostre o ti nasconda.

## DI VITTORIA COLONNA

**S**pirto gentil (4), che sei nel terzo giro  
 Del ciel fra le beate anime ascenso  
 Scarco del mortal peso,  
 Dove premio si rende a chi con fede  
 Vivendo, fu d'onesto amor acceso:  
 A me che del tuo ben non già sospiro,  
 Ma di me ch'ancor spiro;  
 Poich' al dolor, che nella mente siede

(1) La ripresa di cotesta canzone è doppia. Dicesi il Bembo essere stato il primo a ciò praticare.

(2) *Meta* in significazione di guglia o di che che altro avente figura piramidale ad ornamento di archi sepolcri o altri edificj, è voce non avvertita dal vocabolario, e mal intesa da Rinaldo Corso a quel verso del Sonetto 117. di Vittoria Colonna:

*Ben devria 'l mondo con dorate palme*

*Con cerchi e mete . . . .*

Ove intendo per *meta* il termine intorno al quale si giravano le carrette de' giuochi pubblici. Il che è vero, ma non a proposito. Nel senso da me spiegato usolla ancora il Caro (son. *Questo al buon et.*)

*E molì e cerchi e mete e mausolci.*

(3) Lisabetta Gonzaga Duchessa d'Urbino.

(4) In morte di Ferdinando d'Avaló suo marito Generale dell'Imp. Carlo V. Questa Canzone da alcuni è creduta cosa dell'Arlosto.

Sovr'ogni altro crudel, non si concede  
 Di metter fine all'angosciosa vita:  
 Gli occhi, che già mi fur benigni tanto,  
 Volgi ora ai miei che al pianto  
 Apron sì larga e sì continua uscita:  
 Vedi come mutati son da quelli,  
 Che ti solean parer già così belli.

L'infinita ineffabile bellezza,  
 Che sempre miri in ciel, non ti distorni  
 Che gli occhi a me non torni,  
 A me cui già mirando ti credesti  
 Di spender ben tutte le notti e i giorni:  
 E, se 'l levargli alla superna altezza  
 Ti leva ogni vaghezza  
 Di quanto mai quaggiù più caro avesti,  
 La pietà almen cortese mi ti presti,  
 Che 'n terra unqua non fu da te lontana.  
 Ed ora io n'ho d'aver più chiaro seguio,  
 Quando nel divin regno,  
 Dove senza me sei, n'è la fontana:  
 S'amor non può, dunque pietà ti prieghi  
 D'inchinar il bel guardo ai giusti preghi.

Io sono io son ben dessa: or vedi come  
 M'ha cangiato il dolor fiero ed atroce  
 Ch' a fatica la voce  
 Può di me dar la conoscenza vera.  
 Lassa, ch' al tuo partir partì veloce  
 Dalle guance dagli occhi e dalle chiome  
 Questa a cui davi nome  
 Tu di beltade, ed io ne andava altera;  
 Che mel credea, poichè in tal pregio t'era,  
 Ch' ella da me partisse allora, ed anco  
 Non tornasse mai più, non mi dà noja:  
 Poichè tu, a cui sol gioja  
 Di lei dar intendea, mi vieni manco,  
 Non voglio no, s' anch'io non vengo dove  
 Tu sei, che questo od altro ben mi giove.

Come possibil è, quando sovvicinme  
 Del bel guardo soave ad ora ad ora  
 Che spento ha sì breve ora,  
 Ond'è quel dolce e lieto riso estinto,  
 Che mille volte non sia morta o muora?  
 Perchè, pensando all'ostro ed alle gemme  
 Ch' avara tomba tiemme,

Di ch'era il viso angelico distinto,  
 Non scoppia il duro cor dal dolor cinto?  
 Com'è ch'io viva, quando mi rimembra  
 Ch'empio sepolcro e invidiosa polve  
 Contamina e dissolve  
 Le delicate alabastrine membra?  
 Dura condizion! che morte è peggio?  
 Patir di morte e insieme viver deggio?  
 Io sperai ben di questo carcer tetro,  
 Che quaggiù serra, ignuda anima sciorme;  
 E correr dietro l'orme  
 Degli tuoi santi piedi, e teco farmi  
 Delle belle una in ciel beate forme;  
 Ch'io crederei quando ti fossi dietro,  
 E insiem udisse Pietro  
 E di fede e d'amor di te lodarmi,  
 Che le sue porte non potria negarmi.  
 Deh perchè tanto è questo corpo forte,  
 Che nè la lunga febbre nè 'l tormento,  
 Che maggior nel cor sento,  
 Potesse trarlo a' destinata morte;  
 Sicchè lasciato avessi il mondo teco,  
 Che senza te, ch'eri suo lume, è cieco.  
 La cortesia e 'l valor che statì ascosi,  
 Non so in quali antri e latebrosi lustri,  
 Eran molt'anni e lustri,  
 E che poi teco apparvero; e la speme  
 Che 'n più matura etade all'opre illustri  
 Pareggiassi de' Publi e Gnei famosi  
 Tuoi fatti gloriosi;  
 Sicchè a sentir avessero l'estreme  
 Genti, ch'ancor viva di Marte il seme,  
 Or più non veggio: nè da quella notte,  
 Ch'agli occhi miei (1) lasciasti un lume oscuro,  
 Mai più veduti furo;  
 Che ritornati a loro antiche grotte  
 E per disdegno congiurarono, quando  
 Del mondo uscir, torne perpetuo bando.

(1) Così l'edizione di Parma del 1538. a differenza delle edizioni moderne dell'opere dell'Ariosto e di quella medesima del Pitteri corretta sull'originale MS. dell'Ariosto, nelle quali si legge *mai* invece di *miei*.

Del danno suo Roma infelice accorta  
 Dice: poichè costui, morte, mi tolli,  
 Non mai più i sette colli  
 Duce vedran che trionfando possa  
 Per sacra via trar catenati i colli.  
 Dell'altre piaghe, ond'io son quasi morta,  
 Forse sarei risorta;  
 Ma questa è in mezzo 'l cor quella percossa  
 Che da me ogni speranza n'ha rimossa.  
 Turbato corse il Tebro alla marina,  
 E ne diè annunzio ad Ilia sua che mesta  
 Gridò piangendo: questa  
 Di mia progenie è l'ultima ruina:  
 Le sante ninfe e i boscarecci Dei  
 Trassero al grido, e lagrimar con lei (1).  
 E si sentir nell'una e l'altra riva  
 Pianger donne donzelle e figlie e madri,  
 E da' purpurei padri  
 Alla più bassa plebe il popol tutto,  
 E dire: o patria questo di fra gli adri  
 D'Allia e di Canne a i posterj si scriva;  
 Quei giorni che cattiva  
 Restasti e che 'l tuo imperio fu distrutto,  
 Nè più di questo son degni di lutto;  
 E 'l desiderio, Signor mio, e 'l ricordo,  
 Che di te in tutti gli animi è rimasto,  
 Non trarrà già all'ocaso  
 Sì presto il violento fatto ingordo;  
 Nè potrà far, che mentre voce o lingua  
 Formin parole, il tuo nome s'estingua.  
 Pon questa appresso all'altre pene mie;  
 Che di salir al mio Signor, Canzone,  
 Sì ch'oda tua ragione,  
 D'ogn'intorno ti son chiuse le vie.  
 Piacesse a' venti almen di rapportarli,  
 Ch'io di lui sempre pensi o pianga o parli.

(1) *Trarre in forza neutra per andare, incamminarsi.* Dino Compagni 2. 39. *Trassenvi i soldati che non erano corrotti . . . altri cittadini ancora vi trassono a piè.*

## DI LODOVICO ARIOSTO

**A**nima (1) eletta, che nel mondo folle  
 E pien d'error sì saggiamente quelle  
 Candide membra belle  
 Reggi, che ben l'alto disegno adempì  
 Del Re degli elementi e delle stelle  
 Che sì leggiadramente ornar ti volle;  
 Perchè ogni donna molle  
 E facile a piegar nelli vizj empj  
 Potesse aver da te lucidi esempj,  
 Che fra regal delizie in verde etade,  
 A questo d'ogni mal secolo infetto,  
 Giunt'esser può d'un nodo saldo e stretto  
 Con somma castità somma beltade:  
 Dalle sante contrade,  
 Ove si vien per grazia e per virtute,  
 Il tuo fedel salute  
 Ti manda, il tuo fedel caro consorte  
 Che ti levò di braccio iniqua morte (2).  
 Iniqua a te, che quel tanto quieto  
 Giocondo e al tua parer felice tanto  
 Stato in travaglio e in pianto  
 T'ha sotto sopra ed in miseria volto:  
 A me giusta e benigna, se non quanto  
 L'udirmi il suon di tue querele dietro (3).  
 Mi potria far non lieto,  
 Se ad ogni affetto rio non fosse tolto.  
 Salir qui, dove è tutto il ben raccolto,  
 Del qual, sentendo tu di mille parti

(1) In nome di Giuliano de' Medici Duca di Nemorso, a sua moglie Filiberta di Savoia figlia di Filippo Senzattera, la quale rimasa vedova si ritirò in un monistero da lei fabbricato.

(2) Venendo Giuliano in Lombardia per comandare le soldatesche di Papa Leone X. suo zio contro i Francesi, ammalò in Firenze, e morì nel 1516.

(3) *Dietro*, cioè *dietro*: metatesi, o sia trasposizione di lettera comune tra' Poeti, e permessa non meno che *drento per drento*.

L'una, già spento il tuo dolor sarebbe ;  
 Ch' amando me (come so ch'ami) debbe  
 Il mio più che 'l tuo gaudio rallegrarti  
 Tanto più chē, al ritrarti  
 Salva dalle mondane aspre fortune,  
 Sei certa che comune  
 L'hai da fruir meco in perpetua gioja  
 Sciolta d'ogni timor che più si moja.

Segui pur, senza volgerti, la via  
 Che tenuto hai sin qui sì drittamente ;  
 Che al ciel e alle contente  
 Anime altra non è che meglio torni .  
 Di me t'incresca, ma non altrimenti  
 Che, s'io vivessi ancor, t'incresceria  
 D'una partita mia ,  
 Che tu avessi a seguir fra pochi giorni ;  
 E, se qualche e qualch'anno anco soggiorni  
 Col tuo mortal a patir caldo e verno ,  
 Lo dei stimar per un momento breve  
 Verso quest'altro, che mai non riceve  
 Nè termine nè fin, viver eterno ;  
 Volga fortuna il perno  
 Alla sua rota in che i mortali aggira ,  
 Tu quel che acquisti mira ,  
 Dalla tua via non declinando i passi ,  
 E quel che a perder hai, se tu la lassi .

Non abbia forza il ritrovar di spine  
 E di sassi impedito il stretto calle  
 Al santo monte per cui al ciel tu poggì  
 Sì ch'all'infida e mal sicura valle,  
 Che ti rimane a dietro, il piè decline .  
 Le piagge e le vicine  
 Ombre soavi d'alberi e di poggì  
 Non l'allentino sì che tu v'alloggi ;  
 Che, se noja e fatica tra gli sterpi  
 Senti al salir della poca erta roccia ,  
 Non v'hai da temer altro che ti nocchia ,  
 Se forse il fragil vel non vi discerpi :  
 Ma velenosi serpi  
 Delle verdi vermiglie e bianche e azzurre  
 Campagne per condurre  
 A crudel morte con insidiosi  
 Morsi, tra' fiori e l'erbe stanno ascosi .



La nera gonna il mestó e scuro velo  
 Il letto vedovil, l'esserti priva  
 Di dolci risi, e schiva  
 Fatta di giochi, e d'ogni lieta vista  
 Non ti spacciano sì che ancor cattiva  
 Vada del mondo, e 'l fervor torni in gelo  
 C'hai di salir al cielo,  
 Sì che fermar ti veggia pigra e trista;  
 Che quest'abito incolto ora t'acquista,  
 Con questa noja e questo breve danno,  
 Tesor, che d'aver dubbio, che t'involò  
 Tempo quantunque in tanta fretta voli,  
 Unqua non hai, nè di fortuna inganno.  
 O misero chi un anno  
 Di falsi gaudii, o quattro o sei più prezza,  
 Che l'eterna allegrezza  
 Vera e stabil, che mai speranza o tema  
 O altro affetto non accresce o scema.

Questo non dico già, perchè d'alcuno  
 Freno a i desiri in te bisogno creda;  
 Che da nov'altra teda  
 So con quant'odio e quant'orror ti scosti:  
 Ma dicol' perchè godo che proceda,  
 Come conviensi e com'è più opportuno  
 Per salir qui ciascuno,  
 Tuo passo, e che tu sappia quanto costi  
 Il meritarsi i ricchi premj posti:  
 Non godo men, che agl'ineffabil pregi,  
 Che avrai quassù, veggio che in terra ancora  
 Arroggi un ornamento, che più onora,  
 Che l'oro e l'ostro ed i gemmati freggi:  
 Le pompe i culti regi  
 Sì riverir non ti faranno, come  
 Di costanza il bel nome  
 E fede e castità, tanto più caro,  
 Quanto esser suol più in bella donna raro.

Questo sopra ogni lume in te risplende,  
 Sebben quel tempo, che sì ratto corse,  
 Tenesti di Nemorse  
 Meco scettro ducal di là da' monti;  
 Sebben tua bella mano il freno torse  
 Al paese gentil che Appenin fende  
 E l'alpe e il mar difende;

Nè

Nè tanto val, che a questo pregio monti,  
 Che 'l sacro onor dell' erudite fronti  
 Quel Tosco e 'n terra e 'n ciel amato lauro (1)  
 Socer ti fu, le cui mediche fronde  
 Spesso alle piaghe, dondè  
 Italia morì poi furon ristauro,  
 Che fece all' Indo e al Mauro  
 Sentir l'odor de' suoi rami soavi,  
 Onde pendean le chiavi  
 Che tenean chiuso il tempio delle guerre,  
 Che poi fu aperto, e non è più chi 'l serre.  
 Non poca gloria è, che cognata e figlia  
 Il Leon (2) beatissimo ti dica,  
 Che fa l'Asia e l'antica  
 Babilonia tremar, sempre che rugge:  
 E che già l'Afro in Etiopia aprica  
 Col gregge e con la pallida famiglia  
 Di passar si consiglia,  
 E forse Arabia e tutto Egitto fugge  
 Verso ove il Nilo al gran cader remugge:  
 Ma da corone e manti e scetri e seggi  
 Per stretta affinità luce non hai  
 Da sperar, che li rai  
 Del chiaro sol di tue virtù pareggi;  
 Sol perchè non vaneggi  
 Dietro al desir che come serpe annoda;  
 E guadagni la loda,  
 Che 'l padre e gli avi e' tuoi maggiori invittè  
 Si guadagnar con l'arme ai gran conflittè.  
 Quel cortese Signor (3), che onora e illustra

(1) Parla di Lorenzo de' Medici ristorator delle lettere padre di Giuliano, il quale in tutta Italia ebbe grandissima riputazione, ed in Firenze somma autorità.

(2) Leone X. Fratello di Giuliano.

(3) Il Card. Bernardo Divizio da Bibiena, dell' intrinsechezza del quale con Giuliano, e cogli altrè de' Medici fanno testimonianza gli autori delle vite de' cardinali appresso il Ciacconio: *Joannes & Julianus Bibienam magno in honore habuere: ejus opera quoad res gerendas unusquisque eorum utebatur.*

Bibienna, e innalza in terra e in ciel la fama,  
 Se, come finchè laggiù m'ebbe appresso  
 Mi amò quanto se stesso,  
 Così lontano e nudo spirito m'ama;  
 S'ancor intende e brama  
 Soddisfare a' miei preghi, come suole:  
 Queste fide parole  
 A Filiberta mia scriva e rapporti (1),  
 E preghi per mio amor che si conforti.

## DI BERNARDO CAPPELLO

**P**oichè per tante e sì diverse prove,  
 Anima, scorgi vana ogni speranza,  
 Ch'uom nel mar ponga d'esta umana vita,  
 Dove la gioja è fuggitiva, e dove  
 D'amaro più che di dolzor s'avanza,  
 E donde ogni virtù quasi è sbandita:  
 Al bel pensier, che con pietà t'invita  
 A sprezzar questo cieco mondo infido,  
 Porgi gli orecchi, e dietro al divin raggio,  
 Che ti si mostra, drizza il tuo viaggio,  
 Ch'a porto giungerai tranquillo e fido:  
 Quinci tu poi lungo l'amato lido  
 Uscita d'atra orribile procella,  
 Lieta e pietosa de' perigli altrui,  
 Senza fin renderai grazie a colui  
 Che col suo lume ti fu scorta e stella,  
 E saprai di qual premio il cielo appaghe  
 L'alme i piacer de' sensi a fuggir vaghe.  
 Sentirsi 'l volto molle e 'l cor doglioso  
 De' gravi e molti suoi commessi errori,  
 E chiederne umilmente a Dio perdono,  
 Quest'è del sommo sol raggio pietoso  
 Presto a guidarti di quest'onde fuori,

(1) Il Bibiena nell'anno 1519 in cui fu composta questa canzone, trovavasi appunto in Francia in qualità di Legato Apostolico, onde poteva non pure scrivere ma rapportare alla Duchessa i sentimenti del Duca espressi nella canzone.

Che sì fallaci e perigliose sono.  
 Felice l'uom, cui larga è di tal dono  
 L'eterna grazia, s'ei qual freno e scorta  
 L'usa in ritrar gli accesi nostri affetti  
 Dalla rea strada degli uman diletti,  
 Ove poco anderesti a restar morta:  
 Già sai, come veloce i dì ne porta  
 Il tempo e seco nostra vita insieme;  
 E sai che 'l quarto e cinquantèsim'anno  
 Hai già varcato, e rado, altro ch'affanno,  
 Frutto cogliesti di tua sparsa speme;  
 E pur non volgi all'empio mondo il tergo  
 D'ogni error fonte e di miserie albergo?

False in lui di ben ombre gli ostri e l'oro  
 Sono e i regni superbi e le corone,  
 E delle nostre menti acerbe cure.  
 Ad altrui spesso l'ampio suo tesoro,  
 Ad altrui il regno sono empia cagione.  
 Che 'l fratello o 'l figlinol morte procure:  
 Quinci l'ambizione e le paure  
 Sollecite d'asprezza e di duol piene,  
 Ogni dolcezza amareggiar possenti,  
 E render più infelici i più contenti  
 Van di par credo con l'eternè pene:  
 Ma chi pòn ne' lor agi il sommo bene,  
 Oltra ch'ei radi gli ritrovi, e quasi  
 D'ardor già secca instabil ramo, e foglie,  
 Che piccol fiato di leve aura spoglie,  
 Gli atterri 'l vento fier de'mondan casi,  
 Cade, sed (1) ei non se nè pente a tempo,  
 A colpa e a pena che non scema il tempo.  
 O tre volte infelice uom, che la fiamma  
 Del desio cieco della gloria umana  
 Fra le arme nutre e di fatica il pasce;  
 E chi forma terrena in guisa infiamma,  
 Che in obbligo di se vegna e la sovrana

(1) *Sed per se*, siccome *ched per che* per ischi-  
 vare la spaccatura delle troppe vocali. Ancora Dan-  
 te (Canz. Ballata io vo' cc.)

*Sed ella non ti crede*

*Di che domandi amor, sed egli è vero.*

Bel-

Beltà del ciel negletta a dietro lasce ?  
 Ahi che non sol per appagar si nasce  
 Questa vil scorza od obbedir al mondo  
 Vago di quel che più fuggir si deve ;  
 Non vedi ogni sua gloria al sol di neve ?  
 Sue bellezze caduche e 'l suo giocondo  
 Corso non aver mai vento secondo ?  
 E se pur l'have e ch' uom di lui si fide ,  
 Ahi che la vera gioja ed immortale  
 Perdendo vien per questa falsa e frale ,  
 Che nel foco infernal l'anime accide ,  
 Dal qual per liberarne il padre eterno  
 Mandò il figlio a soffrir mort' empia e scherno .  
 Ecco le man , che poscia fur sì pronte  
 A spezzar la prigione ove giacea  
 L'anima umana nel peccato avvinta ,  
 Da fier canape strette : ecco la fronte  
 Che del ciel coronata esser dovea  
 Di dure spine insanguinata e tinta ,  
 Turba crudel da qual furor sei spinta ,  
 Qual ingiuria , qual ira il cuor ti coccè ,  
 A flagellar le preziose membra  
 Di lui ch'agnello immacolato sembra ,  
 E conficcarle orribilmente in croce ?  
 O immensa pietade ! odi la voce  
 Pur sua , che non di quella indegna e dura  
 Sua morte al Re del ciel vendetta chiede ,  
 Ma perdon per lo stuol che gliela diede :  
 E 'n voi sua vera immagine e fattura ,  
 E nel Giordan suoi consacrati tempi ,  
 Spent'è ogni lume de' suoi santi esempi !  
 In pregio è pur colui che levè offesa  
 Senza grave vendetta non obblia ,  
 E chi pietade e pazienza sprezza .  
 Ma tu , che sei già di quel lume accesa ,  
 Che scorge a porto per diritta via ,  
 Fuggi fuggi quantunque il mondo apprezza ;  
 E sol ti punge d'obbedir vaghezza  
 Di lui le leggi , che morendo estinse  
 La morte nostra , e del terren suo velo  
 Poi rivestito sa il vivo al cielo .  
 Sì della carne , che 'n te spesso vinse  
 Ragione ed a peccar ti risospinse ,

Si-

Sicura viverai ; che la lor forza  
 E' ben di altra virtù che tu non pensi :  
 Ella agli affetti, ella pon freno a' sensi,  
 Lenta i duri odj, e l' ire accese anmorza;  
 Ed ella al fin a chi da lei non parte  
 In ciel del ben degli angeli fa parte.

Quivi d'altra bellezza e d'altre gioje  
 D'altri tesor d'altri agi e d'altri regni  
 Si gode, e d'altri affetti e d'altra gloria:  
 Cura nè tema v' ha che l'alme annoje,  
 E quivi degli oltraggi e degli sdegni,  
 L' obbliò somma vendetta esser si gloria.  
 Quivi non ha come quaggiù vittoria  
 De' ben terreni il leve tempo edace ;  
 Che d'ale scosso in quell'alme contrade  
 Nè pelo imbianca mai nè cangia etade ;  
 Ma coi beati liba (1) eterna pace  
 Dal divin grembo, ov'a posar si giace:  
 Quivi, se dalla strada ove se' volta  
 Non ti ritragge il senso cieco e sordo  
 Al tuo ben parco ed al tuo male-ingordo,  
 Sarai fra l'alme benedette accolta,  
 Ove 'l tuo stato sia più dolce assai  
 Di quanto uom desiar possa giammai.

Prega l'alta pietà, che col suo lume,  
 Canzon, mi mostra di salute il porto,  
 Che la via sgombri de' contrarj e 'nfesti  
 Venti, e propizia e lieta aura mi presti,  
 Che, poi che 'l novo mio viaggio ha scorto,  
 Ogni suo studio intende il gran nemico  
 In far, ch'io torni al rio cammino antico.

(1) *Libare*, voce latina da non essere imitata, avvegnachè e l'Alighieri *prelibare*, e il Petrarca *delibare* abbiano usato. V. Adrucci lib. 1. cap. 6. part. 2.

## DI GIOVANNI GUIDICIONI

**S**pirto gentil (1), che ne' tuoi lei verdi anni  
 Predesti verso il ciel l'ultimo volo,  
 E me lasciasti qui misero e solo  
 A lagrimar i miei, più che i tuoi danni:  
 Pon dal ciel mente in quanti amari affanni  
 Sia la mia vita assai peggio, che morte:  
 Mira qual dura sorte  
 Vivo mi tien quaggiù contra mia voglia,  
 Acciocch'io viva eternamente in doglia.  
 Che quando torna alla memoria, quando  
 Torua per me quel sempre acerbo giorno  
 Che salisti all'eterno alto soggiorno,  
 Tremo della pietà, vo lagrimando,  
 Come morte abbia que' duo lumi spenti,  
 Che i miei lieti e contenti  
 Fecero spesso, ed or di pianger vaghi,  
 Non hanno in tanto mal chi più gli appaghi.  
 Frate mio caro, senza te non voglio  
 Più viver, nè, volendo ancor, potrei;  
 Che, poi che ti celasti agli occhi miei,  
 Uom non si dolse mai quant'io mi doglio:  
 La lingua al duol e gli occhi al pianto scioglie,  
 Nè credo però mai di pianger tanto,  
 Ch'io possa col mio pianto  
 Far palese ad altrui quant'io t'amai;  
 Che le lagrime mie son meno assai.  
 Canzon, vedrai di ricche spoglie adorno  
 Un bel marmo e d'intorno  
 Errar lo spirito mio, che sempre chiama  
 L'amato nome, e sol la morte brama.

(1) In morte di suo fratello.

## DI BERNARDO TASSO.

**G**ran (1) padre, cui l' augusta e sacra chioma  
 Cingono tre corone, alto pastore;  
 Che guardate di Cristo il degno ovile;  
 A cui umil co' suoi he' figli onore  
 Rende il grau Tebro e la sua sposa Roma,  
 E quanto l' India chiude e 'l mar di Tile;  
 A voi volgo lo stil basso ed umile  
 Sospinto dal desio degli onor vostri,  
 Dal ben comune della vostra fede;  
 Ch' a voi sol si richiede  
 Di spegner gli odj interni e gli error nostri  
 Coprir col saggio vostro alto consiglio.  
 Deh volgete i prudenti e bei pensieri  
 Vaghi di servir Dio, dove vi chiama  
 E Cristo e la fe nostra afflitta e grama:  
 Ponete freno ai duri animi e ferì  
 De' principi cristiani, e al fosco ciglio  
 Togliete l' ombra, sicchè più vermiglio  
 Non si veggia del sangue a Dio gradito,  
 Siccome suole, ogni Latino lito.

**U**dite italia, che col rotto crine  
 E 'n bruna gonnua in queste voci scioglie  
 La lingua, e mesta vi riprega e dice:  
 Deh volgi gli occhi a queste rotte spoglie  
 Alle piagate mie membra meschine  
 Tu che più d' altro mi puoi far felice:  
 Non sei tu mio figliuol? non ha radice  
 Salda nel mio terren la bella pianta,  
 Che ti produsse, i cui pregiati rami  
 Par che ognun tema ed ami,  
 Ovunque il cielo i miei he' colli ammantata?  
 Il filiale amor dov' hai cacciato?  
 Se la mia vita t' è molesta e grave,  
 Se t' annoja il mio ben, tu istesso stringi

(1) A Papa Paolo III. quando deliberò di passar a Nizza di Provenza destinata al congresso coll' Imperad. Carlo V. e con Francesco I. Re di Francia. V. Giov. lib. 37.



Il crudo ferro, e del mio sangue il tingi,  
 Del sangue di colei, che dato t'have  
 Quest'aura onde ne vivi, ah figlio ingrato,  
 Svelli le verdi selve l'onorato  
 Nido dove nascesti, ardi ed atterra  
 Del bel paese mio ciascuna terra.

Ma se pur brami di tenermi viva,  
 Di ritormi alle noje ed a' tormenti,  
 E di tornarmi alla mia gloria antica:  
 Tu che hai il fren delle cristiane genti,  
 Dell'ira lor la gran tempesta acqueta,  
 Che 'l mio riposo è la mia pace intrica;  
 Rendi all'Ibero la Garona amica,  
 Il re Britanno al gran Cesare Augusto,  
 E questi insieme a' tuoi fratelli e servi (1),  
 Che, qual timidi cervi,  
 Fuggono ognor dal furor empio ingiusto  
 De' veltri ingordi, e non ritrovano loco,  
 Che da nemico oltraggio gli assecuri;  
 A te sol lice contra il fero orgoglio  
 Sendo de' lor nemici e scudo e scoglio,  
 Con l'armi e col saper farli securi;  
 E non lasciarli in preda al ferro al foco,  
 Ch'omai di consumar ci resta poco  
 Del bel paese, ove nascesti, e dove  
 Gentilezza e virtù s'annida e piove.

Deh rivolgete la pietosa mente,  
 O gran servo di Cristo, e del doglioso  
 Suo pianto omai vi vinca alta pietate:  
 E poi che in vostra mano è 'l suo riposo,  
 Deh raccendete le faville spente  
 Degli onor primi e delle glorie usate,  
 Tornatela all'antica sua beltate,  
 Risanate le piaghe, or che potete,  
 Or che 'l re Franco umile a voi ne viene,  
 Or che tutta sua spene  
 Cesar ha posto in voi: saggio aggiungete

(1) Accenna le varie guerre che furono tra l'Imperadore ed il re di Francia in Italia, per la pretesione del Ducato di Milano e del regno di Napoli, per le quali furono travagliate Genova, Parma, Firenze, ed altre città postesi a divozione o di quello, o di questo.

Insieme le lor voglie e i lor desir (1):  
 Non consentite, che di nuovo bagni  
 Il nostro e strano sangue Italia bella;  
 Nè, che 'n sì perigliosa atra procella,  
 La cara nave vostra ancor si lagni,  
 E 'l mar per trovar porto intorno giri:  
 Non sopportate, che più il ciel s'adiri,  
 E versi sopra noi grandine e pioggia,  
 Or che nostra speranza a voi s'appoggia.

Vedete d'Oriente il gran tiranno,  
 Ch'aspetta, che 'n noi stessi il ferro crudo  
 Volgano gli odj accesi e le nostr'ire;  
 E l'armi e 'l foco, e di pietate ignudo,  
 Va apparecchiando a comun nostro danno,  
 Per far le nostre guancie impallidire.  
 Da noi li vien, da noi li vien l'arare,  
 Dalle voglie divise; nè si tosto  
 Udrà il romor delle cristiane spade,  
 Che per diverse strade  
 Verrà col popol d'Asia empio e disposto  
 A far alla maggion di Cristo oltraggio,  
 Ad abbruciar i nostri dolci campi:  
 E già così lontan di veder parmi  
 Spiegar l'insegne ardite, e splender l'armi;  
 E che dal suo furor timida scampi  
 La greggia a voi commessa, ermo e selvaggio  
 Loco cercando, u'd'abete o di faggio  
 Ombra le sia sicuro albergo e fido,  
 Or di fere selvaggie orrido nido.

Vedete già le vele alzate in alto  
 Di mille legni suoi, che d'ora in ora  
 Stan per spiegarsi al vento, e coprir l'onde:  
 Già il gran Tirren si turba e si scolpa,  
 Certo d'aver un periglioso assalto:  
 Già Dori bella e Galatea s'asconde  
 Nell'alghie più riposte e più profonde;  
 Nè men che l'Istro il bel Timavo teme,  
 Ch'altre volte ha provato il suo costume;

(1) Non riuscì al Papa di stabilir la pace, ma ottenne solo che i due re con solenne promessa confermassero per nove anni la tregua fatta. Giov. libro 37.

E vorrebbe aver piume  
 D'alzarsi a vol col suo liquido insieme,  
 Per fuggir un furor sì grave ed empio.  
 Però, saggio pastor, di queste gregge,  
 Di queste care gregge aggate cura;  
 Che potrebbe talor forza o paura  
 Condurle a novo ovile o a nova legge,  
 E potreste veder far strazio e scempio  
 Di lor, ed ogni sacro e ricco tempio  
 Farsi casa de' dei falsi e bugiardi;  
 Onde poi fora ogni soccorso tardi.  
 Poi che dal re del ciel vicario eletto,  
 In terra sete, a voi, padre, conviensi  
 Drizzar a buon cammin nostro desio;  
 E l'anime sviate dietro ai sensi  
 Volger dal falso bene al ben perfetto,  
 Per mandarle purgate e belle a Dio:  
 Però non siate voi pigro e restio  
 A seguir le sue voglie, e tor di mano  
 L'armi, e l'ira del cor de' suoi fedeli;  
 Perchè non si quereli  
 Innanzi a lui con suon doglioso e strano  
 Di tanti oltraggi l'innocente offeso:  
 Ma, se desir d'impero o pur di gloria  
 Li rode dentro, al trionfale acquisto  
 Spronate lor del sepolcro di Cristo,  
 Ove posson sperar lieta vittoria:  
 Ivi depor potran d'infamia il peso,  
 Di non aver a sì degn'opra inteso  
 Avuto il cor, e dimostrarsi grati  
 A quel signor, ch'a tanto ben gli ha alzati.  
 Se si cerca tesoro, ivi il terreno  
 Porta ognor pieno sen di gemme e d'auro,  
 E puro argento in vece d'ossa i monti:  
 Se fama eterna, mai sì chiaro lauro  
 Non ornò qual più tenne il mondo a freno:  
 Se presti aver a' suoi servigi e pronti  
 Popoli strani, u' l sol scenda e sormonti  
 Ne (1) vede tanta gente; in quella parte

(1) La lezione è forse scorretta. Il sentimento meglio si rileverebbe se in vece di *ne* si leggesse *non*.

Fate che volgan le pregiate insegne,  
 Che di trionfi degne  
 Ritornaranno sempiternie cartè  
 Empiendo del suo onor; e 'l re del cielo  
 Lieto di tanto ben leverà l'ombre  
 Che ingombrano di mali il mondo tutto.  
 Così di seme buon prezioso frutto  
 Raccoglierem, senza temer che adombre  
 Il fior de' piacer nostri caldo o gelo,  
 O che noja mortal ne imbianche il pelo:  
 Fate, signor, ch' ai vostri giusti prieghi  
 Non sarà alcun, che non s' inchini e pieghi.

Allor vedrete fuor del Gange il giorno  
 Dietro la vaga moglie di Titone  
 Portarvi il dì più dell' usato chiaro:  
 Vedrete l'anno ad ogni sua stagione  
 Recarvi di narcisi e di viole  
 Il grembo pieno, e 'l gelato gennaro  
 Farvi, siccome april, temprato e caro.  
 Tepidi i soli, allor che il fero cane  
 Arde il nostro terren, saranno a voi;  
 E bianco latte poi  
 Vi serberanno ogn'or frèsche fontane:  
 Le quercie mel, il ciel nettare e manna  
 Spargerà sopra voi dal suo più puro,  
 Dolci frutti gli acuti ispidi dumi,  
 Arene d'or vi porteranno i fiumi;  
 E tutta l'atra nebbia e l'aere oscuro  
 Ch' ora il seren de' pensier vostri appanna,  
 Tutto quel che la mente e 'l cor v' affanna  
 Fuggirà delle gioje al dolce vento;  
 E fia il dì sino al fin lieto e contento:  
 Fra mille be' pensier della salute,  
 Della fe nostra con l'animo involto  
 Solca, Canzon, già di Liguria il mare (1)  
 Il gran Signor, del Tebro, a cui (s' alzare  
 Ti potessi con stil candido e colto)  
 Ti manderei (2), ma acciò non ti rifiute

(1) Andò il Papa per terra sino a Savona: quivi  
 s' imbarcò per Nizza. V. Giacompo Bonfadio. Ann.  
 Gen. lib. 3.

(2) Così l' edizione di Venezia per Gio. Antonio  
 da Sabio la quale abbiám seguita in altri luoghi di  
 questa canzone.

Poichè le tue bassezze avrò vedute,  
 Restati meco, e sol ti mostra fuori,  
 Quando notturno vel copre gli errori.

**D**onna gentil (1), che gloriosa è sola  
 Un tempestoso mar solcato avete  
 Per trovar di salute un vero porto:  
 Or col sicuro piè lieta scorgete  
 Da quella riva diletta e sola  
 L'onde sì perigliose e 'l cammìn torto,  
 Ove senza conforto  
 Senza speranza d'arrivar giammai  
 Al desiato lido, errando vanno  
 Spirti infiniti infino all' ultim' anno:  
 A ragionar di voi il troppo omai  
 Ardito mio desir sprona la mente,  
 Ed ella al suo voler folle consente.

**Ben** può il gran Tebro de' suoi tanti onori  
 Por questo in cima, che a sì nobil alma  
 Sieno le ninfe sue statue nutrici;  
 Che, se già riportar più d'una palma  
 Gli antichi figli suoi se i sacri allori  
 Ornar le chiare insegne e vincitrici,  
 Fu ch'ebbe i cieli amici  
 Intenti ad innalzarlo, ov' ir potea  
 Gloria mortal di scettri e di corone.  
 Ma voi, or che il suo onor fero Orione  
 Nel mar d'eterno obblìo sommerso avea,  
 Per non lasciar le sue memorie al fondo,  
 Lo sollevate, e riportate al mondo.

**Mentre** nel più bel ciel l'anima vostra  
 Certando al par delle più vaghe stelle  
 Sen già, come lassù sempre sì viva:  
 Pe avvanzar quaggiù tutte le belle  
 Raccolse quel, che la terrena chiostra

(1) In lode di Vittoria Colona Marchesana di Pescara moglie di Ferdinando d'Avalo Generale dell'Imperad. Carlo V. donna celebre per dottrina e per pietà, e per lo valore nel poetare soprannominata *la divina*.

Non vide alla stagion che più fioriva:  
 Indi solinga e schiva  
 D'ogni cosa, che onor non fosse o bene,  
 Cinta da raggi di celeste lume  
 Spiegò ver noi le sue candide piume,  
 Per tor gli animi nostri alle terrene  
 Voglie, e di mortal vel vago vestita  
 L'alme invitar a più felice vita.

E, perchè la terrena e fragil parte  
 Non coprisse con l'ombre il suo bel raggio,  
 Diè di se stessa alla ragione il freno,  
 La qual dal periglioso ampio viaggio,  
 Per cui cammina il senso, a miglior parte  
 Volse il suo corso ed al più bel sereno;  
 Nè, perchè il vago seno  
 Pien di gioje fallaci e di diletti  
 Le mostrasse colei che l'uom disvia,  
 Per farla uscir della sicura via,  
 Si volse a seguir gli umani affetti,  
 Ma spinta dal desio della salute  
 Il poggio ritrovò della virtute.

E, benchè lo vedesse orrido ed erto,  
 Non volse il tergo, ma con saldi passi  
 Dagli spron del voler sospinta ascese,  
 Indi, fermando i piè non fiacchi o lassi  
 Ove il calle vedea d'onor coperto,  
 A coglier prima i più vicini attese;  
 Poscia le piante stese  
 Guidata da virtù ne' larghi prati  
 Della filosofia nobile e degna,  
 Che alla vita immortal salir ne'nsegna;  
 E co' più saggi suoi mastri lodati  
 Cercò le parti riposte e nascose,  
 Per trovar i principj delle cose.

Ma, pieno ch'ebbe l'ampio e ricco grembo  
 Del suo chiaro intelletto de' più varhi  
 Leggiadri fior delle più fresche erlette,  
 Non avendo i desir contenti e paghi,  
 Appesa di Platone al caro lembo  
 Cercò di poesia le scole elette;  
 E delle più perfette  
 Cose, ch'aveva col giudizio intero  
 Scelte fra molte, con vivaci inchiostri  
 Sparse le carte, eterno a' figli nostri

Esempio d'eloquenza e d'onor vero:  
 E, togliendo agli antichi i primi pregi,  
 Ruppe alla morte al tempo i privilegi;  
 Ed or, che dato v'han l'alto governo  
 Le Muse alzate alla lor gloria antica  
 Per voi del suo famoso e sacro monte,  
 Come di poco onor schiva o nemica  
 Par che sì picciol don prendiate a scherno,  
 Le lor valli lasciando e 'l lor bel fonte;  
 Nè degnate la fronte  
 Cingervi più di trionfante lauro,  
 Drizzando il cor a più gradita speme.  
 O donna gloriosa che non teme  
 Sprezzar, qual cosa vil, l'argento e l'auro,  
 E tutto quel che qui fa l'uom beato,  
 Per farsi eterna in quel felice stato,  
 Ma al cor ristretti mille be' pensieri,  
 Perchè non la lusinghi un vano errore,  
 In se ritorna, ed a se stessa dice:  
 Non son io terra vil che fra poche ore  
 Sarà pressa da' piè? questi piaceri  
 Son altro che di duol ferma radice?  
 Non è stato felice  
 Alcun, se 'l può turbar fortuna o morte.  
 Quest'immagin di vita è solo un'ombra  
 Di ben, che lieve come nebbia sgombra  
 L'aura del tempo or per vie dritte or torte:  
 La vera vita e 'l vero bene è in cielo,  
 Nè morte il fura, o 'l turba caldo o gelo.  
 Poi, sgombrando dal cor tutte altre vaglie,  
 Accesa d'un celeste e bel desio,  
 Alza la mente a più lodato segno;  
 E gli occhi del pensier fermando in Dio,  
 Senza chiuderli mai, piacer ne coglie (gno,  
 Tanto, che ogni altro a lato a quello è un sde-  
 O che sicuro pegno  
 D'esser di quella patria cittadina,  
 Ove sempre si vive, e fra le squadre  
 Degli angeli più cari al sommo padre  
 Di star, senza temer ch'alla mattina  
 Acuta squilla di pensier molesti  
 O mortal noia dal sonno ti desti.  
 Così, tenendo in Dio ferme le luci,  
 Più che d'or bella all'onorata chioma

Farsi

Farsi di stelle una corona vede,  
 Quand' alma a questa egual mirasti, o Roma,  
 Era tanti figli imperadori e regi,  
 Che fecero d' onor sì ricche prede?  
 O per lei lieta sede,  
 Sacro di gloria e di virtùte albergo!  
 Potrai ben dir: se non scendea costei  
 Dal ciel nelle mie sponde, già sarei  
 Di Lete al fondo: or io mi specchio e tergo  
 Nell' opre sue e ne' suoi lumi chiari,  
 Nè più pavento gli anni invidi avari.

Felice donna, che nel mondo ogn' ora  
 Chiara vivrete in bocca delle genti,  
 Già nel tempio d' onor fatta immortale:  
 E fra le più purgate alme e lucenti  
 Vicina al primo amor dolce dimora  
 Farete, sendo a più beati eguale.  
 Per questa via si sale,  
 Spirti gentil, alle celesti gioie:  
 Seguiam costei, che sì leggera e sciolta,  
 Avendo ogni virtùte in se raccolta,  
 Toltasi a forza alle mondane noie  
 S' innalza al ciel con sì spedito volo,  
 Che già sorrimonta l' uno e l' altro polo.

Canzon, se ti riprende  
 Colei che teco nella fronte porti,  
 Le potrai dir: s' io scemo, alta Vittoria,  
 Ragionando di voi la vostra gloria,  
 Incolpate voi stessa; e vi conforti,  
 Che la poc' ombra del mio error non copre  
 L' infinito splendor delle vostr' opre.

DI FRANCESCO MARIA MOLZA

**S**acro signor (1), che, da' superni giri  
 Volando a noi, prendeste il più bel velo (2)

(1) Ad Ippolito de' Medici Cardinale, figliuolo di Giuliano Duca di Nemoroso e nipote di Leone X. e di Clemente VII. Questa canzone piacque tanto al Rainieri, che in occasione del Cardinalato di Alessandro Farnese nipote di Paolo III. cambiatevi alcune picciole cose, la mandò fuori come cosa sua. Vedila appresso il Gobbi. Tom. 2. pag. 51.

(2) Tutti coloro i quali hanno parlato di questo



Ch'alma coprisse mai leggiadra al mondo,  
 Poichè v'arride e v'è sì largo il cielo,  
 E non è chi di voi meglio vi aspiri,  
 Nell'april de' bei vostri anni giocondo,  
 A voi chiede mercè sommersa al fondo  
 Virtù, che con la destra alzar potete,  
 E riporla nel seggio, onde fu spinta.  
 Che, s'ella giacque mai negletta o vinta,  
 Volta intorno a' piè vostri or la vedrete.  
 Signor, gli occhi volgete  
 A lei, che gli occhi tien fissi in voi solo,  
 Ed arde di man vostra alzarvi a volo.  
 Se si pon mente alle memorie antiche,  
 Che rendon chiare a noi l'opre animose,  
 Nè temer sanno della morte il punto:  
 In ogni età fortuna empia s'oppose.  
 A costei con le voglie aspre e nemiche,  
 Ma non, come ora, mai la torse punto:  
 Che sempre a' eun real spirito è giunto.  
 Fuor di queste onorate alte ruine  
 A ristorarla d'ogni colpo ingiusto.  
 Taccio il buon Mecenate, e'l grande Augusto,  
 Che l'accosser in seno: Alme divine  
 Che attendeste a un bel fine,  
 Sprezzando l'oro e ciò che 'l volgo brama,  
 Ebbri ed avari sol d'eterna fama.  
 Voi che in questi men degni oscuri tempi  
 Spuntate come un sol dall'orizzonte,  
 Cinto il crin di polito ostro lucente,  
 Ed avete le voglie e le man pronte (1).

Cardinale affermano ch'egli fosse di molto avvenen-  
 ti fattezze. L'epitafio scrittogli in S. Lorenzo in Da-  
 maso dice: *Hippolyto Medici S. R. E. vicecancella-  
 rio eximio corporis ingenti fortunaque muneribus or-  
 natissimo.*

(1) Gli autori delle giunte fatte al Ciacconio  
 nelle notizie di questo Cardinale. Tom. 3. pag. 504.  
*Inexhausta liberalitatis vir fuit: ejus domus ex omni-  
 bus cogniti orbis gentibus virtute animi conspicuos li-  
 beraliter admittebat. Gaudebat ille mirum in modum,  
 quod homines viginti amplius linguarum in suis con-  
 culis recenserentur.*

A rinnovar que' belli antichi esempj,  
 E dar la luce alle speranze spente:  
 Deh rilevate voi l'egra e dolente,  
 La qual non par ch'aita altronde aspetti,  
 E s'alzeranno a voi metalli e marmi:  
 Ancor faranno i vaghi spirti eletti  
 Fuor de' facondi petti  
 Sonar il vostro nome infin là donde  
 Febo. a recarne il dì sorge dall' onde.

Ecco tra queste già sì verdi rive,  
 Ove i cigni solean con alti accenti  
 De gli altri eroi cantar l'opre e gli onori:  
 E l'ali aprendo a più benigni venti  
 Trarsi la sete a mille fonti vive,  
 Secche son l'acque pure e spenti i fiori.  
 U' son ora i bei mirti, n' son gli allori,  
 Che del Tebro vestian le rive intorno,  
 Ed onde uscir s'udian sì dolci note?  
 Qual'aura alpestre i cigni urta e percote?  
 Qual fero verno all'apparir del giorno,  
 Che all'usato soggiorno  
 Tornan sì pochi? i' so colpa di cui;  
 Colpa è de' tempi, e non, signor, di vui:  
 Le caste muse in un bel cerchio unite,  
 Che onorano il santissimo Elicon,  
 Ed Apollo, ch'a voi tanto somiglia,  
 Di sua man tutte un'immortal corona  
 Tesson per voi, sol che a veder le gite,  
 E verso il Vaticano alzan le ciglia.  
 Quinci, dove elle un tempo a meraviglia  
 Regnar, or chi le invita o le raccoglie?  
 Chi non le volge addietro, o le respinge?  
 Voi solo, i panni a cui purpura tinge,  
 Nei ricchi fregi, e nell'aurate spoglie  
 L'imprese vostre voglie  
 Mostrate, e per voi solo anco si vede  
 Il pegaso un bel fonte (1) aprir col piede.

(1) Era il Cardinale e leggiadrissimo Poeta, siccome dimostra il secondo libro dell' Eneide da lui in isciolti versi portato; e splendido mecenate de' Poeti come si vede dalla vita del Molza, scritta dall' eredito Sig. Serassi.

E però d'alta speme accese tanto  
 Già le più pellegrine alme discerno  
 Sotto voce tentar le vostre lodi,  
 Come vaghi angelletti, allor che il verno  
 Parte, e veste la terra il più bel manto,  
 Provan se stessi in bassi e dolci modi;  
 Poi, quando vien che a verde olmo s'annodi  
 Frontosa vite e che fanno arco i rami,  
 Empion di suon le selve, empiono i campi;  
 E voi, Signor, co' luminosi vampi  
 Acciò che ogni altra età v'ammiri e brami,  
 Questa più sempre v'ami,  
 Fate chiaro il desio, ch'entro vi piove,  
 Onorando le figlie alme di Giove.

Mentre con la man pronto e col consiglio  
 Il vostro invitto padre all'armi intento (1)  
 Il valor de' migliori antichi agguaglia;  
 Nè però ben di tanto onor contento,  
 Perchè a' suoi fatti ogn' un sollevi il ciglio,  
 E la fama di lui l'Olimpo saglia,  
 Alto e real desio par che l'assaglia  
 Di fondar città nova e novi regni,  
 Da girsen poi con Alessandria a paro:  
 E mentre l'aspettato in ciel preclaro  
 Avol vostro beato (2) i pensier degni  
 Volge ai celesti regni,  
 E col mondo governa anco le stelle,  
 Che per lui sempre fur lucenti e belle.

Canzon, sopra Parnaso un tempio sorge:  
 Colà n'andrai, e con umil sembianti  
 Entrar convienti, ov'è la bella immago:  
 Tu per me prega il Dio lucente e vago,  
 Che Delfo illustra co' bei raggi santi,  
 Che m'ispiri, ond'io canti  
 Del figliuol sacro, e dell'armato padre  
 Le mitre e i lauri e l'opre alte e leggiadre.

(1) Giuliano de' Medici padre del Cardinale fu Capitano generale di Santa Chiesa l'An. 1515 e nel 1516 ricevuto da Leone X. lo stendardo ed il bastone di comando uscì a combattere contro i Francesi.  
 (2) Avolo cioè zio. Intende Leone X. fratello di Giuliano.

**F**ra le sembianze (1), onde di lunge avrei,  
 Se meco stava il debile intelletto,  
 Schivato forse gravi ultimi danni,  
 L'augel di Giove innanzi agli occhi miei  
 Con pinne d'oro apparve, a suo diletto  
 L'aer trattando e con sì saldi vanni,  
 Che d'infiniti affanni  
 L'alma sciogliea solo col lume altero;  
 Ma tosto che quaggiù fermò le piante  
 A me sparve d'avante  
 Trafitto 'l cor da crudel aspe e fero,  
 Che tra i fior nascondeva empio sentiero.  
**Felice** agnello in quel medesimo prato  
 Giva pastendo le più fresche erbette,  
 A cui lucido vello armava il fianco;  
 E molle sì che di lui poste a lato  
 Quai furon mai di maggior pregio eletto  
 Capdide lane avria ben vinto e stanco:  
 Ei più che neve bianco  
 Sinistro fato a cespò reo vicino  
 Bevve dai fior, e insetto immantinente  
 Cadde (2) puro innocente.  
 Odiam meco le piagge il fier destino,  
 E d'uscir fuor lasciar l'erbe 'l cammino.  
**Canoro** cigno e di purpuree pinne  
 Velato intorno e tinto il capo d'ostro,  
 Di cui già l'Arno chiari accenti udio,  
 Di dolci note un più canoro fiume  
 Lieto riempia: ogni frondoso chiostro  
 Sonava le sue lodi, ed ogni rio  
 Premea di lui desio:  
 Quand' ecco in vista si turbaron l'acque,  
 E fuor uscendo orribil mostro e fosco  
 Sparser l'onde di toso,

(1) In Morte del medesimo Cardinale. Morì avvelenato in Itri a' dieci d'Agosto del 1535.

(2) *Cadde*, e non *cade*, come l'altre edizioni. Così abbiain corretto sull'ediz. di Venezia del 1538 dal che si vede chiaro, essere lezione scorretta ancora quella del verso precedente che legge *beve* in presente, in vece di *bevve* in tempo passato.

Per cui l'alta armonia subito tacque,  
 A me nel cor un duol perpetuo nacque.  
 Indi uso di patir virginee mani,  
 Là dove altri alla mensa l'affendea,  
 Vago animale, e ritornarvi al tardo,  
 L'aurate corna in modi non umani.  
 Portava al ciel, e ovunque si movea  
 Le piagge insuperbia col dolce sguardo,  
 Per cui di pietade ardo;  
 Che duro arciero di nascosto prese  
 Un venenato dardo e il ferro mise,  
 Ove la fiera ancise,  
 Che aperta il fianco a terra si distese  
 Del proprio sangue altrui larga e cortese.  
 In un bel carro d'or lieto ed assiso  
 Vedendo di splendor vincer il solo  
 Giovine ardito valoroso e schivo,  
 Veder cosa pensai, che 'l paradiso  
 Quaggiù dimostri e poi subito invole:  
 Che mentre di tutt'altre voglio privo  
 Cacciando al caldo estivo  
 Prendeva, ardendo il sol, breve soccorso,  
 I proprj suoi dostrier (che ancor pavento)  
 Addosso in un momento  
 Se gli avventar, e con orribil morso  
 Spenser tanta beltade a mezzo il corso.  
 Al fin con lunghe e con dorate chiome  
 Spargeva di lontan sì chiara luce  
 Splendida stella, che 'l sol n'ebbe scorno:  
 A questa poste giù l'antiche some  
 De' miei pensier, come a fatal mia duce,  
 Drizzava ogni desio, finchè d'intorno,  
 Al bell'alto soggiorno  
 Alzando gli occhi, di note atre e felle  
 Lei vidi aspersa e di color di morte.  
 Ahi cruda iniqua sorte,  
 Di cui forz'è ch'ognor miser favelle,  
 E'ndarno accusi voi, crudeli stelle.  
 Canzon, se innanzi a queste  
 Sei vision uscia di vita fuore,  
 Era certo il mio danno assai minore.

## DI GIOVANNI DELLA CASA

**E**rrai (1) gran tempo, e del cammino incerto  
 Misero peregrin molt'anni andai  
 Con dubbio piè sentier cangiando spesso;  
 Nè posa seppi ritrovar giammai,  
 Per piano calle o per alpestro ed erto  
 Terra cercando e mar lungi e dappresso:  
 Talehè'n ira e'n dispreggio ebbi me stesso,  
 E tutti i miei pensier mi spiacquer, poi  
 Ch' i' non potea trovar scorta o consiglio.  
 Ah! cieco mondo, or veggio i frutti tuoi  
 Come in tutto dal fior nascon diversi.  
 Pietosa istoria, a dir quel ch' io soffersi  
 In così lungo esiglio  
 Peregrinando, fora;  
 Non già ch' io scorga il dolce albergo ancora,  
 Ma'l mio santo Signor con novo raggio  
 La via mi mostra, e mia colpa è s' io caggio.

**N**ova mi nacque in prima al cor vaghezza  
 Sì dolce al gusto in sull' età fiorita,  
 Che tosto ogni mio senso ebbro ne fue;  
 E non si cerca o libertate o vita,  
 O s' altro più di queste uom saggio prezza  
 Con sì fatto desio, com' io le tue  
 Dolcezze, amor, cercava, ed or di due  
 Begli occhi un guardo, or d' una bianca mano  
 Seguia le nevi, e se due treccie d' oro  
 Sotto un bel velo fiammeggiar lontano,  
 O se talor da giovinetta donna  
 Candido piè scoprì leggiadra gonna.  
 (Or ne sospiro e ploro)  
 Corsi, com' angel suole,  
 Che d' alto scendea ed a suo cibo vole;  
 Tal fur, lasso, le vie de' pensier miei  
 Ne' primi tempi, e cammin torto fei.

(1) Pentimento della vita passata infelicamente in traccia di piaceri, di gloria, e di grandezze umane. Torquato Tasso nel dialogo della poesia Toscana intitolato *la Cavalletta* esaminò la tessitura metrica di questa canzone.

E, per far anco il mio pentir più amaro,  
 Spesso, piangendo, altrui termine chiesi  
 Delle mie care e volontarie pene,  
 E'n dolci modi lacrimare appresi;  
 E, un cor pregando di pietate avaro,  
 Vegghiai le notti gelida e serena,  
 E talor fu, ch'io 'l torsi; e ben convenne  
 Or penitenza e duol l'anima lave  
 De' color atri e del terrestre limo,  
 Ond'è per mia colpa infusa e grave;  
 Chè, se 'l ciel me la diè candida e leve,  
 Terrena e fosca a lui salir non deve,  
 Nè può, s'io dritto estimo  
 Nelle sue prime forme  
 Tornar giammai, che pria non segni l'orme  
 Bietà superna nel cammin verace,  
 E la tragga di guerra e ponga in pace.  
 Quel vero amor dunque mi guidi e scorga,  
 Chi di nulla degno sì nobil farmi;  
 Poi per se 'l cor puse a sinistra volge,  
 Nè l'altrui può nè 'l mio consiglio ajtarmi;  
 Sì tutto quel, che luce all'alma porga,  
 Il desir cieco in tenebre rivolge.  
 Come scotendo pure al fin si svolge  
 Stanca talor fera da i lacci e fugge;  
 Tal io da lui, ch'al suo velen mi colse  
 Con la dolce esca ond'ei pascendo strugge,  
 Tardo partimmi e lasso a lento volo:  
 Indi, cantando il mio passata duolo,  
 In se l'alma s'accòlse;  
 E di desir novo arse,  
 Credendo assai da terra alto levarse;  
 Ond'io vidi Elicon (1), e i sacri poggi  
 Salir, dove rado orma è segnata oggi.  
 Qual peregrin, se rimembranza il punge  
 Di sua dolce magion, talor se 'nvia  
 Ratto per selve e per alpestri monti,  
 Tal men giv'io per la non piana via,

(1) Si pose allo studio della poesia di ventun  
 anno quando tornò in Firenze intorno all'anno 1524  
 ed ebbe per maestro Ubaldino Bandinelli Suddecano  
 Fiorentino, e poi Vescovo di Montefiascone.

Seguendo pur alcun ch'io scorsi lunge,  
 E fur tra noi cantando illustri e contè.  
 Erano i piè men del desir mio pronti;  
 Ond'io, del sonno e del riposo l'ore  
 Dolci scemando, parte agginnsi al die.  
 Delle mie notti anco in quest'alto errore,  
 Per appressar quella onorata schiera:  
 Ma poco alto salir concesso m'era  
 Sublimi elette vie;  
 Onde 'l mio buon vicino  
 Lungo Permesso feo novo cammino:  
 Deh come seguir voi miei piè fur vaghi?  
 Nè par ch'altrove ancor l'alma s'appaghi.  
 Ma volse il pensier mio folle credenza  
 A seguir poi falsa d'onore insegna (1),  
 E bramai farmi a i buon di fuor simile;  
 Come non sia valor, s'altri nol segna  
 Di gemme ed ostro, o come virtù senza  
 Alcuu fregio per se sia manca e vile,  
 Quanto piansi io; dolce mio stato umile,  
 I tuoi riposi e i tuoi sereni giorni  
 Volti in notti atre e rie, poich'io m'accorsi,  
 Che; gloria promettendo, angoscia e scorni  
 Dà il mondo (2), e vidi quai pensieri ed opra  
 Di letizia talor veste o ricopre.  
 Ecco le vie, ch'io corsi,  
 Distorte; or vinto e stanco,  
 Poichè varia ho la chioma infermo il fianco,  
 Volgo quantunque pigro, indietro i passi;  
 Che per quei sentier primi a morte vassi.  
 Picciola fiamma assai lunge riluce,  
 Canzon mia mesta, ed anco alcuna volta

(1) Fu chierico di camera, Arcivescovo di Benevento, Nunzio Apostolico a Venezia, e Segretario di stato nel Ponteficato di Paolo IV.

(2) E nell'ultima promozione de' Cardinali fatta da Paolo III. l'anno 1548 e in quello fatta da Paolo IV. l'A. 1555 il Casa sperò di avere il cappello, e ciò fu creduto per certo, e come di cosa certa ne fu parlato: anzi mostra il Casotti (Tom. 5. op. Casa, pag. 145) che Paolo IV. ne avesse data parola al re di Francia. Ma la speranza andò fallita, del che vedine al luogo citato le vere, e le pretese cagioni.



Angusto calle a nobil terra adduce.  
 Che sai se quel pensiero infermo e lento  
 Gh' io mover dentro all' alma afflittò sento,  
 Ancor potrà la folta  
 Nebbia cacciare, ond' io  
 In tenebre finito ho il corso mio?  
 E per sicura via, se 'l ciel l' affida,  
 Siccom' io spero, esser mia luce e guida?

## DI ANNIBALE CARO

Venite all' ombra (1) de' gran gigli d' oro,  
 Care muse, divote a' miei giacinti (2);  
 E d' ambo insieme avvinti  
 Tessiam ghirlande a' nostri idoli e fregi:  
 E tu Signor (3), ch' io per mio sole adoro,  
 Perchè non sian dall' altro sole estinti,  
 Del tuo nome dipinti  
 Gli sacra ond' io lor porga eterni pregi;  
 Che por degna corona a tanti regi  
 Per me non oso e indarno altri m' invita,  
 Se l' ardire e l' aita  
 Non vien da te! Tu sol m' apri e dispensi  
 Parnaso: e tu mi desta e tu m' avviva,  
 Sì ch' altamente ne ragioni e scriva.  
 Giace, quasi gran conca, infra due mari  
 E due monti famosi Alpe e Pirene  
 Parte delle più amene

(1) In lode della real casa di Francia. Questa è la famosa canzone, per la quale ebbe l' Autore ferissima briga con Lodovico Castelvetro Modanese, questi censurandola, quegli difendendola, e l' un l' altro mantenendosi loro ragioni. Se ad alcuno le censure del Castelvetro paressero (come le chiama il Crescimbeni) *ben fondate*, pensi questa canzone essere qui stata posta se non per la sua perfezione, almeno per la sua fama.

(2) Lo stemma de' Farnesi, sotto la protezione de' quali viveva il Caro, sei giacinti, o gigli azzurri.

(3) Il Card. Alessandro Farnese, in grazia del quale, dice il Caro nel suo commento, è fatta la canzone per ricognizione de' benefici, che i Farnesi hanno ricevuti dalla casa di Francia.

D'

D'Europa e di quant'anco il sol circonda,  
 Di teatri di popoli e d'altari,  
 Ghe al nostro vero nume erge e matiene,  
 Di preziose vene  
 D'arti d'armi d'amor madre feconda,  
 Novella Berecinzia a cui gioconda  
 Cede l'altra il suo carro e i suoi leoni,  
 E sol par che incoroni.

Di tutte le sue torri Italia e lei,  
 E dica: Ite miei Galli (1) or Galli interi,  
 Gl'Indi e i Persi e i Caldèi

Vincete, e fate un sol di tanti imperi.

**Di** questa madre generosa e chiara  
 Madre ancor essa di celesti eroi  
 Regnar oggi fra noi

D'altri Giovi (2) altri figli ed altre suore,  
 E vieppiù degni ancor d'incenso e d'ara,  
 Che non fur già vecchio Saturno i tuoi;  
 Ma ciascun gli onor suoi

Ripon nell'umiltate e nel timore  
 Del maggior Dio. Mirate al vincitore

D'Augusto invitto al glorioso Errico,  
 Come di Cristo amico

Con la pietà con l'onestà con l'armi

Gol sollevar gli oppressi e punir gli empì

Non coi bronzi e coi marmi,

Si vanterando i simulacri e i tempj.

Mirate come placido e severo

E' di se stesso a se legge e corona:

Vedete Iri e Bellona

Come dietro gli vanno, e Temi (3) avanti:

Com'ha la ragion seco e 'l senno e 'l vero,

Bella schiera che mai non l'abbandona:

Udite come tuona

Sopra de' Licaoni e de' giganti,

Guardate quanti n'ha già donni, e quanti

(1) Galli sacerdoti di Cibele. Catullo (de Berecynth.) *Ite ad alta, Gallia, Cybeles nemora pro.*

(2) Il commento: *d'altri Giovi, che sono il re passato (Francesco I.) e il re presente (Arrigo II.)*

(3) Il commento: *Temi, ch'è la dea del dovere.*

Ne percote e n' accenna, e con che possa  
 Scote d' Olimpo e d' ossa  
 Gli svelti monti e n'contr' al cielo imposti:  
 O qual fia poi spento Tifeo l' audace  
 E i folgori deposti?

Quanta il mondo n' avrà letizia e pace!  
 La sua gran Giuno (1) in tanta altezza umile  
 Gode dell' amor suo lieta e sicura;  
 E non è sdegno o cura  
 Che il cor le punga o di Calisto o d' Io (2),  
 Suo merto e tuo valor, donna gentile,  
 Di nome (3) d' alma inviolata e pura.  
 E fu nostra ventura  
 E provvidenza del superno Dio  
 Che in sì gran regno a sì gran re t' unio;  
 Perchè del suo splendore e del tuo seme (4)  
 Risorgesse la speme  
 Della tua Flora e dell' Italia tutta;  
 Che se mai raggio suo ver lei si stende  
 Benchè serva e distrutta,  
 Ancor salute e libertà n' attende.

Vera Minerva (5) e veramente nata  
 Di Giove stesso e del suo seme è quella  
 Ch' ora è figlia e sorella  
 Di regi illustri e ne fia madre e sposa.  
 Vergine che di gloria incoronata,  
 Quasi lunge dal sol propizia stella,  
 Ti stai d' amor rubella,  
 Per dar più luce a questa notte ombrosa,  
 Viva perla serena e preziosa,  
 Qual ha Febo di te cosa più degna?  
 Per te vive in te regna.

(1) La reina Caterina de' Medici.

(2) Calisto ed Io amate da Giove, poi cangiate; quella in orsa questa in giovenca. V. Ovid. met. I ed II.

(3) Il comm. questa voce (Caterina) in greco significa pura ed immacolata.

(4) E del tuo seme. In un MS. del Conte Giacopo Tassi; del suo seme.

(5) Il commento: dalla reina passa a madonna Margherita, e deifica lei sotto nome di Pallade; fu figlia di Francesco e sorella d' Errico.

Col tuo sfavilla il suo bel lume, tanto  
 Ch'ogni cor arde, e 'l mio ne sente un foco  
 Tal, ch'io ne volo e canto  
 Infra i tuoi cigni, e son tarpato e roco.

Evvi ancor Cinzia, e v'era Endimione (1),  
 Coppia che sì felice oggi sarchbe,  
 Se 'l fior che per lei crebbe,  
 Oimè, non l'era, e in sull'aprirsi (2) anciso:  
 Ma che, se legge a Morte Amore impone?  
 Se (3) spento ha quel che (più vivendo) avreb-  
 Se 'l morir non gl'increbbe (be!  
 Per viver sempre e non da lei diviso,  
 Quanto poi dolci il core e liete il viso  
 V'hanno Ciprigne (4) e dive altre simili?  
 Quanti forti e gentili  
 Che si fan ben oprando al ciel la via?  
 E se pur non son dei, qual altra gente  
 E' che più degna sia

O di clava o di tirso o di tridente?  
 Canzon, se la virtù se i chiari gesti  
 Ne fan celesti, del ciel degne sono  
 L'alme di ch'io ragiono:  
 Tu lor queste di fiori umili offerte  
 Porgi in mia vece, e dì: se non son elle  
 D'oro e di gemme inserte,  
 Son di voi stessi, e saran poi di stelle.

(1) Per Cinzia intende Madama Diana figlia naturale di Arrigo II. per Endimione Orazio Farnese Duca di Castro, figlio di Pier Luigi, sposo novello di lei, il quale nel fiore delle sue speranze fu ammazzato nell'assedio di Esdino l'anno 1553.

(2) Il commento: *Il suo giovinetto consorte, ch'era uno de' gigli della casa Farnese, che crebbe per lei, cioè divenne grande per lo suo maritaggio, essendo trasportato ne' gigli di Francia e diventato genero del Re.*

(3) Sottintendi *ucciso*, ciò vuol dire: ancorchè più lungamente fusse vissuto, pure la Morte avrebbe vinto ed oppresso.

(4) Questo passo fu notato dal Castelvetro, come scorretto in grammatica, dovendosi dire, *v'ha Ciprigne*, siccome F. Giordano a pag. 93. *Belli ammaestramenti ci ha.*

## DI FRANCESCO COPPETTA

O Dell'arbor (1) di Giove altera verga,  
 Che noi correggi, e l'età nostra indori;  
 E la richiami al suo corso primiero;  
 Perchè di tempo in tempo ai sommi onori  
 Da sì gran pianta novo ramo s'erga,  
 E con la cima al ciel drizzi il sentiero:  
 Novellamente il successor di Piero,  
 Non senza cenno del divin consiglio  
 Ch'ogni suo bel pensier governa e regge,  
 Fra tanti duci Guidubaldo elegge  
 A difender da' lupi (2) e dall'artiglio,  
 Che di sangue vermiglio  
 Par che sull'ali nova (3) preda tente,  
 La mansueta sua greggia innocente.

Ragion è ben che la difesa prenda  
 Delle chiavi del ciel, che un dì saranno  
 Ai degni omeri tuoi debita soma,  
 Il tuo chiaro fratel, che 'l nostro affanno  
 Volge in riposo, e può squarciar la benda  
 Che tiene avvolta innanzi agli occhi Roma.  
 Già la rabbia Tedesca mai non doma,  
 Nè per colpo di Marte o di fortuna,  
 Qual idra che ognor tronca si rinnova,  
 Di saziar cerca le sue biame altrove  
 Che pascere si volea sol di quest'una:  
 Ora magra e digiuna  
 Col furor d'empio e tralignato seme  
 D'intorno ad altra ovil s'aggira e freme.

(1) Al Cardinale Giulio della Rovere. Quando Guidubaldo suo fratello Duca d'Urbino fu creato generale di Santa Chiesa da Papa Giulio III. il quale nel 1553 armò soldati per sicurezza di Roma, in occasione che l'esercito Spagnuolo ed Imperiale comandato da D. Pietro di Toledo vicerè di Napoli dovea, venendo contro Siena, passare per lo stato pontificio.

(2) La lupa insegna de' Sanesi, l'aquila degl'Imperiali, tra quali ardea la guerra.

(3) Allude al saeco di Roma fatto dall'esercito Imperiale nel 1527.

**Il** nostro clima oscura nebbia tinge,  
 Ma virtù fra le nubi ancor traluce,  
 Nè l' Italico lume al tutto è spento;  
 Poichè l' invitto generoso duce  
 Per la sposa di Dio la spada cinge  
 Via più d' ogn' altro a custodirla intento.  
 Atchè spiegar aquile e gigli al vento,  
 O d' Italia smarrita e cieca schiera,  
 Se le chiavi e la croce hai per insegna?  
 Ma l' eterna bontà non si disdegna  
 Per te chiamar la guida eletta e vera,  
 Che baldanzosa spera  
 Di riconduder sotto il gran vessillo  
 La santa pace e 'l bel viver tranquillo.

**Piaccia** a voi, cui fortuna e virtù diede  
 Sul Po sul Mineio e sulla riva d' Arno  
 Tener di duce, il ricco seggio: e 'l nome.  
 Lasciar i segni da voi culti indarno,  
 E di costui seguir l' orme e la fede  
 Che sgombrar cerca sì dannose sorme.  
 Se questo è 'l vostro nido dolce, or come  
 Non vi stringe pietà del bel paese,  
 Che barbarica fiamma incendè e strugge?  
 Ecco che sul mar d' Adria un Leon rugge,  
 E sente duol delle comuni offese  
 E di sangue cortese  
 Sarà, più che non mostra, a tanta impresa,  
 Se scorge in voi chiara virtute accesa.

**Quando** fra mai, ch' io veggia oltre quell' Alpe  
 Quindi sgombrar sì dure genti e strano,  
 E lasciar questa madre ai proprj figli?  
 E Cesare, più giuste e più lontane  
 Sedì, cercando, varehi Abila e Calpe,  
 E nuova terra e mar turbi e scompigli?  
 Or in tanto per noi la lancia pigli  
 Questo buon cavaliere, in cui s' annida  
 La paterna virtute e 'l chiaro ingegno,  
 Il quale stima prender l' armi indegno,  
 Se non per lei di cui s' è fatto guida;  
 Nè già scorta più fida  
 Trovar potea nè più sicure squadre  
 La gran Chiesa Romana e 'l sommo padre.

**Dunque** è ben degno di menare in gioja  
 Quest' almo giorno, e suoni e canti e balli  
 Gir

Gir con libero cor movendo lieti.  
 Sparga man bella fior vermigli, e gialli,  
 E disperga da noi tristezza e noja,  
 Sì ch'ogni stato il suo cor lasso acqueti.  
 Oggi di sacre ninfe e di poeti  
 Per ogni lido na bel numero eletto  
 Vada cantando in voci alte e gioconde:  
 Corra latte il Metauro, e le sue sponde  
 Copran smeraldi e rena d'oro il letto (1);  
 E pallido sospetto  
 Da noi si sciolga, e forte nodo stringa  
 L'empio furor in parte erma e solinga.  
 Non ti smarrir, canzon, se nuda e rozza  
 Tra l'ostro e l'bisso al mio signor t'invio,  
 Che, quasi un sol, si leva a tanta altezza,  
 Che quaggiù nulla sdegnà e nulla sprezza:  
 Digli, che zelo e d'ubbidir desio  
 Mi sprona a dir quel ch'io  
 D'ogni bell'arte e d'ogni ingegno privo  
 Via più chiaro nel cor che in carte scrivo.

## DI LUIGI TANSILLO

**A**lna reale (2), e di maggior impero  
 Degna di quel che 'l largo ciel t'ha dato,  
 Che con la tua virtute avanzi gli anni,  
 E rendi a' tempi nostri al mondo ingrato  
 L'antiche usanze del secol primiero,  
 In cui vivean le genti senza inganni:  
 Ecco che per te sol tanti suoi danni  
 Spera saldar non pur l'Europa afflitta,  
 Ma l'Asia, e l'arenosa Africa ancora,  
 Perchè convien che senza far dimora  
 La tua mano a' nemici sempre invitta  
 S'armi di ferro, e scritta

(1) Questi sono due versi dal Coppetta francamente rubati al Bembo; senza avvisarne persona del mondo, nè confessarsene debitore. Vaglia per chi è scrupoloso in questa parte.

(2) A Carlo V. quando per la guerra sacra dell'An. 1557 si unì con Paolo III. ed i Viniziani, contro Solimano il quale, preso avendo Clissa in Dalmazia, movea verso l'Italia.

Porti nel cor la caritate accesa,  
 Onde vincer potrai sì degna impresa.  
 Forse per grazia quel signor benigno,  
 Che, per noi riposar, se stesso volle  
 Affannar sì, che 'l proprio sangue sparse,  
 Gli occhi volge pietosi al sacro colle,  
 Dove pregò per quel popol maligno  
 Che 'l pose in croce, e dall' amor nostr' arse,  
 Ond' or nel sacro tuo petto, in cui sparse  
 Son le sue sante ardenti fiamme, spira  
 La vendetta, ch' omai non cerca indugio.  
 Così Dio ne soccorre; nè rifugio  
 S' aspetta altronde al danno, onde s' adira  
 Europa e ne sospira,  
 E così fia nel mondo, opra non vile,  
 Un pastor solamente ed un ovile.

La buona gente e a te fedel di Spagna  
 Che t' ha già dato in mille parti onore,  
 E 'l buon popol di Marte, ov' ancor morto  
 Non è l'antico gemino valore,  
 L' insegne felicissime accompagna;  
 Ed il Tedesco a viver poco accorto,  
 Che, qual legno che i venti sprezza in porto,  
 Non curando de' colpi acerbi e rei  
 Sta alle percosse de' nemici saldo,  
 Dietro ti corre ancora ardito e baldò.  
 Dunque ora è 'l tempo, e tu conoscer dei  
 Che destinato sei  
 A sì grand' opra, e senz' altrui consigli  
 Convien che per Gesù la lancia pigli.

Quel (1) che da Pella agl' Indi gran paese  
 Correndo vinse, infiu che 'l regno tolse  
 De' Persi al successor d' Occo (2), e l' uccise,

(1) Selimo I. Imp. de' Turchi, soggiogata la Soria e l' Egitto e spento l' Impero de' Solimani, venne sopra la Persia nel 1516. In questa spedizione fatto prigioniero Ustiage Principe degli Aladoli, lo fe' in prigione ammazzare, e la testa sua per l' Asia fu per ischernò portata, e poi a Venezia, per testimonio della vittoria, mandata. V. Giov. lib. 17.

(2) Artaserse III. per soprannome Occo re di Persia, nella quale era compreso ancora il paese degli Aladoli, soggiogato da Selimo.



Come sua sorte al fin contraria volse,  
 Mover ti deve a così giuste offese;  
 E tu ancor dei, cui tanto si commise,  
 Là por lo scettro, ov' altri 'l ferro mise;  
 E farti imperator dell' Oriente,  
 A te conviensi, che i miglior correggi,  
 Strane genti frenar, por giuste teggi,  
 Nè il danno delle navi e della gente,  
 Ch' avesti ora in Ponente (1),  
 Te ne distorni; che Dio spesso suole  
 Percoter prima un che esaltar poi vole.  
 Pon mente al gran profeta, che deposta  
 L' usata verga e i fior sdegnando e l' erbe,  
 Di corona real s' ornò la chioma,  
 E vedrai ben quante percosse acerbe  
 Ebbe da Dio cui nulla cosa è ascosta,  
 E quanta gente alfin fu da lui doma.  
 Sovente ancora il nostro capo Roma  
 Quando di perder più temea sua gloria  
 Nel periglio maggior, maggior virtute  
 Mostrando, ricovrò la sua salute.  
 Che dunque hai da sperar, se non vittoria  
 Degna d' eterna istoria  
 Da quel Signor, ch' ogni tu' affanno lieve  
 Ristorerà con l' altrui danno greve?  
 Se pietà ti commosse a rinvestire  
 Il re di Libia (2) del perduto regno,  
 Ponendo a sì gran rischio la persona  
 E l' avere e gli amici ed il sostegno  
 Di quei che correa pur teco a morire,  
 Assai più giustamente ora ti sprona  
 (Oltre la fama che di te risuona  
 In ogni parte di cortese e pio)

(1) Parla dello sterminio che in più luoghi del regno di Napoli fe' Ariadeno ammiraglio di Solimano l' Anno 1534. Prese S. Lucidio, corse Terracina ed altre terre, tagliò a pezzi i Fondani abbruciò Civitario, e quivi sette galce, menando d' ogni luogo gran numero di prigionieri. V. Giov. lib. 33.

(2) Carlo V. fatta nel 1535 l' impresa di Tunisi e vinto Ariadeno Barbarossa, ripose sul trono Mu-  
 leasse re d' Africa.

L'amor di Dio a porre in libertate  
Tante misere genti battezzate (1).  
Le quai t'aspettan con sì gran disio:  
E, se con teco è Dio  
Contra 'l tiranno che 'n sue forze spera,  
Temer non dei della contraria schiera.

Il buon Leon (2), che la terribil cena  
Nel duro prandio a' suoi compagni offerse,  
Con pochi a molti armati il passo tenne,  
Che menò, per passar in Grecia, Serse;  
E quel d'Atene (3), che scamparne a pena  
Dovea, contro di Dario si sostenne;  
Tal che metter li fece al fuggir penne;  
E non pur questi esempj intera palma  
Te ne prometton, ma molt'altri assai,  
Che tu ancor letti ed ascolti avrai:  
Onde a Dio ti conviene inchinar l'alma,  
Che di sì ricca salma  
Gravato t'ave, e ringraziarlo molto,  
Che ti concede quel ch'agli altri ha tolto.

Canzon nata di sdegno in mezzo l'arme  
Nudrita d'un pensier di pace avaro,  
Vanne a colui, ch'a giusta impresa inviti,  
A piè t'inchina; e dì, che gli smarriti  
Servi del buon Gesù senza riparo  
Pregan, che gli sia caro  
Torre al ferro Ottoman la santa terra;  
Poi va gridando: guerra, guerra, guerra.

(1) Carlo nell'impresa di Tunisi avea liberati venti mila schiavi.

(2) Leonide Spartano animando i suoi a resistere arditamente a Serse: coraggio, disse, che ceneremo sta sera all'inferno. Petr. Tr. della fama c. 2. *Leonida che a suoi lieto propose un duro prandio una terribil cena.*

(3) Milziade che disfece Dario I. a Maratona.

## DI TORQUATO TASSO

Lascia (1) musa le cetre e le ghirlande  
 Di mirto e i bei mirteti, ove tal volta  
 Dolce cantasti lagrimosi carmi;  
 E prendi lieta altera cetra e grande  
 Coronata d'allor; che a chi n'ascolta  
 Canto si dee, ch'uguagli il suon dell'armi.  
 Or tuo favore a me non si risparmi,  
 Più che a quei che cantar Dido e Pelide;  
 Che sebben lodo pargoletto infante,  
 E' il ragionar d'Atlante  
 Minor soggetto, e 'l ciel già sì gli arride,  
 Che può in cuna agguagliar l'opre d'Alcide.  
 Già può domare i mostri, ed or lo scudo  
 Tratta, or con l'elmo scherza, e Palla e Marte  
 L'asta gli arrota l'un, l'altro la spada;  
 Ed egli al folgorar del ferro ignudo  
 Intrepido sorride, e con lor parte  
 L'ore, nè scherzo alcun tanto gli aggrada,  
 Mentre a' ferì trastulli intento bada:  
 Soave canto di nutrice o vezzi  
 Non gli lusinghi gli occhi al sonno molle;  
 Ma 'l suon, ch'alto s'estolle,  
 Lo svegli, e già i riposi e l'ozio sprezzi,  
 E vere laudi ad ascoltar s'avvezzi.  
 Quinci Lorenzo, e quindi Cosmo (2) suone  
 Alle tenere orecchie, e 'n lor si stille  
 Dolce ed alta armonia di fatti egregi.  
 Tal, ma in più ferma età, dal suo Chirone  
 Udia cantar l'avventuroso Achille.

(1) Per la nascita di Cosimo II. figlio di Ferdinando I. e di Caterina di Lorena Granduchi di Toscana seguita l'anno 1590.

(2) Lorenzo de' Medici detto il padre delle Muse gran mecenate delle lettere e de' letterati. Cosimo per soprannome il padre della patria, il quale, dice Leand. Alberti, fu in tanta opinione in questa Città (Firenze) che potea di quella disporre, quanto gli parca. Morì nel 1464 e fu sepolto con questa iscrizione; *Decreto Publico Patri Patria*. V. Alb. Ital. pag. 43.

Del genitore e del grand'avo i pregi  
 Da che scinti dell'arme in toga i regi  
 Temuti in guerra e i capitani invitti  
 Agguagliar di fortuna e di valore:

Oda ch' al primo onore

L'arti Greche e Romane e i chiari scritti (1)  
 Tornaro a sollevar gl'ingegni affitti.

Di Giulio (2) ancor la vendicata morte,  
 Ch'ebbe all'antico Giulio egual fortuna  
 Sappia, e per duol ne pianga e ne sospiri:  
 Sappia che'n ciel translatò (3) or gli è consorte  
 D'onore; e, quando l'orizzonte imbruna,  
 Fra l'alte stelle lampeggiar rimiri  
 La Giulia luce, e vigilar ne' giri,  
 Mentre ad ogn'alma al sangue suo rubella  
 Con orrido splendor con fiera faccia  
 Sangue e morte minaccia:

Teman pur gli empj i rai dell'alta stella,  
 Che o custodire o vendicar puot'ella.

Oda poi lode più famose e conte

De' lor due grandi e generosi eredi (4)

Del sacro peso dell'impero onusti,

I quai di tre corone ornar la fronte,

Calcar gli scettri e dal gran seggio i piedi

Poser sovente a' regi ed agli augusti:

Oda come fur saggi e forti e giusti,

Come per liberar l'Italia e Roma

L'uon e l'altro suddò sotto il gran manto;

E insieme opori il canto.

(1) Lorenzo raccolse in sua casa i letterati che di Costantinopoli fuggirono in Italia, fondò lo studio di Pisa; compì la celebre libreria cominciata da Cosimo suo avolo; fattivi portar di Grecia con incredibile diligenza e spesa reale rarissimi manuscritti.

(2) Giuliano fratello di Lorenzo padre di Clemente VII. il quale dalla fazione de' Pazzi fu trucidato. Ben capitano male i congiurati. In quel medesimo di furono strangolati alle finestre del palazzo pubblico di Firenze. V. Giov. lib. 3. Elog.

(3) Giulio Cesare trasformato in stella. V. Ovid. Metam. lib. 15.

(4) Leone X. figliuolo di Lorenzo, e Clemente VII. figlio di Giuliano.

Gli altri (1) che d'ostro e d'or fregiar la chioma  
 E lei, che Francia armata in gonna ha doma.  
 Ma sovra mitre e scettri alti e corone  
 S'innalzian d'un guerrier (2) l'arme onorate,  
 Che fu scudo d'Italia e spada e scampo;  
 Per (3) cui potea al prisco onor supremo  
 Di novo ella aspirar; ma in verde etate  
 Passò, quasi nel ciel trascorre un lampo.  
 Vedova la milizia ed orbo il campo  
 Rimase, e de' ladroni arte divenne  
 Quella che nelle tue superbe scole,  
 Marte, apprendere si suole;  
 E s'annulir, quando il gran caso avvenne,  
 Le lingue tutte e si stemprar le penne.  
 Ma pur figlio (4) lasciò l'alto guerriero

(1) Ippolito, Giovanni, Carlo de' Medici ed altri Cardinali. Alessandro de' Medici, Cosimo, ed altri Duchi di Firenze: Caterina de' Medici moglie di Arrigo II. e Maria de' Medici moglie di Arrigo IV. re di Francia.

(2) Giovanni de' Medici gran Capitano comandò tre mila fanti e tre cornette di cavalli al servizio di Francesco I. nella guerra del 1525. Sotto Pavia fu ferito sopra il tallone e rotolò l'osso con dispiacere grande del re (Guicc. lib. XV.) di là a pochi giorni fattasi tagliar la gamba morì in età di 28 anni. Le sue truppe si vestirono a corrucchio, e furono perciò dette le *Bande nere*.

(3) Questo verso è senza fallo scorretto. La rima è falsa. Veda chi ha buon testo e lo corregga. Niuna delle moltissime edizioni che ho consultate mi ha somministrata miglior lezione. Una io ne sono andato imaginando per correggere questo passo, la quale, sebbene capricciosa, pare a me la legittima. Non ho osato d'introdurla nel componimento, però qui la propongo al giudizio de' critici. Pare adunque che si debba leggere così:

Ma sovra mitre e scettri alti e diademi  
 S'innalzian d'un guerrier l'arme onorate,  
 Che fu scudo d'Italia e spada e scampo,  
 Per cui potea a' prisci onor supremi  
 Di nuovo ella aspirar...

(4) Cosimo I. gran duca di Toscana ebbe la Signoria dopo la morte del duca Alessandro, e il titolo da Pio V. nel 1569..

-On-

Onde il natio terren si fe' giocondo  
 Per nova spene, e non fu già fallace;  
 Che i fondamenti del Toscano impero  
 Fermò poi sì, che, per crollar del mondo  
 Nulla si scote, e sta sicuro in pace,  
 E l'onora l'Ibero e'l Franco e'l Trace:  
 Questo lo specchio sia, questo l'oggetto,  
 A cui rivolga vagheggiando i lumi;  
 Quinci i tegj costumi,  
 Quinci 'l valore e 'l senno il pargoletto  
 Tragga, e n' imprima e formi il molle petto.

Ma rivolga ancor gli occhi a' veri e vivi  
 Spegli d'ogni valor, miri il gran Padre  
 Tra 'l fratel sacro e tra l'armato assiso (1):  
 Quinci anco i semi di virtù nativi  
 Maturi, e d'alte immagini leggiadre  
 S'empia e fecondi, e i baci lor nel viso  
 Lietamente riceva, e 'l mostri al riso,  
 Con cui ben gli distingua; indi la mano  
 Al fianco del gran zio sicura stenda,  
 E la spada ne prenda,  
 E tra te volga, onore alto e sovrano,  
 Trofei vittorie, il Nilo e l'Oceano.

Gran cose in te desio, ma ciò che fora  
 Mirabile in altrui, leve in te sembra,  
 O discesa dal ciel progenie nova;  
 Ch' a te ridon le stelle, a te s' infiora  
 Anzi tempo la terra, a te le membra,  
 Qual pargoletta, al ballo orna e rinnova.  
 Si placa il vento, e l'aria e l'acqua a prova  
 A te si radolcisce e rasserenà,  
 E depougon per te le fere il tosco:  
 Stillà a te mele il bosco,  
 A te nodre il mar per'e ed or la rena,  
 E scoproni i metalli ogni lor vena.

Mille destrieri a te la Spagna serba,  
 E mille altri ne pascè il nobil regno,  
 Che si bagna nell'Adria e nel Tirreno,  
 De' quai partè con fronte alta e superba  
 Erra disciolta, e parte altero sdegno

(1) Giovanni-cardinale ed arcivescovo di Pisa,  
 Pietro cavaliere del toson d'oro, il quale guerreg-  
 giò pe' Spagnuoli ne' Paesi bassi.

In fumo spira e morde il ricco freno,  
 E duolsi il Carrarese, e marmi a pieno  
 Non stima avere, in cui s'affretti e sudi,  
 Per formar tempj ed archi e simulacri  
 In tua memoria sacri;  
 E Mongibel rimbomba, e in sull'incudi  
 Ti fan già l'arme i gran giganti ignudi.  
 Canzon, se a' piè reali  
 Tua fortuna t'invia, prega; ma taci,  
 E'l pregar sia con umiltà di baci.

## DI VINCILO VINCIOLI

**S**ola speme (1) d'Italia e primo onore  
 D'Europa, alto stupor del secol nostro,  
 Saggio invitto guerrier, folgore e scoglio  
 Di Marte, che di senno e di valore  
 Sei de' principi altero e raro mostro,  
 Che in verde etade hai mostro  
 D'esser nato a domar l'antico orgoglio  
 Del barbaro vicino e di quegli empj,  
 Che, fuggendo il tuo scettro, ebbero ardire  
 Fabricar nova fede e nova legge,  
 E trovar novi culti e novi tempj:  
 Ecco le colpe lor segue il martire:  
 La tua spada corregge  
 Oggi l'error, che al mondo nocque tanto;  
 Onde rasciuga il pianto  
 Il Cristian gregge e col tuo mezzo spera  
 Grande e puro tornar, come prim'era.  
 Avea la cieca gente d'error piena  
 Fatta sul terren tuo nova Babelle,  
 Nova torre in mal far fondata e ferma,  
 Nè desio di virtude, nè di pena

(1) A Carlo Emmanuele duca di Savoia per sopra-  
 nome *il Grande*, per l'impresa di Ginevra comincia-  
 ta nel 1589 dalla quale (sebbene paja da questa Can-  
 zone essere stata con felicità condotta a fine) gli  
 storici nondimeno dicono che il duca dopo qualche  
 anno dovè rinianersi. Perocchè i Ginevrini furono  
 rinforzati dal signor di Varovilla con quaranta inse-  
 gne di Bernesi, e dal signor di Chitry mandatovi dal  
 re Arrigo IV.

Timor frenava l'alme à Dio rubelle;  
 Onde da queste e quelle  
 Contrade ivi correà la turba inferma,  
 Di cui l'empio velen serpendo giva,  
 Come fiamma vorace a poco a poco;  
 Talchè pendea sospesa Europa tutta,  
 E mesta Italia di consiglio priva  
 Cominciava a temer del vicin foco,  
 Che la superba e brutta  
 Gente in tanto paese acceso avea,  
 La qual nulla temea  
 Dell'Italica forza, avendo presa  
 L'Elvezio suo vicin di lei difesa.

Era l'empio Britone e il Gallo audace,  
 L'infido Belga e l'invido Germano  
 In suo favore a nostro danno e scorno,  
 Per turbar, se potean, la nostra pace:  
 Quando tu col consiglio e colla mano  
 Al rio futuro iusano  
 Nel suo maggior vigor fiaccasti il corno,  
 Quasi novello Alcide, a novi mostri.  
 La gente che stancò Cesare e Druso —  
 Ecco non puote a te volger la fronte,  
 Ma convien che fuggendo il tergo mostri:  
 Dinanzi agli occhi tuoi tristo e confuso  
 Fugge ratto al suo monte  
 L'invido Elvezio, e non si tien sicuro  
 Dentro al suo proprio muro,  
 Nè fia mai più che contra te s'accampi,  
 Sì temerà della tua spala i lampi.

Per favorir sì santa impresa Dio  
 Percosse di sua man l'alto tiranno (1),  
 Che regnava tra l'Alpe e tra Pitene,  
 Perché sempre s'oppose al tuo desio;  
 E fe' sentire in mar vergogna e danno  
 Al perfido Britanno:

(1) Enrico IV. il quale in cotesto tempo era involto nel partito degli Ugonotti e dalle città della Lega non era stato ancora riconosciuto re; fu costretto nel 1592 da Alessandro Farnese generale di Spagna a levare l'assedio di Parigi e di Roano. V. Mézeray. Tom. 6.



Prova di novo il Belga le catene.  
 E la forza Romana (1): arde e s'adira -  
 Il Tedesco furor contra se stesso.  
 Or chi fia più che guerreggiare ardisca  
 Teco, Signor, se in tua difesa hai l'ira  
 Di Dio, che a' fondo i tuoi nemici ha messo?  
 Credo che in ciel s'ordisca,  
 Che debban l'armi tue con breve guerra  
 Vincer tutta la terra,  
 La qual vinta che sia, dall'Indo al Tilo  
 Sarà solo un pastor, solo un ovile.  
 Tu quasi novo Achille a nova Troja  
 Andasti a quest'età, nè potea farsi  
 Senza te l'alto e glorioso acquisto;  
 Ond' prende ogni buon letizia e gioja,  
 Sperando udir, che dissipati e sparsi  
 Sian gli empj lupi, ed arsi  
 I lordi tempj ribellanti a Cristo:  
 Sebben fra gli alti monti si rinchiude  
 L'infida terra, non sarà sicura,  
 Carlo, dalla tua mano a questa volta;  
 Nè gioveralle il lago e la palude,  
 Ne i fiumi (2) che difendon l'alte mura:  
 Già da lontan s'ascolta  
 Il pianto e 'l grido dell'afflitte genti  
 E lo strido e i lamenti;  
 E già vedere il Rodano mi pare  
 Portar il sangue, in vece d'acqua, al mare.  
 A sì aspettata candida novella  
 Qual sarà Roma sì devota e fida  
 Al sangue tuo, che per gli antichi meriti  
 Suo gran sostegno e sua difesa appella?  
 Dal Viticano a te si volge, e grida  
 Mercede, e si confida  
 Nella tua destra e ne' suoi tempj aperti,

(1) In questo tempo Alessandro Farnese confaloniero di Santa Chiesa, al quale, mentr'era a Nuys, mandò Sisto V. lo stocco ed il cappello d'oro, soggiogò le Fiandre. V. Bentivoglio Guer. di Fiand. Parte II. lib. IV.

(2) Rodano ed Arve, i quali escono dal lago di Ginevra e circondano la Città.

Ove il popol fedel non cessa mai  
Pregar l'alta hontà, che porga aita  
A i tuoi santi desiri; acciocchè tratto  
Sia 'l mondo fuor d'errore e fuor di guai:  
Ecco dal ciel la sua preghiera udita,  
Ecco rotto e disfatto.

Il tuo nemico: ormai prendi le chiavi,  
E, come i tuoi grand'avi,  
Riserra, Carlo, della guerra il tempio,  
Dove frema rinchiuso il furor empio.

Fa la pace fiorir di qua dall'alpe,  
Mentre di là fero discordia ogn'ora  
Tiene in travaglio i popoli, che sono  
Verso Dio divenuti aspidi e falpe:  
Poi darai fine a i loro affanni ancora,  
Quando sia giunta l'ora  
Che i gravi falli lor merti perdonò.  
Dio ben vuol, che respiri il Gallo afflitto  
Sotto le leggi tue sotto il tuo impero;  
Ma prima vuol, che a lui pentito torni  
Dalla strada fallita al cammin dritto,  
Dai piacer falsi al ben perfetto e vero,  
O fortunati giorni!

Quando il tuo giogo candido e giocondo  
Sentirà tutto il mondo,

E l'oriente in tuo poter venuto

Darà l'incenso a Cristo, a te tributo!

Il gran guerrier che a piè dell'alpe regna,  
Per cui sicura Italia si riposa,  
Canzon mia nuda, tra l'armata gente  
Vedrai, nè ti spavente.

Il ferro suo d'ostil sangue vermiglio:

Dilli: Signor, la spada e la pietosa

Tua voglia la tua forza e 'l tuo consiglio

Ci ha tratti di periglio;

Onde ogni penna ed ogni lingua gode

Cantar le tue vittorie e le tue lode.

## DI FEDERIGO ASINARI

- (1) **O** dell'alto signor sembianza eletta  
 Anima di mortal velo coperta,  
 Ma non oppressa da terreno incarco;  
 Perchè la strada omai ti sia men erta,  
 E torni gloriosa, ove t'aspetta  
 Chi non fu mai delle sue grazie parco:  
 Ecco novellamente aperto il varco  
 A' tuoi santi desiri, ond' escan fuore  
 Vivi effetti e sì chiari  
 Che il cieco mondo amar virtute impari;  
 E per te tolti dall'antico errore  
 Ergano al nome tuo tempj ed altari  
 Rodino Senna la Garona e 'l Reno:  
 Finchè l'eterno amore,  
 A cui sì cara sei, t'accoglia in seno.  
 Forse lo sparso d'innocenti sangue,  
 Di madri pie di vecchi giusti il pianto  
 La divina pietà mossa non hanno,  
 Che forse non è ancor sì grave e tanto  
 Il mal, onde la Francia inferna langue;  
 Ch'alle sue colpe si pareggi il danno.  
 Ma il celeste motor, cui 'l duro affanno  
 Tuo preme, per te sola al tuo bel nido  
 Gli occhi benigni gira,  
 E, temprando il furor, nel petto spira  
 Al picciol Carlo (2) ed al suo popol fido,  
 Che a se ti chiami ad acquetar quell'ira,  
 Che la comune madre ha negli artigli.  
 Ancor non mossa al grido  
 Fai tremar gli empj e nequitosi figli.  
 Tu sai, tu che sovente i sacri inchiostri  
 Contempli alzando alla bontà superna  
 La mente scevra da tutt'altri affetti,  
 Quante fiate la giustizia eterna  
 Sostenne il mal oprar, perchè si mostri

(1) A Margherita di Francia duchessa di Savoia, perchè sene vada in Francia ad acquetarvi la guerra civile.

(2) Carlo IX. re di Francia, il quale nel 1560 salì al trono in età d'undici anni.

Mag-

Maggior la grazia ne' suoi cari eletti:  
 Onde, se ognor più indura i ferì petti  
 A questi Acabì Sauli e Faraoni (1),  
 Creder si dee, che'l face,  
 Perchè, dando tu lor quiete e pace,  
 Veggiansi in te del sommo padre i doni,  
 E quanto d' esaltarti ei si compiace;  
 E par non sol che per tuo merto intenda  
 Ch' a Francia si perdoni,  
 Ma che il mondo anche sua salute attenda.  
 Chiunque fra il Tirreno e Tife alberga,  
 Ed ove il Tago ed ove l' Istro inonda,  
 Fra il Boristene e la Tirinzia foce,  
 E quante isole il mar nostro circonda,  
 E quelle ch' all' Egeo premon le terga,  
 Ove s' inchini la divina croce,  
 Tutte insieme desian, che quest' atroce  
 Fiamma tu, che puoi sola, a spegner vada:  
 Altri perchè arder teme  
 Con l' incendio vicin, altri cui preme  
 Del fero Scita la superba spada,  
 Che spento l' un, l' altro si spenga ha speme:  
 Or tu ben nata e di virtute accesa  
 Qual più onorata strada  
 Prender potrai, qual più gradita impresa?  
 Se quella dianzi dalla maudra uscita  
 Vergine (2) con le forze ancor non conte  
 Cangiar poteo fortuna al regno afflitto,  
 Che farai tu, alma real, che in fronte  
 Porti la gloria e la virtù scolpita  
 Del tuo gran padre e del fratello iuvitto?  
 Di qual altra giammai s' è letto o scritto  
 O nell' antiche o nelle nove carte,  
 Degna che più s' appregi,

(1) I Principi del sangue fattisi partigiani del Calvinismo e fautori delle guerre civili, com' è chiaro per le storie di Francia del secolo XVI.

(2) Giovanna d' Arc chiamata comunemente la pulzella d' Orleans, la quale nel 1429 di pastorella fatta condottiera d' esercito scacciò dall' assedio d' Orleans gl' Inglesi, e sgombratili dalla Francia condusse il re Carlo VII. a Rems ad esservi unto. Vedi Bzoy, Tom. XIII. an. 1429.

Figlia sorella zia di sì gran regi?  
 Dunque il tuo senno l'eloquenza e l'arte (1)  
 E 'l vero, che dirai là, fia chi spregi?  
 Popol umile, che qual nebbia o polve  
 In questa e in quella parte  
 Vento di privat odio aggira e volve:

Lasso, se miri al pubblico periglio,  
 Vedrai l'ingordo lupo d'Oriente  
 Che la greggia di Dio divorar vole;  
 Nè, perchè mostri già sanguigno il dente,  
 Il pastor neghittoso move il ciglio,  
 Ma dorme e pigro è ognor più che non suole.  
 Tu, ch' hai lume e virtù dal sommo sole  
 Servata a tanta gloria a sì gran bene  
 Soccorri al nostro stato;  
 Che, se pace è fra noi, chi fia ch' armato  
 Calcar ardisca le cristiane arene  
 Contro quei, che in suo danno ha già provato,  
 Turco Perso Caldeo Arabo, inetto,  
 Il cui nome mantiene,  
 Più che 'l proprio valor, nostro difetto.

Pon mente a quel tuo saggio e forte duce (2),  
 Che la divina provvidenza scelse  
 Degno sol ch' a te fosse amico e sposo;  
 Che, come nel suo ardir nell' opre eccelse  
 L'antico pregio e 'l vero onor riluce,  
 Così 'l vedrai del nostro mal pensoso:  
 A lui, s' avvien che tregua abbia o riposo  
 La discordia civil; si devon l'arme  
 Con le quai Roma scorse  
 Al tepido oriente alle fredde orse;  
 E farà che d'orgoglio si disarmi;  
 Chi della libertà n' ha posti in forse;  
 Perchè, se indugi tu quel che far dei,  
 Ch' insieme tardi parme.

(1) Mezeray dice, che la duchessa Margherita fu una delle più saggie principesse del suo tempo; e della sua eloquenza sono argomento gli stati ch' ella ricuperò al Duca suo marito, quando Arrigo III. passò di Torino. Tom. 5. pag. 193.

(2) Emmanuele Filiberto per soprannome Testa di ferro duca di Savoia marito di Margherita.

Quei,

Quei, ch'a lui deve il mondo, archi e trofei.  
 Canzon, sopra un bel colle a piè dell'alpe  
 Vedrai colei che vigor porge e vita  
 A nostre spemi inferme;  
 E, s'ella il chiaro di lei nato germe (1)  
 Forse vagheggia col piacer, ch'invita  
 Spesso a scherzar menti severe e ferme,  
 Dille: il ciel per costui gran campo serba,  
 Tu Francia e 'l mondo aita,  
 Perchè il frutto all'aprir non secchi in erba.

## DI STEFANO GUAZZO

**G**enova mia (2), che da novel furorè  
 D'interni venti infra cariddi e scilla  
 Fosti quasi sospinta, or che riponi  
 In terra fermo il piè lieta e tranquilla,  
 Quali grazie a Dio rendi e quale onore?  
 A quai volti a quali opre ti disponi?  
 A quai tempj t'indirizzi e con quai doni?  
 Qual Prassitele sciegli o qual Lisippo,  
 Ch' in saldi marmi alle future genti  
 L'immagin' rappresenti  
 Di Gregorio d' Augusto e di Filippo (3),  
 E v'intagli e rammenti,  
 Come per opra lor per lor conforto  
 Ridotta sei dalla tempesta al porto?  
 Già la discordia avea posto tal seme  
 Nei cittadini tuoi figli e tal radice,

(1) Carlo Emanuele per soprannome *il grande* figlio di Margherita.

(2) Nella pace de' Genovesi. Avendo nel 1575 i nobili delle case nuove, pigliate l'armi contro quei delle case vecchie, e soprastando gran male, Matteo Senarega gran cancelliere trapostosi indusse le parti a depor l'armi, e rimettere i dispareri nel Papa, Imperadore, e re di Spagna. Questi principi accettato il compromesso, col mezzo de' loro ambasciadori, alcune delle leggi vecchie emendate, ed alcune nuovamente aggiunte avendo, rappacificarono le parti.

(3) Gregorio XIII. Papa, Massimiliano II. Imp. Filippo II. re di Spagna.

Che, se non la spegnea l'arte e l'ingegno,  
 Foran simili a quei che (come uom dice)  
 Sovra 'l funereo rogo ardendo insieme  
 Dier con fiamme disgiunte (1) al mondo segno,  
 Ch'ancor queto non era il lor disdegno;  
 Già lasciando la moglie e i figli in pianto  
 Armato ong' non fin dall'estremo lido (2)  
 D'Europa correva al grido,  
 E Marte s'accendea superbo intanto  
 Al foco del tuo nido  
 Bramoso di veder incendio guerra  
 Strage sangue rapine in mar e 'n terra.  
 E qual lupo o avvoltojo s'avvicina,  
 Sentendo i corpi esangui di lontano,  
 E ingordo li dismembra e li discioglie:  
 Tal di Tracia il tiranno empio e profano,  
 Tosto ch' a lui portò l'aura marina  
 Novella delle tue divise voglie,  
 Ecco che col pensier carico di spoglie,  
 Dal tuo danno il suo pro lieto traendo,  
 Ordì nel seno il dispietato laccio (3),  
 (Ahi che nel dirlo agghiaccio)  
 Col quale all'empia fe l'alme stringendo  
 Sotto il suo crudo braccio  
 Ti reggesse al tuo dio fatta ribella  
 A lui soggetta, e, di già donna, ancella.  
 Ma benedette sian quelle tre sagge

(1) I due fratelli Eteocle e Polinice, i quali per ambizione del regno l'uno l'altro si uccisero. Mentre erano arsi, la fiamma del rogo si divise in due parti. Ovidio. *Scinditur in partes atra favilla duas*.

(2) I cittadini vecchi sotto la condotta di Giannandrea Doria assoldate, genti ottennero per due mesi da Giovanni d'Austria, ch'era a Napoli, le galce imperiali, ed alzata in esse bandiera Genovese vennero contro lo stato di Genova ed occuparono Porto Venere, Chiavari, e Sestri. V. Morosini. St. Ven. lib. XII. ad an. 1575.

(3) Selimo II. rapigliato nel 1574. Tunisi e la Goletta, pensò di tentare l'acquisto di Malta e d'altre terre cristiane; onde gli stati d'Italia n'ebbero grande sbigottimento. Gio. Sagredo. Mem. stor. in Sel. II.

Sacre illustri sonore e fide trombe,  
 Ch'or t' han fermato in pace e'n signoria  
 Col rimembrarti; come ancor rimbombe  
 La fama; e come sappian monti e piagge  
 Quanto fu Roma in guai per frenesia.  
 Di due (1), mentre di lor l'un non soffrìa  
 Alcun maggior, nè l'altro alcuno eguale;  
 Come mille e mill'altri a loro spese,  
 Le civili contese  
 Seguendo ne portar biasmo immortale;  
 Come ti fia palese,  
 Che per concordia il poco in copia s'erger,  
 E per discordia il molto si disperge.

Quindi, com'eran tuoi successi incerti  
 Certa ti fer, e come entrasti in gioco,  
 Quasi con'amo d'or pescando ov'era  
 Da perder molto e da acquistar ben poco;  
 E come estinguer dei per mantenerti  
 In dolce libertà, l'ardente e fera  
 Fiamma del proprio amor, sì che non pera  
 La pubblica salute, e pensar come  
 In te col senno la bontà soggiorn; --  
 Talchè sempre t'adorni  
 Di serpe insieme e di colomba il nome;  
 Nè lasciar, che mai torni  
 Fuor di tua mente quel celeste avviso,  
 Che s'annulla ogni regno in se diviso.

Al fine a tratti al contemplar fur preste  
 Quell'armonia soave, onde compose  
 Dio l'universo, onde le sfere han cura  
 Di far concordi i giri, onde le cose  
 Primiere miste ruvide e indigeste  
 Fur con ordin distinte e con misura;  
 Gli elementi disposti alla testura  
 Di questo mortal velo, in cui nostr'alma  
 Si trova di divin contento piena,  
 Qual'or queta e serena  
 Sostien de' sensi la gravosa salma,  
 E con ragion gli affrena;  
 Ch'allor celeste è l'alma e si conface  
 Al suo fattor, quando in se stessa ha pace.

(1) Cesare e Pompeo.



Al suon di queste gravi e dolci note  
 (Lieve è l'error che tosto si corregge)  
 Ecco, Genova mia, che luogo hai dato  
 A quella santa inviolabil legge,  
 Che farà al mondo manifeste e note  
 Tue virtù tuo splendor tuo altero stato  
 Tua forza tuo valor: più dell'usato  
 Or godi, e delle verghe (1) abbi memoria,  
 Ch' in un fascio ristrette a' figli suoi  
 Dando esempio ed a noi  
 Già un padre fe' veder: di qui la gloria  
 Prende de' figli tuoi;  
 Che mentre giunti sian d'amor fraterno,  
 Avran seggio felice e sempiterno.  
 Canzon, vedrai della concordia il tempio  
 Che Genova divota a Dio prepara:  
 Ivi nel farsi sacrificio scendi  
 Nel foco, e fiamma accendi;  
 E quanto la sua pace a te sia cara  
 Testimonio le rendi  
 Col picciol lume tuo, gridando in morte:  
 O mia felice e gloriosa sorte!

## DI CELIO MAGNO

**S**orgi dell'onde (2) fuor pallido e mesto,  
 Faccia prendendo al mio dolor simile,  
 Pietoso Febo, e meco a pianger riedi.  
 Questo è l' di, ch' a rapir l'alma gentile  
 Del mio buon padre, oimè, fu 'l ciel sì presto,  
 Restando gli occhi miei di pianto credi;  
 E ben lagnar mi vedi  
 A gran ragion, poichè sì fida e cara

(1) Sciluro Scita essendo per morire, fattosi recare un fascetto di frecce, lo porse a ciascuno degli ottanta suoi figli, perchè lo spezzasse. Il che avend' essi affermato di non poter fare; egli cavando dal fascio le frecce una ad una le scavezzò dicendo poi: *si concordēs eritis, invicti manebitis, contra, si dissidiis distrahemini, imbecilles*. V. Manuz. Apophth. lib. V. n. 36.

(2) In morte di Marc'antonio Magno suo padre.  
 Scor-

Scorta, all' entrar di questa selva errante,  
 In un momento mi spario davante.  
 Cruda mia sorte avara,  
 Che la mi tolse, e 'n questa pena acerba  
 Mostra a quant' altre ancor mia vita serba.

Da troppo dura ingiuriosa parte  
 Ver me fortuna incominciò suo sdegno,  
 E da tropp' erto monte al pian mi stese;  
 Che in un punto a' suoi colpi esposto seguì  
 Me scorsi, al vento mie speranze sparte,  
 Con troppo debil petto a tante offese.  
 Dix sì poter cortese  
 Sua crudeltà d' ogn' altro acerbo danno  
 Senza il sangue bramar di questa piaga;  
 O, s' era pur d' uccider lui sì vaga,  
 Per temprar il su' affanno  
 Far, ch' ei vedesse innanzi all' ore estreme  
 A vicin frutto in me fiorir sua speme.

Avea duo lustri e 'l terzo quasi il sole  
 Volti dal dì, ch' alla sua nova luce  
 Nudo parto infelice uscir mi scorse;  
 Che ti partisti, o mio sostegno e duce  
 Da me, tu 'l sai (e forse ancor ten dolo)  
 Che ciò grave ferita al cor ti porse,  
 Nè meno al duol concorse,  
 Lasso, che meco ad un tre figli tuoi (1),  
 Che chiedean latte ancor nel sen materno,  
 Abbandonavà per esiglio eterno;  
 De' quali una da poi  
 Pura angioletta con veloci penne  
 Al ciel per l' orme tue lieta sen venne.  
 O lei felice, o dipartir beato!  
 Che 'n quella età nè sua miseria sterse,  
 Nè fu serbata a sì penosi guai.  
 O mie gioje e speranze ora converse  
 In doglia e pianto! o caro allor mio stato  
 Che nella vita tua me stesso amai!  
 Chi più tranquille mai  
 Voglie o dolci pensier chiuse nel petto?

(1) Uno di questi fratelli fu Alessandro il quale morì in Levante in età di 25 anni, dov' era in qualità di segretario del provveditor Veneto Filippo Bragadino.

Chi provò della mia più lieta sorte  
 Finchè a me non ti tolse invida morte?  
 Ma tal pace e diletto,  
 Lasso, ebbi allor, perchè più grave poscia  
 Giungesse al cor la destinata angoscia.  
 Semplice augello in fortunato nido  
 Mi giacqui un tempo alla tua dolce cura  
 E sotto l'ali tue contento vissi:  
 Quanto ebbi l'aria allor grata e sicura,  
 Mentre, innanzi spiegando il volo fido,  
 T'ergevi al ciel perch'io dietro seguissi!  
 Ed io, gli occhi in te fissi,  
 Volar tentava il tuo cammin servando,  
 Nè, perch'io rimanessi assai lontano,  
 Eran le penne mie spiegate in vano,  
 Che, più sempre avanzando  
 In me di pur salir nova vaghezza,  
 In te sempre crescea speme e dolcezza.  
 Ma, mentre è tutta in noi tua cura intenta,  
 E in grembo a tua pietà nostri desiri  
 Godean tranquilla e riposata pace:  
 Ecco che, qual arcier ch'ingordo miri  
 A nova preda, in te suo strale avventa,  
 E nè t'uccide morte empia e rapace;  
 Nè 'n ciò pur si compiace.  
 L'ira del ciel, che la tua fida moglie,  
 Dolce a noi madre, in cui sola s'accolse  
 La nostra speme, ancor per se ritolse.  
 Ahi, che giammai non coglie  
 D'un sol colpo fortuna, ove fa guerra,  
 E sol pianto e miseria alberga in terra.  
 Che dovea far? Donde sperar pietade?  
 Donde attender soccorso orbatò e solo  
 Dell'uno e l'altro mio dolce parente?  
 Io che bisogno avea di scorta al volo,  
 L'altrui regger convenni, e 'n verde etade  
 Vestir puro fanciul cauta mente:  
 Onde le luci intente  
 Portai sempre a fuggir le reti e 'l visco,  
 E s'a lor pur piegai, grazia celeste  
 Mi fe' l'ali a scamparne accorte e preste,  
 Membrando in ogni risco  
 Quel che tu presso a morte in me sì pio  
 Già per norma segnasti il viver mio.

Gia-

Giacevi (1) infermo, e per gravarti il ciglio  
 Stendea morte la man l'ultimo giorno  
 Che pose fine alla tua degna vita:  
 Tacita e mesta al caro letto intorno  
 Priva d'ogni speranza e di consiglio  
 Stava la tua famiglia sbigottita:  
 Tu, che di tua partita  
 Alto martir premei nel saggio core,  
 Con fermo viso in parlar dolce accorto  
 Pregavi (2) al nostro duol pace e conforto,  
 Indi con santo ardore  
 La tua pietate, in me le luci fisse,  
 Queste parole in mezzo l'cor mi scrisse:  
 Figlio, se questo è pur l'estremo passo  
 Della mia vita, ond'io son sazio e stanco,  
 Se non per voi miei cari pegni e speme,  
 Cedi al voler divin, cedi al crin bianco;  
 E morte scusa in me, se, 'l corpo lasso  
 Vincendo omai, l'usato stil mantiene:  
 Ecco pronta al tuo bene  
 Per me la madre tua fidata e pia:  
 Tu fa del suo voler legge a te stesso,  
 Volto sempre al cammin, per cui t'ho messo;  
 E poichè l'anima fia  
 Sciolta da me di puro ardor ripieno  
 Prega il Signor, che la raccolga in seno.  
 Ciò detto appena, alla già fredda lingua  
 Eterno pose, oimè, silenzio, e i lumi  
 Per non aprirli più, mancando, chiuse.  
 Fia mai giusto dolor, ch'altrui consumi,  
 Del mio più acerbo? o lume altro s'estingua  
 Di chiare doti in più degn'anima infuse?  
 Caro a Febo alle muse,  
 Caro delle virtù al santo coro,  
 Spirto d'ogni valor ricco e fecondo,  
 Or del ciel ornamento, e già del mondo:  
 Ahi mio nobil tesoro,

(1) Da qui innanzi la canzone, che tutta per se medesima è bella, merita, a parere de' dotti, d'essere piuttosto ammirata, che lodata.

(2) Pregare per dimandare. Ancora il Petrarca canz. 11 v. 45.

*Del lungo odio civit ti pregan fine.*

Che 'l soverchio mio duol tronca il tuo vanto;  
 Ma sempre almen t' onorerò col pianto.  
 Canzon, vattene in cielo  
 Sull' ali che 'l desiò veloce spiega,  
 E, ricercando infra quei santi cori,  
 Tranne il mio genitor col guardo fuori:  
 Poi riverente il prega,  
 Che del duolo, ond' io sento il cuor piagarmi,  
 Scenda in sogno talora a consolarmi.

**D**el bel Giordano (1) in su la sacra riva  
 Solo sedeami, ed al pensoso volto  
 Stanco i' facea della mia palma letto:  
 Quand' ecco tra splendor, che d' alto usciva,  
 Un dolce suon, ver cui lo sguardo volto,  
 E pien di gioja e meraviglia il petto,  
 Scorsi dal cielo in rilucente aspetto  
 Bianca nube apparir d' angiolì cinta,  
 Che in giù calando al fin sopra me scese,  
 E in aria si sospese.  
 Restò tutta a que' rai confusa e vinta  
 L' alma, e certa che nume ivi s' asconda,  
 Le divote ginocchia a terra inchina.  
 Rotta la nube allor tosto s' aperse,  
 E nel suo cavo sen tre dee scoperse  
 Tutte in vista sì vaga e pellegrina  
 E tanto nel mio cor dolce e gioconda,  
 Ch' uman pensier non è ch' a lei risponda;  
 Ma la prima, che sparse in me sua luce,  
 Pareva dell' altre due reina e duce.  
 Questa in gonna d' un vel candido e puro  
 Coronato di stelle il crine avea  
 Co' lumi bassi e tutta in se romita;  
 L' altra, in verde e bel manto un cor sicuro

(1) Dio. Canzone chiamata dal Crescimbeni *fa-  
 mosissima*. Sopra di essa scrisse due lettere Teodoro  
 Angelucci, un commento Valerio Marcellini, ed un  
 discorso Ottavio Menini, il quale dice: *questa di-  
 vina canzone a giudizio mio si lascia di gran lunga  
 addietro quanti inni, quante ode, quante canzoni so-  
 no state mai scritte in questo proposito*. V. Discor.  
 Men. pag. 1.

Mostrando, le man giunte al ciel tenea  
 Con gli occhi e col pensier in lui rapita:  
 D'ostro ardente la terza era vestita,  
 E frutti e fior, ond'avea colmo il seno,  
 Spargea con larga e non mai stanca mano.  
 La prima in sopr'umano  
 Parlar disciolse alla sua lingua il freno;  
 Ed, o cieca, a me disse, o stolta mente  
 Di voi mortali, o miserabil seme,  
 Mentre lunge da Dio ven gite errando,  
 Ed a' vostri desir pace sperando,  
 Ove tra guerra ogn'or si piange e geme.  
 Quel sommo eterno amor tanto fervente  
 In tua salute, or grazia a te consente,  
 Che 'l vero ben da noi ti si dimostri:  
 Tu nel cor serba attento i detti nostri.

**Apre** nascendo l'uom pria quasi al pianto  
 Ch'all'aria gli occhi, e ben quindi predice.  
 Gravi tormenti a' suoi futuri giorni;  
 Nè quaggiù vive altro animal, che tanto  
 Sia di cibo e vestir privo e infelice,  
 Nè che in corpo più fral di lui soggiorni.  
 L'accoglie poi tra mille insidie e scorni  
 Il mondo iniquo, e 'n laberinto eterno  
 Di travagli e d'error l'intrica e gira;  
 Ch'ogn'or brama e sospira  
 Oltra il suo stato, e sente un verme interno,  
 Che le midolle ogn'or consuma e rode.  
 Chi d'or la sete o di dilette appaga?  
 Chi mai d'ambizion termine trova?  
 E, se pur dolce in tanto amaro prova,  
 Di soave veleno unge la piaga,  
 E di mortal sirena al canto gode,  
 Che quel ben torna a maggior danno e frode,  
 Ancor ch'ei ben non sia, ma sogno ed ombra,  
 Che non sì tosto appar che fugge e sgombra.

**Ma** che dirà della tremenda e fera  
 Falce, onde morte ogn'or pronta minaccia,  
 Sì, ch'aver sol dal cielo un cenno attende?  
 Ah! quante volte, allor ch'altre più spera  
 La sua man lungi, e che più lenta gl'accia,  
 Giunge improvvisa e 'l crudo ferro stende!  
 Voi, le cui voglie sazie appena rende  
 Il mondo tutto, e, quasi eterni foste,

Mon-

Monti ogn' or sopra monti in aria ergete,  
 Voi voi tosto sarete  
 Vil polve ed ossa in scura tomba poste;  
 E tu ancor che m' ascolti, e 'l fragil vetro  
 Del viver tuo saldo diamante credi,  
 Egro giacendo e di rimedio casso  
 Ti vedrai giunto al duro ultimo passo;  
 E gli amici più cari e dolci credi  
 Con ogni tuo desir lasciando addietro  
 Fredda esangue n' andrai soma in feretro;  
 Oltre che spesso avvien, ch' uom moia, come  
 Fera senza sepolcro e senza nome.

Misera umana vita, ove per altra  
 Miglior nata non fosse, e un sospir solo  
 Dell' aura estrema in lei spegnesse il tutto.  
 Suo peggio fora aver mente sì scaltra;  
 Che 'l conoscer il mal raddoppia il duolo;  
 E buon seme daria troppo reo frutto.  
 Ma questo divin lume in voi ridotto  
 Gianmai non more; in voi l' anima regna.  
 Che del corporeo vel si veste e spoglia,  
 La qual, s' ogni sua voglia  
 Sprona virtù, del ciel si rende degna;  
 E quanto prova al mondo aspro ed acerbo,  
 Sereggiando fa parer dolce e soave.  
 Ma, come uom possa a tanta speme alzar si,  
 M' ascolta, o figlio; e benchè siano scarsi  
 Tutti umani argomenti, ove a dar s' have  
 Luce dell' alto incomprendibil Verbo,  
 Quando umiltà non pieghi il cor superbo,  
 Tu però, che di sete ardi a' miei raggi,  
 Vo' che 'l fonte del ver nei rivi assaggi.

Mira del corpo universal del mondo  
 Il vago aspetto e l' animate membra,  
 E qual han dentro oeculto spirto infuso;  
 Mira dell' ampia terra il sen fecondo  
 Quante cose produce, e quanto sembra  
 Ricco del bello intorno a lui diffuso,  
 E teco di: questo mirabil chiuso  
 Vigor, ch' in tante e sì diverse forme  
 Tutto crea tutto avviva tutto pasce,  
 Onde move, onde nasce?  
 Qual fu 'l maestro a tanta opra conforme?  
 Qual man di questo fior le foglie pinse,

E gli asperse l'odor la grazia e'l riso?  
 Chi l'urna e l'onde a questo fiume presta;  
 E'l volo, e'l canto in quel bel cigno desta?  
 Chi da' lidi più bassi ha'l mar diviso  
 E per quattro stagion l'anno distinse?  
 Chi'l ciel di stelle e chi di raggi cinse  
 La luna e'l sole? e con perpetuo errore  
 Sì costante lor diè moto e splendore?

**Non** son, non sono il mar la terra e'l cielo  
 Altro che di Dio specchi e voci e lingue,  
 Che sua gloria, cantando, innalzan sempre;  
 E ne fia certo ogn'un che squarci il velo,  
 Che degli occhi dell'alma il lume estingue,  
 E che l'orecchie a suon mortal non stempre.  
 Ma l'uom, più ch'altri, in chiare e vive sempre  
 Dee risonar l'alta bontà superna,  
 Se de' suoi proprj onor grato s'accorge,  
 E in se rivolto scorge  
 Quanto ha splendor della bellezza eterna.  
 Ei di questo mondan teatro immenso  
 Nobil re siede in più sublime parte;  
 Anzi del mondo è pur teatro ei stesso,  
 E del gran re del ciel che mira in esso  
 La sua sembianza e tante grazie sparte  
 Tutto ver lui d'amor benigno accenso.  
 Ah! mal sano intelletto, ah! cieco senso,  
 Com'esser può, che sì continua e fosca  
 Notte v'ingombri e'l sol non si conosca?  
**Che**, benchè fuor di queste nebbie aperto  
 Scorgerlo in van procuri occhio mortale,  
 Tanto splende però, che giorno apporta.  
 Questo in ogni cammin più oscuro ed erto  
 È fido lume, e giunge ai piedi l'ale,  
 E d'ineffabil gioja i cor conforta:  
 Questo ebb'è già per solo duce e scorta  
 Mille lingue divine e sacri spirti,  
 Che'l fero in voci e'n carte altrui sì chiaro,  
 E che'l mondo spregiaro  
 Tra boschi e grotte in panni rozzi ed irti:  
 E voi, ch' in tanta copia, alme beate,  
 Palma portaste di martirio atroce,  
 O di che ferma in Dio fede splendeste,  
 Mentr' or sott' empia spada il collo preste  
 Porgete, e di tiranno aspro e feroce

Col



Col mar del vostro sangue i piè bagnate,  
 Or di gemiti in vece inni cantate  
 Fra l' aspre rote, o fra le fiamme ardenti,  
 Stancando crudeltà ne' suoi tormenti.  
**Noi** fummo allor vostra fortezza, e vostre  
 Dolci compagne in quel supplicj tanti;  
 Che fra'e e vano ogni altro schermo fora;  
 Così son giunte ogn' or le voglie nostre  
 D' un foco accese in desir giusti e santi,  
 Ne l' una senza l' altra unqua dimora.  
 Dio c' inviò per fide scorte ogn' ora  
 Dell' nom sì caro a lui diletto figlio;  
 Onde seco per noi si ricongiunga,  
 Ed in sua patria giunga.  
 Ma quella i' son, ch' al ver gli allumo il ciglio,  
 E d' aperto mirarlo il rendo degno,  
 Ove cieco salir per se non basta,  
 Ed ove giunto ogn' altro ben disprezza.  
 Tu meco dunque a contemplar t' avvezza,  
 Ed a lodar con mente pura e casta  
 L' alto signor di quel celeste regno  
 Dietro a me per la via, ch' ora t' insegno:  
 Ma, mentre le mie voci orando segui,  
 Fa, che 'l mio cor più che la lingua adegui.  
**O** di somma bontate ardente sole,  
 A par di cui quest' altro è notte oscura,  
 Vera vita del mondo e vero lume:  
 Tu, ch' al semplice snon di tue parole  
 Il producesti e n' hai paterna cura:  
 Tu, ch' hai il poter quanto il voler presume,  
 O fonte senza fonte, o immenso fiume,  
 Che stando fermo corri, e dando abondi,  
 E senza derivar da te derivi:  
 Tu, ch' eterno in te vivi,  
 E, quanto più ti mostri, più t' ascondi:  
 Tu che, quand' alma ha di tua luce vaghi  
 I suoi desir, le scorgi al cielo il volo  
 Rinnovata fenice a' raggi tuoi:  
 Se nulla è fuor di te, che solo puoi  
 Esser premio a te stesso; e, se tu solo  
 Dai' l' ben, l' obbligo avvivi, e 'l merito paghi,  
 S' ogni opra adempi, ogni desir appaghi;  
 Dal ciel benigno nel mio cor discendi,  
 E gloria a te con la mia lingua rendi.

Men-

Mentre così cantava, e del suo foco  
 Divin m'ardea la bella duce mia,  
 L'altre ancor la seguian col canto loro,  
 E degli angioli insieme il sacro coro,  
 Del cui concento intorno il ciel giola,  
 Sembrando un novo paradiso il loco.  
 Conobbi allor, che 'l saper nostro è un gioco;  
 E che quel, che di Dio si tien per fede,  
 Certo è via più di quel che l'occhio vede.

## DI GIUSEPPE ERCOLANI

**M**adre immortale (1), che d'amor ripiena  
 E sovia tutti mite al re del cielo  
 Piacesti sì, che in te locò mia speme,  
 Alto m'invoglia di pregarti zelo,  
 Ma non so cominciar, tanta e la piena  
 Del gran desio, che mi circonda e preme:  
 Tu, che 'l mio cor tra le miserie estreme  
 Reggi di quest'esiglio  
 Madre d'alto consiglio,  
 Tù i pensier detta e le parole insieme;  
 Tal, ch'io di tua pietà degno mi renda,  
 E la preghieta mia  
 (Qual'ella sia) nel tuo cospetto ascenda.

Madre beata, che l'eterno nume  
 In sovrumane inusitate forme  
 Nel sen chiudesti d'ogni parte intero;  
 E più beata, perchè ognor conforme  
 Fosti credendo all'increato lume,  
 Che fé' noto il gran parlo al tuo pensiero:  
 Non più nube d'errore adombri il vero;  
 Ma Dio, che in ciel risiede,  
 Madre d'unica fede,  
 Abbia mai sempre onor laude ed impero;  
 E il santo nome, e la sua gloria vole  
 Dell'avversario ad onta,  
 Dove tramonta, e dove nasce il sole.

Madre sovrana, che vicina siedi  
 Al sommo re sovra gli empirei cori,

(1) A Maria N. D. L'Autore nelle annotaz. questa canzone è una parafrasi dell'orazione Dominicale.

Dove il tuo lume ogn'altro lume abbaglia;  
 Mira, ti prego, come dentro e fuori  
 Son disarmato, e d'altra parte vedi  
 Qual mi dà il mio nemico aspra battaglia.  
 O Regina del ciel di me ti caglia  
 Nell'eterna memoria,  
 Madre dell'alta gloria,  
 Prega il tuo figlio, ch' il suo amor prevaglia;  
 E quando morte le mie luci adombra,  
 Fa che il suo regno venga,  
 E ti sovvenga, ch' io son polve ed ombra.

Madre di Dio, ch' unica e sola al mondo  
 Con maraviglia dell'età future:  
 Ecco, dicesti, del Signor l'ancella;  
 Per te il gran figlio a dissipar l'oscure  
 Ombre venne di morte, e dal profondo  
 Trasse la nostra umanità rubella:  
 O sovra tutti immacolata e bella,  
 E 'n guise inusitate  
 Madre d'alta umiltate,  
 Noi sotto il bel di lui giogo rappella;  
 E come il cielo, dove indarno l'empia  
 Schiera infernal fe' guerra,  
 Così quì 'n terra il suo voler s'adempia.

Madre, a cui diè la provvidenza eterna  
 L'imperio delle piante e degli armenti,  
 E pose il fren delle stagioni in mano,  
 Tempra le piogge e i procellosi venti;  
 E quando l'aria avvampa, e quando verna  
 Correggi il gelo ed il calor non sano.  
 Senza te della terra il frutto è vano,  
 E vana ogni nostr'opra,  
 Madre, se tu di sopra  
 Non fecondi pietosa il colle e 'l piano;  
 Danne l'esca mortal, che nutre e sazia  
 Di dì in dì nostre salme,  
 E pasci l'alme dell'eterna grazia.

Madre invitta de' martiri reina,  
 Che rimirasti nelle dolci membra  
 Del caro figlio il dispietato oltraggio:  
 Non pensar, ch' io peccai, ma ti rimembra,  
 Che per me della spoglia alma e divina  
 Oscurossi il bel lume e 'l vivo raggio;  
 Non guardar me, ma chi mi fe' coraggio,  
 Mo-

Morendo in tua presenza :

Madre d'alta clemenza,  
Quanto più presso è 'l fin del mio viaggio,  
Tanto più il core intenerisci e spetra;  
E quel ch' ad altri io dono,  
Dolce perdono al mio fallire impetra.

Madre, che sin da' secoli vetusti

L' infernal debellasti oste superba,  
Che col pensier su l' aquilone ascese,  
Mira contro di noi quant' odio serba,  
E quanti desta arti e pensieri ingiustî,  
Per vendicarsi dell' antiche offese :  
Contro essa irata, e verso noi cortese  
Volgi i begli occhi tuoi,  
Madre, che il tutto puoi ;  
E 'n virtù del gran Dio, ch' in te discese,  
E la nostra esaltò salma caduca,  
Fa, che non mai l' antico  
Empio nemico a mal oprar n' induca.

Madre pietosa, che principio sei

Dell' uman bene, e sovra tutti eletta  
Al comune dolor doni conforto :  
Ricordati, che a te sola s' aspetta  
Temprare i mali, che soffrir dovrei .  
E scritti in fronte da che nacqui io porto,  
Tu che dall' alto il sospirato porto  
Ne mostri co' be' rai,  
Madre, e che tutte sai  
L' aspre tempeste, che quaggiù sopporto,  
Libera l' alma dal presente affanno,  
E, sovra ogn' altro male,  
Dall' immortale irreparabil danno :

Se non sapessi, che tu sei che m' odi ,

Io non avrei baldanza,  
Madre d'alta speranza,  
Di chieder tanto con sì bassi modi .  
Nostra ti fe' 'l gran figlio arbitra e guida,  
E mai mercè non niega  
A chi ti prega, e in tua pietà confida .

**U**na (1), non so se donna o dea mi dica,  
 Tanto era agli atti e al portamento altera,  
 Dall'alto di sua spera  
 Soavemente in terra un dì discese,  
 Parea d'età tra giovane ed antica,  
 Sebben di fuor non apparia qual'era;  
 Che sua sembianza vera  
 Un bianco velo agli occhi miei contese,  
 Un bianco vel, che ricoprì l'accese  
 Amoroze sue stelle,  
 Ma in sì leggiadra guisa  
 Che le rendea più belle;  
 E al folgorar di lor luce improvvisa  
 Quasi l'alma restò da me divisa.  
**All'**apparir del sovra umano aspetto,  
 Com' uom' restai che gran prodigio vede,  
 Al qual crede, e non crede  
 Pieno di maraviglia e di timore.  
 Ma, poichè la conobbi e più sospetto  
 Di lei non ebbi, le mi strinsi al piede;  
 E, donde o santa fede  
 Donde a me, dissi, così eccelso onore?  
 Ed ella: dall'eterno alto Fattore  
 Mandata io qui ne vegno;  
 Perchè 'l tuo iral pensiero  
 Scorga a sicuro segno:  
 E col suo lume onnipotente altero  
 Per l'incerto ti regga arduo sentiero.  
**Rispondo:** O come al maggior uopo giungi,  
 O bella guida dell'umane menti,  
 Che tutti far contenti  
 Puoi miei desiri unica al mondo e sola!  
 Tu vedi ben dalla gran meta lungi  
 Che erro pur troppo a passi tardi e lenti,  
 E, col formando accenti,  
 Vo qual fanciul che non sa dir parola.  
 Il veggo, ella ripiglia, or ti consola;  
 Ecco ch'io t'apro il cielo,  
 E la gran donna e i suoi

(1) Per i dolori di Maria N. D.

Al-

Altri dolor ti svelo:  
 Tu quel ch'io dico ascolta e 'l narra poi  
 Alle future età ne' carmi tnoi.  
 Il dì (1) che l'increato unico figlio  
 Scese dall'immortal sede sovrana,  
 E all'uom senz'opra umana  
 Unir nel grembo di Maria si volle,  
 Comparve ia lei, non senza alto consiglio,  
 Trafitto in guisa inusitata e strana,  
 E come l'inumana  
 Morte soffrì dal popol empio e folle,  
 Era tutto di sangue asperso e molle,  
 E qual nell'ultim'ora  
 Il vide venir meno,  
 Tal nella prima ancora  
 Il concepì d'obbrobrio e duol ripieno  
 L'afflittissima madre entro il suo seno.  
 Giunta poi la pienezza a'lma de' tempi  
 E 'l gran momento, che Dio nacque al mondo  
 O qual ia se profondo  
 Sentì dolor l'eccelsa Genitrice!  
 Tutti dal primo i meritati scempi  
 In fronte lesse dell'Adam secondo.  
 Ahi, ch'io pur mi confondo  
 A spettacol sì crudo e sì infelice;  
 Vide l'ira del ciel vandicatrice  
 Tutta scendere in lui,  
 Vide flagelli e spine  
 Armarsi a danni sui;  
 E quei squarciar le membra alme e divine,  
 E queste i lumi insanguinargli e 'l crine.  
 Quante volte il suo figlio al sen si strinse,  
 E mille impresse dolci baci e mille  
 Nelle vaghe pupille  
 E ne' labri adorati in paradiso,  
 Antivedendo quel che Giuda infuse,  
 Mai non girò sue luci in lui tranquille;  
 E fumi, non che stille,  
 Versò di pianto sull'amato viso;  
 Quante volte guidollo in festa e in riso

(1) L'Autore: La IV. stanza si appoggia all'au-  
 torità di S. Bernardino: *crucifixa crucifixum concepit.*  
*Serm. 6. de consen. B. V.*

In questa parte o in quella:  
 Quante volte gli porse  
 La verginal mammella,  
 Mai dal Calvario il suo pensier non torse,  
 E, sospirando, isopo e 'fel vi scorse.  
 Ma questo è nulla a quel che poi l'invitto  
 Spirto di lei crudo martir sofferse,  
 Quando nel tempio offerse  
 Il divin figlio al genitore eterno.  
 Taccio la fuga nell'estremo Egitto,  
 Taccio le pene tante e sì diverse  
 In che amor la sommerse,  
 Quando il caro smarrì parto superno;  
 E quella, che trafisse il cor materuo,  
 Spada del duol t'addito:  
 Spada ancora stillante  
 Del pianto, che infinito  
 Ella versò dalle sue luci sante,  
 E ch'or ignuda ti presento avante.  
 Al balenar del formidabil brando,  
 Non più, non più, gridai;  
 Che sì dolenti cose  
 Nè udj, nè vidi mai,  
 Or-tu immagina il resto, ella rispose,  
 E, così detto, agli occhi miei s'ascose.

## DI GIOVAM-PIETRO ZANOTTI

**S**i, spenta hai pure la tua sete ardente,  
 (1) Del divin sangue, e tra bestemmie ed onte  
 Spirò pure il tuo Dio, cruda Sionne?  
 Io veggio, ecco la pia madre dolente,  
 Ecco le afflitte e lacrimose donne  
 Dietro alle turbe rie scender dal monte;  
 Dimmi come sei paga e come allegra  
 Dopo l'orrendo scempio,  
 O se qualche timor freddo ti stringe?  
 Al minacciato tempio  
 Rotto è il velo, il suol trema, e 'l sol di negra  
 Benda il volto sì cinge.  
 Come in pensando all'avvenir t'acqueti?  
 Forse parlare al vento i tuoi profeti?

(1) A Gerusalemme per la morte di N. S.  
 Ben

Ben sovvenir ti dee, quando pensosi  
 Piangean sulle tue estreme alte ruine  
 Dallo spirto divin commossi e accesi  
 Che lor venian davanti i tuoi dogliosi  
 Giorni, e vedean tuoi muri a terra stesi,  
 E dell' ampia Giudea l'acerbo fine:  
 Trema Gerusalem, trema e sospira:  
 I dì de i tristi auguri  
 E dell'estinta tua possanza or sonò  
 Misera già maturi  
 Già il gran Dio d'Israel dà mano all'ira,  
 Nè v'ha scampo o perdono:  
 E questo altro fia ben, che in sulla riva  
 Del barbarico Eufrate andar cattiva.  
 Quando vedrai su' tuoi bei colli al vento  
 Ondeggiar le dipinte aquile, e intorno  
 Ingombrato il Giordan d'armi e destrieri;  
 E 'l feroce Latin pien d'ardimento  
 Fartisi incontro, e da i crudi atti e fieri  
 Spisar vendetta e dura morte e scorno:  
 Dì, quale avrai difesa ingrata e rea  
 Donna allor? qual riparo?  
 Ove i duci? ove quei che dal suo corso  
 Rapido il sol fermarò,  
 Mentre Israele gli Amorréi rompea?  
 U' quelli, al cui soccorso  
 Obbediente il mare in duo s'aperse,  
 E l'empio campo e Faraon sommerse?  
 Ahi ch'ogni speme è vana; e invan procura  
 Aita da suo' ingegni infermi e lassi  
 Chiunque ha Dio dalla contraria parte:  
 Cadranno infin dopo ostinata e dura  
 Guerra l'alte tue moli, e in ogni parte  
 Consonderan tue vie dirupi e sassi,  
 Per cui scorrendo andran di pianto sparsi  
 I vecchj sacerdoti  
 E le fanciulle pallide tremanti,  
 Cercando ove offrir voli;  
 Che 'l gran tempio e l'altar fian guasti ed arsi;  
 E tu starai di tanti  
 Popoli quasi vedova reina  
 Sola sedendo sulla tua ruina.  
 Questa fia la mercè dell'empia voglia,  
 Quando il tuo sangue su te stessa e sopra



I figli tuoi, gridando alto, chiedesti,  
 Ma lassa! a te qual di tristezza e doglia  
 Cagion mai porse, onde tu poi movesti  
 La mano ardita all' esecrabil opra?  
 Egli pur fu, che ti sottrasse illesa  
 Al servil giogo indegnó;  
 Egli che, quando al mar desti le spalle,  
 Ti fu scorta e sostegno,  
 Or con colonna alta di foco accesa  
 Segnando il dritto calle,  
 Or per ristoro alla tua sete aprendo  
 A un monte 'l fianco, ed or manna piovento.  
 Perchè, forse perchè gli alti e superbi  
 Re Cananei percosse e 'l fiero Egitto,  
 E 'l gran reale scettro in man ti porse,  
 Crudel, per questo di lui tanti acerbi  
 Strazj facesti, e perciò so'lo hai forse  
 Quei sacro corpo a un vil legno confitto?  
 Ah di buon seme troppo amaro frutto!  
 Ma l'eterna vendetta  
 Non per tardar terribil meno scende;  
 So ben io qual t'aspetta  
 Tempo, e s'allor n'andrai col ciglio asciutto,  
 E tra quali auree beude  
 E in qual diadema involta avrai la chioma,  
 Misera serva lacerata e doma.  
 Colà sul Tebro di veder già parmi  
 Grand'archi al vincitor superbo alzati  
 Di sue vittorie impressi e de' tuoi danni  
 E le future genti in su quei marmi  
 Ir rammentando i tuoi gravosi affanni,  
 E dir: tale han da Dio mercè gl'ingrati.  
 Colei che tanti al fianco ha lacci attorti,  
 Ella è Sion, son queste  
 Vittime che pascean lungo il Giordano:  
 Ecco l'armi funeste,  
 Cui Dio commise il vendicar suoi torti,  
 E poco indi lontano  
 Segnare a dito chi s'incurva e inarca,  
 Sul tergo avendo il candelabro e l'arca.  
 Canzon, sebbene incolta e rozza sei,  
 Di biasmo in vece troverai pietate,  
 E avrai, mentre tu piagui,  
 E illustri donne e cavalieri egregi

Nel tuo dolor compagni.  
 Ben sa la gente amica di onestate,  
 Che gli ornamenti e i fregi  
 Non si confanno e i capei colti ad una  
 Vergine lagrimosa in veste bruna.

## DI GIOVANNANTONIO VOLPI

**E**ccelso duce (1), a cui stan sempre al fianco  
 Giunte vera virtute, alta fortuna,  
 Coppia d'invidia degna e rara al mondo,  
 Che uscito appena dall'aurata cuna  
 Col piè non fermo i fior del sentier manco  
 Lunge lasciasti e 'l basso oscuro fondo;  
 E, poi che 'l tempo in 'pel canuto il biondo  
 Cangiò, n'andasti di que' nodi sciolto  
 Onde va stretto il vulgo avaro e vile:  
 Chiaro Signor magnanimo gentile,  
 Che i prischi esempj a rinnovare hai tolto:  
 Oh come lieto ascolto  
 Il grido popolar che sì t'applaude,  
 E quella che ti segue immensa laude.

**I'** non potrei ridir qual puro e pieno  
 Scender fiume di gioja al cor mi senta  
 Mirando le due dive a te compagne,  
 L'una tranquilla e de' subì ben contenta  
 Stringe i caldi voler con dolce freno,  
 E vince il corso delle rote magne (2),  
 Nè ride a' lieti, nè gli avversi piagne  
 Subiti casi, ma sicura e forte  
 Tièn su base quadrata ambe le piante,  
 Base di saldo e lucido adamant, e  
 Cui non ponno crollar gli anni o la morte,  
 De' tuoi rischi consorte  
 Costei, come suol madre al caro figlio,  
 Fu sempre al viver tuo schermo e consiglio.

(1) Al Serenissimo Luigi Pisani Doge di Venezia.

(2) Cioè de' cieli e pianeti, i quali girando credono alcuni aver forza sopra le umane vicende. Ancora Dante *Purg.* 20 v. 109.

*Non pur per cura delle ruote magne.*

L'altra (1), del sommo Dio ministra eletta,  
 Che dona e toglie, e con poter sovrano,  
 Le cose di quaggiù turba e confonde,  
 Già meno altera or sembra, e 'l guardo umano  
 Placida volge, nè a girar s'affretta  
 Suo nobil sasso, e l'ire usate asconde.  
 Le vaghe luci angeliche gioconde  
 Tien fise in te quasi in sua nobil'opra,  
 Pur come Fidia un dì godea di Giove  
 Tonante, a cui formar tutte sue prove  
 Con arte usò che a' più famosi è sopra:  
 Or d'oblio si ricopra;  
 Ch' un simulacro ei fe' di spirto privo;  
 Quest'è l'idea dell'onor vero e vivo.

Fra 'l popol denso oltra mi metto, e al trono  
 Più m'avvicino, e in grave amabil voce,  
 Odo parlar la gloriosa donna:  
 Che del fiume Britanno all'alta foce  
 Fe' de' tuoi saggi accenti il dolce suono  
 Gustare a chi regnava in treccie e in gonna (2),  
 E del Veneto impero alta colonna  
 Te solea dimostrare a quel possente  
 Ricco di palme e di trofei Luigi,  
 E tutta del tuo nome empiea Parigi (3),  
 Non men che di tesoro aureo lucente.  
 Or all'Adriaca gente:  
 Ecco, grida, il gran ducè, ecco il signore  
 De' liberali, e de' cortesi il fiore.

Io virtù sono, io tenero l'accolsi  
 Nelle mie braccia, e di mio latte il presi  
 A nutricar, e fui sua scorta e lumie:  
 Sol per me gli occhi tuoi non furo offesi  
 Dell'oro a' lampi, e all'erto colle il volsi,

(1) Descrizione Cristiana di quell'occulta potestà che i gentili chiamarono Fortuna, e dipinsero posta co' piè sopra un fasso rotondo e volubile.

(2) Anna reina d'Inghilterra, presso la quale fu Ambasciatore per la Repub. Veneta.

(3) I nomi di Città o fiumi possono declinarsi col genere del loro nome universale, e però dirsi *la bella Milano*, perchè Città, e *l'onduro Adda*, perchè fiume sebbene quella finimento maschile abbia, e questo femminile.

Vestendolo di pronte agili piume.  
 Egli apprese da me senno e costume,  
 Io d' un santo liquor tutte gli aspersi  
 Le labbra, ond' ei di Circe il tosco amaro  
 Sempre abborrisse, e d' ogni esempio chiaro  
 Suggesse il dolce in prose elette e in versi:  
 Io dinanzi gli offersi  
 Vittore<sup>(1)</sup> il gran campion, che in mezzo all' onda  
 L' orgoglio di Liguria e i legni affonda.

E cento e cento ancor Pisani eroi,  
 Che ricchezze versaro 'e sangue ed alma,  
 Per mantener la libertà natia:  
 Io 'l fei sovra gli affetti acquistar palma,  
 Sicchè di lui perdendo i cari suoi <sup>(2)</sup>,  
 Pur del viso il color non si smarrìa,  
 Nè a querele, o a sospir diessi in balia,  
 Quando scagliò costei (come a Dio piacque)  
 Celeste foco entro alle torri armate,  
 E volar muri e membra arse scerpate:  
 Tremò Corcira e 'l monte intorno e l'acque:  
 Presse anche il duolo, e tacque;  
 Ma non consente (onde 'l parlar distorno)  
 Così triste memorie un sì bel giorno.

Ripiglia allor fortuna: l' son la cote  
 A cui maschio vigor s' affina e cresce,  
 Io dell' anime forti unica prova;  
 Nè a fulgid' auro mai fornace incresce,  
 Che solo in lei gentil divenir pote;  
 Anzi ad uom grande egual cimento giova,  
 Cui mio frequente urtare immobil trova,  
 Quègli dal vulgo s' allontana e sale  
 Al più alto di gloria inclito nido:  
 Lui celebrando con sonoro grido  
 Oltre all' Indico mar fama immortale  
 Stende le rapide ale.  
 Dunque, santa virtù, lodar me dei,  
 Questi fur con Luigi i modi miei.

- (1) Vittorio Pisani vinse i Genovesi.

(2) Si allude al fulmine caduto nel 1718 nella rocca di Corfù, e nel magazzino della polvere, onde morì con altri Andrea Pisani Capitano generale fratello di Luigi.

Così detto e disposto io veggio porre  
 Del buon Signor sull' onorate chiome  
 Aurea corona l' una e l' altra diva;  
 E nel vicino mare oh qual s' udiva  
 Sonar l' amico e glorioso nome!  
 E lieta, non so come,  
 Invitandola Teti e Galatea,  
 Brenta più dell' usato irne pareva.

## DI BENEDETTO MENZINI

**U**n verde (1) ramuscello in spiaggia aprica  
 Dell' alber sacro all' Eliconie dive  
 Io piantai già con giovinetta mano:  
 Nodrillo in sul principio un' aura amica,  
 E bevve l' acque cristalline e vive  
 Che dal bel colle ivan scendendo al piano,  
 E già sorgea qual re del campo erboso,  
 Quando atro impetuoso,  
 Pur come suol dall' aquilone argente,  
 Fiero turbo gli mosse orrida guerra,  
 E ne gittò repente  
 Ogni sua pompa e le sue spoglie a terra.  
 Strano a pensar, come l' abete e 'l pino  
 E la quercia frondosa e 'l faggio forte  
 Parver del cader suo trarne allegrezza;  
 Perchè locati sopra giogo alpino  
 Già non temean della contraria sorte,  
 Turba selvaggia ed ai contrasti avvezza:  
 Il lauro il lauro mio, che all' ombre amene  
 Del gelido Ippocrene  
 Traea le muse, ah! che col tronco infermo  
 E ludibrio de' venti al suol si giacque;  
 E, chi riparo e schermo  
 Dovea prestarli, Apollo il vide e tacque.  
 Caro germe gentile, ah! chi ti svelle,  
 Grida! allora, e chi fa oltraggio indegno.  
 Alla tua spoglia omai caduca e frale?  
 E se questo è tenor d' avverse stelle,

(1) Al Conte Lorenzo Magalotti. Allegoria delle vicende ch' ebbe nel suo poetare.

Che

Che non soffron del ciel pari lo sdegno  
Quei ch' ebber teco il nascimento uguale ?  
Stelle non furon già, fur d'arti ignote  
Maghe e profane note,  
Che svegliaron per l'aria atre tempeste ;  
E l'empie furie del tartareo albergo  
Uscir veloci e preste

Di procelle e di nembi armate 'il tergo ,  
**Deh** chi cuor generoso asconde in petto ,  
Rimembri sì qual fu il mio grido e 'l duolo ,  
Ond'io n'ebbi gran tempo umido il ciglio ;  
Qualora io vidi un sì crudele effetto  
Che portò seco ogni speranza a volo ,  
E mi tolse dall'alma ogni consiglio .  
Le spoglie sparse al caro tronco avanti  
Io radunai tremante ,  
E le bagnai di lagrime vivaci ;  
Poi nel mio seno innamorato accolte  
Di mille e mille baci  
Giammai non sazio io le segnai più volte .

**Anzi** dal luogo , onde a ragion sospiro ,  
Chi 'l crederia ? pur da quel luogo istesso  
Dopo il mio danno io non sapea levarme ;  
E volgea lento il debil guardo in giro ,  
Tal ora alzando il ciglio egro e dimesso ,  
Per veder s'altri fosse a consolarme ;  
Com' uom che 'l suo tesor perde tra via ,  
Che pur avvien si stia  
Lì dove il perse , e di trovarlo spera ,  
E di mille pensier l'animo ingombra :  
Poi quando il giorno assera ,  
La speme e non il duol chinde con l'ombra .

**Dunque** al rotar del gran pianeta eterno  
Non fia ch'altra vermena umile e lenta  
Da quel misero tronco unqua germoglie ?  
Dunque per lui sarà perpetuo verno ?  
Nè quando il sole il caldo raggio avventa  
Di suo smeraldo vestirà le foglie ?  
Or che giova invitar le ninfe ai balli  
Giù per l'Aonie valli ,  
Se l'alber sacro , a cui corona intorno  
Faceasi al suon d'armoniosa lira ,  
Di sue ricchezze adorno  
Più non risplende e grato odor non spira ?

Ma pur talvolta in bel giardino illustre  
 Vidi tenera pianta altrui gradita  
 Mancar del verde suo nativo onore:  
 Nè del custode ogni fatica indubre  
 Pareva bastante a riserbarla in vita,  
 Oppur di borea a riparar l'orrore:  
 Quando ecco ad arte quasi al suol recisa,  
 Mentr' ella stassi in gnisa  
 Che ravvisarne il suo signor gentile  
 Non potria 'l luogo dove in pria la scorse,  
 All'apparir d'aprile  
 Più che già non solea lieta risorse.  
 Sorgi ancor tu, diletta amica pianta,  
 E le verdi tue braccia alzando al cielo  
 Ringrazia il vero onnipotente Giove,  
 Che dopo i nembi, onde aquilon si vanta,  
 Dopo gli sdegni e le pruine e 'l gelo,  
 Del suo vigor più sopra te non piove.  
 Altri avverrà che per stupore esclamì:  
 Come di folti rami  
 Come di nova scorza si rinveste,  
 E stassi altiera in sull'Etrusche sponde?  
 Ma all'onorate teste  
 Tu serba sol della tua sacra fronde.  
 Lorenzo (1) voi, che per sublime ingegno  
 Sete d'alor ben degno,  
 Voi, cui nembo d'error Febo disgiombra,  
 Vedete addentro il mio pensier col senno,  
 Se, qual per velo ed ombra,  
 Gli occulti sensi del mio core accenno.

## D' EUSTACHIO MANFREDI

(2) **O** fra quante il sol mira altera e bella  
 Città, che Appenin ciuge ed Arno parte,  
 E che nel Tosco suol reina siedì:  
 Se qual sci ti conosci, ed in disparte

(1) Come sia stato corretto questo commiato dalla guasta e stravolta maniera con cui leggevasi innanzi, potrà avvedersene chi questa coll'edizione di Venezia vorrà confrontare.

(2) A Firenze. Per lo giorno natalizio di Ferdinando III. gran Duca di Toscana.

Giacer poi vedi sconsolata ancella,  
 Italia, e so, che tel conosci e 'l vedi:  
 A Dio ti prostra umilmente e chiedi,  
 Non ch'è i tuoi colli di fior novi adorni,  
 Nè che intatte a te serbe  
 Le mura alte e superbe,  
 O da' tuoi templi i folgori distorni;  
 Ma che lieto mai sempre il dì ritorni,  
 In cui farti il gran dono a lui già piacque,  
 Onde sì spesso hai di lodarlo usanza:  
 Io dico il dì, che nacque

Che non per lo splendor degli aurei tetti,  
 Nè per palazzi o per colonne o il archi  
 Che in alto estolli a tant' onor giungesti:  
 Nè creder già, che tanto il ciglio inarchi  
 Su i marmi e 'l bronzo e i simulacri eletti  
 Il passeggero e a riguardar s'arresti,  
 Quanto sovra di quel, che in sorte avesti,  
 Raro dono del ciel spirto gentile,  
 Che se stesso in te spande,  
 E maestosa e grande

Ancor far ti potria d' incolta e vile.  
 Mira il sovrano portamento umile,  
 E mira sfavillar da gli occhi suoi  
 Lume, che te d'intorno orna e rischiara:  
 Son questi i pregi tuoi,  
 E questo è ciò, per cui Fiorenza è chiara.

O giorno illustre ed onorato, in cui  
 Nel cor ti nacque d'ubbidir vaghezza,  
 E in man ponesti a' tuoi gran duci il freno:  
 Che libertà, cui fosti un tempo avvezza,  
 O signoria, nome sì dolce altrui,  
 Di questo giogo in paragon vien meno.  
 In quel dì, che fu il primo a te sereno,  
 Ergesti alquanto la cervice altera:  
 Allor giustizia e fede  
 In te fermaro il piede  
 E dell'alme virtù l'amabil schiera.  
 Deh, se pensier del cielo e tuo non era  
 Ornar d'insegne all'alto merto eguali  
 L'antico sangue, onde i tuoi prenci sono,  
 Quante virtù reali  
 State ascose sarian lunga dal trono!



Volgi le antiche carte e i prischi esempi (1)  
 Tuoi con te stessa or paragona, e gli anni  
 Segnati d'opre in crudeltà famose;  
 Allor che afflitte da civili affanni  
 Le man supplici a Dio tendean ne' templi  
 Tutte vestite a brun vergini e spose;  
 Che se tua stirpe il ferro al fin ripose  
 Sazia di sangue, e i ferì sdegni estinsè,  
 Spesso il vicin percosse  
 Tue mura e il giogo scosse  
 Spesso e te in volto di pallor dipinse:  
 Sai quante volte sua catena scinse  
 Pisa incontro a' tuoi sforzi allor proterva,  
 O a te catene minacciar si vide,  
 La quale appena or serva  
 Fortuna teco e signoria divide.

L'arme non narrerò, che lo straniero  
 Furor contro a te mosse, e che sovente  
 Piaghe t'aprir nel fianco aspre e profonde;  
 Ma ben sai tu, che d'aquilon la gente  
 Per mezzo a' gioghi tuoi trovò sentiero,  
 Per cui d'Arno ingombrasse ambe le sponde;  
 E sassel Arno, cui le lucid'onde  
 Turbate fur da barbari cavalli,  
 Che pei Toscani lidi  
 Cacciar con alti gridi  
 Ora Tedeschi ora Boemi e Galli;  
 E quel che suol giù per pendici e vallì  
 Nel giugno far delle mature spiche  
 Grandine densa ch'Africo scatene,  
 Quel le turbe nensiche,  
 Fer de' tuoi poggi e di tue ville amene.  
 Rade volte addivien, ch'altrui sublimi  
 Fortuna ad alto onor senza contrasti,  
 Sì il favor suo tra noi temprar le piace;

(1) Firenze per molti secoli fu piena di sollevamenti e discordie civili per le fazioni de' Neri e Bianchi de' Guelfi e Ghibellini, e fu travagliata altresì da' Pisani Senesi Pistolesi Lucchesi ed altri popoli confinanti, tanto che Leandro Alberti disse: *leggendo ho ritrovato che lungamente non può riposare questa Città che non sia travagliata o da forestieri o da se medesima*. V. Ital. pag. 40.

Però quanto soffristi, e quanto osasti,  
 D'aspro in que' tempi, se ben dritto estimi,  
 Fu grado e via di tua tranquilla pace.  
 O come di tua gloria or si compiace  
 Nel guardar di lassù ciascun de gli avi,  
 Onde uscì il nobil seme,  
 Che il tuo gran soglio or preme,  
 E i tre (1) con lor, ch'ebber del ciel le chiavi!  
 Mira quanta, e qual è costei, che amavi,  
 O Cosmo (2), e volgi all'altro Cosmo il ciglio:  
 Che il tuo gran nome sostener ben puote;  
 Poi mira il real figlio  
 E le speranze del real nipote.

Canzon, va pur per questi boschi errando,  
 Ma non varcar dell'Appennino i segni;  
 Che ivi col gran Fernando  
 Stan le divine muse e sacri ingegni.

**D**onna (3), ne gli occhi vostri  
 Tanta, e sì chiara ardea  
 Maravigliosa altera luce onesta,  
 Che agevolmente uom ravvisar poter,  
 Quanta parte di cielo in voi si chiude,  
 E seco dir: non mortal cosa è questa,  
 Ora si manifesta  
 Quell'eccelsa virtude  
 Nel bel consiglio, che vi guida ai chiostri,  
 Ma perchè i sensi nostri  
 Son ciechi incontro al vero,  
 Non lesse uman pensiero  
 Ciò, che dicean que' santi lumi accesi.  
 Io li vidi, e gl'intesi,  
 Mercè di chi innalzommi, e dirò cose  
 Note a me solo, e al vulgo ignaro ascose.

(1) Leone X. creato nel 1513. Clemente VII. creato nel 1523. e Leone XI. creato nel 1605.

(2) Cosimo il vecchio padre della patria, e Cosimo III. padre di Ferdinando III. nato nel 1663.

(3) Per Giulia Caterina Vandi leggiadrissima donzella, quando si fece monaca. Canzone per comune sentimento maravigliosa e da competere colle prime.

Qua-

Quando piacque a Natura

Di far sue prove estreme  
Ne l'ordir di vostr'Alma il casto ammantò,  
Ella, ed Amor si consigliaro insienie,  
Siccome in opra di comune onore,  
Maravigliando pur di poter tanto:  
Crescea il lavoro intauto  
Di lor speme maggiore,  
E col lavoro al par crescea la cura;  
Fiu che l'alta fattura  
Piacque all'Anima altera,  
La qual pronta, e leggiera  
Di mano a Dio, lui ringraziando, uscia,  
E raccogliea per via,  
Di questa spera discendendo in quella,  
Ciò, ch'arde di più puro in ogni stella.

Tosto, che vide il mondo

L'angelica sembianza,  
Ch'avea l'Anima bella entro il bel velo:  
Ecco gridò, la gloria e la speranza  
Dell'età nostra, ecco la bella immago  
Sì lungamente meditata in cielo;  
E in ciò dire ogni stelo  
Si fea più verde e vago,  
E l'aer più sereno e più gicondo:  
Felice il suol, cui 'l pondo  
Premea del bel piè bianço,  
O del giovenil fianco,  
O percotea lo sfavillar de gli occhi:  
Ch'ivi i fior vîsti o tocchi,  
Intendean lor bellezza, e che que' rai  
Movean più d'alto, che dal sole assai.

Stavasi vostra mente

Paga intanto e serena,  
D'alto mirando in noi la sua virtute;  
Vedeà quanta dolcezza e quanta pena  
Destasse in ogni petto a lei rivolto,  
E udia sospiri, e tronche voci, e mute;  
E per nostra salute  
Crescea grazia al bel volto,  
Ora inchinando il chiaro sguardo ardente,  
Ora soavemente  
Rivolgendolo fiso  
Contro dell'altrui viso,

Qua-

Quasi col dir: mirate, Alme, mirate  
In me, che sia beltate,  
Che per guida di voi scelta son io,  
E a ben seguirmi condurrevvi in Dio.

Qual'io mi fessi allora,  
Quando il leggiadro aspetto  
Pièn di sua luce agli occhi miei s'offrìo,  
Amor, tu l' sai, che il debile intelletto  
Al piacer confortando in lei mi festi!  
Veder ciò, che vedem' tu solo, ed io,  
E additasti al cor mio  
In quai modi celesti  
Costei l'Alme solleva, e le innamora;  
Ma più d'Amore ancora  
Ben voi stesse il sapete,  
Luci beate e liete,  
Ch'io vidi or sovra me volgendo altere  
Guardar vostro potere,  
Or di pietate in dolce atto far mostra,  
Senza discender dalla gloria vostra.

O lenta, e male avvezza  
In alto a spiegar l'ale,  
Umana vista! o sensi infermi e tardi!  
Quanto sopra del vostro esser mortale  
Alzar poteavi ben' inteso un solo  
Di que' soavi innamorati sguardi!  
Ma i gran piacer codardi  
Vi fece al nobil volo,  
Che avvicinar poteavi a tanta altezza;  
Che nè altrove bellezza  
Maggior sperar poteste,  
Folli, e tra voi diceste,  
Quella mirando allor presente, e nova,  
Qui di posar ne giova,  
Senza seguir la scorta del bel raggio:  
Qual chi per buon soggiorno obblia il viaggio.

Vedete or come accesa  
D'alme faville e nove  
Costei corre a compir l'alto disegno!  
Vedi, amor, quanta in lei dolcezza piove,  
Qual si fa il Paradiso, e qual ne resta  
Il basso mondo, che di lei fu indegno!  
Vedi il beato Regno  
Qual luogo alto le appresta,

E in lei dal cielo ogn' pupilla intesa  
 Confortarla all' impresa:  
 Oli gli spirti casti  
 Gridarle: assai tardasti,  
 Ascendi, o fra di noi tanto aspettata,  
 Felice alma ben nata.  
 Si volge ella a dir pur, ch' altri la siegua,  
 Poi si mesce fra i lampi, e si dilegua.  
**Canzon**, se d'ardir troppo alcun ti sgrida,  
 Digli, che a te non creda,  
 Ma venga in finchè puote egli, e la veda.

**V**erdi molli (1) e fresch' erbe,  
 D' Arno al bel cigno estinto  
 Dolce e gradito più d' altro soggiorno:  
 Foreste alte superbe,  
 Che al par di Delo e Cinto  
 Fe' co' bei versi risonare intorno:  
 Se mai qui fa ritorno  
 A spaziar pur anco  
 Lieve disciolto spirito,  
 Deh quale è il lauro o il mirto,  
 Ove dolce cantando adagia il fianco,  
 O a qual ombra s' asside,  
 O di quai tronchi la corteccia incide?  
**Poichè** dal dì, che al cielo  
 Torndè l' anima bella,  
 (Ahi tanta a morte il nostro ben dispiacque)  
 E d' un bel chiaro velo  
 Nella natia sua stella  
 Si cinse, e a vita altra immortal rinacque,  
 Per questa che a lui piacque  
 Fra tutte amica sponda,  
 Andiam con basse fronti  
 Nojando e selve e monti,  
 S' ei per alto gridar forse risponda;  
 O se per caldi prieghi  
 La durissima morte auco si pieghi.

(1) In morte del Senatore Vincenzo da Filicaja.  
 Quab

Qual se all'erbette in grembo  
 Di chiaro fonte ombroso  
 Sgorga ruscello senza muover onde;  
 Ed ecco oscuro nembo,  
 Ch'austro diluvioso  
 Move dall'alto, e il ciel mesce e confonde,  
 Ei per le messi bionde  
 Ei per le piagge apriche  
 Corre con piè sonante,  
 E rapido spumante  
 Volve i gran tronchi delle quercie antiche,  
 E tra le oscure selve  
 Sgombra dai vecchi nidi augelli e belve.

Tale ad udirsi il canto  
 Ch'or ne' begl'inni eletti  
 Dolce e soave da' suoi labbri uscìa,  
 Dolce e soave tanto,  
 Che i più ruvidi petti  
 Tutti di gioja inusitata empìa;  
 Dolce, se mai s'udia  
 In suon semplice umile  
 Narrar selve e pastori,  
 Dolce, se i sacri anorì,  
 Onde al ciel drizza i vanni alma gentile,  
 Spiegava in novi accenti  
 A pargoletti e vergini innocenti.

Ed or con alta voce  
 Di minacciosi carmi  
 Dicea dei duci l'onorate imprese,  
 Diceva il re feroce (1)  
 Gran folgore dell'armi  
 E le barbare torri a terra stese;  
 E quindi a nove offese  
 Incontro all'oriente  
 I Sarmati movea,  
 Quindi a guerra accendea  
 La molle neghittosa Itala gente  
 D'arme straniera cinta,  
 Per servir sempre o vincitrice o vinta.

(1) Giovanni III. re di Polonia famoso nella guerra dell'Anno 1683 celebrato dal Filicaja nella canzone, *re grande e forte* ec.

Ma sulle ardenti stelle,  
 Altr'erbe ed altri prati  
 Calca or t'ol piede, ed altre selve ei mira:  
 Le ignude forme e belle  
 D'altri canlor, beati  
 A se d'intorno in un bel cerchio ammira,  
 Parte con lor respira  
 L'aura serena e nova,  
 Parte per monte o bosco  
 Fra il Savonese, e 'l Tosco (1)  
 Lento passeggia, e con lor canta a prova  
 Cinte d'allor le tempie,  
 E di nova vaghezza il ciel riempie.  
 Canzon, non istancar quest'ombre amiche  
 Con suon rozzo selvaggio,  
 Ma rimanti sepolta in questo faggio.

**S**pirto gentil (2), che in giovinetta etade  
 Quanto e qual sei già mostri, e manifesti  
 Quelle virtù che largo il ciel t'ha dato;  
 Poichè alle cime alte d'onor giungesti,  
 A cui si va per faticose strade,  
 E torni a noi del terzo lauro ornato,  
 Cantando io non dirò tuo eccelso stato  
 Nè a parte a parte narrerò tuoi pregi,  
 E so che il merito de' bei fatti egregi  
 Per dir non cresce, e per tacer non scema.  
 Ma non sarà ch'io preme  
 Amor che move la mia lingua e snoda,  
 Membrando ciò che un giorno esser tu dei,  
 E dirò, che ognun in'oda,  
 Le mie speranze e i do'ci augurj miei.  
 Certo non meglio ai guardi nostri appare  
 L'alta bontà che di noi cura prende,  
 E le create cose ordina e move,

(1) Gabriele Chiabrera da Savona, e Francesco Petrarca.

(2) Per D. Annibale Albani ora Cardinale sotto-  
 decano, quando in Urbino fu addottorato in sacra  
 Teologia dopo le lauree dell'una e dell'altra legge.  
 Che

Che allor quando i perigli ultimi attende  
Per far nascer quaggiuso anime chiare  
Che non avrian destra materia altrove.  
Del Leon Lacedemone le prove  
Qual luogo avrian, se alle fatali strette  
Colto non era, e qual l'aspre vendette  
Del minor Scipio, che per Libia sparse  
Il Latin foco e l'arse,  
Se Roma non tèmea gli stessi scempi  
Pallida ancor per fresche piaghe acerbe!  
Or par che a' nostri tempi  
Tal uopo e tal soccorso ancor si serbe.  
Ma non è già che i vacillanti seggi  
Ne' lor perigli rassienri e fermi  
Alma di guerre ognor vaga e di morti:  
Spesso agl'imperi ancor difese e schermi  
Fer' gli aurei studj e le divine leggi  
Di bei consigli dolcemente accorti.  
Nè men Roma ringrazia o tra' suoi forti  
Conta Fabricio e Numa o pur l'atroce  
Cato o di Tullio la temuta voce,  
Che qual del brando mai fe' miglior uso:  
Questo è ben. ciò, che chinsò  
Italia ha nel pensier, mentre al tuo piede  
Si sta col ciglio lagrimoso e grave,  
E di pronta mercede  
Signor ti prega, e speme altra non have.  
A lei pon mente in cui nulla si scorge  
Sembianza più dell'opre alme e pregiate,  
Oud'è sua fama sovra il ciel salita:  
Virtù, che le fu scorta in altra età,  
Mal sicura è de' passi, e niun le porge  
La destra, e tale anco a cader l'aita:  
Ma più le duol che sua sventura invita  
A straziarla ancor l'estranea gente,  
La qual, siccome rapido torrente,  
Spazio ne' campi nostri a cercar viene,  
E non è chi l'affrene;  
Che la stirpe di lei nell'ozio langue,  
Le man tenendò neghittose e pigre,  
Mentre il Pò hee suo sangue,  
Che meglio tingeria l'Eufrate e 'l Tigre.  
Ma so che ella sel vede e parte il soffrè,  
Perchè fermi presagi in petto asconde,  
Che



Che le dure catene a lei tu scioglia;  
 E volta a te le piaghe sue profonde  
 Ti mostra, e caldi prieghi aggiunge ed offre,  
 Che il durissimo giogo omai si toglia:  
 Nè pur per te confida uscir di doglia,  
 Ma ricovrar suo primo stato altero;  
 Che, se scritto è lassù che l'alto impero  
 Torni e dilati ancor in nova parte,  
 E le trecce ora sparte  
 Raccolga e cinga di purpurea benda,  
 Donna de' mari e delle terre estreme,  
 Io non so che s'attenda,  
 Nè in chi meglio locar debba sua speme.

Sol veggio un'altra via, per cui disperga  
 La tema e 'l duol, che ad occupar s'è vegna  
 Altri tua vece, e lei conforti e sgravi,  
 Ben'ella vede il tuo gran zio (1) che regna  
 Sul Vaticano, e l'onorata verga  
 Sostiene, e del ciel regge ambe le chiavi,  
 Cercar con modi ognor santi e soavi,  
 Siccome freni ed a ragion soggetti  
 L'odio e il furor negl'indurati petti:  
 Scorge quali a suo pro fondar procuri  
 Principj alti e sicuri  
 Di pace, e come in ciò tutto s'adopre:  
 E forse fia, che cotanto alto ei passi  
 Nelle ammirabil opre,  
 Che a te campo di gloria altro non lassi.

Ond'ella il prega, poichè augurio certo  
 Ha d'imprese veder nove e sublimi,  
 E della sorte sua più non diffida,  
 Che te a parte ne chiami e gli onor primi  
 Dell'ostro, al sangue no, ma doni al merto,  
 E la bell'opra sua teco divida.  
 O di qual liete trionfali grida  
 Sonerà il Tebro l'aspettato giorno!  
 O qual ti vedrem poi di gloria adorno  
 Sparger leggiadri esempj, e i cor gentili  
 Far di codardi e vili,  
 E destar le faville in petto altrui  
 Ancor rimaste di virtù Latina!

(1) Clemente XI.

Tempi beati, a cui  
 Tanta felicità del ciel destina?  
 Canzon tu vedrai l'Italia egra e pensosa  
 Un garzon solo riguardar fra mille:  
 Inchinerai l'altera donna, e dille,  
 Ch'io so, che il desir suo tu non appaghi;  
 Ma che gran parte ascosa  
 Io porto ancor de' miei pensier presaghi.

## DI LUIGI GIUSTO.

**S**e fu puro (1) l'amor sincero e forte,  
 Onde viss'io quasi due lustri vago  
 Del tuo costume e del favor tuo raro:  
 Se dal cielo e da te scelto in consorte  
 L'ognor prudente tuo desio fei pago,  
 Tu cara a me, quant'io sempre a te caro,  
 Se da quel giorno amaro,  
 Che fra i vagati della doppia prole  
 Me, infelice, lasciasti in abbandono,  
 Fui sempre fido, e il sono  
 Al gran nome e alle tue gravi parole:  
 Deh Fenicia, dall'etra ov'or se' accolta  
 A me ti volgi e le mie voci ascolta.  
 Invidio del mio ben già il fato ingiusto,  
 S'affrettava a spogliar l'ingrato mondo  
 D'ogni ornamento, e me colmar d'affanno;  
 (O spirito uman quanto sei cieco e angusto!)  
 E intanto noi con un gioir profondo  
 Ci rendevam più acerbo il nostro inganno:  
 Era già volto l'anno  
 A quell'età che il suol ferace rende,  
 Se di bellezze ingiuriosa il priva:  
 Io sedea teco in riva  
 Del Lario là dove dell'Adda ei scende;  
 Quando sovra l'opposta amena spiaggia  
 Questa ci apparve amabil donna e saggia.

(1) Per Lucrezia Agudi gentil donzella Milanese  
 quando si vestì monaca. L'autore parla a Francesca  
 Manzoni, sua moglie celebre poetessa, tra le pastorel-  
 le d'Arcadia Fenicia.

Pinte ancora mi stanno agli occhi innante  
 Le tenere accoglienze e i dolci amplessi  
 Onde tu lei, ella te strinse al senno:  
 Fisa ti veggio in quel vago semblante  
 In cui natura ha tanti lumi impressi,  
 Che più angelico sembra che terreno:  
 Di santo zelo pieno  
 Odi il leggiadro ragionare accorto  
 Che ti fa dell'ingegno e del cor fede;  
 L'idea che immobil siede  
 Nel suo pensier già tu sagace hai scorto:  
 Ed o, esclami, o felice altera brama!  
 Ed ella: ah loda lui ch'a se mi chiama.  
 Allora fu che ti si sparse in fronte  
 Un vivo raggio, che nel costei volto  
 Riflesso vibrò intorno auree faville:  
 L'eccelso ingegno tuo perenne fonte  
 D'alti concetti allora in se raccolto  
 I di lei pregi vide a mille a mille;  
 E, come avvien che stille  
 Il dolce mel ne' ben disposti favi  
 Ape industrie che 'l meglio dai fior colse,  
 Il labbro tuo, che sciolse  
 Gli accenti a un tempo fervidi e soavi,  
 Spirò tal gaudìo in quest'alma angioletta,  
 Che ugual da umana lingua in van s'aspetta.  
 Beata se' fra quante veston gowna,  
 Dicesti, a guisa d'uom che nulla sente  
 Sua virtù per cui poggia oltre ogni meta,  
 Tu che in età sì tenera già donna  
 De' proprj affetti il cor volgi e la mente  
 A chi la mente e 'l cor stenebra e acqueta;  
 Mentre intrepida e lieta  
 Sprezzi i fallaci gl'incostanti doni,  
 Che a gara in te natura e sorte uniro,  
 Del festeggiante empiro:  
 A gara più gentil gli spiriti sproni:  
 Già cupido d'ornarti ognun si mostra  
 De' più bei fregi dell'eterea chiostra.  
 Ben io farò nel meniorando giorno  
 Del tuo trionfo tanto altrui palese  
 Il tuo valor, quanto celarlo agogni;  
 Se non che, dal tuo sacro umil soggiorno  
 Udendo il suon d'ognor più chiare imprese,  
 Fia

Fia del mio scarso dir ch' io mi vergogni .  
 Parranno al mondo sogni .  
 Gli eccelsi vanti onde dei gir famosa ,  
 E prove fien di quanto uom possa in terra .  
 Lassa , che in simil guerra  
 Al maggior duopo io fui ritrosa e lenta !  
 E qui , volgendo al suol confusi e mesti  
 Gli occhi , d' un bel rossor sparsa tacesti .

Misero me , se chi la stirpe umana  
 Vuol si ripari per compagna e duce  
 Non mi ti dea del viver mio nel fiore !  
 Del torto calle , in cui mia voglia insana  
 Faceami errar , tu colla tersa luce  
 Di tue maniere mi traesti fuore :  
 Tu mi cangiasti il core ,  
 Che a poco a poco si riufranca e addestra  
 A seguirti là suso ove tu regni :  
 Deh prega che i ritegni  
 Sciolgansi omai di mia prigion terrestre :  
 Che teco ammiri anch' io di sua vittoria  
 Qual colga in ciel costei serto di gloria .

Canzon , che sì mal compj  
 Il voler d' una donna or fatta dea ,  
 Mia invisibile ognor guida e ristoro ,  
 Esci del dotto coro  
 Di lor , cui ferve in sen fiamma Febea :  
 Sol con questa donzella e l' altre prodi  
 Di Fenicia ragiona e di sue lodi .

## DI DURANTE DURANTI.

**S**pesse (1) fra tuoni e lampi  
 Di fosche nubi ingombro il ciel minaccia  
 Contro i mortali assai vicina l' ira :  
 L' agricoltor a' coltivati campi  
 Volge la trista e lagrimosa faccia ,  
 E fra l' onde il nocchier piange e sospira ,  
 Che il suo periglio mira  
 Sull' ampio mar , cui l' fero turbin volve ;

(1). Per la grave malattia , e felicemente ricuperata sanità di N. S. Benedetto XIV.

Poi soffiando talor propizj venti  
 In poca pioggia il nembro si risolve  
 E coi bei rai lucenti  
 A rischiarar la terra il sol ritorna;  
 E ognun la doglia in allegrezza torna.

Ben del più grave sdegno,  
 Onde veggendo ogni virtù sbandita,  
 Il giusto Dio contro il suo popol arse,  
 A noi diè allora un manifesto segno,  
 Quando a troncar la preziosa vita  
 Morte crudel del pastore santo apparve.  
 Piangere e contristarse  
 Allor dovea sol per se stesso il mondo;  
 Non già per lui, che fuor d'ogni periglio  
 Di sua pietà del suo saver profondo  
 Da questo breve esiglio

Iva a coglier lassù degna mercede  
 Ove i Leoni ed i Gregorj han sede.

Pur riguardar Dio volse,  
 Che pietà in mezzo all'ira il suo cor vinse,  
 Più all'uopo assai che agli empj falli nostri.  
 Essa il crudo flagel di man li tolse,  
 Che per vendetta ai nostri danni strinse,  
 Perchè la sua giustizia a noi si mostri:  
 Agli arrabbiati mostri  
 Aspri nemici della vera Legge  
 Troppo senza tal guida a lui fu grave  
 Veder in preda il suo diletto gregge;  
 All'agitata nave  
 Di Pier, che solca sì difficili acque,  
 Sì provido nocchier serbar gli piacque.

Quanta gioja e speranza

Ebbe chiunque il comun bene apprezza,  
 Quando fu al soglio il santo Padre assunto,  
 Tanta di paro agli atti e alla sembianza  
 Mostrò quel dì sentir doglia e tristezza,  
 Che 'l suo viver credea a sera giunto.  
 Tutta chiara in quel punto  
 L'altrui fede ed amor si fe' palese;  
 Che nei perigli sol meglio si scopre.  
 O giorni e notti a un tanto fin ben spese,  
 O assai lodevoli opre!  
 Degne che ogni altra etate il suon n'intenda;  
 Perchè vera virtute il mondo apprenda.

**M** tuo osorato zelo,  
 Colonna Eccelsa (1), in cui si fonda e dura  
 L'onore e il lustro del Latino nome,  
 Non coprirà l'obblìo d'oscuro velo;  
 Che si saprà qual amorosa cura  
 Nel perigliò comun prendesti, e come  
 A chi t'orud le chiome  
 Del sacro Roman ostro assai per tempo  
 Il grato animo tuo mostrar volesti.  
 Vincano i versi miei la morte il tempo,  
 Perchè memoria resti  
 Di sì bella virtù uel mondo chiara,  
 Tanto pregevol più, quanto più rara.  
**Di** quai più scelte frondi  
 Dovrem serto, Laurenti (2), al crin formarlo,  
 Perchè la gloria tua non sia mai spenta!  
 Mostrasti assai, che a te non vieta e asconde  
 Niun de' secreti suoi la mendic' arte,  
 Che su i Regnanti è ognor dubbiosa e lenta.  
 O Roma ti rammenta  
 L'alto pensier che ad onorar ti mosse  
 Lui (3) che da gran mal ne' prischi tempi  
 Quel tuo diletto imperador riscosse:  
 Sì generosi esempi  
 Tant'oggi fora il rinnovar più giusto,  
 Quanto è più degno il gran Pastor d'Augusto.  
**Divota** il ciel ringrazia  
 D'un tanto don la terra, e il giorno segna,  
 E si rinfranca la comune speme.  
 La santa Fè per la novella grazia  
 Più in alto ancor la gloriosa insegna  
 Spiega fin nelle piaggie Indiche estreme.  
 La sua nemica freme  
 Che si rimembra dei sofferti danni

(1) Girolamo Card. Colonna Promaggiordomo di N. S.

(2) Monsignor Laurenti medico di Sua Santità.

(3) Antonio Musa Liberto e Medico di Ottaviano Augusto Imperad. al quale il popolo Romano innalzò una statua in vicinanza di Esculapio, poichè felicemente ebbe guarito Augusto. Leggesi in sua lode un Epigramma antico ne' Cataletti di Virgilio.

È quanto ognor col suo gran lume valse  
 Il pastor, sommo a disvelar gl'inganni  
 Di sue dottrine false,  
 Degno Pastor per cui condur si veggia.  
 A un solo ovil l'universale greggia.

E se di là si sente

Piacere alcun delle terrene cose,  
 S'allegra ancor fra l'anime beate  
 Quel chiaro onor (1) della natia mia gente;  
 Le cui degne opre nell'obblig nascose  
 Andran fra poco d'un gran nome ornate  
 Alla futura etate:  
 Io ben non so, s'ei più gloriâr si debba  
 O perchè a' giorni suoi l'onor dell'ostro  
 Da un Paolo (2) ottenne, che sì caro l'ebbe;  
 O perchè al tempo nostro  
 Alla memoria sua dia lustro e fregio  
 D'un Benedetto il nome, e l'abbia in pregio.

Sul più salubre colle,

Che in se racchiuda la città Latina,  
 Vedrai, Canzone, il successor di Piero;  
 Ivi divota al gran pastor t'inchina;  
 E quando al suo primiero  
 Vigor tornato ed in salute il vedi  
 Baciali umile i sacrosanti piedi,

(1) Il Card. Durante la vita del quale scritta  
 dal Poeta vien presentata a Benedetto XIV.

(2) Paolo III. di sempre veneranda memoria.

## C A N Z O N I

## PINDARICHE

## DI VINCENZO DA FILICAJA

**E** Fino (1) a quanto Inulti  
 Fian, signore, i tuoi servi? e Fino a quanto  
 De i barbarici insulti  
 Orgogliosa n' andrà l'empia baldanza?  
 Dov'è dov'è gran Dio, l'antico vanto  
 Di tu' alta possanza!  
 Su' campi tuoi, su' campi tuoi più culti  
 Semina stragi e morti  
 Barbaro ferro, e te destar non ponno  
 Da sì profondo sonno  
 Le gravi antiche offese e i novi torti?  
 E tu 'l vedi e comporti;  
 E la destra di folgori non armi,  
 O pur gli avventi agl' insensati marmi?  
 Mira, oimè, qual crudele  
 Nembo d'armi e d'armati, e qual torrente  
 D' esercito infedele  
 Corre l' Austria a inondar! mira, che il loco  
 A tant' empito manca, e a tanta gente  
 Par che l' Istro sia poco,  
 E di tant' aste all' ombra il dì si cele.  
 Tutte son qui le spade  
 Dell' ultimo oriente, e alla gran lotta  
 L' asia s' unio qui tutta,

(1) A Dio. Quando il Sultano Maometto IV. nel 1683 venne con cencinquanta mila soldati ad assediare Vienna. Di questa canz. così ne scrisse all' autore Francesco Redi: *presentai al gran duca la maestosa religiosissima canzone di V. S. per l' assedio di Vienna. Volle sua Altezza, che gliela leggessi, ed ascoltolla non solamente con somma soddisfazione, ma volle ancora lodarla interrompendo a luogo la mia lettura... la fece di nuovo leggere pubblicamente alla sua tavola mentre desinava: e comandò che fosse copiata, e ne ha mandata la copia in Francia... tutti i letterati ne dicono cose grandi.* V. Tom. 4.



E quei che 'l Tanai solca, e quei che rade  
 Le sarmatiche biade,  
 E quei che calca la Bistonia neve,  
 E quei che 'l Nilo e che l'Oronte beve.  
**Di** cristian sangue tinta  
 Mira dell' Austria la città reina  
 Quasi abbattuta e vinta  
 Mille e mille raccor nel fianco infermo  
 Fulmin temprati all' infernal fucina;  
 Mira, che frate schermo  
 Son per lei. l' alte mure, ond' ella è cinta:  
 Mira le palpitanti  
 Sue rocche: odi, odi il suon che a morte sfida,  
 Leperate strida  
 Odi e i singulti e le querele e i pianti  
 Delle donne tremanti,  
 Che al fiero aspetto de i comun perigli  
 Stringonsi al seno i vecchi padri e i figli.  
**L'** onnipotente braccio,  
 Signor, deh stendi, e sappian gli empj omai,  
 Sappian, che vetro e ghiaccio  
 Son lor armi a' tuoi colpi, e che sei Dio:  
 Di tue giuste vendette a i caldi rai  
 Struggasi 'l popol rio,  
 Qual porga il collo al ferro, quale al laccio,  
 E, come fuggitiva  
 Polve avvien che rabbiosa austro disperga,  
 Così persegua e sperga  
 Tuo sdegno i Traci, e sull' augusta riva  
 Del Danubio si scriva:  
 Al vero Giove l'Ottoman Tifeo  
 Qui tentò di far guerra, e qui cadè.  
**Del** re superbo Assiro  
 Gli aspri arieti di Sion le mura  
 So pur, che invan colpiro;  
 E tal poi monte d' insepolti estinti  
 Alzasti tu, che inorridì natura:  
 Guerrier dispersi e vinti,  
 So, che vide Betulia e 'l duce Siro  
 Con memorando esempio  
 Trofeo pur fu di femminetta imbelle:  
 Sulle teste ribelle  
 Deh rinovella or tu l' antico scempio:  
 Non è di lor men empio

Quei,

Quei, che servaggio or ne minaccia e morte,  
 Né men fidi siam noi, nè tu men forte.  
 Che s'egli è pur destino,  
 E ne' volumi eterni ha scritto il fato,  
 Che deggia un dì all'Eusino  
 Servir l'Ibera e l'Alemanna Teti  
 E 'l suol cui parte l'Apennin gelato:  
 A' tuoi santi decreti  
 Pien di timore e d'umiltà m'inchino;  
 Vinca, se così vuoi,  
 Vinca lo Scita, e 'l glorioso sangue.  
 Versi l'Europa esangue  
 Da ben mille ferite: i voler tuoi  
 Legge son ferma a noi;  
 Tu sol se' buono e giusto, e giusta e buona  
 Quell'opra è sol, che al tuo voler consuona.  
 Ma sarà mai, ch'io veggia  
 Fender barbaro aratro all'Austria il seno,  
 E pascolar la greggia  
 Ove or son cittadi, e senza tema  
 Starsi gli Arabi armenti in riva al Reno?  
 Nella ruina estrema  
 Fia, che dell'Istro la famosa reggia  
 D'ostile incendio avvampi,  
 E dove siede or Vienna abiti l'eco  
 In solitario spèco,  
 Le cui deserte arene orma non stampi?  
 Ah no, Signor, troppo ampj  
 Son di tua grazia i fonti, e tal flagello  
 Se in cielo è scritto, a tua pietà m'appello.  
 Ecco d'inni divoti  
 Risonar gli alti templi, ecco soave  
 Tra le preghiere e i voti  
 Salire a te d'Arabi fumi un nembo:  
 Già i tesor sacri, ond'ei sol tien la chiave,  
 Dall'adorato grembo  
 Versa il grande Innocenzio (1), e i non mai voti  
 Erari apre e comparte:  
 Già i Cristiani regnanti alla gran lega  
 Non pur commove e piega,  
 Ma in un raccoglie le milizie sparte

(1) Innocenzio XI. &amp; P.

Del Tentonico Marte;  
 E, se tremendo e fier più che mai fosse  
 Scende il fulmin Polono (1), ei fu che 'l mosse.  
 Ei dall' Esquilio colle  
 Ambo in ruina dell' orribil Geta,  
 Mosè novello, estolle  
 A te le braccia, che da un lato regge  
 Speme, e Fede dall' altro. Or chi ti vieta  
 Il ritrattar tua legge,  
 E spegner l' ira, che nel sen ti bolle?  
 Pianse e pregò l' afflittol  
 Buon re di Giuda, e gli crescesti etate:  
 Lagrime d' umiltate  
 Ninive sparse, e si cangiò 'l prescritto  
 Fatale infausto editto:  
 Ed esser può, che 'l tuo pastor divoto  
 Non ti sforzi, pregando a cangiar voto?  
 Ma sento, o sentir parme  
 Sacro furor, che di se m' empie: Udite,  
 Udite o voi, che l' arme  
 Per Dio cingete, al tribunal di Cristo  
 Già decisa in pro vostro è la gran lite.  
 Al glorioso acquisto  
 Su su pronti movete: in lieto carme  
 Tra voi canta ogni tromba  
 E 'l trionfo predice: Ite abbattete  
 Dissipate struggete.  
 Quegli empj, e l' Istro al vinto stuol sia tomba:  
 D' alti applausi rimbomba  
 La terra omai: che più tardate! aperta  
 E' già la strada, e la vittoria è certa.

(1) Giovanni III. re di Polonia unitosi in lega  
 coll' Imp. Leopoldo assoldò quaranta mila combat-  
 tenti.

**L**e corde d'oro (1) elette  
 Su su, Musa, percoti, e al trionfante  
 Gran Dio delle vendette.  
 Compon d'inni festosi aurea ghirlanda.  
 Chi è, che a lui di contrastar si vante,  
 A lui che in guerra manda  
 Tuoni e tremuoti e turbini e saette?  
 Ei fu, che 'l Tracio stuolo  
 Ruppe atterrà disperse; e il rimirarlo  
 Struggerlo e dissiparlo  
 E farne polve, e pareggiarlo al suolo,  
 Fu un punto, un punto solo;  
 Ch'ei può tutto, e città scinta di mura  
 E' chi fede ha in se stesso, e Dio non cura.

**S**i crederon quegli empj  
 Con ruinoso turbine di guerra  
 Abbatte torri e tempj,  
 E sver da sua radice il sacro impero:  
 Empir pensarono di trofei la terra,  
 Ed oscurar credero  
 Con più illustri memorie i vecchi esempi,  
 E disser: l'Austria doma,  
 Domerem poi l'ampia Germania; e all'Ebro  
 Fatto vassallo il Tebro,  
 A Turco ceppo il piè rasa la chioma  
 Porgerà Italia e Roma:  
 Qual Dio, qual Dio delle nostr'armi all'onda  
 Fia che d'oppor si vanti argine o sponda?  
**M**a i temerari accenti,  
 Qual tenue fumo alzaronsi e svauiro,  
 E ne fer preda i venti;  
 Che, sebben di val d'Ebro attrasse Marte

(1) Per la liberazione di Vienna seguita li dodici di Settembre del 1683. Francesco Redi surriferito così parla all'autore in un'altra lettera: *la canzone di V. S. per l'assedio avea di tal maniera ripiene di maraviglia le menti de' Letterati, che si credea comunemente non potersene da chi che sia farsene altra simile. Ma affè che... la seconda sua canzone per la vittoria non solamente è sorella della prima; ma parmi ancora più robusta et.*

Vapor, che si fer nuvoli e s'apriro (1)  
 E piover d'ogni parte  
 Aspra tempesta sull'Austriache genti,  
 Perir la tua diletta  
 Greggia, Signor, non tu però lasciasti;  
 E all'empietà mostrasti,  
 Che arriva e fere, allor che men s'aspetta,  
 Giustissima vendetta.  
 Il sanno i fiumi, che sanguigni vanno,  
 E'l san le fiere e le campagne il sanno.  
 Qual corse gol per l'ossa  
 All'Arabo profeta e al sozzo Annbi,  
 Quando l'ampia tua possa  
 Tutte fe' scender le sue furie ultrici (2)  
 Sulle penne de i venti e sulle nubi?  
 L'orgogliose cervici  
 Chind' Bizanzio, e tremò Pelio ed Ossa:  
 E le squadre rubelle,  
 Al ciel rivolta la superba fronte,  
 Videro starsi a fronte  
 Coll'arco teso i nembi e le procelle,  
 E guerreggiar le stelle  
 Di quell'acciar vestite, onde s'armaro  
 Quel dì, che contro ai Cananei pugnaro.  
 Tremar l'insegne allora,  
 Tremar gli scudi, e palpitare (3) le spade  
 Al popol dell'aurora  
 Vidì; e qual di salir l'egro talvolta  
 Sognando agogna, e nel salir giù cade,  
 Tal ei sentì a se tolta.

(1) Le mine le bombe e gli altri fuochi artificiali del campo nimico.

(2) Accenna la tempesta che fu la notte de' quattordici di Agosto con fulmini e diluvio di pioggia, onde il campo Turchesco ebbe gran danno.

(3) Metafora troppo ardita. Le canzoni Pindariche sebbene abbiano licenza di usare traslati arditi più assai che le Petrarchesche, vogliono tuttavia queste metafore istesse avere la sua misura. Pertanto i giovani non seguiranno indifferentemente ogni espressione delle canzoni Pindariche del Filicaja, nelle quali avviene alcune di smoderate ed eccessive, come sembra la surriferita.

Ogni

Ogni forza ogni lena, e in poco d' ora  
 Sbaragliato e disfalto  
 Fec di se monti, e riempio le valli  
 D' uomini e di cavalli  
 Svenati o morti o di morire in atto :  
 Del memorabil fatto  
 Chi la gloria s' arroga ? Io già nol taccio :  
 Nostre fur l' armi, e tuo, Signor, fu 'l braccio.  
 te dunque de' Traci  
 Debellator possente, a te, che in una  
 Vista distruggi e sfaci  
 La barbarica possa, e al cui decreto  
 Serve suddito il fato e la fortuna,  
 In trionfo sì lieto  
 Alzo la voce, e i secoli fugaci  
 A darti lode invito :  
 Saggio e forte sei tu, pugna il robusto  
 Tuo braccio a pro del giusto ;  
 Nè difesa umiltà, nè folle ardito  
 Furor lascia impunito :  
 Milita sempre al fianco tuo la gloria,  
 E al tuo soldo arrolata è la vittoria.  
 à dove l' Istro hee  
 Barbaro sangue, e dove alzò poc' anzi  
 Turca empierà moschee,  
 Ergonsi a te delubri : a te, cui piacque  
 Salvar di nostra eredità gli avanzi,  
 Fan plauso i venti e l' acque,  
 E dicono in lor lingua : a Dio si dee  
 Degli assalti repressi  
 Il memorando sforzo : a Dio la cura  
 Dell' assediate mura,  
 Rispondon gli antri, e ti fan plauso anch' essi :  
 Veggio i macigni istessi  
 Pianger di gioja, e gli alti scogli e i monti  
 A te inchinar l' ossequiose fronti.  
 Ma, se pur anco lice  
 Raddoppiâr voti e giunger prieghi a prieghi,  
 La spada vincitrice  
 Non ripongasi ancor. Pria tu l' indegna  
 Stirpe recidi, o fa che 'l collo pieghi  
 A servitù ben degna :  
 Pria, Signor, della tronca egra infelice  
 Pannonia i membri accozza,

E riunirli al capo lor ti piaccia.  
 Ah no, non più soggiaccia  
 A doppio giogo in se divisa e mozza:  
 Regnò, regnò la sozza (1) (deggia  
 Gente ah! pur troppo, e tempo è omai, che  
 Tutta tornare ad un pastor la greggia.  
 Non chi vittoria ottiene,  
 Ma chi ben l'usa il glorioso nome  
 Di vincitor ritiene.  
 Nella naval gran pugna (2), onde divenne  
 Lepanto illustre, e per cui rotte e dome  
 Fur le Sionie antenne,  
 Vincemmo è ver; ma l'Idumee calene,  
 Cipro non ruppe unquanco:  
 Vincemmo, e nocque al vincitor il vinto.  
 Qual fia dunque, che scinto  
 Appenda il brando, e ne disarmi il fianco?  
 Oltre, oltre scorra il franco  
 Vittorioso esercito, e le vaste  
 Dell'Asia interne parti arda e devasta.  
 Ma la caligin folta  
 Chi dagli occhi mi sgombra? ecco, che 'l tergo  
 Dei fuggitivi a sciolta  
 Briglia, signor, tu incalzi, ecco gli arresta  
 Il Rabbe (3) a fronte, ed han la morte a tergo.  
 Colla gran lancia in resta  
 Veggio, che già gli atterri e metti in volta:  
 Veggio, ch'urti e fracassi  
 Le sparse turme, e di Bizanzio a i danni  
 Stendi sì ratto i vanni,  
 Che già i venti, e 'l pensiero indietro lassi;  
 E tant'oltre trapassi,  
 Che vinto è già del mio veder l'acume,  
 E allo stanco mio vol mancan le piume.

(1) La battaglia del 1571 ai Curzolari, nella quale i Veneziani collegati con Pio V. e con Filippo II. re di Spagna disfecero la grossa armata di Selimo II. che si trovava nel golfo di Lepanto. V. Andr. Mososini lib. XI.

(2) Cipro fin dal 1571 occupata da' Turchi.

(3) Rabbe fiume d'Ungheria presso Giavarino, dove Carà Mustafà primo Visire cacciato di Vienna si ritirò e dove perdè molti soldati affogatisi nel guado.

**Re** <sup>(1)</sup> grande e forte, a cui compagne in guerra  
 Militan virtù somma, alla ventura;  
 Io che l'età futura  
 Voglio obbligar mi e far giustizia al vero  
 E mostrar quanto in te s'alzò natura,  
 Nel sublime pensiero  
 Oso entrar che tua mente in se riserra;  
 Ma con quai scale mai per qual sentiero  
 Fia che tant'alto ascenda?  
 Soffri, Signor, che da sì chiara face,  
 Più di Prometeo audace,  
 Una favilla gloriosa io prenda,  
 E questo stil n'accenda,  
 Questo stil, che, quant'è di me maggiore,  
 Tanto è rincontro a te di te minore.  
**Non** perchè Re sei tu, sì grande sei;  
 Ma per te cresce e in maggior pregio sale  
 La maestà reale,  
 Apre sorte al regnar più d'una strada:  
 Altri al merto degli avi, altri al natale,  
 Altri 'l debbe alla spada;  
 Tu a te medesimo e a tua virtù il dei,  
 Chi è che con tai passi al seggio vada?  
 Nel dì che fosti eletto,  
 Voto fortuna a tuo favor non diede,  
 Non palliata fede,  
 Non timor cieco, ma verace affetto  
 Ma vero merto. <sup>(2)</sup> e schietto.  
 Fatto avean tue prodezze occulto patto  
 Col regno, e fosti re pria d'esser fatto.  
**Ma** che? stiasi lo scettro ora in disparte,

(1) A Giovanni Terzo re di Polonia, per la liberazione di Vienna. Il Salvini chiama questa canzone veramente regia, e il Muratori dice: *chi legge questa canzone... non potrà non sentir qui dentro una insolita pienezza di cose ed una sentuosità d'ornamenti, che con ordinato disordine, e con estro continuo si uniscono.*

(2) Giovanni III. nacque in privata fortuna figliuolo del Sobieschi castellano di Cracovia. Dovette, dice il Garzoni, dopo Dio, a se sola ogni sua grandezza.

Non



Non io col fasto del tuo regio trono,  
 Teco bensì ragiono,  
 Nè ammiro in te quel ch'anco ad altri è dato.  
 Dir ben può quante in mar le arene sono,  
 Chi può di rime armato, (sparte  
 Dir, quante in guerra (1), e quante in pace hai  
 Opere ammirande, in cui non ha l'alato  
 Vecchio ragion veruna.  
 Qual è alle vie del sol sì ascosa spiaggia,  
 Che contezza non aggia  
 Di tue vittorie, o dove il giorno ha cuna,  
 O dove l'aere imbruna,  
 O dove Sirio latra, o dove scote  
 Il pigro dorso a' suoi destrier Boote?  
 Sallo il Sarmato infido, e sallo il crudo  
 Usurpator di Grecia, il dicon l'armi  
 Appese ai sacri marmi,  
 E tante a lui rapite insegne e spoglie,  
 Altro soggetto di non bassi carmi.  
 Non mai costà le soglie  
 S'aprir di Giano, che tu spada e scudo  
 Dell'Europa non fossi. Or chi mi toglie  
 Tue palme antiche e nove  
 Dar tutte in guardia alle Castalie dive?  
 Fiacca è la man che scrive,  
 Forte è lo spirito, che a più alte prove  
 Ogn'or la instiga e move;  
 E quei che a' venti le grand'ale impenna,  
 Quei la spada a te regge, e a me la penna.  
 Svenni e gelai poc' anzi allor ch'io vidi  
 Oste sì orrenda tutt' i fonti, e tutti  
 Quasi dell'Istro i flutti.  
 Seccar col labro, e non bastare a quella  
 Del Frigio suolo e dell'Egizio i frutti.  
 Oimè, vid'io la bella  
 Real Donna dell'Austria in van di fidi  
 Ripari armarsi, e poco men che ancella

(1) Prima che fosse re, nella carica di Gran Generale del regno ricuperò dalle mani de' ribelli Cosacchi più città, scacciò i Tartari dalla bassa Podolia, disfece i Turchi nella Russia nera, e riportò nel 1673 la famosa vittoria di Coczin sulle frontiere della Moldavia.

Porger nel caso estremo  
 A indegno ferro il piede. Il sacro busto  
 Del grande impero augusto  
 Pareva tronco giacer del capo scemo (1),  
 E 'l cenere supremo  
 Volar d'intorno, e gran cittadi e ville  
 Tutte fumar di barbare faville.

Dall'ime sedi vacillar già tutta  
 Pareami Vienna, e in panni oscuri ed adri  
 Le spaventate madri  
 Correre al tempio, e detestar degli anni  
 L'ingiurioso dono i vecchi padri,  
 L'onte mirando e i danni  
 Della misera patria arsa e distrutta  
 Nel comun lutto, e ne' comuni affanni.  
 Ma, se miserie estreme  
 E incendj e sangue e gemiti e ruine  
 Esser doveano al fine,  
 Invittò re, di tue vittorie il seme,  
 Di tante accolte insieme  
 Furie, ond'ebbe a crollar dell'Austria il soglio,  
 Soffra ch'io 'l dica il cieff, più non mi doglio.  
 Della tua spada al riverito lampo  
 Abbagliata già cade, e già s'appanna  
 L'empia Luna Ottomanna:  
 Ecco rompi trinciere, ecco t'avventi,  
 E qual fiero leon che atterra e scanna  
 Gl'impauriti armenti,  
 Tal fai macello sull'orribil campo,  
 Che 'l suol ne trema: l'abbattute genti  
 Ecco spergi e calpesti:  
 Ecco spoglie e bandiere a un tempo togli;  
 Ond'è ch'io grido e griderò: giungesti  
 Guerreggiasti vincesti:  
 Sì sì vincesti, o campion forte e pio,  
 Per Dio vincesti, e per te vinse Iddio.

(1) Perchè all'arrivo dell'esercito Ottomano l'Imp. Leopoldo colla corte e con sessanta mila cittadini fuggì di Vienna.

\* Qui la tessitura della stanza richiede un verso, il quale manca in tutte le edizioni da me vedute.

Se là dunque, ovè d'inni alto concento  
 A Ini si porge, spaventosa e atroce  
 Non tona Araba voce:  
 Se colà non atterra impeto folle  
 Altari e torri, e se empietà feroce  
 Da i sepolcri non tolle  
 Il cener sacro, e non lo sparge al vento;  
 Sbigottito arator da eccelso colle  
 Se diroccate ed arse  
 Moli e rocche giacer tra sterpi e dumì,  
 Se correr sangue i fiumi,  
 Se d'abbattuti eserciti e disperse  
 Ossa gran monti alzarle,  
 Non vede intorno, e se dell'Istro in riva  
 Vienna in Vienna non cerca: a te s'ascriva.  
 S'ascriva a tè, se 'l pargoletto in seno  
 Alla svenata genitrice esangue  
 Latte non bee col sangue:  
 S'ascriva a te, se inviolate e caste  
 Vergini e spose, nè da morso d'angue  
 Violator son guaste,  
 Nè in se puniscon l'altrui fallo osceno:  
 Per te sue faci Aletto e sue ceraste  
 Lungi dal Ren trasporta:  
 Per te di santo amor pegni veraci,  
 Si danno amplessi e baci  
 Giustizia e pace; e la già spenta e morta  
 Speme è per te risorta,  
 E tua mercè, l'insanguinato solco  
 Senza tema o periglio ara il bifolco.  
 Tempo verrà, se tanto lunge io scorgo,  
 Che fin colà ne' secoli remoti  
 Mostrar gli avi ai nipoti  
 Vorranno il campo alla tenzon prescritto:  
 Mostreran lor, donde per calli ignoti (1)  
 Scendesti al gran conflitto,  
 Ove pugnasti, ove in sanguigno gorgo  
 L'Asia immergesti: Qui, diran, l'invitto  
 Re Polono accampossi:

(1) Il monte di Kalemberg distante da Vienna sei miglia, donde il re insieme col Duca di Lorena scese ad assaltar il campo de' Turchi.

Là ruppe il vallo, e qua le schiere aperse,  
 Vinse abbattè disperse:  
 Qua monti e vallì, e là torrenti e fossi  
 Feo d'uman sangue rossi:  
 Qui riposè la spada e qui s'astenne (1)  
 Dall'ampie stagi, e'l gran destrier ritenne.  
 Che diran poi quando sapran, che i fianchi  
 D'acciar vestiti non per tema o sdegno,  
 Non per accrescer regno,  
 Non perchè eterno inchiostro a te lavori  
 Fama eterna, e per te sudi ogn'ingegno;  
 Ma perchè Iddio s'ouori,  
 E al suo gran nome adorator non manchi?  
 Quando sapran che d'ogni esempio fuori  
 Con profondo consiglio,  
 Per salvar l'altrui regno, il tuo lasciasti;  
 Che 'l capò tuo donasti  
 Per la fe per l'onore al gran periglio:  
 E'l figlio istesso, il figlio (2)  
 Della gloria e del rischio a te consorte,  
 Teco menasti ad affrontar la morte?  
 Secoli, che verrete, io mi protesto,  
 Che al ver fo ingiuria, e men del vero è quello,  
 Ch'io ne scrivo e favello.  
 Chi crederà l'eroico dispregio  
 Di prudenza, e di te, che assai più bello  
 Fa di tue palme il pregio?  
 Chi crederà, che a te medesimo infesto,  
 E a te negando il maestevol regio  
 Titol, di mano in mano,  
 Sia tu in battaglia a'maggior rischi accinto (3),  
 Non dagli altri distinto,  
 Che nel vigor del senno e della mano,  
 Nel comandar sovrano,

(1) Fatti decampare i Turchi non volle inseguirli, perchè riposasse l'esercito stanco.

(2) Giacomo, il quale sotto Parkan cinto da' barbari a rischio di restar prigioniero fu dal padre liberato.

(3) A Parkan attaccando i Turchi entrò egli stesso nella mischia, nella quale sopraggiunto dal grosso della cavalleria Ottomanna corse gran pericolo.

Nell'

Nell' eseguir compagno, e del possente  
 Forte esercito tuo gran braccio e mente?  
 Ma in quel ch'io scrivo, d'altri allor la fronte  
 Tu cingi, e nove sotto ferreo arnese  
 Tenti e più chiare imprese (1);  
 Or dà fede al mio dir: non io l'Ascreo,  
 Che già la sete giovenil m'accese,  
 Torbido fonte beo;  
 Mia Clio la croce, e mio Parnaso è'l monte,  
 Quel monte in cui la grande ostia cadeo:  
 Se per la fe combatti,  
 Va pugna e vinci sull'Odrisia terra,  
 Rocche e cittadi atterra  
 E gli empj a un tempo e l'empietade abbatti.  
 Eserciti disfatti  
 Vedrai, vedrai (pe' tuoi gran fatti il giuro)  
 Cader di Buda e di Bizanzio il muro.  
 Su su fatal guerriero: a te s'aspetta  
 Trar di ceppi l'Europa, e 'l sacro ovile  
 Stender da Battro a Tile:  
 Qual mai di starti a fronte avrà balia  
 Vasta bensì, ma vecchia inferma e vile  
 Cadente monarchia  
 Dal proprio peso a ruinar costretta?  
 Se 'l ver mi dice un'alta fantasia,  
 Te l'usurpata sede  
 Greca, te 'l Greco inconsolabil suolo  
 Chiama, te chiama solo,  
 Te sospira il Giordano, a te sol chiede  
 La Galilea mercede,  
 A te Bellemme, a te Sion si prostra,  
 E piange e prega e 'l servo piè ti mostra.  
 Vanne dunque, Signor: se la gran tomba  
 Scritto è lassù, che in poter nostro torni,  
 Che al suo pastor ritorni  
 La greggia, e tutti al buon popol di Cristo  
 Corran dell'uno e l'altro polo i giorni:  
 Del memorando acquisto  
 A te l'onor si serba: Odi la tromba,  
 Che in suon d'orrore e di letizia misto  
 Strage alla Siria intima:

(1) Strigonia espugnata nel mese di Ottobre.

Mira, come dal cielo in ferrea veste  
 Per te, campion celeste  
 Scenda, e l'empie falangi urti e reprima  
 Rompa sbaragli opprima,  
 O qual trionfo a te mostr' io dipinto?  
 Vanne, Signor, se in Dio confidi, hai vinto.

DI ALESSANDRO GUIDI.

**B**enchè (1) tu spazj nel gran giorno eterno,  
 E la tua mente infra i piacer del cielo  
 A tuo senno conduci, alta reina:  
 Pur talor della luce apri il bel velo  
 E non ti rechi a scherno  
 Volger lo sguardo alla città Latina;  
 Che il tuo pensiero volentieri inchina  
 Di veder lei che ti compose l'ali,  
 Onde lieta salisti a i sommi giri;  
 E se fra noi qui miri  
 Chiuse in nudo terren l'ossa reali,  
 Non disdegnosa il tuo sereno offendi  
 Contenta di veder l'estinte spoglie  
 Entro l'auguste soglie  
 Che ancora in ciel di venerare intendi;  
 Perocchè la grand'ombra ivi s'accoglie  
 De' campioni di Dio che tu seguisti,  
 E che splendor fur visti  
 Sovra strade di sangue e di martiro;  
 Allor che il varco a nostra fede apriro.  
 Quando giungesse in ciel cura mortale,  
 Io temerei non ti destasse a sdegno  
 L'urna che al cener tuo Roma prepara.  
 Se già schernisti la fortuna e il regno  
 E l'aura trionfale,  
 Come pompa di marmi or ti fia cara?  
 E se tua vista a misurare impara  
 Con alti sguardi oggi il cammin del sole,  
 Ed ombra il suolo e l'Ocean ti sembra,  
 Con qual sembianti e menibra

(1) Per l'urna eretta nella Basilica Vaticana alle ceneri di Cristina regina di Svezia, della quale vedi a pag. 402 del T. I.

T' apparirà questa novella mole?  
 E poichè il mondo e sua figura parte,  
 E sai che morte estinguerà l'aurora;  
 E il tempo stesso ancora  
 Vedrà sue penne incenerite e sparte,  
 E tu presso il gran Dio farai dimora  
 Entro gli abissi d'immortal sereno:  
 Come di gloria pieno  
 Non mirerai con gioco e con sorriso  
 Ne' nostri bronzi il tuo gran nome inciso?  
 Pur, se appressarsi al tuo stellante trono  
 Fosse concesso alle innocenti muse,  
 Che un tempo fur tra tue delizie in terra;  
 Nè temesser cader vinte e confuse  
 Dell' alte sfere al suono  
 Ed al fulgor che il volto tuo disserra,  
 Forse dirian, che inaspettata guerra  
 Movì al tempio di Pier che tanto onori  
 E che, sebben di gloriosi fasti (1)  
 Il Vatican fregiasti,  
 Ora in parte gli adombra i suoi splendori,  
 Che, mentre il ciel ripugni al bel pensiero,  
 Ch'egli ha d'ornar l'incenerito manto,  
 A lui si toglie il vanto  
 D'aggiugner luce al suo felice impero:  
 Che Roma carca di sospiri intanto  
 La nobil guancia di rossor si tinge,  
 E in suo cor si dipinge  
 Le querele d'Europa, e già si sente  
 Sonar fama d'ingrata entro la mente.  
 Ma tu, reina, sofferir non devi  
 Che sorga insin dalle remote arene  
 Voce che porti alla tua Roma oltraggio:  
 Fornir gli estremi ufici a lei conviene:  
 Or tu l'urna ricevi,  
 E tu l'accogli con sereno raggio;  
 E giacchè nel mortale aspro viaggio  
 Sei giunta in parte, ove col ver ti siedi,  
 E puoi fissare e sostenere il ciglio  
 Entro il divin consiglio,

(1) Cristina lasciò in morendo la sua libreria ricca di preziosi manoscritti alla biblioteca Vaticana.

In cui l'ordin del mondo impresso vedi,  
 Tu segui il corso del celeste lume  
 Che dal sno grembo al Quirinal discende;  
 E vedrai come accende  
 Nel sovrano pastor voglie e costume:  
 L'onor de' marmi, che innalzartì intende  
 Oggi Innocenzo, concepir le stelle;  
 E son tutte le belle  
 Opro, di cui Roma s'adorna e veste;  
 Figlie di lui, d'origine celeste.

**Già** (1) sente a tergo i corridor veloci  
 Della novella etade il secol nostro,  
 E già pensa a deporre il fren dell'ore;  
 E già di gigli incoronata e d'ostro  
 Presso l'Indiche foci  
 Attende la bell'alba il novo onore;  
 E quegli incontra il suo fatale orrore;  
 E intrepido sostiene il grande editto;  
 Che ancor cadendo eternerà se stesso,  
 Perocch'ei porta impresso  
 Nella sua fronte il tuo gran nome invitto.  
 E quella, che sul Gange al corso è desta,  
 Sorgerà lieta al grande ufficio intenta,  
 Sol di mirar contenta  
 L'urna real che al cener tuo s'appresta.  
 Non è, non è tua bella luce spenta;  
 Che i tuoi gran genj a' sacri marmi intorno  
 Faranno anco soggiorno;  
 Ed oh quante faville ancor feconde  
 D'alta pietà la bella polve asconde!  
**Verran** sul Tebro gli Etiopi e gli Indi,  
 E di barbare bende avvolti i crin  
 I re dell'Asia alla bell'urna innanzi.  
 Da lei spirar vedran lampi divini

(1) Il pensiero di questa stanza piaceva assai-  
 mo al Muratori. L'aver il poeta all'argomento  
 dell'urna sepolcrale che innalzava a Cristina Papa  
 Innocenzo fatto servire con tanta nobiltà la circo-  
 stanza del tempo, de' due secoli cioè XVII. e XVIII.  
 quello spirante, questo nascente, sembrava a lui fe-  
 licità d'ingegno vasto e pronto, che sa trovare leg-  
 giadre relazioni tra le cose stesse che sembrano più  
 disparate.



E nove cure, e quindi  
 Sorgere il vero da' tuoi sacri avanzi;  
 Il mondo avrà, che sospirò poc' anzi,  
 Insin dall' ombra tua novo intelletto;  
 E quel che soggiogasti orrido inganno,  
 Avrà il socondo affanno,  
 O la tua luce accoglierà nel petto.  
 Deporran l' aste e i sanguinosi acciari;  
 Appiè della grand' urna i re guerrieri,  
 E i feroci pensieri  
 Di dar freno alle terre e legge a' mari:  
 Non mireran nei sospirati imperi.  
 Più l' antiche lusinghe e il primo volto;  
 Che da' tuoi raggi accolto.  
 Il lor desio prenderà a sdegno il suolo,  
 E spiegherà sol per le stelle il volo.

## C A N Z O N I

Con divisione di stanze alla Greca.

DI ANTONIO MINTURNO

*Volta I.*

**Q**ual semideo (1), anzi qual novo dio  
 Tra gli uomini mortali,  
 Qual supremo valor, qual Giove in terra,  
 Qual febo nel saver, qual Marte in guerra,  
 Qual onor d'immortali  
 Virtù, qual vincitor modesto e pio  
 Con ardente desio  
 Di cantar lui m'infiamma,  
 E tremar che l'indegno.  
 Mio stil non giunga al segno.  
 Mi fa sì che pareggia il gel la fiamma?  
 Or qual bramosa damma  
 Ne va per sete alle fontane vive  
 Corro a voi, sante dive,  
 Chiedendo ardire e lena  
 Perché con voce piena  
 La gloriosa prova  
 Di Cesar dica e la vittoria nova.

*Rivolta I.*

L'alta cagion di questa santa impresa,  
 Ond' Africa sospira,  
 Ditemi voi sì, dotte alme sorelle.  
 Chi non sa di Giunon l'empie procelle.  
 L'odio gli sdegni e l'ira  
 Verso i Trojani eternamente accesa?  
 A vendicar l'offesa  
 Mosse la Grecia tutta,

(1) Per Carlo V. Imp. quando tornò dall'Africa  
 vincitore, rortì sotto Tunisi i Turchi, scacciato il  
 Barbarossa generale di Solimano, riposto sul trono  
 Mulcasse, e fattosel tributario.

La

La qual con novo inganno  
 Al fin del decim' anno  
 Lasciò l' antica Troja arsa e distrutta .  
 Ma con dubbiosa lotta  
 L' un sangue e l' altro fer gran tempo i lidi  
 Vermigli , ond' alti stridi  
 Al ciel n' andaro , e poco  
 Mancò che 'l ferro e 'l foco  
 Trojan non ruppe e sparse  
 L' oste nemica d' ogn' intorno ed arse .

Stanza I.

Già per destino il cielo  
 Del bel Dardanio seme  
 Ne diè due ricche ed onorate piante (1) :  
 L' una là dove 'l gelo  
 La Magna ingombra e preme ,  
 L' altra in Italia , che felici e sante  
 Ombre facesser tante ,  
 Che lieto sempre il mondo  
 Ne fosse ; e dove quella  
 Divenisse men bella ,  
 Questa il favor fecondo  
 Tosto innalzasse al glorioso impero ;  
 E fia mai sempre vero  
 Che il principe Romano  
 E' del sangue Trojano .

(1) La stirpe de' Trojani stabilita in Italia da Enea è nota per tutte le storie . L' altra stirpe accennata qui dal poeta è quella di Eleno figliuolo di Priamo re di Troja , il quale di Grecia passò in Scizia , dove i suoi discendenti regnarono fino a Marco-miro , il quale prima in Ungheria poi si fermò nell' Olanda . Da lui nel III. Sec. di Cristo venne Dagoberto re de' Franchi padre di Genebaldo Duca di Franconia ascendente di Carlo V. Questa genealogia è tessuta minutamente da Pietro Mareno in un' opera intitolata : *Compendio della stirpe di Carlo Magno e Carlo V. Imperatori* . Venezia appresso Bernardino de' Bindoni 1545 in 8. Alla quale ciascun abbia quella fede , che crederà doverglisi .

Volta II.

Fu Cartagine antica e pellegrina  
 Contro alla nostra riva  
 Città, che 'n Libia di Fenicia nacque,  
 Questa a Giunon sì caramente piacque,  
 Che di Samo già schiva  
 Lei far volea del mondo alta reina,  
 Facendo alla divina  
 Fatal sentenza forza,  
 L'aer la terra e l'onde  
 Di Sicilia profonde  
 Sanno con quanto studio ella si sforza  
 Turbande poggia ed orza  
 Di spegner tutta la Trojana prole,  
 Quando alle piagge sole (1)  
 D'Africa con la schiera  
 De' venti orrenda e fiera  
 Il buon Dardanio duce  
 Dopo sì lungo error la Dea conduce.

Rivolta II.

Ben se n'avvide il re dell'onde e padre,  
 Nè fu l'empio consiglio  
 Nè l'ira di Giunone al frate occulta:  
 Tosto scacciò la tempestosa e folta  
 Notte, e d'Anchise il figlio  
 Scampò dalle tempeste oscure ed adre,  
 Come già dalle squadre  
 Greche e dal fiero Achille  
 A Troja il rendè salvo,  
 Sapendo che dall'alve  
 Materno portò già che mille e mille  
 Uscir dovean faville  
 Del bel suo lume, e 'l ciel farien sereno,  
 Lieto e ricco il terreno;  
 Ed avrien regno poi  
 Sempre nel mondo i suoi  
 Figli nepoti e quanti  
 Nasceran di color mai per avanti.

(1) Sole per solitario, da non seguirsi.

## Stanza II.

Latino almo paese,  
 Puoi dir di questa dea  
 Quanto nimica de' Trojan sì mostri,  
 Quando la guerra accese  
 Contra il pietoso Enea  
 Col velen de' crudeli orrendi mostri;  
 Che da' tartarei chiostri  
 Chiamò, chi (1) col furore  
 Armò di ferro ardente  
 L'oziosa tua gente  
 Empiendo d'ira il core;  
 Ma Turno a suo mal grado, a morte venne,  
 E'l re Dardanio ottenne  
 Dopo tanta vittoria  
 L'aureo scettro e la gloria.

## Volta III.

Volgendo gli anni poi gran tempo intorno,  
 Come già vide espresso,  
 Che di Cartagin l'ultime ruine  
 Sarien le gloriose arme Latine,  
 Pur di quel nome istesso  
 Nemico a lei: pria ne venisse il giorno,  
 Di mille schiere adorno  
 In Italia Annibale  
 Mandò, per cangiar fato  
 Se dal ciel fosse dato:  
 Qual già veduto avea dopo le spalle  
 Seguir per dritto calle  
 Un sì terribil dispiciato drago,  
 Che tra l'Ibero e'l Tago  
 Guastava quanto nasce,  
 Quanto la vita pasce;  
 Colui tal mosse il piede,  
 E simil danno a tutta Italia diede.

## Rivolta III.

Ma nulla fe'; che, se di ciò non rise  
 Roma, ne cadde in pianto

(1) Aletto furia infernale. V. Virg. En. lib. 7.  
 vers. 123.

Afri-

Africa tutta e del nimico in preda,  
Non sapendo la dea se vinta ceda,  
O pur contrasti, intanto  
L'altre voglie de' Roman divise,  
E 'l proprio ferro mise  
Nel bel sangue civile,  
Finchè ne vide estinto  
Per se quel, che già vinto  
Mai non avea l'altrui potenza ostile:  
Gente poi nova e vile  
Destò con nova ed inudita legge,  
La qual del mondo regge,  
Le due famose parti (1):  
Come tosto diparti  
Ahi discordia infelice  
Le membra sue dal bel capo felice!

*Stanza III.*

Per te mai non si vide  
Italia altro che in arme,  
Nè so quanto veder si debba in pace,  
Mentre fortuna arride  
Il superbo non s'arme  
Di lunga speme! quanto al mondo piace  
Tutto al fin cade e giace,  
Di tutto padre il tempo  
Or aspro or dolce viene,  
Toglie e riporta il bene  
Qual tardi e qual per tempo.  
Obblivion con fortunata sorte  
Convien che ci conforte,  
Ed al ben ceda il male,  
Quando da Dio vien tale.

*Volta IV.*

Così n'avvenne dell'imperio afflitto  
Di Roma, il qual, già tolto  
D'Anchise al chiaro e glorioso sangue,  
E fatto preda del barbarico angue,  
Dio non sostenne molto  
Che 'l pose in forza di quest'altro invito.

(1) Goti e Turchi quei nell'Europa, questi nell'Asia famosi.

Valor Trojan, che dritto  
 Da quel Priamo scende  
 Il qual passando il Ponto  
 Principio diede al conto  
 Nome, che là ve il Ren tributo rende  
 All' Ocean si stende,  
 Ed ora illustra l'onorata Ispagna  
 L'Italia e quanto bagna  
 D'intorno il nostro mare;  
 Che non si può cangiare  
 La legge sempiterna,  
 Che l'alto regno de' Trojani eterna.

*Rivolta IV.*

Quanto fu lieta di quel fato iniquo-  
 La terribil Giunone,  
 Di questo or tanto piagne e si contrista,  
 Che caduta il Trojan forza racquista  
 Tra l'orsa e là ve pone  
 Suo carro il sol tenendo il corso obliquo,  
 E 'l sommo imperio antiquo  
 In Italia ristora;  
 E più si duol che 'n vù  
 Fiorir lo vede, a cui  
 Destina il ciel, che sì largo v' onora,  
 Che Roma torni ancora  
 Al primo stato, invitto Carlo, e sia  
 Per voi qual fu già pria,  
 Ed abbia in poter vostro  
 Fuor d'ogni lito nostro  
 Turchi Arabi e Caldei,  
 E quanti speran ne' fallaci Dei.

*Stanza IV.*

Questo nell'alto petto  
 Di lei tanta paura  
 Rinovellò, quanta non n'ebbe unqu'anco.  
 Io perdo il mio diletto,  
 Paese, o cosa dura!  
 E pur non posso vendicarmen'anco?  
 Io, che di Giove al fianco  
 Donna e sorella seggio  
 Un'altra volta il nido,  
 Dic'ella, antico e fido

Io perdo? e duolmi peggio  
Che mel torrà chi vien di Tebe e Troja,  
Doppio odio onde m'annoja,  
E coppia a me nemica,  
Benchè a virtute amica.

*Volta V.*

Così parlando d'ogn'intorno guarda,  
Come tosto raccènda  
Guerra che turbi l'alta impresa onesta.  
Contra l'angel di Giove il Gallo desta,  
Che l'arme ardenti prenda,  
Onde la bella Italia strugga ed arda (1):  
Nè punto si ritarda  
D'armare e il crudo ed empio  
Drago, che 'n Asia giunse  
Di Scizia prima, e punse  
La Grecia tutta di perpetuo scempio;  
Che lasci raro esempio  
In Ungheria di crudeltate estrema (2),  
E 'l ponente ne gema;  
Ma quel nel laccio teso  
Al fin si trovò preso,  
Questo (3) pien di vergogna  
Se ne fuggì: mal va chi male agogna.

(1) Francesco I. re di Francia, il quale venuto all'acquisto dello stato di Milano, mentre assediava Pavia nel 1525 attaccato dalle genti Imperiali, vadutogli sotto il cavallo, fu fatto prigioniero, e condotto in Ispagna.

(2) Solimano Imp. de' Turchi venuto in Ungheria nel 1526 con dugento mila soldati uccise il re Lodovico, pigliò Buda: poi venne all'assedio di Vienna, dal quale si ritirò; intese che Carlo V. movea contro di lui.

(3) Questo, allorchè sta da se, egli è pronome neutro, e significa questa cosa. Però qui fu malamente usato dal Minturno per significare persona maschile, e dovea Toscanamente scrivendo dire questi, siccome il Petrarca:

*Questi m'ha fatto men amare Dio.*  
*Nel qual luogo non si potrebbe dir questo, e chi ciò dicesse intenderebbesi questa cosa, dice il Bembo Prosa I. 3.*



## Rivolta V.

Con una poi meravigliosa armata  
 Di quel, che 'l suo pianeta (1)  
 Onora, tutti i nostri liti ingombra (2),  
 E crudelmente d'ogni ben gli sgombra;  
 Perchè superba e lieta  
 Le dà tosto in poter la terra amata (3);  
 Che (4) di tal gente armata  
 Ne sia molesta e grave  
 Spesso per ogni spiaggia,  
 E d'aitarsi ell'aggia  
 Forza, quando addivien ch'altri l'aggrave,  
 E 'l duro passò inchiave!  
 Ma che val contra quel che 'l ciel dispose  
 Già dell'umane cose?  
 Ecco di tutti i regni  
 Arma cotanti legni  
 Cesar, che n'empie i campi  
 Del gran Nettuno, e non fia chi ne scampi.

## Stanza V.

Selve notare e monti  
 Diresti in alto gorgo,  
 Parte volar, quasi veloci augelli:  
 Lasciar le ninfe i fonti  
 Marini e i sassi scorgo,  
 E girne liete in compagnia di quelli,  
 Quasi delfini snelli.

(1) I Turchi onoran la luna, la quale così dalle favole e talora confusa con Lucina, siccome Lucina con Giunone. (Vedi Nat. Conti lib. 2 capo 5) qui per avventura il poeta chiama pianeta di Giunone la luna.

(2) Forse le scorrerie che fece nel regno di Napoli Carreadino Barbarossa.

(3) Intende l'Africa nella quale i Turchi, gitato dal trono Mulcasse, ed occupato Tunisi, avean dilatato l'Impero. Per lo che fece Carlo V. la celebre spedizione del 1535.

(4) Il senso è questo: Acciocchè Giunone di tal gente armata a noi sudditi di Carlo V. sia molesta e grave.

Il glorioso Carlo  
Gloria-d' imperadori  
Mena d' Europa (1) fuori  
Tutto quel che può farlo  
Vittorioso con eterne lodi:  
Africa è vinta, or godi  
Europa, e' l Re ne torna  
Con palma, e te n'adorna.

DI BENEDETTO MENZINI

*Strofe I.*

**I**o per me sento  
Dolce del cuor conforto,  
Qualor bella virtù veggio trascorrere  
Un mar di guai, nè disperar del porto;  
Che questo è del valor saldo argomento,  
Saper precorrere  
Con la speme del ben l'ira de' mali,  
E saper come di volubil' ali  
Armansi i beni ancora;  
Nè gli uni e gli altri han piede  
Su ferma sede,  
Ne fanno eterna qui tra noi dimora.

*Antistrofe I.*

*Prosperè cose*

Non empian dunque l'alma  
Di superbi pensier di voglie indomite;  
Che può ben tosto imperversar la calma,  
E nel porto destarsi onde orgogliose.  
Il bene è fomite  
Di più fiere talvolta aspre sventure:  
Nocchier, che l'acque si credea secure,  
Con fronte affitta e mesta  
Mira il battuto legno,  
Cui mal può ingegno  
Ritor dai flutti e dalla rea tempesta.

(1) Con novanta navi di guerra partì Carlo V. da Barcellona verso l'Africa, seguito da tutto il fiore d'Europa. V. Bonfad. Ann. l. 3 pag. 109.

*Epodo I.*

I duci eccelsi e i regì  
 D'alti dispregi  
 Vedrai talvolta eredi,  
 Mite ed aspro destino: un altro intanto  
 Sorge dal pianto,  
 E splende in ricchi arredi.

*Strofe II.*

Così al pensiero  
 S'apre Liceo che insegna,  
 Che 'l mondo è d'opre e di costume instabile  
 Domani andrai cinto di lieta insegna,  
 S'oggi il destin ti si mostrò severo:  
 Invariabile  
 Nulla non è tra noi; e 'l male e 'l bene  
 Con alterne vicende or cede or viene,  
 Come vagà incostante  
 All'arenosa sponda  
 Incalza un'onda  
 L'altra che lieve a lei volgeasi avanti.

*Antistrofe II.*

Qual guerrier forte  
 Convien armarsi in campo  
 Nella sorte felice e nell'asprissima;  
 Che l'una e l'altra è d'uman core incampo,  
 E nell'una e nell'altra è vita e morte.  
 Benchè fierissima  
 Grandine scenda a flagellargli il fianco,  
 Delle sue selve portator non stanco  
 Stassi Appenin frondoso;  
 E nel suo verdè manto  
 Attende intanto  
 Di novo a' danni suoi borea nevoso.

*Epodo II.*

Dunque nell'alma un tempio  
 Al chiaro esempio  
 Di natura erger voglio;  
 E diversi tra lor stringer non meno  
 Con giusto freno  
 Vil timor fiero orgoglio.

*Stro-*

*Strofe III.*

Sotto le alpine

Nevi si stan sepolti  
Semi ch'è al suolo gli arator commisero :  
Che dirai nel vedere i campi incolti  
Sotto il rigor delle gelate brine ?  
Non dir che misero  
Sia quel terreno, ed infelici i solchi,  
Cui tanto i forti travagliar bifolchi  
Con le dure armi loro :  
L'orrida neve e 'l gelo  
Sott' aspro velo  
Serbano ascoso agli arator tesoro .

*Antistrofe III.*

Cerere bella

Avrai sul crin ghirlanda  
Delle spighe, che ormai la falce chiedono  
Mira come biondeggia e qual tramanda  
I suoi fulgidi rai messe novella :  
Aimè, si vedono  
Orridi nubi, e per l'aerea chiostra  
Protervi ingiuriosi armansi in giostra ;  
Nè fa la vaga aurette,  
Qual pria cortesi inviti ;  
Ma oltraggio aspetta  
In sul fiorir dell' odorate viti .

*Epodo III.*

O sieno i verdi colli

Floridi e molli,  
Hai di temer cagione ;  
O se d'erbette e fior nuda è la spiaggia,  
L'aspra e selvaggia  
Sembianza un dì deponè .

## DI DOMENICO LAZZARINI

- Strofe I.

- (1) Vorrei, siccome  
 Ad Enrichetta, la real donzella,  
 Cede senza contesa  
 Qual' altra e saggia e bella;  
 E alle grand' opre intesa  
 Siasi, o fu mai ne' tempi  
 Chiari e fecondi di lodati esempi;  
 Così ogn' altro, che in queste  
 Nozze beate  
 Prenda a lodarla  
 Sulle temprate  
 Corde, che udì Tessaglia e Lidia poi,  
 Sacre agli eroi;  
 A me cedesse, onde mio fusse il vanto  
 Del più bel canto;  
 E ornassi l' aureo fortunato letto  
 D' inno più eletto.

Anastrofe I.

Lume non mai  
 Ne' migliori anni miei vidi più degno  
 Della cetra Dircea,  
 Quando il fervido ingegno  
 Più dell' arte valea.  
 O Muse, o Febo, o quanti  
 Siete mai numi di leggiadri canti,  
 Se v' onorai mai sempre,  
 Se 'l sacro colle  
 Mi vide pure

(1) Nelle nozze di Antonio Farnese Duca di Parma e della Principessa Enrichetta d' Este. Chi ha idea di poesia Greca, si avvedrà facilmente con quanta eccellenza siano in questa e nelle seguenti canzoni eseguite tutte le regole dello stile Pindarico. Le fantasie sono meno vistose, di quel che nel carattere del Filicaja o del Guidi, ma più delicate: i rapimenti più segreti ma niente meno leggiadri: l' entusiasmo anzi grave, che spiritato.

Di

Di sudor molle  
Sin da fanciullo, e non vi fui discaro,  
Cantando il chiaro  
Splendor, che m'arse tra l'Esino e il Tronto:  
Or che son conto,  
Vostra mercede, e che 'l mio nome s'ode  
Con qualche lode,

*Epodo I.*

Non permettete  
Che ignobil parta dall'arringo illustre,  
Nè giunga il primo alla segnata meta.  
Vedete, come lieta  
Italia è volta ad ascoltar l'industrie  
Cantò, che a gara  
Alla reale, e chiara  
Portiamo de' Farnesi augusta soglia;  
Canto, che spoglia  
L'obblío di forze, ed avvalora il nome  
Di chi 'l consegne  
A noi coll'opre generose, e degne.

*Strofe II.*

O amabil coro  
Delle fanciulle, che invocate Imene,  
O fanciulli, di padri  
Chiari germoglio e spene,  
I soavi, e leggiadri  
Canti, le danze liete  
Ora cessando, al cantar mio tacete:  
Che poich' avrò ridetto  
Quel, che m'ispira  
Euterpe dea  
Dell'alta lira,  
Voi tornerete a richiamare il dio  
Con più desio.  
Udrete, udrete del real consorte  
L'amica sorte,  
E l'alto ben, che gli promette il fato,  
A me svelato.

*Antistrofe II.*

Parma beata,  
Quanti ti dieron beni i cieli amici!

Aer sereno, armenti  
 Pingui, terre felici,  
 Indoli grate, menti  
 Colme di senno, augusti  
 Principi, il fior de' più clementi e giusti,  
 Or ti fan largo dono  
 D'una Sovrana,  
 Che renderebbe:  
 Oltra la Tana  
 L'infecondo terren felice e colto  
 Col suo bel volto;  
 Cui nello stesso signoril suo seggio  
 Fanno corteggio  
 Clemenza cortesia, parole, e modi,  
 Dell'alme nodi.

## Epodo II.

Ma per te poi,  
 Principe grande, etoe grande è signore,  
 Aprirà il sole i più sereni giorni.  
 Negli aurei adorni  
 Tetti già entrò colle sue grazie amore;  
 Che ad ogni grave  
 Cura porse soave  
 Nettare e ambrosia, obbligo de' mali dolce,  
 Che temprà e molce  
 L'aspra virtude degli eroi più forti,  
 E la rinfranca  
 Coll'onesto piacer, se mai si stanca.

## Strofe, III.

Ma già risplende  
 L'amica stella, che dell'altre è guida.  
 L'Italica speranza,  
 Pronuba tua, già sgrida  
 Quell'onesta tardanza,  
 Onde lasci l'avito  
 Real palagio, ove già fu nudrito,  
 Donzella eccelsa e grande,  
 Delle virtùdi  
 L'amabil fiore,  
 Che in te rinchiudi  
 Coll'esempio del padre e d'altri tuoi  
 Nomati eroi,

Ch'

Ch'ebber nel Po, nel Reno, e nell' altero  
Tamigi impero;  
De' quai tra mille il Tosco Omero e mille  
Trovò il suo Achille.

*Antistrophe III.*

A più grave onda  
Spieghiam le vele dell' ardito stile.  
Veggio la cuna d' oro,  
E 'l bel parto gentile,  
D' Italia alto ristoro;  
E 'l veggio tal, qual vide  
Tebe a' suoi tempi il pargoletto Alcide;  
O qual videro gli avi  
In quelle stesse  
Famose cune  
Lui (1) che poi resse  
Le dell' Ebro, e del Tago armate schiere.  
Bello il vedere  
Rider bambino colla sua nudrice,  
Chi coll' ultrice  
Spada poi vendicò l' onte de' regi  
Ne' fatti egregi.

*Epodo III.*

Se il ver m' accenna  
Il biondo dio, colà nell' Asia il chiaro  
Campo sarà del giovanetto adulto:  
Non sempre inulto  
Sarà quel, che ne fece, oltraggio amaro  
Nell' oriente!  
Quella nemica gente  
Del nostro nome e dell' angel di Giove.  
Quel fanciullo, che or move  
Le labbra al riso, a quante spose e quante  
Nell' Asia doma  
Stracciar farà la mal conciata chioma!

(1) Alessandro Farnese Generale di Filippo II.  
se di Spagna famoso per lo comando avuto nella guerra di Fiandra.



*Strofe I.*

**N**ella (1) nobil cittade  
 Cui bagna il Sile, e donde tragge il nome  
 Un felice d'Italia almo paese,  
 Venite meco, la mia fredda etade  
 Non isdegnando e le canute chiome,  
 Urania e Clio delle bell'opre intese.  
 In non v'invito fra le rose e i mirti  
 A favellar d'amore;  
 Ma dentro un chiostro di quel vero onore  
 Di cui son vaghi i più severi spiriti:  
 Colà vedrete esempj  
 Di virtù così rari,  
 Che ne usciran versi pregiati e cari.

*Antistrofe I.*

Entro di quelle mura  
 Vedrete chiusa una gentil donzella  
 Che dispregiò quanto nel mondo è caro.  
 Quanto potè natura  
 La formò sopra il mortal uso bella,  
 E ne prese l'idea nel ciel più chiaro.  
 Ogni più allegra stella a lei si volse  
 Nel chiaro nascimento;  
 Ogni più scelto pregio ogni ornamento  
 Delle più illustri donne in lei s'accorse;  
 E in lei sola vedrete  
 Tutte insieme cosparte  
 Bellezza leggiadria natura ed arte.

*Epodo I.*

Videla con diletto  
 Nel suo già verde aprile  
 L'inclita patria, e ne sperava un giorno,  
 Che nel talamo adorno  
 Congiunta ad un signor di lei simile  
 Venisse madre di novelli eroi,  
 Qual furon gli avi suoi.  
 Colla gloria e cogli agi amore unito  
 Si promettea nel di lei tetto avito

(1) Per la professione di nobil donna in Trevigi.  
 Bel-

Belle e sicure palme  
Delle più nobili alme.

*Strofe II.*

Ma lo sperar fu vano  
Da così saggia donna opre terrene;  
E vaga d'altro che di van desio  
Ella il vero immortal sommo e sovrano  
Ed agli occhi del mondo occulto bene  
Non mai cercò, non sperò mai che in Dio.  
Perciò lasciata la felice e chiara  
Patria e l'inclita avita  
Casa, ove nacque ed ove fu nudrita;  
Se n'andò in parte più solinga e cara;  
Ivi chiuse per sempre,  
Per invaghirne il cielo,  
La bella luce del suo fragil velo.

*Antistofe II.*

Ma non è già di voi,  
Muse, il ridir quante imprendesse e quante  
Nel primo anno già corso opere eccelse.  
Le cure e i pensier suoi  
Non altro fur, che le tre belle e sante  
Virtù che guide del suo viver scelse.  
Bello il veder soggetta all'altrui cenno  
Chi comandar dovea,  
E priva d'agi chi 'l bel fior n'avea,  
E ne' verdi anni un sì severo senno;  
Ma più bello il vederla  
Accesa gli occhi e 'l volto  
Di quel bel foco che ha nel seno accolto.

*Epodo II.*

Beata lei cui splende  
La sovrumana luce.  
Del vero eterno; e più beata ancora  
Per quel che la innamora  
Foco divin ch'alle bell'opre induce!  
Foco principio di serena pace,  
Che sincera e verace  
Or ella gode in terra, e godrà poi.  
Molto miglior là fra i celesti eroi,

Quante

Quando, sciolto il suo frale  
Diventerà immortale.

*Strofe I.*

O ceira (1), o dolce mio diletto e cura,  
Guarda quest' inno, che ti vien da presso  
Perchè tu 'l prenda sulle corde aurate.  
Vien pure, inno bramoso, e t'assicura,  
Ch'ella già suona, e già ricerco io stesso  
Le voci sue dal biondo dio temprate.  
In queste avventurate  
Rive dell'Adria sentirem pur ora  
Il canto che talora  
Udiva Tebe a' miglior tempi suoi:  
Canto che de' mortali.  
Sopisce i mali,  
Nettare e vita de' più degni eroi.  
Or tu dispiega, inno felice il volo,  
Come l'aquila altera, e vanne solo.

*Antistrofe I.*

Re degli altri superbo e nobil fiume,  
Istro, che bagni colle rapid'onde  
Di là dall'Alpi la novella Roma:  
A te mi tragge il non usato lume,  
Che veggio sparso nella verde fronde,  
Che del cesar più degno orna la chioma;  
E se 'l Tever ti noma  
Gli antichi suoi che fur sì prodi e tanti,  
Ove lor ponga innanti  
Il sol tuo Carlo, verran tutti oscuri;  
Che valor e bontade  
In altra etade  
Non fu mai tanta, o sparse rai sì puri.  
Soccorse, o Muse: e non vedete dove  
L'Inno sen vola? egli è vicino a Giove.

*Epodo I.*

E ardito guarda nell'augusto trono  
Del manco lato la vittoria allegra  
Contar le palme in un gran fascio accolte,

(1) Nell'ingresso del Principe D. Luigi Pio di  
Savoja alla carica di Ambasciador Cesareo a Venezia.  
De-

Degli auspicj dell' Austria inclito dono,  
 Nel Po nel Reno ed or presso alla negra  
 Ercinia selva, ed or nell' Ebro colte:  
 Ma due (1), più ch'altre, ne vagheggia e ride,  
 Per le quai pianse l'oriente tutto.  
 Dal dritto poi s'asside  
 Quella virtù, che a tutte l'altre è duce,  
 Virtù grande e sovrana,  
 Che al bell'oprar conduce,  
 Che fa goderne appieno  
 Il bel sereno della vita umana.

*Strofe II.*

E, viste avendo tutte l'altre intorno  
 Virtù dipinte d'allegrezza il volto,  
 E le bell'arti di speranza piene,  
 D'esser protette da chi n'è sì adorno:  
 D'ogni legame di timor disciolto  
 Nell'anguste pupille ad alzar viene  
 L'occhio, ma nol sostiene  
 Smarrito, che non regge a tanti rai;  
 Nè reggerebbe mai  
 Se ancor fosse uso a veder Giulio e Ciro;  
 Ma l'Augusta, ma quella  
 Ch'a render bella  
 Le stelle più ridenti in ciel s'uniro,  
 Perchè accennasse in terra il paradiso,  
 Lo ravyivò con un gentil sorriso.

*Antistrofe II.*

Ond'egli canta: in questa regia casa  
 I padri e gli avi o negli avversi temp.  
 O ne' felici ben fur cari a Dio.  
 La fama, ch'a dì nostri anco è rimasta  
 Del buon Rodolfo (2) e di que' santi esempi  
 Vincerà il tempo e vincerà l'oblio.

(1) La vittoria riportata sotto Peterwaradinó l'anno 1716 e quella avutasi sotto Belgrado l'anno 1717 essendo condottier dell'arme Cristiane il Principe Eugenio di Savoia.

(2) Rodolfo I. Conte d'Asburgo chiamato da alcuni il ristorator dell'Allemagna, eletto Imp. nell'An. 1273.

Se tu più ch' altri pio  
 Alto monarca, la rinnovi sempre,  
 Non è che Dio che t'emprie.  
 Le tue vicende a sì sereno stato:  
 Egli nel cor ti chiude  
 Quella virtude.  
 Non vista o letta, che di tante armato  
 Che vinceriano il mondo; invitte schiere,  
 Pur la pace del mondo è il tuo piacere.

## Epodo II.

Ed or ti privi d' un de' tuoi più cari,  
 Di cui non conto i meriti aviti e i sui;  
 Che il favor tuo di tutti i pregi è il fiore;  
 Perchè la gran città, che i nostri mari  
 Adorna e regge, te rimiri in lui,  
 Pegno beato del comune amore.  
 S' allegra Italia, che dell' aureo antico  
 Secol i giorni s' apriranno in tutto,  
 Se l' aquila all' amico  
 Leon congiunta ancor l' altro suo nido  
 Purgherà dalle fiere;  
 E da ogni Greco lido  
 Verran pur molte navi  
 Di preda gravi in quella riva altere.

## C A N Z O N E

## Strofe I.

**D**onze'le illustri (1)  
 Grande per ogni parte  
 È il sentier delle lodi a voi dovute;  
 Bello senno e virtute,  
 Che da cento e più lustri  
 All' eccelsa famiglia il ciel comparte,  
 V' ornano a parte a parte  
 Così, che bratte da gentil diletto  
 In quello, a cui movete, ermo ricetta  
 Spargon le Muse inni di gloria e fiori  
 D' eterni onori.

(1) Nel monacarsi delle contesse Angiola e Cle-  
 tilde degli Oddi nobili Perugine.

*Antistrophe I.*

Già Clio la soglia infiora,  
Soglia felice dell'albergo antico,  
Onde uscì tale e sì pregiata gente,  
Di cui tutt'or si sente,  
Signor del tempo, e dell'oblio nemico.  
Il chiaro grido, e sentirassi ognora;  
Grido gentil, che onora  
Italia tutta, e 'l bello-almo paese (1),  
Che col valor contese  
Incontr' Augusto, e sol da fame offeso  
Aprì tardi le porte al vincitore,  
Pria bagnato di sangue e di sudore.

*Epodo I.*

Esce da' tetti aviti  
La nobil coppia, e 'l ciel ne vide intorno  
Di pura luce adorno.  
Piangon vinti e smarriti  
Per via gli amori, cui troppo ange e preme  
La mal nudrita speme,  
Onde invano tentar l'intrepid'almo,  
Che paghe sol di palme  
Lascian le rose e i mirti  
A' neghittosi spirti.

*Strofe II.*

Bello il gentire  
Tra l'ozioso e folto  
Popol, corso a veder opra sì bella:  
Qual mai voler, qual stella  
Destò sì gran desire  
Di severa onestale in tale accolto  
Grazia di amabil volto?  
Forse consiglio di maggior pietade  
Sarebbe il non celar tanta beltade,  
Per far del bello a noi, che in ciel si crede,  
Intera fede.

(1) Perugia nelle guerre civili tra M. Antonio ed Augusto fu messa a fuoco.

*Antistrophe II.*

Altri più saggio dice,  
 Pensando all'atto sovrumano e santo:  
 Queste son l'opre, in cui si mostrò Iddio,  
 Che il femminil desio  
 Rese schivo di nozze e vago tanto  
 Di quella agli occhi nostri aspra infelice  
 Vita, che guerra indice  
 A' sensi, e sopra il natural consiglio  
 Mette il riso in esiglio,  
 E quel vano piacere, ond' altri è preso:  
 Questi è sol Dio, la di cui forte destra  
 Il cuor donnesco all' alte imprese addestra.

*Epodo II.*

Già l'invitte eroine  
 Volgono il piè là dove il ciel le guida,  
 Scorta beata e fida;  
 E sol quando al bel fine  
 Son più da presso, allor fiorisce il riso  
 In que' bei volti assiso,  
 Riso però, che all'onestade alletta.  
 Tanto desio le affretta  
 Togliere del mondo ai danni  
 Il primo fior degli anni.

## O D E

DI BERNARDO TASSO

**N**on (1) sempre il cielo irato  
 Nasconde il bel sereno,  
 Nè 'l mar d'Adria turbato  
 Ognor alzando l'onde.  
 Percote l'alte ed arenose sponde;  
 Non sempre Apennin pieno  
 Di fredde nevi e bianche  
 Mostra l'orrido seno;  
 Ma talor diletto  
 Vagheggia il sol col trin verde e frondoso.  
 Talor pace (onde manche  
 Il lor travaglio) fanno  
 Co' venti l'onde stanche,  
 E l'aere puro intorno  
 Ne porta il dì più dell'usato adorno.  
 Ma voi, nel settim'anno,  
 Qual nel primo piangete,  
 E con gravoso affanno  
 Il gran Davalo vostro  
 Chiamate or con la voce, or con l'inchostro.  
 Nè, perchè Espero liete  
 Accenda in ciel le stelle,  
 Freno al pianto ponete;  
 Ma, torni, o parta il sole,  
 Sente le meste vostre alte parole.  
 Non pianser le sorelle  
 Sempre il caro Fetonte,  
 Nè con le Ninfe belle  
 Del gran padre Oceano  
 Pianse il figlio ad ognor Tetide invano.  
 Serenate la fronte  
 Omai, chiudendo il varco  
 Al lagrimoso fonte,

(1) A Vittoria Colonna marchesana di Pescara inconsolabile per la morte di Ferdinando Davalo suo marito.



E più tosto cantate  
 Per farlo conto alla futura etate :  
 Com' ei, l' umano incarco  
 Sprezzando, di valore  
 Più che di ferro carco  
 Con l'armi e col consiglio  
 Ruppe al gran re de' Franchi il fero ciglio (1).  
 Oude d' eterno onore  
 S' orud l' altera chioma,  
 Sicchè del suo splendore  
 Vivranno i chiari raggi,  
 Mentre avran erbe i prati e fronde i faggi,  
 Ritogliete la mente  
 All' empia doglia acerba,  
 E scrivete altamente,  
 Chiara illustre Vittoria,  
 Del gran Dava! vostro eterna istoria;  
 Ch' a voi sola si serba  
 Peso così onorato :  
 Voi potete superba  
 Gir di sì grave obbietto,  
 Ed ei di stil sì puro e sì perfetto .

C  
 apecchie (2) procellosa atra tempesta  
 Di contrarj pensieri  
 Per diversi sentieri  
 Or in quella or in questa  
 Parte del gorgo del mio gran desio  
 Sospinge il travagliato legno mio :  
 E benchè il mio nocchiero abbia solcato  
 Pelaghi perigliosi  
 Con venti più orgogliosi ,  
 E mai sempre salvato  
 Dall' impeto dell' onde la sua barca

(1) Fu Generale dell' Imp. Carlo V. e comandò la famosa battaglia sotto Pavia nel 1525 nella quale restò prigioniero di guerra Francesco I.

(2) Al Signor Scipione Capeccie. Saverio Quadrio produsse questa canzone come esemplare delle ode, Stor. V. F., vol. 2 lib. 2 dist. I. Cap. 6.

Di ricche merci e preziose carca:  
 O si dispera di trovar il porto  
 Senza 'l vostro consiglio;  
 Che da maggior periglio,  
 Tifi saggio ed accorto,  
 Scorger potrebbe la dubbiosa mente  
 Sicchè l'ira del mar non la sgomente.  
 L'amor del signor mio (1), che per destino  
 E per debito adoro  
 Non pur amo ed onoro,  
 Al solito cammino,  
 Dell'antiche fatiche ancor m'invita,  
 Ed all'usata mia penosa vita.  
 Ma la neve del tempo che m'imbianca  
 Le già mature tempie,  
 E che di cresse m'empie  
 La carne afflitta e stanca,  
 Mi chiama in parte di riposo piena,  
 A vita più tranquilla e più serena,  
 Dicendomi: omai tempo è, che s'appenda  
 E gli sproni e 'l cappello  
 Sovra d'un ramuscello,  
 Ch'al ciel le braccia estenda  
 Di qualche ombroso faggio o d'un abete,  
 Sacrandoli alla dea della quiete;  
 E che 'l fianco dall'armi e dalla grave  
 Fatica stanco e lasso  
 S'appoggi a tronco o a sasso,  
 Dove chiara e soave  
 Acqua fuggendo e mormorando inonde  
 Di perle e di smeraldi ambe le sponde.  
 Lssai abbiamp visto al suon di trombe  
 Tante nemiche spade  
 Far sanguigne le strade;  
 E simili a colombe  
 Nanzi il falcon fuggir le genti vinte  
 Di pallido timor macchiate e tinte.  
 Lssai abbiamp scorto il signor nostro  
 Coronato d'onore

(1) Ferrante Sanseverino princ. di Salerno, il  
 quale seguendo l'Imp. Carlo V. nell'impresa di Tu-  
 nisi, e poi nella guerra del Piemonte, condusse in  
 sua compagnia il poeta.

E d' onesto sudore ,  
 Più che di perle o d' ostro ,  
 Lieto ed altier coi prigionieri innante  
 Tornar vittorioso e trionfante .  
 Or mi giova , ov' un pin le piagge adombra ,  
 O dove il caso reo  
 La moglie di Tereo  
 Piange in qualche fresc' ombra ,  
 Alternar con la cetra e con la voce  
 Il suo fato più d' altro empio ed atroce :  
 Or mi giova da questo altero scoglio  
 Delle sirene udire  
 Gli augelli gai languire ,  
 E 'l lor dolce cordoglio  
 Sfogar con vario e con canoro stile  
 Chiamando il lieto e diletto Aprile ;  
 Ed or co' chiari rai del primo sole  
 Andar per vago colle  
 Di rugiada ancor molle ,  
 Di mammele viole  
 E d' altri fior cogliendo un pieno lembo ,  
 Per adornar della mia donna il grembo .  
 Mi diletta tal' or veder il mare  
 Garrir con l' aure estive ,  
 E le marine dive  
 Dolcemente scherzare ,  
 Menando lieti ed amorosi balli  
 Nel fondo bel de' liquidi cristalli ;  
 E la figlia di Leda in lunga schiera ,  
 Co i pargoletti amori  
 Per questi salsi umori  
 Gir lascia ed altera ,  
 Del leggiadretto suo corporeo velo  
 Innamorando il mar la terra e 'l cielo .  
 Già le muse del mio con lor ritorno  
 Forse liete e festose  
 Coronate di rose  
 Lodando il chiaro giorno ,  
 E meco stesso in queste rive apriche  
 Contano l' onorate mie fatiche .  
 Da questi duoi nemici e fieri venti  
 Sospinto il fragil legno  
 Del mio debile ingegno  
 Par che tema e paventi ,

Se col vostro saver prudente e fide  
 Non lo scorgete al desiato lido.  
 Fatel, signor, che l'imagin votiva  
 E la vesta bagnata  
 A voi sarà sacrata  
 In questa verde riva,  
 Che farà testimon chiaro ed aperto  
 Del mio periglio e del gran vostro merito.

va

**L** cavo (1) e saldo pino,  
 Ch' a così illustre e gloriosa preda  
 Portò i figli di Leda  
 Giason e Alcide con lieto destino  
 Salvi dall'ira ed impeto marino;  
 Che prima ebbe ardimento  
 Sovra altissimo abete aprir le vele  
 Ad un fiato infedele  
 Or di questo fallace or di quel vento,  
 E di solcar il liquido elemento;  
 Che pria sprezzò il furor  
 Di borea d'austro e d'Orione armato,  
 E vide il flutto irato,  
 Quasi gran monte, con molto rumore  
 Ergersi al cielo; d'indi pien d'orrore  
 E di rabbia e di sdegno,  
 Siccome d'alto grave e duro sasso,  
 Precipitarsi al basso;  
 E celar d'empì e fieri mostri pregno  
 Per poco spazio in mezzo l'onde il legno:  
 Tornato al lido poi  
 Da quella eccelsa ed onorata impresa,  
 E senza alcuna offesa  
 Condotti nel suo sen gli incliti eroi,  
 Il cui valore ancor ammiriam noi:  
 Parendo al sommo padre,  
 Che degno fosse di celesti onori,

(1) Per lo Cardinale Francesco di Tornone Arcivescovo di Lioné e consigliere di stato nel regno di Francesco II. quando nel 1552 di Roma navigò a Venezia. V. Ciac. Tom. 3. p. 509.

Co' i magni vincitori,  
 Le cui opre fur qui chiare e leggiadre,  
 Da queste parti tenebrose ed adre  
 L' alzò lassuso, u' splende  
 Con quattro volte dieci e cinque stelle  
 Fra l' altre opere belle,  
 Ch' ornano il ciel, ove le vele stende  
 A vento destro che mai non l' offende:  
 Tale avrai guiderdone;  
 O più d' altra felice altiera nave,  
 Che solchi onusta e grave  
 Dell' onorato chiaro e gran Tornone (1)  
 D' Ercole più famoso e di Giasone  
 Il mar d' Adria, se lui  
 Con la sua compagnia conduci in porto  
 Per calle piano e corto  
 Alla reale alta cittate, a cui  
 La sua virtute è nota e i pregi sui:  
 E di più, che secondo  
 Fior non ha campo a stagion verde e grata,  
 Lucide stelle ornata,  
 Con aspetto benigno almo e giocondo  
 Predirai pace ed ogni gioja al mondo.

O pastori felici,  
 Che d' un piccol poder lieti e contenti  
 Avete i cieli amici,  
 E lungi dalle genti  
 Non temete di mar ira o di venti:  
 Noi vivemo alle noje  
 Del tempestoso mondo ed alle pene:  
 Le maggior nostre gioje,  
 Ombra del vostro bene,  
 Son più di fel, che di dolcezza piene.  
 Mille pensier molesti  
 Ne porta in fronte il dì dall' oriente;

(1) Il poeta fu molto favorito dal Tornone. Quando la prima volta egli volle stampare l' *Amadigi* il Card. fecegli contare in dono cento scudi d' oro. V. Segh. *Vit. Tass.*

E, di quelli e di questi  
 Ingombrando la mente,  
 Fa la vita parer trista e dolente.  
 Mille desir nojosi  
 Mena la notte sotto alle fosch' ali.  
 Che turbano i riposi  
 Nostri, e speranze frali  
 Salde radici d' infiniti mali.  
 Ma, vói, tosto che l' anno  
 Esce col sole dal monton celeste,  
 E che del fero inganuo  
 Progne con voci meste  
 Si lagna, e d' allegrezza il dì si veste;  
 All' apparir del giorno  
 Sorgete lieti a salutar l' aurora;  
 E 'l bel prato d' intorno  
 Spogliate ad ora ad ora  
 Del vario fior, che 'l suo bel grembo onora;  
 E 'n ghirlandati il crine  
 Di più felici rami, gli arbuscelli  
 Nelle piaggie vicine  
 Fate innestando belli;  
 Ond' innalzano al ciel vaghi i capelli:  
 E tal or maritate  
 Ai verd' olmi le viti tenerelle,  
 Ch' al suo collo appoggiate,  
 E di foglie novelle  
 Vestendosi si fan frondose e belle,  
 Poichè alla notte l' ore  
 Ritoglie il giorno, dal sicuro ovile  
 La greggia aprite fuore,  
 E con soave stile  
 Cantate il vago e diletto aprile,  
 E 'n qualche valle ombrosa,  
 Ch' a raggi ardenti di Febo s' asconde,  
 Là dove eco dogliosa  
 Sovente alto risponde  
 Al roco mormorar di lucid' onde,  
 Chiudete in sonni molli.  
 Gli occhi gravati: spesso i bianchi tori  
 Mirate per li colli  
 Spinfi da loro amori  
 Cozzar' insieme, e lieti ai vincitori  
 Coronate le gerna;

Onde si veggion più superbi e ferì  
 Alzar la fronte adorna,  
 E gir in vista alteri,  
 Come vittoriosi cavalieri.

Spesso, da poi che cinta  
 Di bionde spiche il crin la state riede,  
 Con l'irta chioma avvinta  
 Di tórta quercia il piede  
 Vago movendo con sincera fede

In ampio giro accolti  
 La figlia di Saturno alto chiedete;  
 E con allegri volti  
 Grati, come dovette,  
 L'altar del sangue a lei caro spargete.

Sovente per le rive  
 Con le vezzose pastorelle a paro  
 Sedete all'ombre estive,  
 E senza nullo amaro  
 Sempre passate il dì felice e chiaro.

A voi l'autunno serba  
 Uve vestite di color di rose,  
 Pomi la pianta acerba,  
 Mele l'apì ingegnose,  
 Latte puro le pecore lanose.

Voi, mentre oscuro velo  
 Il nostro chiato ciel nasconde e serra,  
 Mentre la neve e'l gelo  
 Alle piagge fa guerra,  
 Lieti de' frutti della ricca terra

Or col fôco or col vino,  
 Sedendo a lunga mensa in compagnia,  
 Sprezzate ogni destino;  
 Nè amor o gelosia  
 Dagli usati dilette unqua vi svia:

Or tendete le reti  
 Alla gru' pellegrina alla cervetta,  
 Or percotete lieti  
 Con fromba o con saetta  
 La fuggitiva damma e semplicetta.

Voi quiete-tranquilla  
 Avete e senza affanno alcun la vita,  
 Voi non noiosa squilla  
 Ad altrui danni invita,  
 Ma, senza guerra mai, pace infinita.

Vi-

Vita gioiosa e queta:  
 Quanto t' invidio così dolce stato;  
 Che quel, che in te s' acqueta,  
 Non solo è fortunato,  
 Ma veramente si può dir beato.

## DI GABRIELLO CHIABRERA

**L**o (1) per soverchia età piedi ho mal pronti  
 Sull' alpe a far cammino;  
 Tu movi, Euterpe, e d' Apendin su' monti  
 Ritrova il vago Urbino;  
 Ed ivi narra, come  
 Un bramoso d' onor germe di Cagli  
 Il bel teatro di gentil travagli  
 S' inghirlandò le chiome,  
 E se' sull' Arno rimaner pentita  
 Ogni possanza a contrastarlo ardita.  
 Altri uscì di Venezia altero albergo  
 Dell' aurea libertade,  
 Altri, per qui venir, lasciòsi a tergo  
 Milan, dall' ampie strade;  
 Ebbe il desire istesso  
 Nobile gioventù d' Osimo e d' Ancona;  
 E ne mandasti tu, cara Verona  
 Di Marte e di Permessò,  
 E con sembianze a rimirar sereno  
 Firenze mia ben gli raccolse in seno.  
 Gente quadrata, e che nervoso il braccio,  
 I piè quasi ha di piume,  
 E, se corre aquilon padre del ghiaccio,  
 Sprezzarlo ha per costume;  
 Ma, se dall' alto rugge  
 Il Leon di Nemea ne' caldi mesi,  
 Va per le piagge aperte, e i lampi accesi  
 Fra selve ella non fugge;  
 E pure di valor Cinzio la vinse  
 E dell' acero illustre il crin si cinse.

(1) Per Cinzio Venanzio di Cagli, vincitore ne' giuochi del pallone celebrati in Firenze nell' estate del 1619.



Deh che fu rimirarlo arso la pelle  
 E dimagrato il busto  
 Portar sul campo le vestigia snelle  
 Indomito robusto?  
 E nel fervor del giorno  
 Dar legge al volo delle grosse palle,  
 E tutto rimbombar l'aereo calle.  
 Alle percosse intorno?  
 Qual se Giove talor fulmini avventa,  
 E squarcia i nembi e i peccator sgomenta.  
 Qual uomo i vezzi di Ciprigna ha cari  
 Tratti dadi malvagi;  
 Ma chi diletto ha ne' guerrieri affanni  
 Non paventi i disagi.  
 Costui con aspro legno  
 Rivesta il braccio e di sudor traboechi:  
 E del popol folto a' cupid' occhi  
 Divenga altero segno,  
 Se riafforzando negli assalti duri,  
 E minaccia di febbre egli non curi.  
 Cinzio, sentier di desiata gloria  
 Ha passi gravi e forti;  
 Ma pena di virtù, stati in memoria,  
 Non è senza conforti;  
 E tu se l'corpo lasso  
 Lavar desii e rinfrescar le vene,  
 Non ricercar quaggiù fonti terrene  
 Figlie d'alpestre sasso;  
 Che a ristorar delle fatiche oneste  
 Altrui versi di Pindo acqua celeste.  
 Deh che promisi? in sul formar gli accenti  
 Quasi cangiò sembianti;  
 Che dargli alla bilancia delle genti  
 E' risco a' novi canti;  
 Ma sia vano il sospetto,  
 In sulla cetra vo seguir mio stile,  
 Esser cosa non può salvo gentile,  
 Ove Cosmo (1) ha diletto:  
 Invidia taci e le rie labbra serra:  
 Il re dell' Arno in suo piacer non erra.

(1) Cosimo II. gran Duca di Toscana.

**Q**ual (1) se per vie selvagge  
 Scende mai sull' april novo torrente,  
 Col primo assalto depredar possente  
 Le seminate piagge,  
 Mentre da lunge rimbombando ei freme,  
 Al ciel rivolto l' arator ne geme:  
**Indi** in valle profonda  
 Chiama con ferri eserciti campestri,  
 E seco tragge macchine silvestri  
 Contra l' orribil onda,  
 E d' immenso terren compone un morso,  
 Che all' inimico fier travolga il corso:  
**Ma** come a se davante  
 Argini sente l' implacabil fiume,  
 Così doppia il furor, doppia le spume  
 Indomito sonante,  
 E, degli schermi altrui preso disdegno,  
 Abbatte impetuoso ogni ritegno:  
**Allor** qual va d' intorno  
 Trionfator delle campagne oppresse,  
 Qual porta i solchi e la bramata messe  
 In sull' orribil corno!  
 Qual fa tiemar per le remote selve  
 Pastori e greggi e cacciatori e belve!  
**Tal** poco dianzi scorse  
 Francia nell' ire un giovanetta invitto,  
 Quando fra l' armi, del gran sangue afflitto (2)  
 Vendicator, sen corse,  
 E fessi duce alla sacrata guerra,  
 Sparsi i lacci tirannici per terra.

(1) Per Carlo Amedeo di Savoia Duca di Nemoroso, il quale fu partigiano della casa di Guisa nelle guerre civili che intorbidarono la Francia nel secolo XVI.

(2) Uccisi in Blois nel 1588 il Duca ed il Cardinale di Guisa, Carlo Amedeo pure vi fu arrestato, come uno de' collegati: ma fuggito di prigione seguì dichiaratamente il Duca d' Umena capo della lega contro Arrigo IV. allora Ugonotto, e fece in quella guerra imprese memorabili, scacciò due volte il re accampato sotto Parigi, e nel tremendo assedio che il Re vi pose nel 1590 egli n' era Governatore.

Dunque mie nove rime  
 Al bel nome di lui sì faran' ale,  
 Talchè, ove a gran pena aquila sale,  
 Ei poggerà sublime:  
 Or, s'anima d'onor prende diletto,  
 Mio canto ascolti, e lo si chiuda in petto,  
 Vassene angel veloce,  
 Sol che gli tocchi arcier l'estreme penne;  
 Ma, se dal predator piaga sostenne,  
 Leon pugna feroce,  
 E vibra l'unghie a vendicar suo scempio;  
 Quinci frasse il buon Carlo inclito esempio.  
 Così già fulminando  
 In sull'Alpe atterrò plebe guerriera,  
 Così sparse real milizia altera  
 Sull'Ocean Normando,  
 Quando tonò tutto di sangue asperso  
 Contra i tuoni metallici converso.  
 Oh giù dal ciel discenda  
 Angel di Dio, che al suo cammin sia duce;  
 E dal coro Febeo fulgida luce  
 Tra le mie man s'accenda,  
 Ond'io vaglia a sgombrar la nebbia impura  
 Che sì nel mondo i chiari nomi oscura.

Chi (1) su per gioghi alpestri  
 Andrà spumante a traviar torrente,  
 Allor ch'ei mette in fuga aspro fremente  
 Gli abitor silvestri?  
 E depredando intorno  
 Va con orribil corno!  
 O chi nel gran furore  
 Moverà contro fier leon sanguigno?  
 Salvo chi di diaspro o di macigno  
 Recinto avesse il core,  
 E la fronte e le piante  
 Di selce e di diamante:

(1) Per Francesco Gonzaga Marchese di Mantova  
 Generale de' Veneziani nella lega contrò Carlo VIII.  
 re di Francia nel 1494.

Muse, soverchio ardito

Io sòn, se d'almi eroi senza voi parlo :

Muse, chi l'onda sostener di Carlo (1)

Poteva, o 'l fier ruggito,

Quand' ei l'Italia corse

Di se medesima in forse?

Chi di tanta vittoria

Frenar potea cor giovinetto altero?

Chi se non del bel Mincio il gran guerriero?

Specchio eterno di gloria,

Asta di Marte, scoglio

Al barbarico orgoglio.

Non udì dunque invano

Dal genitor la peregrina Manto (2)

Quand' ei lingua disciolse a fedel canto

Sovra il regno lontano,

E di dolce ventura

Fe' la sua via sicura.

Figlia, diss' egli, figlia,

Del cui bel sol volgo i miei giorni alteri,

Sol dell'anima mia, sol de' pensieri

Se non sol delle ciglia (3),

Dolce è udir nostra sorte,

Pria che 'l ciel ne l'apporte.

Lunge dalle mie braccia,

Lunge da Tebe te n' andrai molti anni;

Nè ti sia duol; che per sentier d'affanni

Verace onor si traccia,

Per cui chi non sospira

Indarno al cielo aspira.

(1) Carlo ottavo sceso in Italia nel 1494 empì di tale spavento ogni Signoria, che niuno da prima ebbe animo d' opporglisi. Laonde senza spargimento di sangue conquistò Napoli, fuggitone il re Ferdinando II. Il Marchese di Mantova lo ridusse alle strette in val di Taro, poi assediò Novara, onde seguì la pace.

(2) Manto figliuola di Tiresia sacerdote Tebano e celebre indovino, la quale, venuta in Italia, di Tiberino re del Lazio ebbe Ocno fondator di Mantova.

(3) Tiresia, secondo alcuni, era stato accecato da Giunone. Properzio però dice da Pallade, e Callimaco dal Destino.

Ma Nilo e Gange il seno  
 Chiude a' tuoi lunghi errori, alma diletta:  
 Sol le vestigia de' tuoi piedi aspetta  
 Italia, almo terreno,  
 Là ve serene l'onde  
 Vago il Mincio diffonde  
 Là de' tuoi chiari pregi  
 Suono andrà sovra le stelle aurate:  
 Là di tuo nome appellerai cittate,  
 Cittate alma di regi,  
 Regi, che a' cenni loro  
 Volgeran secol d'oro;  
 E se fulminea spada  
 Mai vibreran ne' cor superbi e rei,  
 Non fia che il vanto degli eroi Cadmei (1)  
 A questi innanzi vada;  
 Benchè Erimanto vide  
 Con sì grand' arco Alcide.

## DI FULVIO TESTI

**S**peso (2) cangiando ciel si cangia sorte,  
 Camillo, e più cortese  
 Trovasi lo stranier che 'l natio clima:  
 D'alto valor orme leggiadre imprima  
 Alma, cui sempre accese  
 Nobil desio di soggiogar la morte,  
 Gloria mai non avrà nel patrio lido.  
 Han poca fama e grido  
 I balsami in Arabia, in India gli ori;  
 Ma, se, passano il mar, son gran tesori.  
 Chiaro è fra noi dell'immortal fenice  
 Il mirabil costume,  
 Che di se stessa è genitrice e prole;  
 Allor che volontaria a' rai del sole  
 Arde le vecchie piume,  
 E dal morir novella vita elice;  
 E pur là nelle selve orientali,  
 Ove ella ha i bei natali,

(1) Cadmei, cioè Tebani, tra' quali Ercole.

(2) Al Conte Camillo Molza. Che gli uomini per l'ordinario hanno poco credito in patria.

Quasi angel del vulgar pennuto stuolo,  
 Ignota spiega e sconosciuta il volo.

O sia d' invidia un pertinace affetto ;

O sia legge del fato

Nissun profeta alla sua patria è caro.

D' Illo predisse il duro caso amaro

Cassandra, e 'l vulgo ingrato

Snoi divini furori ebbe in dispetto :

Fugga il tetto natio chi gloria brama ,

Alta anco è la fama ;

Nè giugne a lei chi dal paterno albergo

Mon volge il passo, e non s' impiuma il tergo.

Del Ligustico eroe (1) derise i vanti

Italia, allor ch' ei disse

Trovarsi ignoto un nuovo mondo al mondo,

E intrepido affermò, che nel profondo

Vast' ocean prefisse

Troppo vil meta Alcide a i pini erranti ;

Ma non sì tosto al regnator Ibero

Aprì l' alto pensiero ,

Ch' egli ebbe, a scorno altrui, d' armati legni

Oppertuno soccorso a i gran disegni .

Già d' invitti guerrier carche le navi,

Quasi odiando il porto,

Pronte attendean del capitan gl' imperi :

Spiravano del ciel venti leggieri,

E sol con dente torto

Mordean l' arene ancor l' ancore gravi,

Quando il gran duce in sulla poppa assiso

Tutto di fiamma il viso

Alla raccolta gioventù feroce

Sciolse in tal guisa a favellar la voce :

Compagni eccoci giunto omai quel die ,

Che varcando quest' onde

Facciam di regni e più di gloria acquisto :

Non sia, per dio, chi sospirato e tristo

Lasci le patrie sponde,

E paventi solcar l' umide vie :

Fia che a sì bello ardir fortuna arrida :

Scorta io vi sono e guida :

(1) Cristoforo Colombo Savonese ritrovator dell' America .

Novella patria vi prometto, e giuro  
 Sotto più ricco ciel porto sicuro..  
 Colà volgono i fiumi arene d'oro,  
 D'adamanti e rubini  
 Mostran gravidò il sen caverne e rupi:  
 Germagliano del mar ne i fondi cupi  
 Coralli assai più fini  
 Di quei, che usan pescar l'Arabo e'l Moro,  
 Son le piagge più inesperte e romite  
 Sparse di margarite;  
 E, si rivolga in quella parte o in questa,  
 Se non or se non gemme il piè calpesta.  
 Vostre saran sì preziose prede,  
 Voi primi il vanto avrete,  
 D'acquistar novì regni al mondo a Dio;  
 E forse anche avverrà che il nome mio,  
 Trionfando di Lete,  
 Sia di fama immortal non vile erede;  
 E Italia a i voti miei poco benigna,  
 Quasi invida matrigna,  
 Vedrà, benchè da sezzo, un dì pentita  
 D'aver negata al mio grand'uopo aita.  
 Qualchè sensò, Camillo, hanno i miei versi  
 E non prendo senz'arte  
 Del gran Colombo a ramm. ntar le glorie:  
 Tesserei de i miei mal veraci istorie;  
 Ma contro alle mie carte  
 Non vo' che 'l suo velen l'invidia versi.  
 A te, che del mio cor gran parte sei,  
 Son noti i pensier miei:  
 A ciascun il suo fin destina il cielo,  
 Nè lunga etate ancor m'imbianca il pelo.

**S**uperba (1) nave a fabbricar intente  
 Dal Libano odorato i cedri tolga  
 Industrie fabro, e sciolga  
 Lucida vela di tessuto argento,  
 Seriche sian le funi, e con ritorto  
 Dente l'ancora d'or s'affondi in porto;

(1) Al Cavaliere Enea Vaini. Che la virtù, più  
 che nobiltà, fa riguardevole l'uomo.

Non

Non per per tanto avverrà che meno ondose  
 Trovi le vie de i tempestosi regni,  
 Ed a i preziosi legni  
 Le procelle del mar sian più pietose:  
 Nè che forza maggior l'argentea vele  
 Abbian contro il furor d'austro crudele.  
 Che giova all'uom vantar per anni e lustri  
 Degli avi generosi il sangue e 'l merito,  
 E in lung'ordine e certo  
 Mostrar sculti o dipinti i volti illustri;  
 Se 'l nobil e 'l plebeo con egual sorte  
 Approda ai liti dell'oscura morte?  
 Là dove i neri campi di sotterra  
 Stige con zolfo liquefatto inonda,  
 E con la fetida onda,  
 Dell'inferna città l'adito serra,  
 Stassi nocchier che con sdruscita barca  
 La morta gente all'altra sponda varca (1).  
 Ivi il guerrier del rilucente acciaio  
 Si spoglia, ivi 'l tiranno umil depone  
 E i scettri e le corone,  
 E l'amato tesor lascia l'avar;  
 Che il passaggier della fatal palude  
 Nega partir se non con ombre ignude.  
 O tu qualunque sei che gonao or vai  
 Più degli altrui che de' tuoi fregi adornò,  
 Dopo l'estremo giorno  
 Più cortese nocchier già non avrai;  
 Ma nudo spirito ombra mendica e mesta  
 Varcar ti converrà l'onda funesta.  
 Orgoglioso pavone, acchè ti vante  
 Del ricco onor delle gemmate piume:  
 Gira più basso il lume  
 De i tuoi fastosi rai, mira le piante:  
 Copriran breve sasso angusta fossa  
 Le tue, superbe sì, ma fracid'ossa.  
 Da preziosa fonte il Tago uscendo  
 Semina i campi di dorata arena:  
 Ma, qual ruscel ch'appena  
 Vada con poche stille il suol lambendo,

(1) *Varcare* attivamente per *trasportare*, maniera nuova.



Sen corre al mar, nè più fra i salsi umori.  
 Raffigura si pon gli ampj tesori.  
 Dei tiranni alle regie ed ai tuguri  
 De i rozzi agricoltor con giusta mano  
 Picchia la morte. Insauro  
 E' chi spera sottrarsi a i colpi duri:  
 Grand' urna i nomi nostri agita e gira,  
 E cieca è quella man che fuor li tira.  
 Sola virtù del tempo invido a schermo  
 Toglie l' uom dal sepolcro, e 'l serba in vita.  
 Con memoria gradita  
 Vive del grande Alcide il nome eterno,  
 Non già perchè figliuol fosse di Giove,  
 Ma per mille, che ei fece, illustri prove.  
 Ei giovinetto ancor in doppio calle,  
 Sotto il piè si mirò partir la via:  
 A sinistra s'apria  
 Agevole il sentier giù per la valle;  
 Fiorite eran le sponde, e rochi e lenti  
 Quinci e quindi scorrean liquidi argenti:  
 Ripida l'altra via scoscesa alpestra  
 Salla su per un monte, e bronchi e sassi  
 Ritardavano i passi:  
 Generoso le piante ei volse a destra;  
 E ritrovò il sentier dell' erto colle,  
 Quanto più s' inoltrava, ognor più molle.  
 Onda fresca erba verde aura soave  
 Godean l' eccelse e fortunate cime:  
 Quivi tempio sublime  
 Sacro all' eternità con aurea chiave  
 Virtù gli aprio; quindi spiegò le penne,  
 E luogo in ciel fra gli altri numi ottenne.  
 Enea, s' allo splendor degli avi oreggi  
 Di tua propria virtute aggiungi il raggio,  
 Al paterno retaggio  
 Accrescerai di gloria incliti fregi:  
 Io da lungi t'applaudo e riverente  
 Adoro del tuo crin l'ostro nascente.

**R**uscelletto (1) orgoglioso,  
 Che ignobil figlio di non chiara fonte  
 Un natal tenebroso  
 Avesti intra gli orror d'ispido monte,  
 E già con lenti passi  
 Povero d'acque isti lambendo i sassi:  
 Non strepitar cotanto,  
 Non gir sì torvo a flagellarti la sponda;  
 Che, benchè maggio alquanto  
 Di liquefatto gel t'accresca l'onda,  
 Sopra verrà ben tosto  
 Esiccator di tue gonfiezze agosto (2).  
 Placido in seno a Teti  
 Gran re de' fiumi il Po discioglie il corso,  
 Ma di velati abeti  
 Macchine eccelse onor sostien sul dorso,  
 Nè per arsura estiva  
 In più breve confin stringe sua riva.  
 Tu, le greggie e i pastori  
 Minacciando, per via spumi e ribolli;  
 E di non propri umori  
 Possessor momentaneo il corno estolli,  
 Torbido obliquo, e questo  
 Del tuo sol hai, tutto alieno è il resto.  
 Ma fermezza non tiane  
 Riso del cielo, e sue vicende ha l'anno:  
 In nude aride arene  
 A terminar i tuoi diluvj andranno,  
 E con asciutto piede  
 Un giorno ancor di calpestarti ho fede.

(1) Al Conte Raimondo Montecuccoli poeta e guerriero famoso del secol XVII. Questa canzone, dal Muratori e dal Salvini esaminata e lodata assai, costò all'autore la vita. Da colui, che il poeta pretendeva di copertamente nell'Allegoria del ruscello ferire, fu accusato di fellonia presso il duca suo sovrano, dal quale fu perciò privatamente fatto decapitare in Rubiera.

(2) Sopra questo verso il Salvini: non istarebbe male il dire Italianamente asciugator. Pare che Esiccatore abbia del Fidenzio, appresso cui un nocciolo di surina si descrive in questa forma:

Un intestino di pruna esiccato.

So che l'acque son sorde,  
 Raimondo, e ch'è follia garrir col río;  
 Ma sovra Aonie corde  
 Di sì cantar talor diletto ha Clio:  
 E in mistiche parole  
 Alti sensi al vil volgo asconder suole.  
 Sotto ciel non lontano  
 Pur dianzi intumidir torrente i' vidi,  
 Che di troppe acque insano  
 Rapiva i boschi e divorava i lidi;  
 E gir credea del pari  
 Per non durabil piena a' più gran mari.  
 Io dal fragor orrendo  
 Lungi m' assisi a romit' alpe in cima,  
 In mio cor rivolgendo  
 Qual era il fiume allora, e qual fu prima,  
 Qual facea nel passaggio  
 Con non legittim' onda a i campi oltraggio.  
 Ed ecco il crin vagante  
 Coronato di lauro e più di lume  
 Apparirmi davante  
 Di Cirra il biondo re, Febo il mio nume,  
 E dir: mortale orgoglio.  
 Lubrico ha il regno e ruinoso il soglio.  
 Mutar vicende e voglie,  
 D' instabile fortuna è stabil' arte:  
 Presto dà, presto toglie,  
 Viene e t'abbraccia; indi t'abborre e parte;  
 Ma, quanto sa si cange,  
 Saggio cor poco ride, e poco piange.  
 Prode è il nocchier, che il legno  
 Salva tra fiera aquilonar tempesta;  
 Ma d' egual lode è degno  
 Quel che al placido mar fede non presta,  
 E dell' aura infedele  
 Scema la turgidezza in sparse vele.  
 Sovra ogni prisco eroe  
 Io del grande Agatocle (1) il nome onoro,

(1) Agatocle re di Sicilia figliuolo d' un vasajo il quale tra' piatti d' argento volea che in tavola alcun vaso di cotto gli si ponesse. Vedi Ausonio nell' epigr. che comincia: *Fama est fictilibus canasse Agathoclea regem.*

Che delle vene eoe

Ben sulle mense folgorar fe' l'oro ;

Mà per temprarne il lampo

Alla creta guerna anco diè campo .

Parto vil della terra

La bassezza occultar de' suoi natali

Non può Tifeo ; pur guerra

Move all' alte del ciel soglie immortali .

Che fia ? sott' Etna colto

Prima che morto ivi riman sepolto .

Egual fingersi tenta

Salmoneo (1) a Giove allor che tuona ed arde ;

Fabbrica nubi, inventa

Simulati fragor fiamme bugiarde,

Fulminator mendace

Fulminato da senuo a terra giace .

Mentre l'orecchie porgo

Ebbro di meraviglia al Dio facendo,

Giro lo sguardo, e scorgo

Del rio superbo inaridito il fondo,

E conculcar per rabbia

Ogni armento più vil la secca sabbia .

#### DI ALESSANDRO GUIDI

Vider (2) Martè e Quirino

Aspro fanciullo altero

Per entro il suo pensiero

Tener consiglio col valor Latino :

Poi vider le faville

Del suo prigioniero ardire

Sull' Istro alzarsi, e far men belle l'ire

Del procelloso Achille .

Come nube che splenda

Infra baleni e lampi,

(1) Salmoneo figlio d' Eolo il quale, sopra un ponte di bronzo correndo in carretta, e scagliando fiaccole, pretese di uguagliare Giove fulminante, dal quale fu perciò fulminato .

(2) A Monsignor Marcello d' Aste, poi Cardinale. Per la morte del Baron d' Aste ucciso sulla breccia di Buda l' anno 1686. Il Crescimbeni nella vita del Guidi chiama questa canzone *forse sopra tutt' altre* ( canzonì del Guidi ) *lodevole* .

E poscia avvien che avvampi,  
 E tutta in ira giù dal ciel discenda:  
 Tale il Romano invittor  
 Venne a tonar sul Tracèa.  
 E nel vibrar sdegnoso asta-pugnace  
 Fe' il grande impero afflitto.

Alto giocondo orrore  
 Avea Roma sul ciglio  
 In ascoltar del figlio  
 L'aspre battaglie e il coraggioso ardore  
 Sulla terribil arte  
 Ammiravan gli Dei  
 Lui che ingombrar solea d'ampj trofei  
 Cotanta via di Marte.

O se per lui men pronte  
 Giungean l'ore crudeli,  
 Sotto a' tragici veli  
 L'ardir dell'Asia celeria la fronte,  
 Soffrirebbe dolente  
 L'alte leggi di Roma,  
 E di lauri orneria l'eccelsa chioma.  
 All'Italica gente.

Oggi a ragion sen vanno  
 Su i Germanjci lidi  
 I trionfali gridi  
 Tutti conversi in voci alte d'affanno:  
 Dure vittorie ingrate  
 Di sì bel sangue asperse!  
 Qual rìa ventura mai cotanta offerse  
 Ai cor doglia e pietate?

Flebil pompa a mirarsi  
 I vincitor famosi  
 Gir taciti e pensosi,  
 E co' proprj trofei talor sdegnarsi.  
 Ah non per certo in vano  
 D'alta mestizia è pieno  
 Il Bavaro duce e il fier Loreno  
 Sul buon sangue Romano.

Il sì bel sangue è spento  
 Della stagion guerriera,  
 Alla milizia altera  
 E sotto il suo feroce alto talento:  
 Sperava esser soggiorno  
 Roma all'antica gloria.

E funesta di pianto aspra memoria  
Le siede ora d'intorno.

O quante volte corse  
In ver le palme prime  
Il cavalier sublime,  
E i più bei rami alla Germania porse;  
Ma alle grand'opre ardite  
Qual corona si diede?  
Non mai si vide dispensar mercede  
A sue belle ferite.

Sol del valor amica  
L'immortale Cristina (1)  
Al chiaro eroe destina  
Schermo fatal contro all'età nemica:  
Vuole degli anni a scherno  
Che delle belle Jodi  
I potenti di Febo eterni modi  
Prendan cura e governo.

Non mentirà mia voce,  
Vedrete, Augusti e regi,  
Carche de' suoi gran pregi  
Mie vele uscir fuor dell'Aonia foce,  
E mentre voi sarete  
Di meraviglia gravi  
Col Romano guerriero andran le navi  
Oltre ai gorgi di Lete.

### DI GIROLAMO GUARINONI

La fida e dolce amica  
Dell'estate serena  
Incoronata il crin di bionda spica  
Di messe ha già ripiena  
La terra, e i dì fecondi a noi rimena.

Ecco che il villan lieto  
La falce adonca piglia,  
E, pria che 'l sol al corso consueto  
Scuota l'ardente briglia,  
Con alte grida l'agreste famiglia  
Chiamando alla dolce opra

(1) Cristina di Svezia al Guidi comandò di celebrare in versi questo guerriero.

Ver-

Verso i campi s'invia,  
 Che un ondeggiante mar par che ricopra;  
 E intanto per la via  
 Dell'anno lungo le fatiche obblia.  
 Vedendo giunte l'ore,  
 Che con ampia mercede  
 E' compensato il suo largo sudore,  
 E di frutti provvede  
 Dolci e copiosi il pargoletto crede.  
 Ma, pria che il ferro tocchi  
 La già matura messe  
 E sopra tutto il campo al fin trabocchi,  
 Con foglie verdi e spesse  
 Di torta quercia una ghirlanda tesse.  
 E facendo riparo  
 Agl'irsuti capelli  
 Contro i raggi del sol lucente e chiaro,  
 Gira i frutti novelli  
 Tre volte con allegri salti e snelli.  
 E dietro a lui sen viene  
 La gioventude agreste,  
 E mena al suon di rilucenti avene  
 Danze incomposte e preste,  
 E fa sonar le valli e le foreste.  
 Indi con latte e vino  
 Spargendo i favi eletti,  
 Li mette sull'altar sacro e divino;  
 E pien di casti affetti  
 Scioglie la rozza lingua in questi detti:  
 Poichè da piogge e venti  
 Hai la messe ritolta  
 E da grandini fiere e da torrenti;  
 Con gli occhi a noi rivolta  
 O santa Diva le tue lodi ascolta.  
 A popoli selvaggi,  
 Che sol di dure ghiande  
 Tolte da' cerri e dagli ombrosi faggi  
 E tali altre vivande  
 Pascean le voglie lor fiere e nefande,  
 Il modo tu insegnasti  
 Di sparger il terreno  
 Di grani eletti, e tu la via mostrasti  
 Di far tutto ripieno  
 Di spiche il campo aperto e 'l colle ameno.

Il timon lungo il giogo  
 Il vomere la stiva  
 Il dentale tra noi non avean luogo,  
 Nè ancor la marra apriya  
 La terra incolta e di formento priya.  
 Le treggie i plaustri i cesti  
 I falcioni piegati  
 Le ronche ed i tridenti a i spini infesti,  
 Ed i cribri forati  
 Non eran nomi ancor noti ed usati.  
 Per te il nome trovaro  
 La spelda pellegrina  
 La cicerchia la fava il cece amaro,  
 La vermiglia saggina  
 Erà dinanzi a te d'augei rapina.  
 I campi in lunga riga  
 Tu la prima fendesti;  
 E, cominciando a biondeggiar la spiga,  
 Cen modi accorti e presti  
 Nell'alta messe la falce mettesti,  
 E sull'aja portata  
 Al più fervente sole  
 Con tregge e correggiati fu tritata,  
 In atti ed in parole  
 Maravigliando la rustica prole.  
 Per questo adunque, o diva,  
 I nostri vili frutti  
 Di pietosa guardar non esser schiva,  
 E fa che gli anni tutti  
 Sianq sicuri e intatti al fin condutti.

DI GIO. ANTONIO VOLPI

**N**on sempre (1) in duro usbergo eroe s'involve  
 Cui bel desio di gloria il petto accenda,  
 E nella pugna orrenda  
 Sparso la man di sangue, il crin di polve  
 Teste d'ingiusti re consacra a Dite,  
 Vittime pingui agli alti dei gradite.

(1) Per Michele Morosini Cavalier Veneziano,  
 già Savio Inquisitore in Terra ferma.

Per



Per questa via di rischi e d'orror piena  
Giunse a calcar le stelle Ercole il grande:  
Fu dell'opte ammirande  
La Grecia, anzi l'Europa angusta scena,  
Nè mai d'uomini rei tant'ombre ignude  
Vide il nocchier dell'infernal palude.

Al fin, deposta la mortal sua spoglia,  
Che la fiamma e 'l velen consunse in Eta,  
Venne con fronte lieta  
Alla chiara del cielo eterna soglia,  
E Micene obbliando ed Argo e Tebe  
Cessò da lunghi affanni in braccio ad Ebe.

Tal le mura lasciando ampie di Troja  
Del Xanto uscì sull'arenosa riva  
Contra la gente Argiva  
Il prode Ettor, de' suoi speranza e gioja,  
E da lunge il vedean romper le squadre  
La dolce sposa e la canuta madre.

Tal Scipion, quel fulmine di guerra,  
Unendo de' Latini il fiore e 'l nerbo,  
Dell'African superbo  
Pose i trionfi e 'l grave orgoglio in terra;  
Onde giacque Cartago oppressa e doma,  
E l'antico splendor tornossi a Roma.

Tal dovunque volgea l'invitte prore  
Il duce Morosin. (1) flagel de' Traci;  
A gli avversari audaci  
Tingea le guance di letal pallore;  
Che all'appressar della terribil possa  
Scorrer sentiansi un duro gel per l'ossa.

Al fianco del gran zio la spada strinse  
Contra barbare schiere in lido strano,  
Signor, la vostra mano,  
E d'oriente i mostri in guerra estinse,  
Come s'addestra alle paterne prove  
Giovanetto leon con l'unghie nove:  
E, se non che 'l consiglio alto del cielo  
Vi fe' per'altra via volger il corso,  
Già posto avrebbe il morso  
All'Ottomano ingordò il vostro zelo,  
Quando v'elsse contra l'empia setta  
La patria esecutor di sua vendetta.

(1) Francesco Morosini conquistator della Morca.  
Ma,

Ma, perchè d'ogni lode umana e frale  
 Il valor militar trapassò il segno,  
 E fin di Giove al regno.  
 Per l'aereo sentier s'erga con l'ale,  
 Non fian di voi, signor, l'opre men conte,  
 Cui l'arbor di Minerva orna la fronte.  
 Voi scelse a castigar le tante offese  
 Adria gentil di sue sprezzate leggi:  
 Foste ne' primi seggi  
 Genio felice dell'eroiche imprese,  
 E fur di vostra fe ben degni onori  
 De' secreti le chiavi e de' tesori.  
 Ma come gemma pellegrina e rara  
 Non sotto manto o sotto velo ascosa  
 Tien giovanetta sposa,  
 Anzi ne' templi a farne pompa impara,  
 Sì Venezia volea de' vostri pregi  
 Dolce invidia destar ne' sommi regi.  
 Volea che sul Danubio, o sulla Senna  
 Scioglieste a pro del suo felice impero  
 Piena d'alto mistero  
 Lingua che poco dice e molto accenna;  
 Ma gli eterni decreti oppose il fatto  
 A' voti della patria e del senato.  
 Bella messe di palme a voi serbava  
 La frenata licenza il vizio oppresso.  
 In questo suolo stesso,  
 Dove superbo e minaccioso andava,  
 Ne' castigo vicin folle vedea,  
 Come sempre per lui dormisse Astrea.  
 Qual, se neve si strugge, o pioggia cade  
 Lirga dal ciel, torrente irato freme,  
 E seco tragge insieme  
 Pianta case pastori armenti e biade,  
 E rotti impetuoso argini e sponde  
 Occupa i campi, e i termini confonde:  
 Dileguossi per voi la cieca notte  
 Che di Brenno oscurava il bel paese:  
 Già sono estinte, o prese,  
 O ritornan le fere alle lor grotte.  
 Così Giove talor fulmini avventa,  
 E, col ferire un sol, mille spaventa.  
 Or che l'aria è tranquilla, e voi sì puri  
 Astro benigno diffondete i rai

Seren più che altro mai,  
 Vivrem senza timor lieti e sicuri;  
 Nè fia che rea fortuna in noi saetti  
 Al chiaro balenar de' vostri aspetti.  
**Come** nocchier, che si ritragga in porto  
 Del mar fremente; i popoli divoti  
 Porgeran preci e voti  
 A voi d'ogni lor mal schermo e conforto,  
 E del gran nome vostro andrassi altera  
 Quella sacra-di cigni eletta schiera:  
**D'inni** leggiadri a voi gentil corona,  
 Che verde fia dopo ben cento lustri,  
 Tesson con cetre industri  
 Le belle Dee di Pindo e d'Elicona.  
 Su via dell'opre grandi or vi godete,  
 E la fronte severa omai sciogliete.  
**Di** Latona il figliuolo, poi ch'ebbe spento  
 L'infamia di Parnaso il fier Pitone,  
 A soave canzone,  
 L'invitto suo valor fece argomento,  
 E mirando godea l'uccisa belva  
 Col gran corpo ingombrar la vasta selva.

**Q**uanto (1) è dolce mirar dal lido asciutto,  
 Mentre scoppia fremendo atra procella,  
 Sdrucita navicella  
 Cui minacciando assale il mobil flutto  
 Fatta de' venti scherno  
 Disarmata di vela e di governo (2) !  
**Nè** già de' mali altrui fiero diletto  
 Prendesi allor, ma del suo ben si gode,  
 Scorgendosi la frode  
 Del mar fuor di periglio e di sospetto,  
 E vien doppio il conforto  
 Del van desio di chi sospira il porto:  
**Nemmeno** è dolce da sicura parte  
 Fanti scoprire e cavalieri in campo:  
 Veder dell'armi il lampo

(1) Per un giovane Greco addottorato in leggi.

(2) Petr., son. 199.

E i casi e i rischi dell'incerto Marte ;  
 Che nell'aspra battaglia  
 Conoscer puoi quanto la pace vaglia .  
**Ma** d'immenso piacer il cor trabocca  
 Se da quel sacro e glorioso colle :  
 Là dove al ciel s'estolle  
 Della virtù la ben guardata rocca ,  
 Miri nell'umil piano  
 Vagabondo agitarsi il vulgo insano .  
**Spettacol** degno d'uom accorto e saggio !  
 Ognun cerca la via d'esser felice ;  
 Ma del ben la radice  
 Non può alliguare in quel terren selvaggio ;  
 Pur chi vaneggia e sogna  
 Pasce d'ombra sue brame e di menzogna .  
**Al** giogo alpestre , a quell'eccelso tempio  
 Nell'età sua più fresca e più fiorita  
 Drizzò la mente ardita  
 Questi , ch'oggi riluce a gli altri esempio ,  
 E i riguardanti alletta  
 Coronato di lauro al monte in vetta .  
**Questi** al cantar delle sirene invitto  
 Sol per l'acquisto della nobil fronde  
 Dalle Pelasghe sponde  
 All'Italico suol fece tragitto ,  
 E omai verso l'aurora  
 Rivolgerà carica d'onor la prora .  
**Intorno** ad essa per le salse spume ,  
 Nuoteran liete Dori e Galatea ,  
 E festeggiando Astrea  
 Batter vedrassi innanzi a lui le piume ,  
 E la Grecia ch'or geme  
 Luogo aprirà nel core a nuova speme .  
**Non** così dopo lunghi amari pianti  
 Rallegrò di sua vista il saggio Ulisse  
 Lei che sì casta visse ,  
 Mentre 'l marito errò tant'anni e tanti ,  
 Come ei farà felici  
 I suoi cari congiunti e i dolci amici .  
**Coppia** bella e gentil , coppia d'eroi (1) ,  
 Il vostro almo favor gonfi le vele  
 Per l'alto mar crudele  
 (1) Accenna i protettori del giovane Laureato ,  
 che facilmente dovean essere Cavalieri Venezziani .  
*Rime Oneste* Tom. II. K Di

Di lui; sicchè tornande a' lidi moi,  
Empia del vostro nome  
Il ciel con bionde e con canute chiome.

## DI FRANCESCO ALGAROTTI

**Q**uando di foco (1)  
Cinto e di densa  
Atra caligine  
Della folgoreggiante asta al vibrar,  
Iddio la terra  
Dalle radici  
Scote, e del fondo  
Sconvolge il cupo ondisonante mar;  
**Chi** quel tremendo  
Fragor fulmineo,  
Chi quell'orribile  
Sterminatrice furia a far cader,  
Chi le pennute  
Stridenti figlie  
Di quell'atroce  
Faretra avrebbe di schifar poter?  
**Non** de' potenti  
Il vano orgoglio,  
Non de' giganti,  
Stolta razza, l'insano empio furor,  
Non adamantini  
Scudi di sette  
Piastrè doppiati,  
Non loriche d'immenso etneo lavor.  
**Ma** ben degli umili,  
Che in lui confidano,  
Le preci ascendono  
A torre a Dio il teso arco di man.  
Queste, qual grato  
Olore Assirio  
In globi alzandosi  
Gli alti spazj del ciel scorrendo van.  
**E** bene a queste  
Lassù salite,  
Mercè il profeta,  
Che Dio dell'ardor suo tutto infiammò,  
(1) Per l' Ab. Ercole Maria Zanotti quando per-  
dava in S. Petronio di Bologna.

Tu devi, o Felsina,  
 Se nell'orrendo  
 E bujo giorno  
 Della vendetta ei l'ira alta calmo.

Qual se il Mirtos  
 Mare, soffiando  
 Austro le tumide  
 Onde e l'arene sbalza irato in su,  
 All'apparire  
 Dell'alma fiaccola  
 Dai sassi il lento  
 E già sedato umor discorre in giù.

Quel Dio che i cedri  
 Alti del Libano  
 Passando fulmina,  
 E l'ardua fronte ai monti arde ad il piè,  
 Quel Dio pareami  
 Contro le torri  
 Scagliar già il folgore,  
 Onde tanto superba e altera se'.

Guai se tardava  
 Il giorno, in cui  
 Il tuo grand'Ercole  
 Di pace il bel sentiero aureo t'apri.  
 Beato giorno  
 In cui di zozza  
 Veste e d'acuto  
 E pungente vilicio ei ti vesti.

E l'irto crinè  
 D'immonda cenere  
 Sparso ti vide  
 E di pianto inondare intorno il suol,  
 E seco al tempio  
 Andare, i petti  
 Battendo, folto  
 Vide de' figli tuoi compunto stuol.

Ma guai, se torni  
 Al Babilonico  
 Amaro calice,  
 Onde la gente tal sete pur ha;  
 Che fatta a Dio  
 Peso insopportabile  
 Non più profeta  
 Che te converta a lui ti manderà.

## S A L M I

DI BERNARDO TASSO

**P**erchè, sommo motore,  
 In me' dell'ira tua gli strali avventi  
 Sì acuti e sì pungenti?  
 Se punir vuoi il mio errore,  
 Mancherà sotto a sì gran pena il core,  
 Che cotanti non vanno  
 Augei per l'aria, nè Nettuno asconde  
 Tanti pesci nell'onde;  
 Quant'io ho d'anno in anno  
 Fatte a te offese, ad altri oltraggio e danno.  
 Come padre amoroso,  
 Che si mostra al figliuol crudele ed empio  
 Per torlo a maggior scempio,  
 Me punisci, e pietoso  
 Dammi in tante fatiche omai riposo.  
 Vedi, che quanto il sole  
 Risplende qui, quanto la notte adombra  
 La terra d'umid'ombra,  
 Il cor si lagna e duole  
 Con pianto con sospiri e con parole;  
 Sì che languidi omai  
 Sono quest'occhi, e per la pena infermi;  
 E se non so dolermi  
 Quant'io t'offesi, sai  
 Che tua pietà'l mio error vinse d'assai.  
 Volgi le luci pie,  
 A cui be' raggi così spiegano l'alì  
 Queste noje mortali,  
 Come al lume del dìe  
 Suole fosca ombra, alle miserie mie;  
 Che sotto al duro e grave  
 Fascio de' dolor miei, l'alma meschina  
 Gli afflitti omeri inchina,  
 E di cader si pave,  
 Se tua bontà di lei pietà non ave.  
 Sgravala, signor mio,  
 Sì che fra tante noje un dì respiri  
 Fra sì fieri martiri;

E non porre in obbligo  
Che 'l soccorrer i rei proprio è di Dio .

aa

**C**ome vago (1) augelletto  
Che i suoi dogliosi lai  
Fra i rami d'arbustel tenero e schietto  
Chiuso di Febo a i rai  
Sfoga piangendo , e non s'arresta mai ;  
**Così** la notte e 'l giorno  
Misero piango anch'io  
Le gravi colpe , ond'è 'l cor cinto intorno ,  
E con affetto pio  
Chieggo perdono a te , Signore e Dio .  
**Ma** tu , lasso , non senti  
Il suon di mercè indegno .  
De' dolôrosi miei duri lamenti ;  
Se forse hai preso a sdegno  
Che da te spesso fuggo , a te rivegno .  
**Che** poss'io , se l'audace  
Senso tanto possente  
M'ha posto al collo un giogo aspro e tenace ;  
Oimè , che non consente  
Che 'stabil nel tuo amor sia la mia mente !  
**Nè** ripugnare al senso  
Val la fragil natura ,  
Fatto sì forte e di valor sì immenso ,  
Se non pigli la cura  
Tu , padre pio , di questa tua fattura .  
**Semplice** e pura agnella ,  
Se talor per errore  
Vagar intorno per la selva bella  
Lascia sola il pastore ,  
Ella è rapita , ed ei danno ha e dolore .  
**Deh** non lasciar in preda  
Quest' alma poco accorta  
Al suo nimico , sì ch'errar la veda  
Sola e senza tua scorta ;  
Onde ne resti lacerata e morta .

(1) Questo è il componimento , che il Quadrio  
ripose per esemplare del salmo . Vol. 2. pag. 436 .



L'hai tu; padre benigno,  
 Con le tue man creatà,  
 Per in preda lasciare a quel maligno  
 Serpe, una cosa amata  
 Una fattura tua sì cara e grata?  
 Vincati delle mie  
 Miserie omai pietate,  
 E di man tommi a queste crude arpie  
 Cure del mōnda ingrata,  
 Sicchè non-moja in tanta indignitate.

**S**ignor col volto adorno  
 Di un questo rossore  
 E con contritto core  
 In questo santo giorno  
 Grave e carico di colpe a te ritorno;  
 Perchè di sì gran pondo  
 La tua pietà mi sgravi,  
 Onde poi laghi e lavi  
 Questo spirito immondo  
 Nel gorgo del mio pianto alto e profondo.  
 Non da vetro lucente  
 Bianchi e purpurei fiori  
 Così traſucon fuori,  
 Come visibilmente  
 I miei a te pensieri e la mia mente.  
 Ch' alla tua luce immensa  
 Nulla cosa si cela;  
 Ma sin nel centro de la (1),  
 Terra sì ombrosa e densa  
 Penetra il raggio, come face accensa.

(1) È unire due voci separate in grazia della rima, siccome qui il segnacaso coll' articolo, e in Dante (*Purg.* 24.) *sol tre* per avere la rima in *oltre*, e in Fazio Uberti (*Dist.* 6. c. 10.) *noi fo*, per avere la rima in *olſo*, e nel Cavalcanti (*Canz.* *Donna mi priega* ec.) *tort' è*, per avere la desinenza in *orte*, e nell'Ariosto *aver de'* (c. 1. st. 43.) *misero me* (c. 8. st. 83.) per aver quelle di *erde* e di *omo*, è una licenza appena comportabile in un lungo poema, e disdicevole alla lirica gentilezza.

Tu vedi l'error mio  
 E'l cor, che già contrito  
 Versa con infinito  
 Dolor di pianto un rio,  
 Pietà chiedendo a te Signore e Dio.

Come vago augellino  
 Fra i più frondosi rami  
 Che sua compagnia chiami,  
 Chiamo sera e mattino  
 Devoto il tuo soccorso alto e divino;

Che se la carne frale  
 Trasportata ha l'usanza  
 Con soverchia baldanza  
 A farti offesa tale;  
 Ricordati, ch'io son uomo mortale;

Che m'hai fatto di terra  
 Vile umida ed oscura;  
 Che la nostra natura  
 Sempre vaneggia ed erra,  
 E fa col senso all'alma eterna guerra.

Se d'uom proprio è peccare,  
 D'Angelo l'emendarsi,  
 Tu sai quanti ho già sparsi  
 Sospiri, quante amare  
 Lagrime l'error mio per emendare.

Porgimi tu la mano,  
 Solleva il cor caduto,  
 Il qual senza tuo ajuto  
 Piagne e sospira in vano,  
 Pria che 'l mio dì s'ascenda all'oceano.



Come timida e snella  
 Cervetta da gli artigli  
 Di lonza, ch'abbia i figli  
 Ancora alla mammella,  
 Fugge e dall'unghia dispietata e fella:

Così da quel rapace  
 Nemico oltre misura  
 Dell'umana natura  
 L'alma lieve e fugace  
 Per questa vita, ove non ha mai pace;

Ma chi senza il tuo ajuto,  
 Signor potrà fuggire,  
 Benchè n'abbia il desire,  
 Da nimico sì astuto,  
 Ancor, che fosse angel lieve e pennuto?  
 S'egli ha più reti ascose  
 E più lacciuoli ed ami,  
 Che non ha selva rami,  
 Che april fioretti e rose,  
 In tutte queste basse umane cose?  
 Non è mondan diletto,  
 Ch'egli non sparse e pieno  
 L'abbia del suo veleno:  
 O rio mondo imperfetto  
 Di mali e vizj sol casa e ricetto!  
 Dove volgerò il passo,  
 Lasso, che non trabocchi,  
 Con la mano cogli occhi  
 Co gli altri sensi a basso,  
 Ove lacciuoli e reti ha poste al passo?  
 Ma tu che 'l gran periglio  
 Vedi, e che al mio desio  
 Repugna il senso rio,  
 Perchè, qual padre a figlio,  
 Non mi dai man, pria che mi dia di piglio?  
 Perchè col forte braccio,  
 Alto motore eterno,  
 Che fa fremer l'inferno,  
 Non rompi ogni suo laccio,  
 Ond'ei schernito, io fuori esca d'impaccio?

## DI GABRIELLO FIAMMA

O qual (1) dolcezza apporta o quai diletti  
 Quel gen il nodo santo,  
 Che stringe in un voler diversi affetti!  
 Qual di balsamo scende il sacro nembo,  
 Che i bianchi velli eletti  
 Bagna d'Arone, e gli empie il seno e 'l lembo;

(1) Volgarizzamento del Salmo CXXXII. di Davide. Sono da notare in questo Salmo le terzine tessute a rovescio quanto alle rime, cosa da niun altro usata.

Tal pien di pura gioja scende amore  
 Alle bell' alme in grembo,  
 E bea con le sue grazie il nostro core.  
 Come d'erbe e di piante orna la fronte  
 Il rugiadoso umore.  
 D'Ermone al colle e di Sion al monte:  
 Così d'ogni virtù lo spirito veste  
 La carità ch'è fonte  
 Dell'opre sante e delle voglie oneste;  
 Ove alberga la pace alma e gradita  
 Apporta il re celeste  
 Col suo favor felice eterna vita.

**T**u più (1) pura e di me parte migliore,  
 Con vivo ardente zelo  
 Del sommo re del cielo  
 Canta l'alta virtù l'eterno onore:  
 Interne del mio cor parti segrete  
 Accompagnate il canto,  
 Che 'l sacro nome e santo  
 Orna di lui da cui lo spirito avete.  
 Là bontade e 'l valor narra di Dio,  
 Anima, e quelle molte  
 Grazie, c'ha in te raccolte,  
 Ingrata non voler porte in obbligo.  
 Questi salda le piaghe alte profonde  
 De' tuoi sì gravi errori;  
 Questi dentro e di fuori,  
 Scacciando i morbi, ogni salute infonde.  
 Questi vita e valor t'apporta e dona  
 Nella maggior ruina,  
 Questi colla divina  
 Clemenza sua t'illustra e ti corona.  
 Questi le voglie tue col bene appaga;  
 E qual augel di Giove  
 Con rare tempre e nove  
 Tì ritorna all'età più bella e vaga.  
 Egli è dolce Signor ch'al nostro affanno  
 Con gran pietà soccorre,

(1) Volgarizzamento del Salmo CIII. di Davide.

E con giustizia corrè:  
 Contra quel ch' altrui face inginria o danno ..  
 Molte, spinto d' amor, leggi diverse  
 Palesi a Mosè feo,  
 Ed al popolo Ebreo,  
 Del suo voler le chiuse norme aperse ..  
 Ei di benignò, core usa pietate:  
 E senza far vendetta,  
 Ch' a lui ritorni aspetta,  
 Il peccator fino all' estrema etate ..  
 Non si sdegna, per sempre e non s' adira:  
 Con quei che sono in terra,  
 Non minaccia ogn' or guerra;  
 Ma, gli occhi al nostro mal cortese gira ..  
 A' nostri falli il guiderdon non rende;  
 Nè manda a noi mortali  
 Quel castigo e quei mali  
 Che merta ognun di noi quando l' offende ..  
 Quanto sopra il più vil basso elemento,  
 S' alzan le sacre sfere,  
 Tanto si può vedere  
 Alto il suo affetto, ch' a giovarne è intento ..  
 Non è sì lungè il sol dall' occidente,  
 Quando è ne' liti Eoi,  
 Quanto ha lunge da noi:  
 Spinto le colpe il suo gran zelo ardente ..  
 Qual più pietoso padre al caro figlio,  
 Tal ei sempre si mostra:  
 Verso la gente nostra,  
 Se teme e segue il suo divin consiglio ..  
 Perch' ei sa, quanto infermo è l' uom mortale,  
 Che, come polve o fieno,  
 Tosto, cade e vien meno,  
 E langue come fior caduco e frale:  
 In cui talor soffiando un debil fiato,  
 In poche ore l' adugge,  
 E così l' arde e strugge,  
 Che non si scorge il loco n' dianzi è stato ..  
 Ma del celestè re l' amore interno,  
 Sopra chi l' ama e teme  
 Fin dopo l' ore estreme  
 Si vede acceso, e fia vivo in eterno ..  
 La sua giustizia sempre ajuta e regge  
 Padri figli e nepoti,

Se:

Se di perfidia voti.

Servano il patto e la sua santa legge :

Sopra le stelle tien l'eccelsa e degna

Sede e lo scettro altero

Del suo divino impero,

Questo Signor, che sopra ogn'altro regna.

Portate il suo gran nome, Angeli eletti,

Col canto fra le genti,

Voi per virtù possenti,

Di far, quand'ei v'insegna, i suoi precetti.

Superne invitte schiere che veloci

Seguite i suoi voleri,

Del ciel forti guerrieri,

Lodate il suo valor con chiare voci.

Opre delle sue mani, in ogni parte

Narrate le sue lodi ;

E tu con varj modi

Canta i suoi pregi, o mia più degna parte :

## I N N I

DI ANGELO POLIZIANO

**V**ergine (1) santa immacolata e degna,  
 Amor del vero amore  
 Che partoristi il re che nel ciel regge,  
 Creando il creatore  
 Nel tuo talamo mondo:  
 Vergine rilucente,  
 Per te sola si sente  
 Quanto bene è nel mondo,  
 Tu sei degli affannati buon conforto,  
 E del nostro navil se' vento e porto.  
**O** di schietta umiltà ferma colonna  
 Di carità coperta,  
 Accetta di pietà gentil madonna,  
 Per cui la strada aperta  
 Insino al ciel si vede:  
 Soccorri a' poverelli,  
 Chè son fra lupi agnelli,  
 E divorar si crede  
 L'inquieto nemico che ci svia  
 Se tu non ci soccorri, alma Maria.

DI GIOVAMBATISTA MARINI

**S**ola (2) fra' suoi più cari  
 A piè del figlio afflitto  
 Tormentato e trafitto  
 Da mille strazi amari  
 Sconsolata Maria,  
 Qual tortorella vedova, languita.  
 Stava l'addolorata  
 Al duro tronco appresso,  
 Al par del tronco stesso  
 Immobile insensata.

(1) A Maria N. D.

(2) Per Maria N. D. sotto la Croce.

In piè reggeala amore;  
E sosteneala in vita il suo dolore.

Tutta struggeasi in pianto  
Mirando, ah! scempio eredo!  
Lo 'nsanguinito ignudo,  
Ignudo, se non quanto  
D'un negro velo ombroso  
Cinto l'avea d'intorno il ciel pietoso.

Ma dalla luce pura  
De' duo stellati giri  
E da' spessi sospiri  
Rotta pur l'ombra oscura  
Agli occhi suoi sovente  
Offeria lo spettacolo dolente.

Di qualunque scorgea  
Tormento in lui più grave  
Fatto un fascio soave  
Intorno al cor s'avea,  
E pallidetta esangue  
Spargea per l'altrui piaghe il proprio sangue.

Se tempia a lui, se palma  
Pungeva o chiodo o spina,  
Sentiasi la meschina  
Da lor trafigger l'anima,  
E spesso una ferita  
In un corpo offendea più d'una vita.

Quanti dal caro oggetto  
Venian pietosi sguardi,  
Tanti pungenti dardi  
Le passavano il petto,  
Con duol non men atroce  
Di quel che 'l figlio tormentava in croce.

Lungo spazio tacendo  
Al suo dolor si dolse;  
Pur lo spirito sciolse  
In voce alfin gemendo,  
E pianse e disse: o mio;  
Ma l'interruppe il pianto e non finì.

O mio, poscia riprese,  
Figlio, della paterna  
Bellezza imago eterna,  
Chi costà ti sospese?  
Chi t'ha sì coucio? o quale  
(Tua no) sì grave fu colpa mortale?



Chi d'atro sangue ha tinto  
 Quegli occhi, oimè, quel viso  
 Specchj di paradiso?  
 Chi quelle chiome ha cinto  
 Di duri aghi pungenti  
 Già coronate in ciel di stelle ardenti?  
 Te dunque in sen portai,  
 Te lieta in fasce avvinsi,  
 Te dolce in braccio strinsi,  
 Te di latte cibai,  
 Sol perchè strazio e scempio  
 Fesse di te sì crudo il popol empio?  
 Già ti vid' io di fiori  
 Ornato e d'altri fregi  
 Fra' peregrini regi  
 Nell'antro e fra' pastori:  
 Or hai su questo monte  
 Pendente fra duo rei bestemmie ed onte.  
 Di sete aspra ed amara,  
 Oimè, veggio languirti  
 Ne pur mi lice offrirti,  
 Pria ch' in te morte avara  
 Lo strale ultimo scocchi,  
 Quai delle poppe già, l'urne degli occhi?  
 Gli occhi volgi ed affisa,  
 Padre eterno del cielo,  
 In quel lacero velo:  
 Mira in che strania guisa  
 Pende dal crudo legno,  
 Riconosci, se sai, l'amato pegno.  
 Pon mente, se son quelle  
 Le man quelle le piante  
 Quelle le luci sante  
 Ond' ebber già le stelle  
 Forma virtute e raggi,  
 Fatte or segni all'inguria ed agli oltraggi.  
 Son queste, ah! lassa, sono  
 Ee tue promesse queste,  
 Messaggiero celeste?  
 Già non son io, non sono  
 Fra l'altre benedetta,  
 Ma sovr' ogni altra misera e negletta.  
 Non son, qual già dicevi  
 D' eterne grazie piena,

Ma

Ma sol d' affanno e pena ;  
 Nè puoi , come solevi ,  
 Dirmi : il Signor è teco ,  
 Che 'l mio figlio e' fattor non è più meco .

**Quanto** del vecchio Ebreo ,  
 Che chiuse i lumi in pace ,  
 Fu l' oracol verace ;  
 Ch' un giorno acerbo e reo  
 Decea madre e figliuolo  
 L' uno uccider il ferro , e l' altra il duolo !

**Figlio** indugia il morire  
 Ritien lo spirto ancora ,  
 Tanto che teco i' mora ;  
 Che 'n sì grave martire  
 Di cor d' anima priva  
 Com' esser può che senza vita i' viva ?

**Pur** , se 'l mio grave affanno  
 Non è sì grave e forte  
 Che basti a darmi morte ,  
 Voi pronte all' altrui danno ,  
 Crudelissime squadre ,  
 Che non ferir col figlio anco la madre ?

**In** me l' aste e le spade ,  
 Aguzzate movete  
 Arrotate volgete :  
 Pietosa crudeltate !  
 Morir lieto e beato !  
 Se con la vita mia morir m' è dato .

**Figlio** , mio caro figlio ,  
 Parte del corpo , e parte  
 Dell' alma , ah chi ne parte ?  
 Il sanguinoso ciglio  
 Ver me deh volgi un poco ,  
 Fà ch' abbia almen fra le tue pene un loco -

**A** te ch' errar non puoi ,  
 Pena già non conviensi ,  
 Questi tormenti immensi ,  
 Misera , non son tuoi ;  
 Que' ferri acuti e rei  
 Quell' aspre piaghe e que' dolor son miei -

**La** croce dunque e i chiedi  
 Cedi a questa infelice  
 Indegna genitrice :  
 Figlio , figlio non m' odi ?

Lassa, già chini il volto,  
 Già morte i sensi e'l ragionar t' ha tolto.  
 Per, non mirarlo serra  
 Il ciel gli occhi sereni;  
 Ma tu come il sostieni  
 Ingratissima terra?  
 Qui Cristo estinto giacque,  
 E la terra si scosse, ed ella tacque,

D I

## BENEDETTO MENZINI

**S**parghiam (1) viola e rosa  
 Alla celletta intorno,  
 Dov' ebbe umil soggiorno  
 Vergine avventurosa,  
 Che chiusa in casto velo  
 Fe' dolce forza al cielo.  
**Al** ciel da cui discende  
 Gran messaggiero alato,  
 Che d' aurea luce ornato  
 Tutto di luce accende  
 Dovunque ei passa, e insegna  
 Ben di qual luogo ei vegna.  
**O** verginella eletta,  
 In te la grazia ha il regno,  
 Di sua salute il pegno  
 Da te già il mondo aspetta:  
 Pegno e parto felice  
 Di te, gran genitrice.  
**Ella** a quel dir le ciglia  
 Grava d' alto stupore,  
 E picciol vaso è il core  
 A tanta maraviglia:  
 Ma poi nume l' adombra,  
 Nume che orror disgombrà.

(1) Per Maria N. D. annunziata. Il Crescimbeni pubblicando per la prima volta quest' inno lo chiamò *uno de' più bei fregi* che abbia l'artifizio poetico. V. Vol. I. l. 3. c. 6.

Già dall'eterea soglia,  
Come in cristallo il raggio,  
Fa il Verbo in lei passaggio,  
E prende umana spoglia  
Stelo in stelo fiorito  
E giglio a giglio unito  
Te gran padre, che desti  
Col figlio ogni tesoro,  
Te santo amore adoro,  
Che sposo a lei ti festi  
Ch'or sull'empiree squadre  
Splende regina e madre.

## CANZONI

ANACREONTICHE

DI GABRIELLO CHIABRERA

**D**i quel mar la bella calma,  
 Miser alma,  
 Che discior ti fe' da riva,  
 Tornerà; non ti diss'io,  
 Mar sì rio  
 Ch' indi uscir non saprai viva?  
**Ecco** nemi oscuri e venti  
 Tuoni ardenti  
 Contra te sorgono insieme;  
 Rotte sono antenne e sarle,  
 Vinta e l' arte  
 Contro il mar ch'è orribil freme.  
**Quale** schermo, quale avanza  
 Più speranza?  
 Ed in chi fondarla omai?  
 Voi; che scampo dar potete,  
 Nascondete  
 Stelle inique i vostri rai.  
**Su** si sfoghi ogni disdegno  
 In quel legno  
 Che fidossi all' altrui fede:  
 Lo travolga lo disperga  
 Lo sommerga  
 L'empio mar lo sì deprede.  
**Per** poc' aura di ciel puro  
 Fu sicuro  
 Di piegar le vele in porto:  
 Or che il vince atra procella  
**Chiami** quella  
 Aura infida a suo conforto.

**G**ia tornano le chiome agli arboscelli  
 Che il verno dispoglia,  
 Ed affrettasi il corso de' ruscelli  
 Che il gelo raffrendò:  
 Già tra l'aure mattutine  
 Stanno a guardia di ree spine  
 Rugiadose  
 L'alme rose  
 Che la bella Ciprigna insanguinò.  
 Sgombrasi il fosco vel de' tristi venti  
 Che l'aria ricopri,  
 E di zefiro hei fiati lucenti  
 Accompagnano il dì:  
 Dall'eccelse accese rote  
 Con ardor più non percote  
 Alte fronti  
 D'aspri monti.  
 Giove, che il mondo iniquo sbigottì.  
 Giovine pastorello in verde prato  
 Fermo su' piè non sta,  
 Mena dolci carole arso infocato  
 A' rai d'alta beltà;  
 Pur sappiam, che quinci a poco  
 Più fra noi non avrà loco  
 Tal dolcezza;  
 Che vecchiezza  
 Il rio verno all'anno apporterà.  
 Così di tua beltate amata Clori,  
 Ch'oggi fiorisce in te,  
 Lasso, del tempo fier gli aspri rigori  
 Nulla averan mercè.  
 Quella neve quel bell'ostro  
 Che sì cara il guardo nostro  
 Riconsola,  
 Ah che vola,  
 Ah che l'odiose rughe ha già con se. \*\*

Le nevi dileguaronsi,  
 E ritornaro i fior,  
 Gli arboscelli ristoransi  
 Del già perduto onor.  
 Più non corrono torbidi  
 Fiumi dal giogo alpin;  
 Anzi ogni rivo mormora  
 Più chiaro in suo cammin.  
 Se qui le cose eternansi  
 L'anno il ci può mostrar,  
 Ed il giorno che sorgere,  
 Poi veggiam tramontar;  
 Ma dopo breve spazio  
 Fassi il mondo qual fu,  
 L'uom se una volta atterrasì,  
 Unqua non sorge più.

Qual grande in fra gli uomini  
 Assicurar sì può,  
 Che or or non tronchi Lachesi  
 Ciò che Atropo filò?  
 Sciocchezza miserabile  
 Affidare il desir  
 Sotto il colpo incertissimo  
 Del ben certo morir!

Felicità che sognasi  
 E' la vita mortal,  
 Non pure è vil, ma rapida,  
 Come scoccato stral:  
 Celesti tabernacoli,  
 In voi fermo il pensier,  
 Come in sua cara patria  
 Lo stanco passeggiar.

Lasso! chi piume apprestam?  
 Da volar costassù?  
 Ed allo spirto fievole  
 Chi raddoppia virtù?  
 In cor più non germogliam  
 Vanno pensier terren:  
 Stagione è che fioriscam  
 Saldo consiglio in sen.

Quan-

**Q**uando (1) l'alba in oriente  
 L'anno sol s'appresta a scorgere,  
 Già dal mar la veggiam sorgere,  
 Cinta in gonna rilucente;  
 Onde lampi si diffondono  
 Che le stelle in cielo ascondono.

Rose gigli almi immortali:  
 Sfavillando il crine adornano,  
 Il crin d'oro onde s'aggiornano  
 L'atre notti de' mortali,  
 E fresch'aure intorno volano  
 Che gli spirti egri consolano.

Nei bel carro a maraviglia  
 Son rubin che l'aria accendono:  
 I destrier non men risplendono  
 D'aureo morso e d'aurea briglia,  
 E nitrendo a gir s'apprestano,  
 E con l'unghia il ciel calpestando.

Con la manca ella gli sferza  
 Pur con fren che scossi ondeggiano:  
 E, se lenti unqua vaneggiano,  
 Con la destra alza la sferza:  
 Essi allor che scoppiar l'odono  
 Per la via girsene godono.

Sì di fregi alta e pomposa  
 Va per strade che s'infiorano,  
 Va su nemi che s'indorano,  
 Rugiadosa luminosa:  
 L'altre Dee, che la rimirano,  
 Per invidia ne sospirano.

E' ciò ver: qual più s'apprezza  
 Per beltade all'alba inchinasi:  
 Non per questo ella avvicinasi  
 Di mia donna alla bellezza:  
 I tuoi pregi, alba, t'oscurano,  
 Tutte l'alme accese il giurano.

(1) Lodovico Muratori nella P. P. di questa canzone dice: *Versi ricchi d'ornamento eroico insieme ed ameno*:



**L**a violetta  
 Che 'n sull' erbetta  
 Apre al mattin novella,  
 Di non è cosa  
 Tutta odorosa  
 Tutta leggiadra e bella?

**S**i certamente,  
 Che dolcemente  
 Ella ne spira odori;  
 E n'empie il petto  
 Di bel diletto  
 Col bel de' suoi colori.

**V**aga rosseggia,  
 Vaga biancheggia  
 Tra l'aure mattutine,  
 Pregio d'aprile  
 Vie più gentile;  
 Ma che diviene al fine?

**A**hi che in brev'ora,  
 Come l'aurota  
 Lunge da noi sen vola,  
 Ecco languire,  
 Ecco perire  
 La misera viola.

**T**u cui bellezza  
 E giovinezza  
 Oggi fan sì superba,  
 Soave pena  
 Dolce catena  
 Di mia prigionie acerba:

**D**eh con quel fiore  
 Consiglia il core  
 Sulla tua fresca etate;  
 Che tanto dura  
 L'alta ventura  
 Di questa tua beltate.

## D' INCERTO

**A**rder sempre (1) bramerei  
 Per Maria mio dolce amore,  
 Per Maria cor del mio core  
 Tornar cenere vorrei:  
 Qual saria mia gioja e vanto  
 Se si udisse dire un dì:  
 Per Maria questi arse tanto  
 Che per lei s' incenerì?  
 Per Maria conforto mio  
 Vorrei strugger questo petto,  
 Per quel santo e dolce aspetto  
 Liquefarmi ognor desio,  
 O beata l' alma mia,  
 Se s' udisse dir di me:  
 Questi amò così Maria,  
 Che per lei si liquefe.  
 Per Maria vorrei morire,  
 Per mirar nel paradiso  
 Quel celeste e sì bel viso,  
 Che fa Dio d' amor languire:  
 Qual diletto avrei morendo,  
 Se s' udisse dir dipoi:  
 Per Maria quest' alma ardendo  
 A Maria se ne volò.

**O** Trafitto mio Dio,  
 Chi sei tu, chi son io?  
 Tu dolce Salvatore,  
 Io crudo peccatore:  
 Perchè dunque, Signor, dimmi perchè  
 A te spine son date, e rose a me?  
 Tu sommo onnipotente,  
 Io fango io polve io niente;

(1) Questa e a seguente canzonetta sono tratte dal libretto intitolato: *Maizetto di fiori di canzonette spirituali* raccolte da Francesco Poggio cappellano del senato di Genova, e stampate in Genova per il Marino e Celis, 1664 in 8.

Tu,

Tu agnello immacolato ,  
 Io lupo empio arrabbiato :  
 Perchè dunque , Signor , dimmi perchè  
 A me dai le dolcezze , e 'l fiele a te ?  
 Tu monarca superno ,  
 Io schiavo dello 'nferno :  
 Pien di bontà tu sei ,  
 Io pien d'affetti rei ,  
 Perchè dunque , Signor , dimmi perchè  
 A te croce si dà , riposo a me ?  
 Voi spinè fiele e croce  
 E morte aspra ed atroce ,  
 Se i miei falli mirate ,  
 Come un Dio tormentate ?  
 Perchè dunque , crudeli , oimè perchè  
 Fate oltraggio al mio Cristo , e non a me ?

## DI GIOVAMMARIO CRESCIMBENI

Vaga rosa orgogliosetta  
 Superbetta  
 S'apre e ride in sull'aurora ;  
 Ed il sole , allor che nasce ,  
 Di sua fasce  
 Col bell'ostro la colora .  
 Tocca poi da' pargoletti  
 Tepidetti  
 Rai del sol tanto s'abbella ,  
 Che tra i fiori ella ben pare ,  
 Quale appare  
 Tra le stelle Idalia bella .  
 Ogni fiore umil l'inchina  
 Qual reina ,  
 Strali amor fa di sue spine :  
 Ogni ninfa ogni pastore  
 Le fa onore ,  
 E di lei s'adorna il crine :  
 Ma quel sol che la dipinse ,  
 E la ciuse  
 Di quel ben che sì diletta ,  
 Al meriggio allorchè sale ,  
 Fier l'assale ,  
 E co' raggi la saetta

## ANACREONTICHE

241

Cade allora impallidita  
 Scolorita  
 Tra l'orror di siepe ombrosa  
 Cade, ahimè, la meschinella:  
 Nè più quella  
 Par sì vaga e sì orgogliosa.  
 Ah! mortali, il gentil fiore  
 Pien d'onore  
 C'ha il mattin tanta bellezza,  
 E' la vita cui sì grata  
 Desiata  
 Rende il sol di giovinezza.  
 Ma guardiam, che questo sole  
 Spesso suole  
 Esser falso e pien d'inganno;  
 Ed apportan traditori  
 Suoi favori  
 Util brève eterno danno.

### DI BENEDETTO MENZINI

**P**ianger vid'io  
 Nocchieri avari,  
 Che 'l vento rio  
 Pe' vasti mari  
 Trasse lor legno,  
 E 'l fero sdegno  
 Già non sostenne,  
 E a perir venne:  
 E pianger vidi  
 Il sesso imbelles,  
 E in alti gridi  
 Ferir le stelle,  
 Quando per morte  
 Od altra sorte  
 Faro i graditi  
 Figli rapiti:  
 Vidi le spose  
 Gemer dolenti  
 Per le crucciose  
 Guerre frementi,  
 Che diedo a i danni  
 E a i crudi affanni

*Rime Oneste* T. II.

L

E

## CANZONI

E a spade ignude  
 La gioventude,  
 Io non mi cingo  
 Di fino acciaio,  
 Nel cor non stringo  
 Pensiero avaro,  
 Nè donzelletta  
 Geme soletta,  
 Perch' io sia gito  
 A stranio lito.

Qual fia cagione  
 Di mie querele?  
 Se rìa stagione  
 Nembo crudele  
 Di grandin scote  
 E ne percote  
 L' uva che l' uino  
 Vuol già vicino.

Di questo solo  
 Provo tormento,  
 E per lo duolo  
 Tal fo lamento,  
 Che tal non feo  
 Piangendo Orfeo  
 Fatto infelice  
 Per Euridice.

## DI NICCOLO' FORTEGUERRI

**N**on m' importa e non mi curo,  
 Che dall' aere mi difenda  
 Spessa paglia o grosso muro,  
 Largo tetto o breve tenda:  
 Pensier lieto e cuor sicuro,  
 Che non tema e non pretenda,  
 Son ricchezze che per mare  
 Non si sanno trasportare.

Giova più bever d' un rio  
 La bell' onda cristallina,  
 E bevendo dir: son mio,  
 Nè in servaggio il cor tapina;  
 Che di Bacco nato in Chio  
 Od in Tosca alma collina;

Si:

Sia pur vaga e luminosa,  
 Servitù sempre è penosa.  
 Bella cosa aver coraggio  
 Di pagnar colla fortuna,  
 Di ferirla e farle oltraggio,  
 E per quella, che t'impruna,  
 Aspra via mover viaggio:  
 Uom che impero ha su costei  
 Cresce il numero agli dei.  
 Tutto avvolto in mia virtute  
 Suo poter m'invita al riso;  
 Che per molte sue ferute  
 Rimaner non posso ucciso:  
 Sta in periglio mia salute,  
 Se in dolce aria è il suo bel viso;  
 Non già quando ella m'affronta,  
 E m'atteca oltraggio ed onta.  
 Ma non pensi esser beato  
 L'uom signor di questa dea,  
 Se non porta incalenate  
 Il figliuol di Citerca:  
 Suo dominio è troppo ingrato,  
 Sua ritorta è troppo rea;  
 Egli è cieco ed ha in costume  
 D'oscurarci il miglior lume.

## DI GIUSEPPE PATRIGNANI

**D**andin, nobil pittore,  
 Col più vivo colore  
 Del tuo dotto pennel,  
 A me pingi un ritratto  
 Sovra ogni altro ch'hai fatto  
 Il più vago e fedel.  
 Io vo d'un bel bambino  
 Leggiadro vezzosino (1)  
 La copia più gentil:  
 E' questi 'l pargoletto  
 Cui stringe e allata al petto  
 Vergine a lui simil.

(1) Il vocabolario non fa cenno di questo diminutivo *vezzosino*, nè so se sia formato nuovamente.

Or senti: parte a parte  
 Tua mano idea ed arte  
 Segua l'original:  
 Se pure uman pennello  
 Puote imitare un bello  
 Che 'n terra è senza ugal.  
 Pon mano al gran lavoro;  
 Ma pria stempra un tesoro  
 Di colore il più fin.  
 Ma chi fia che t'appreste  
 Per oggetto celeste  
 Un color pellegrin?  
 Quantunque a far le tempre  
 L'oro del sol si stempre  
 E l'azzurro del ciel:  
 Ogni color creato  
 Sarà sempre smontato,  
 Nè degno mai di quel.  
 Ma pur egli si degna,  
 Che a dipignierlo vegna  
 Color terreno sì:  
 Vnol ben che 'l pittor sia  
 Quegli che vivo pria  
 Nel cor sel colori.  
 Starti coll'occhio sopra  
 Non deggio alla bell'opra,  
 Tutto sai far da te:  
 Sol prego a non sdegnare  
 Ch'accenni l'esemplare  
 Abbozzato da me.  
 Contorna il capo e 'l viso,  
 Ch'esprima un paradiso  
 Di grazia e di beltà:  
 Tale sia la pupilla,  
 Quale stella che brilla  
 A' rai di purità.  
 D'oro più terso e fine (1)  
 Biondeggi 'l tuo bel crine,  
 Prezioso tesor:  
 Ma sian le folte anella

(1) *Fine* dicono i Toscani in vece di *fino*. Così  
 Bernardo Davanzati ( *Or. per Cosimo I.* ) *Quest' è o-*  
*pera da più fine artefice che io non sono.*

Di crespa sorte e bella  
Lacci e strali d'amor.

Le ciglia delicate  
In arco sian piegate  
Pari all'arco balen:  
Sull'umidetto ciglio  
Chiaro appaja e vermiglio  
Dell'iride il seren.

Nelle guance vezzose  
Ridano gigli e rose  
Del più ridente april:  
Ma scherzi nel semblante  
Del leggiadretto infante  
L'amore più gentil.

Di corallo e rubino  
Fa il labbro porporino  
Di latte asperso un po;  
E perchè più innamorì  
Gli esca un risetto fuori  
Di mele, se si può.

La fronte il collo il petto  
D'ogni avorio perfetto  
Fa che sia bianco più:  
Ma avverti che 'l lavoro  
Serbi sempre il decoro,  
Sai chi pingi? Gesù.

Sieno le sue manine  
Di nevi alabastrine  
In atto d'abbracciar,  
Qual figlio che vagheggia  
La madre che 'l vezzeggia,  
E le vorria parlar.

So che non può parole  
Formar l'infante prole.  
Tropo tenera ancor:  
Deh se l'arte vincessse  
La natura e facesse  
Parlare anche il color?

In somnia 'il mio bel vago  
In veder questa immago  
S'innamorì di se;  
Tal che dica in vedella:  
Questa effigie sì bella  
Il ritratto è di me.



## DI GIROLAMO GUARINONE

**M**osso un giorno dal desio  
 Di vedere onde il Serio esce,  
 Che negletto e picciol rio  
 Prima scorre, e poi sì cresce,  
 Che tal'or sul corno altero.  
 Porta i campi e 'l gregge intero:  
**Per** scoscesi e alpestri sassi,  
 U' non v'è sentier segnato,  
 Dirizzai i lenti passi  
 Da un can solo accompagnato,  
 Che più volte il lupo e l'orso  
 Strangolò col fiero morso.  
**Nel** cammino ora il piè manca,  
 E la destra a un ramo stendo,  
 Or mi regge e mi rinfranca  
 Il vincastro; ed or cadendo  
 Biasmo l'ora in cui m'è posi  
 Per quei balzi e luoghi ascosti.  
**Alla** grotta ombrosa, e scura  
 Giunsi al fin del padre fiume:  
 E' scavata in selce dura  
 Questa, e appena un picciol lume  
 Guida l'occhio a risguardare  
 Ciò che in mezzo all'anfro appare.  
**Un** deforme vecchio siede  
 Sopra il snol verde, e muscoso:  
 Dalle spalle infino al piede  
 Un vel molle rugiadoso  
 Lo ricopre, e t'era questo  
 Di novelli salci inteso.  
**Dal** crin umido ed incolto  
 Piove l'acqua a stilla a stilla,  
 Che bagnando il glauco volto  
 Fino al piè lenta distilla:  
 Dove l'onde insieme aggiunte (1),  
 Fanno un largo e puro fonte.

(1) Aggiunte per aggiunte, cambiamento di lettera in grazia della rima, usato ancora dal Francesi:  
*Un passo non istò, con le man gionte.*

E da M. Cino, ancora senza necessità di rima,  
*(Son. Se non, si muor ec.)*

Con la destra un'urna piena  
 D'acqua versa a poco a poco;  
 E la prima fugge appena,  
 Che nova onda occupa il loco;  
 Nè so ben dove s'asconda  
 Il liquor che sempre abbonda.  
 Del gran sasso uscita fuore  
 L'acqua in luoghi oscuri e bassi  
 Fa cadendo alto rumore:  
 Nè ivi intorno o all'ombra stassi  
 O a pascere l'erba novella  
 Pastor guida capra o agnella.  
 Varie ninfe in pure vesti  
 Sovra i liquidi cristalli  
 Con bei modi accorti e presti  
 Fanno intorno allegri balli,  
 E talor dall'antro uscendo  
 Erbe e fior vanno spargendo.  
 Poichè tutto ho riguardato  
 Esco fuor dell'antro orrendo,  
 E ad un vecchio orno appoggiato  
 Le mie canne in mano prendo,  
 E le accordo al labbro, e canto  
 La canzon: cresci al mio pianto.  
 Non sì tosto arrivo al fine  
 D'un sol verso, ed ecco uscito  
 Dalle rupi a me vicine  
 Un suon chiaro ed ispedito

*Nè ridotta il morir com' fan coloro  
 Gli quai son forti nel terribil ponto.  
 Per gli occhi vostri che sì accorti foro,  
 Che trasser di piacere una vertute,  
 Che a forza il core sen'è a morte gionto.*

La quale de' essere di certo la scrittura usata dall'autore, non essendo credibile, che il diligentissimo Federigo Seghezzi, il quale procurò la ristampa delle *Rime antiche* fatta in Venezia nel 1740, e v'assistè, avesse lasciate correre per errore di stampa, due, quando lo fossero, così massiccie scorrezioni. E meglio ci fa creder questo, il vedere negli antichi poeti così frequenti cotesti scambiamenti, come per tacer d'altri, nel Cavalcanti (Canz. Donna mi prega ec.) *Lume e costume per lume e costume.*

Mi risponde e in tutto pare  
 Che somigli il mio parlare.  
 Per le rupi erme e profonde  
 Pien d' insolito spavento  
 Per veder s' alcun s' asconde,  
 Volgo 'l sguardo tardo e lento,  
 Chi ripete il mio suono?  
 Riscia dico, e sento: io sono.  
 O chiunque tu dimori  
 Per le balze e in grotte vivi,  
 E con semplici pastori  
 Conversar rifiuti e schivi,  
 Sei tu Dio, o uom mortale?  
 E risponder sento: tale.  
 Ma chi fa che discoperto  
 Non mi mostri ancor il viso?  
 Qui non fu il parlar sì aperto  
 Ma dicesse par 'Narciso.  
 Tacqui allora, ed in quel punto  
 Fummi al lato un pastor giunto.  
 Tra quanti pastor mai furò (1)  
 Od in questo, o in quel paese,  
 L'oprar di natura oscuro  
 Più di lui nessuno intese:  
 Egli ascolta il caso d'onde  
 Son stupita, e mi risponde.  
 Tempo fu, che il mondo cieco  
 La fanciulla dispregiata  
 Da Narciso in cavo speco  
 Pensò fosse trasformata,  
 E che ancor con quel rumore  
 Dimostrasse il suo dolore.  
 Ma spiegarti il vero io posso,  
 Che il lungo uso ammi mostrato:  
 Quando è l'aere percosso  
 Da alcun corpo ed agitato,

(1) Se ad alcuno paresse questo a qualche altro verso di questa Canzone avere situazione poco sonora d'accenti, e volesse però farne carico all'autore, egli legga prima le eccellenti ballatette di Lorenzo de' Medici, e la raccolta de' canti carnascialeschi, dove troverà di cotali versi così gran numero, che giudicherà di doverse la per questa parte passare in pace.

Tre.

Trema, e quel che giace appresso  
Tremolar fa al modo istesso.

Questo poscia il suo vicino  
Similmente agita e scuote,  
E lo stesso avviene infino,  
Che durar l'impeto puote.  
Che il motor comparte e imprime  
Nelle parti esposte e prime.

Come quando in stagno o in lago  
Un fanciullo un sasso getta,  
Forma un cerchio il liquor vago,  
Ed un altro, e un altro in fretta,  
Finchè ferma e arresta l'onda  
La fiorita e verde sponda.

Ma se rupe torreggiante  
Od un scoglio entro cavato  
Ferma l'aere ondeggiante,  
Spinto indietro e ributtato  
Alla parte, che è più pronta,  
Il medesimo moto impronta.

Onde quel che alto ragiona  
Lungi dal concavo sasso,  
Quando più il suo dir non suona,  
E rivolge altrove il passo  
Per partire, ecco repente  
La sua voce a tornar sente.

Che se alcun tra questo e il luogo,  
Onde vien da selce dura  
L'aer mosso, sopra un giogo  
Od in bassa e umil pianura  
Con le orecchie attente siede,  
Ode il suon che passa e riede.

E sovente è il dir sì eguale  
Da diversi luoghi spinto,  
Che discerne a stento quale  
Il ver sia, e quale il finto.  
Ed or da questo, or da quel sito  
Giurerebbe essere uscito.

Così disse, e al modo usato  
Ripetendo dallo speco  
In un suon chiaro e spiegato  
I suoi detti approvò l'eco,  
Già creduta verginella,  
Ma del suon vera sorella,

## DI CATERINA PASSERINA

**L**esbina semplicetta  
 Sen giva un dì soletta  
 Per un erboso prato  
 Di mille fiori ornato ;  
 E, colto un vago fiore  
 Di purpureo coloré ,  
 Ratta sen corse al monte ,  
 Ov' era un chiaro fonte ,  
 Per seco consigliarsi  
 Dove dovea adattarsi  
 Quel leggiadro fioretto .  
 O sul crine o nel petto .  
 Ma visto allor nell' acque  
 Un simil fior le piacque ;  
 Sì che 'l suo nella sponda  
 Pose e cercò nell' onda ,  
 Se pur trovar potea  
 L' altro che visto avea ,  
 Ch' era l' immago istessa  
 Del suo nell' acqua impressa .  
 O quanto allor più bella  
 Sembrò la pastorella ,  
 Mostrando del suo core  
 Con quell'atto il candore  
 E la semplicità  
 Che in verginella sta .

## DI GIOVAN ANTONIO VOLPE

**D**eh fuggi (1) al monte  
 Con ali prente  
 Colomba semplicetta :  
 Già stride , ascolta ,  
 Dall' arco sciolta  
 La rapida saetta .  
 Girar si vede  
 Vago di prede :

(1) Per gentildonna Viniziana di casa da Mula ,  
 vestendosi dell' abito religioso di S. Agostino .

Il cacciatore d' Averno ;  
E non lontani  
Latrano i cani  
Del grand' esilio eterno .  
Rauco d' intorno  
Mormora il corno ,  
E 'l bosco ne rimbomba :  
Fuggi lo stuolo ,  
Raddoppia il volo  
Semplicetta colomba .  
Tremano a schiere  
Augelli e fere  
Ne' cavi lor segreti :  
Fuggi ben tosto ,  
Ecco disposto  
Vischio lacciuoli e reti .  
Tutto è periglio !  
Fuggi l' artiglio  
Dello sparvier grifagno :  
La tortorella  
Già le quadrella  
Han tolta al suo compagno :  
Già dentro al fido  
Vedovo nido  
Sparso di sangue e piume  
Lo sposo afflitto  
Riman trafitto  
E lascia il dolce lume .  
Queste e non sole  
Sagge parole  
Mi scesero all' orecchio ,  
Mentre amorose  
Vermiglie rose  
Di coglier m' apparecchio .  
Scarco d' affanno  
Era dell' anno  
E di mia etate aprile ,  
Io non so come  
Far alle chiome  
Volea serto gentile .  
Ma d' improvviso  
Cangiando il viso  
Tremai d' alto spavento ,  
D' angoscia e doglia ,

Qual secca foglia,  
 Cui scote e porta il vento.  
 Se non che il core  
 Sgombran d'orrore  
 Zefiretti beati:  
 Già l'ali stendo.  
 Sicura e prendo  
 Un de' miei voli usati.

Desio mi porta  
 Dietro alla scorta  
 Che a' veri beni adduce:  
 Di balza in balza  
 La mente s'alza  
 Ver l'increata luce.

Dal chiaro albergo  
 Mi volgo a tergo,  
 E miro il basso mondo.  
 Or dov'è 'l bosco  
 (Più nol conosco)  
 La terra e 'l mar profondo?

In aurea gonnà  
 D'Adria la donna  
 Ov'è di pace esempio,  
 Ove quel denso  
 Popolo immenso  
 E la gran torre e 'l tempio?

Quel più non veggio  
 Corso e remeggio  
 Di vaghe navicelle:  
 Non odo i canti  
 De' folli amanti  
 Ad uscì di donzelle.

Nè il guardo scerne  
 L'ampio paterno  
 Natie mura soavi;  
 Nè più affigura  
 Per l'aria oscura  
 Le memorie degli avi.

Punti e faville,  
 Cittadi e ville  
 Pajon del mio ricetto:  
 Quel di fortuna  
 Sotto la Luna  
 Gran regno quant'è stretto!

Ben

Ben parmi udire  
Da lunge l' ire  
Del nemico schernito.  
Audace e stolto  
Ei leva il volto,  
E a' suoi mi mostra a dito.

Scagliano strali  
Dispiegan l' ali,  
Quar sozzi pipistrelli,  
E al bel soggiorno  
Volano intorno  
Mille angeli ribelli.

Ma troppo avanza  
L' eccelsa stanza  
Lor frecce elette e prime:  
Debile e manche  
Riedono e stanche  
Pria di toccar le cime.

O qual beato  
Tranquillo stato  
Convien che goda e spera  
Chi a te s' appiglia  
Pietra vermiglia  
Porto de' miei pensieri!

O dolci e quete  
Cinque segrete  
Nell' alta rupe aperte  
Grotte, ove obblia  
L' anima mia  
Tante noje sofferte!

O disiata  
Cara beata  
Libertà di sospiri!  
O santo amore  
Del mio Signore,  
Che qui spesso t' aggiri!

Non pioggia o gelo  
Qui, nè dal cielo  
Scende falda di neve;  
Ma sol rugiada,  
Che lenta cada,  
La mente avida beve.

Qui mi consola  
Di sua parola;



Mi guida, e mi sostiene  
 Campion del vero,  
 L'onor primiero  
 Dell' Affricane arene.

In questo loco  
 Soave foco,  
 Non grave folgor, piomba  
 Or qui starommi  
 Chiusa e vivrommi  
 Semplicetta colomba.

Ma qual ristaura  
 Di placid' aura  
 Soffio, le molli fronde?  
 Egli è l'ascoso  
 Eterno sposo,  
 Che a' sospir miei risponde.

Non m'è sia tolto  
 Vederne il volto:  
 Vieni, o sposo, e t'affretta,  
 Vieni e dà vita  
 Alla romita  
 Colomba semplicetta.

**Q**uando (1) vuol nova catena  
 Fare a se l'eterno amore  
 E allagar di sua gran piena  
 Le ampie sponde d'un bel core;  
 Onde onore  
 N'abbian poi le schiere amate  
 Delle vergini beate:  
 In leggiadra e nobil veste  
 Chiude un'alma semplicetta,  
 Che all'origin sua celeste  
 Di tornar sempre s'affretta,  
 E soletta  
 Fuor del vulgo a lei nojoso  
 Va cercando il caro sposo.

(1) Per Caterina Secco gentildonna Padovana,  
 quando vestì l'abito Agostiniano in S. Maria di Be-  
 telemme pigliando il nome di Maria Ognibene.

Come questa, ch'oggi adombra  
 Il gran lume de' begli occhi,  
 E di bende il viso ingombra  
 Tra' sospiri degli sciocchi,  
 Che son tocchi  
 Da pungenti acute spine  
 Al cader dell'aureo crine.

A donzella così pura  
 A bellezze tante e tali  
 Non doveansi, amore il giura,  
 Altre nozze che immortali.  
 Quai rivali  
 Può soffrire un nume amante  
 Nelle sue delizie sante?

Dritto è ben che a fior sì adorno  
 Man villana non arrivi,  
 Cui fan siepe aspra d'intorno  
 Pensier saggi onesti e schivi,  
 Fonti vivè  
 Cui nutriscon l'onda schietta  
 E del ciel rugiada eletta.

La felice verginella  
 Del suo caro assisa a fianco,  
 Or con lui d'amor favella,  
 Or per giubilo vien manco:  
 Non mai stanco  
 Di mirarla affrena il volo  
 D'angelletti un lieto stuolo.

Spesso dice al dolce sposo,  
 Mentre amando ella si sfaccia  
 Tu se' solo il mio riposo,  
 Tu signor la vera pace:  
 Nel fallace  
 Mondo in mezzo alle sirene,  
 Non gustai stilla di bene.

Colla porpora più fina  
 Colle gemme de' Sabei  
 Tua bellezza alma e divina,  
 Mio Gesù non cangerei.  
 Nè vorrei  
 Più che il viso tuo giocondo  
 Quanto ben promette il mondo.  
 Ed risponde: oh qual mercede  
 Sta lassù nel ciel riposta.

Per premiar la tua gran fede  
 Che quaggiù tienti nascosta?  
 Perchè hai posta  
 La vil terra in abbandono  
 Avrai parte nel mio trono.  
 Pria vedrai dall'occidente  
 Freddo e scuro uscire il sole  
 E gelare il foco ardente,  
 Che mancar le mie parole:  
 Queste sole  
 Ponno alzar chi lor s'attiene  
 Alla cima d'ogni bene.

## D'ANGELO VILLA

**T**u (1) pur giunto, o pargoletto,  
 Se' di Dio fra l'opre belle,  
 A mirare il vago aspetto  
 De' pianetti e delle stelle:  
 Apri dunque, o regio figlio,  
 Apri l'uno e l'altro ciglio.  
 Alza gli occhi; e, se desio  
 Se vaghezza in cor ti siede  
 Di mirar l'opre che Dio  
 Più leggiadre al mondo diede,  
 Volgi il guardo tuo felice  
 All'angusta genitrice.  
 So, che ancor non capirai  
 La bellezza di quel volto,  
 E distinguer non saprai  
 Tutto il bel, c'ha in sé raccolto;  
 Ben lo so, ma pur t'avvezza  
 A mirar tanta bellezza.  
 Non sperar maggior tesoro  
 Di veder nel mondo altrove;  
 Più mirabile lavoro  
 Non cred l'eterno Giove:

(1) Per la nascita dell'Arciduca d'Austria Pietro Leopoldo secondogenito dell'Imperadrice Maria Teresa. Questa canzone fu ricevuta dal pubblico con grandi applausi, e ne parlarono con lode le pubbliche novelle.

E' un esempio d'onestade,  
E' un miracol di beltade.  
Vuoi veder l'immagin viva,  
Bambinel, degli avi tuoi?  
Ben di lor la fama arriva  
Fin da Battro a' lidi Eoi,  
E di lor narra poi cose  
Ammirande e' gloriose.  
Ma se vuoi più viva imago  
Di tanti avi illustri egregi,  
E 'l desio se vuoi far pago  
Di mirare i lor bei pregi,  
Alza il guardo tuo felice  
All'augusta genitrice.  
La giustizia al destro fianco  
Ha per guardia del suo regno,  
E clemenza ha sempre al manco,  
Come l'altro suo sostegno;  
E d'intorno a lei con gloria  
Sempre gira la vittoria.  
Or, se scherzi in braccio ad essa,  
Mira, o figlio, quella mano  
Che ti stringe, quella stessa,  
Che temuta è sì lontano:  
Tu fanciul non la temere,  
Per te oggetto è di piacere.  
E' la mano, che amorosa  
Va tessendo il nostro bene,  
Sollevando ognor pietosa  
La giacente nostra spene:  
Che sì grave ad altri scende,  
Che amorosa a noi si rende.  
Cresci dunque, o regio figlio,  
E all'augusta genitrice  
Al primiero aprir del ciglio  
Volgi il guardo tuo felice:  
Cresci pure, ma t'avvezza  
A mirar tanta bellezza.  
Essa a te, crescendo gli anni,  
Sarà scorta nel sentiero,  
Ove lungi dagl'inganni  
Ha ragione il giusto impero,  
Ove ottiensi alto valore  
E de' popoli l'amere.

Tu felice! ma frattanto  
 Noi volar facciam d'intorno  
 Fra la danza il suono e il canto  
 Mille augurj in questo giorno,  
 Ringraziando la superba  
 Man di lui (1) che ne governa.  
 Che, svegliando in mente ognora  
 Di splendore alti pensieri,  
 Il comun gaudio avvalora;  
 Onde sorgano i piaceri,  
 I piacer de' cuori amanti  
 Sull' esterno de' sembianti.

## DI PAOLO ROLLE

Troppo (2) già seguitandomi, o belle  
 Dilette Castalie sorelle,  
 Sete fuor dell' Ausonie contrade;  
 Troppo è sì che la vostra natia  
 Soavissima ignota armonia  
 Qual rugiada in arena sen cade.  
 Aer puro di clima sereno,  
 Chiaro sol cheto mar suolo ameno  
 Vi richiamo a lieto ritorno;  
 Ove intesa è dolcezza di canto,  
 Ove ogni alma ne sente l'incanto,  
 Delle muse è il verace soggiorno.  
 Ripassate dell' alpi le brume:  
 Sulle rive alla Dora e al gran fiume  
 Tomba al figlio inesperto del sole;  
 Nell' augusta Città dominante,  
 Fatto inchino al guerriero regnante,  
 Gite al piè della regia sua prole.  
 Ne' prim' anni a quei prenci scettrati,  
 Cui gran geste preparano i fati,  
 Aurea cetra l' orecchio diletto,

(1) Loda il Conte Giovan Luca Pallavicini Plenipotenziario dello Stato di Milano, (a cui allora il poeta serviva in qualità di Segretario) il quale in occasione di questa nascita fece in Milano feste solenni.

(2) Per la nascita dell' infante reale di Savoia.  
 Che

Che di tempre or veloci or soavi  
 Risonando il rinome degli avi,  
 A calcar le bell'orme gli alletti  
 Mentre il detto orgoglioso straniero,  
 Che al cader dell'Italico impero  
 S'estinguesse l'antico valore:  
 Pur al fin la virtute Latina  
 Cede al ciel; ma in l'augusta Taurina  
 Ricovrossi a destino migliore;  
 E su prove di mano e d'ingegno,  
 Ferme basi di gloria e di regno,  
 Fissò un trono sì forte e sì armato,  
 Che o di freno o di ajuto alle idee  
 Bellicose dell'armi Europee  
 Ha in sua forza l'arbitrio del fato.  
 Ivi, o muse, o trionfi la pace,  
 O di guerra s'accenda la face:  
 Novi avrete argomenti d'onore.  
 Per mostrar vere immagini al figlio  
 Di virtù di valor di consiglio  
 Nell'esempio del gran genitore.  
 Gite dunque, e a bel canto gentile  
 Frammischiando belligero stile  
 Accordate la tromba col plettro:  
 Sola dee la vostr'arte immortale  
 Dilettar pargoletto reale,  
 Mentre sorge alla spada e allo scettro.

## DI GIROLAMO TAGLIAZUCCHI

**F**orestier (1), che fermo il passo  
 Guardi in su l'alta fortezza,  
 Sappi, ch'era alpestre sasso  
 Squallor tutto ed orridezza;  
 Ma poi vinse la natura  
 Dell'artefice la cura.  
 Vedi là quei che costrutti  
 Son lavor sull'aspra schiena  
 A intervallo in su condutti?  
 E di forti una catena.

(1) Per il forte di Fenestrelle negli Stati del  
 Duca di Savoia.

Che

- Che la rapida montagna  
Fino al termine accompagna.  
**Al** maggior che sta alla cima  
Tutti fan sostegno e schermo;  
E soldato in vano estima  
D'appressar loco sì fermo;  
Il maggior più gli altri guarda  
Con il foco e la bombarda.
- Strade** occulte l'Ingegnere  
Scavò poi nel sen del monte,  
Per cui vien che a suo volere  
Altri cali altri sormonte;  
Così ben son giunte insieme  
L'ime parti e le supreme.
- Della** scabra ed erta rupe  
Stanno ancor celati incendi  
Eutro fosse interne e cupe  
Strepitosi infesti orrendi:  
Oh quant'è l'ingegno e l'arte  
Ch'usò il fabbro in ogni parte;
- Di** che venga il bombardiero  
Col cannon per questi balzi,  
E secondo il suo mestiero  
Che lo carichi e l'innalzi;  
E se può faccia la breccia  
Nella dura aspra corteccia.
- Di** che venga il minatore  
E la polve impetuosa  
Sotto asconda insidiatore  
Alla Rocca montuosa;  
E se può faccia ad un guardo  
Volar torre o baloardo.
- Ma** vorrai che circondarla,  
Soldatesca ardita tenti?  
Come far? dove accamparla?  
Tu non vedi quai pendenti  
Stanle a' fianchi erti petrosi  
Precipizj spaventosi?
- Forestier** qualunque dato  
Patrio suol t'abbian le stelle,  
Se là torni fortunato,  
Di che hai visto Fenestrelle,  
Fatta in forme sì stupende  
Che nissun certo la prende.

## D I N. N.

Cento (1) Aonie Dee  
 Per amoroso incanto,  
 Francesco, oltr' Elba, e Spree (2)  
 Vennerti fide a canto  
 Fin sotto l'Orsa argente  
 Tra barbarica gente.

Come affrettar con teo  
 I passi incerti, e brevi  
 Presso l'Artico speco  
 Tra le Bistonie nevi,  
 Dov'è perpetua sera,  
 Potean se amor non era?

Use a i dolci idiomi  
 D'Attica terra, o Tosca,  
 Come udir gli aspri nomi  
 Di Peterburgo, o Mosca,  
 O le fischianti voci  
 De' Britanni feroci!

O nella estrema bruma  
 Soffrir l'irsuto e scabro,  
 Ch'eternamente fuma  
 Groelandico labro,  
 E per la canna accoglie,  
 L'amor dell'arse foglie?

Come le vie profonde  
 Con sicuro sembante  
 Potea solcar dell'onde  
 Per l'alto mar spumante  
 Timido stuolo imbelle  
 Di Greche verginelle?

E pur ferme miraro  
 De' venti gli aspri sdegni;  
 Teco talor trattaro  
 Ne' procellosi regni  
 Su gli Anglici navigli  
 I nautici consigli.

(1) Al Conte Francesco Algarotti per occasione  
 del suo viaggio a Berlino.

(2) Fiume che traversa il Brandeburghese, sul  
 quale è piantata Berlino.



I nautici stromenti  
 Trattar con man novelle,  
 E appresero de' venti  
 I varii nomi anch' elle,  
 Segnandone col dito  
 Il volo vario e il sito.  
 La scatoletta pinta,  
 Che il fedel ago segna,  
 In ordine distinta  
 D'ognun le sede insegna;  
 Maestra in quella scola  
 Fors' era Urania sola.  
 Urania, che distingue  
 De gli Astri in ciel le mete,  
 Che i crini accende o estingue  
 Dell' ardenti comete;  
 Urania a te fedele  
 In onta al mar crudele.  
 Fedel dal dì ch' in riva  
 Il bel Felsineo Reno (1)  
 Teco la notte giva  
 Scorrendo il ciel sereno,  
 E senza vetro all' occhio  
 Seguia di Cintia il cocchio.  
 Teco i Manfredi dotti  
 Archimedeas famiglia,  
 Teco il divin Zanotti  
 Godea con meraviglia  
 Di passeggiar sicuro  
 Presso Orione, Arturo.  
 Donde tornavi poi  
 De gli astri, e de' Pianeti  
 Gli alti recando a noi  
 Neutonici segreti,  
 Di sfera adorno e cetra  
 Trilustre Geometra.  
 Per cui la man gentile  
 Di prismi armò Licori,  
 E seste e squadre a vile  
 Non ebber Grazie, e Amori,  
 Lor duce all' arti belle  
 L' Italo Fontanelle.

(1) Fiume che bagna il Bolognese.

Ma tu fra tanto al collo  
 Recandoti la lira,  
 Ch' avesti in don d' Apollo,  
 Calmavi i flutti e l' ira,  
 O al dolce suon di lei  
 Del mar traevi i Dei.  
 Teti, e Nettun sorgea,  
 E Proteo e Nereo in frotta  
 Con Dori e Galatea  
 Fuor dell' umida grotta,  
 E ogni altro Dio marino  
 Su conca, o su Delfino.  
 Perchè t' udian l' egregia  
 Fama portar lontano  
 Dell' immortal Vinegia  
 Su per l' ondosio piano,  
 E dell' Adriaca gloria  
 Far con Nettun memoria:  
 Quale Arion già feo,  
 Quando di Lesbo il legno  
 Del tempestoso Egeo  
 Solcava il salso regno:  
 Al suo cantare intenti  
 Stavan col mare i venti.

## DI SCIPIONE MAFFEI

**A**micì, amicì (1) è in tavola;  
 Lasciate tante chiacchere;  
 Tutti i pensier sen vadano,  
 Sen vadan via di qua:  
 Che 'l cielo sia sereno,  
 Che sia di nubi pieno,  
 Buon tempo qui sarà.  
 Quand' io mi trovo a tavola  
 Non cedo al re del Messico,  
 Nè mai pensier di debiti

(1) Questa è canzonetta a tavola, da cantarsi negli stravizzi facc'io brindisi. Non si è formata classe di cotali canzoni perchè non hanno, più dell' altre Anacreontiche, che alquanto di estro ditirambico, alla dolcezza dello stile aggiuntq.

## CANZ. ANACR.

Allor mi viene in cor :  
 Seggiamo allegramente ,  
 Godiam tranquillamente ,  
 Ci pensi il creditor .

Che arrabbini questi economi  
 Ch'han sempre il viso torbido :  
 Per gli anni c'hanno a nascere  
 Tesoro io non farò :  
 Ch'io serbi per dimani ?  
 Follia ; che san gl'insani  
 Diman se vi sarò ?

Ma se a noi fan rimprovero  
 Che siamo a mangiar dediti ,  
 Non mangiam senza bere ,  
 Che non è sanità :  
 Qua coppe qua bicchieri ,  
 Vin bianchi vini neri ,  
 Quest'è felicità .

Un tempo era in mio genio  
 Languir per un bel ciglio :  
 Error degli anni teneri  
 Pazzia di gioventù !  
 Quant'è miglior diletto  
 Versar dentro il suo petto  
 Due fiaschi , e forse più .

L'amore ci fa piangere ,  
 E 'l vino ci fa ridere :  
 Cui piace amor lo seguiti ,  
 Che 'l vino io seguirò .  
 La dama , con sua pace ,  
 Allora sol mi piace  
 Che brindisi le fo .

## CANZONETTE

IN ARIA MARINARESCA

DI FRANCESCO GIROLAMO TORNIELLI

Chi (1) fe' sperarti, serpente malmato,  
 D'avvelenar tutto il mondo col fiato?  
 Ecco fanciulla da te non mai tocca  
 Con piè di latte ti serra la bocca;  
 E ancor tra l'ombre del chiostro materno  
 Con la sua luce abbarbaglia l'inferno.  
 Lo padre Adamo piangendo d'amore  
 Sue macchie asconde tra tanto candore;  
 Ed, ecco, grida, quell' unica figlia  
 Che al genitore non punto somiglia.  
 Non la coprite di frasche e di foglie,  
 Per me son queste e per Eva mia moglie.  
 Ahi tristo mondo! che bella tua sorte  
 Se costei era mia prima consorte?  
 Così dicendo si sente alla gola  
 Tornar lo pomo e troncar la parola.  
 O lei beata lei pura lei bella,  
 Che vien crescendo qual' alba novella.  
 Tutte le notti sant' Anna sua madre  
 Sogna di lei mille cose leggiadre;  
 E sempre dorme tra candidi oggetti  
 Di nevi e gigli e di bianchi augelletti.

(1) Per la Concezione immacolata di Maria N. D. In proposito delle canzonette Marinaresche del Tornielli si vuole avvertire, che il poeta procurò di ricopiare in esse il costume de' marinari, soprattutto Napoletani, a' quali proponendo queste canzoni sacre pretese di levar di mano certe canzonacce profane, ch' erano usi di cantare. Pertanto egli seguì il genio di cotali persone lavorando i suoi poemetti con fantasie ( che altrimenti sembrerebbono avere non so che di grossolano ) massicce e di lontananza, e con pensieri alcune volte semplici e popolari, e con espressioni, le quali avvegnachè buone e Toscane, sono però più volentieri in Napoli che in Firenze usate.

Rime Oneste T. II.

M

Già

Già da mezz'anno lo buon genitore  
 Pieno ha lo capo di soli e d'aurore.  
 Su per sereno senstier di zaffiri  
 Pargli mirar che la figlia si giri;  
 E che per star sotto piante sì intatte  
 Si lavì Cinzia tre volte nel latte.  
 In quell'istante che perla sì eletta  
 Entro conchiglia gentil fu concetta,  
 L'alma innocenza discesa dal cielo  
 Ne venne in terra calandosi il velo;  
 E ritornata al terren paradiso  
 Ne' mesti fiori dipinse il suo riso.  
 Si sercharon le cime de' monti  
 E tornar limpide tutte le fonti;  
 E'l cherubino che guarda quel loco  
 Ruppe la punta alla spada di foco.  
 Giunt'era in tanto momento più bello,  
 Che s'animasse quel caro gioiello:  
 Prima che l'Alma con candido volo  
 Scendesse a porsi nel bel corpicciuolo,  
 Girò là in ciel per l'angeliche sfere  
 A coglier baci da tutte le schiere:  
 Carca di grazie di doni d'onori  
 Lieta partio da' musici cori:  
 Qual ape torna dall'erbe odorose,  
 Tal entro il sen pargoletta s'ascose.  
 Ah! ben te'l senti leggiadra fanciulla  
 Che'l tuo fattore con te si trastulla.  
 Allor a Dio fe' dono sincero  
 Del primo affetto del primo pensiero.  
 O te beata te bella te pura  
 Che tanto adorni la nostra natura!  
 Lo tuo principio quant'alzasi e sale  
 Sovr'ogni sfera d'origin mortale!  
 Tu nata in gioja, noi miseri in pena;  
 Tu in libertade, noi nati in catena:  
 Tu nata figlia, noi servi rubelli;  
 Tu d'amor degna, noi d'odio e flagelli.  
 O te beata te bella te pura,  
 Che tanto adorni la nostra natura!  
 Di quel candore, onde tanto se' lieta,  
 Deb! farne parte allo tuo poeta.

**O**imè (1) le nevi del bel gelsomino !  
 Oimè i ligustri del latte più fino !  
 Qual è bellezza che non si scolorè,  
 Or che Maria ritinge il candore .  
 Ella va al tempio , qual vassene al fiume  
 Bianca colomba per terger le piume .  
 Di sua purezza con nobil vittoria  
 Per darne esempio ne perde la gloria .  
 La purità va gridando tra via :  
 Di me pietade , o vergin Maria .  
 Ahi da te dunque ritrar mi bisogna  
 Il primo onore e la prima vergogna ?  
 Se tu sei vergin depóni quel figlio ,  
 Se tu se' madre depóni quel giglio ,  
 Ma se sei vergin e madre sì intatta,  
 Perchè mi lasci qual macchia m' hai fatta ?  
 Queste due tortori candide e belle  
 Per qual tua colpa sospiran mai elle ?  
 Deh lascia il dono per man peccatrice  
 Che a te, Maria di farlo non lice .  
 Così dicendo , la tien per la vèsta  
 E ad ogni passo la ferma è l' arresta .  
 Di rossor tinta la tenera madre  
 La figlia ascolta , ma tiensi allo padre .  
 Il padre Dio vol sangue da due  
 Da lei nel volto , dal corpo in Gesue .  
 Giunta Maria sull' aurea soglia ,  
 Là per pietà di pietade si spoglia .  
 Offrendo il figlio , ell' offre al Signore  
 L' amor di madre di vergin l' onore .  
 Apre le braccia lo buon Simeone  
 E per gran giubilo gitta il bastone .  
 Quanto tempo è , quanto tempo , dicea ;  
 Ma più non disse ; che troppo piangea .  
 Piange il buon vecchio di gioja e contento ,  
 Gli gronda tutta la barba dal mento .  
 Stassi 'l bambino tra gl' ispidi peli ,  
 Come un giacinto tra nevi tra gieli .  
 Ei sì lo stringe , lo bacia , il careggia ,  
 Che Maria teme più render nol deggia .

(1) Per la presentazione al tempio di Maria N. D.

M 2

Qual

Qual cigno lieto dell' ultima sorte  
 Sì canta in versi la dolce sua morte;  
 Ma innanzi sciorre le lacere spoglie  
 Nell' ultim' atto gli spiriti raccoglie:  
 La mano alzando già stanca e tremante,  
 Porge al gran padre lo figlio lattante.  
 Gesu' bambin con le picciole dita  
 Va compàgnando l' offerta gradita,  
 È par che dica con verso amoroso:  
 Alla mia croce fin d' oggi mi sposo,  
 Amor deponi gli strali e 'l turcasso  
 Tempra un coltello sul candido sasso.  
 Simeon presel ne fe' profezia;  
 E per te disse, s' affila, o Maria.  
 Buon vecchio faci, non dire lo resto,  
 Se mbrir brami, deh muori, fa presto.  
 La forte madre, che troppo comprese  
 Lo tristo augurio dell' orrido arnese,  
 Non strinse labbro; non torse pupilla,  
 Sol li cadè qualche fervida stilla.  
 Oimè mia madre, che il cielo ti serba  
 Ad altra vista più cruda ed acerba!  
 Ma non ci pensa. Oh i bei serafini!  
 Oh i bianchi cigni, oh i bianchi armellini!  
 Oggi ogni spirito di neve s' abbiglia,  
 Ogni crin biondo s' infiora e s' ingiglia.  
 Mira là in alto que' spiriti sì puri,  
 Che l' apron serie degli anni futuri:  
 Che lunga turba di caste donzelle  
 Ne vien correndo sull' orme tue belle,  
 La vecchia Legge s' inarca le ciglia  
 Che mai non vide cotal meraviglia.  
 Agnesa è quella che menasi al fianco  
 Bianco agnelletto, ma d' essa men bianco.  
 Lucia è quella che lieta sorride,  
 E si fa cieca mirando tue guide.  
 Ve' là Cecilia, che chiama le genti  
 A' casti amori con dolci concenti.  
 Ve' là sul mare quell' Agata pura,  
 Che pel tuo latte sue poppe non cura.  
 Deh com' è bella, colei che s' avvia  
 Tra rose e gigli gentil Rosalia:  
 Per farle onore di par le s' inchina  
 (Non mai concordi) Palermo e Messina.

Co-

Come leggiadre son Ninfa ed Uliva,  
Che tant' onoran la Sicula rivà!  
Nè men Teresa splendor del Carmelo  
Che forma i chiostri de' spirti del cielo.  
O puritate che tanto sei mesta,  
Asciuga gli occhi, solleva la testa;  
E, sventolando le bianche bandiere,  
A guidar prendi l' angeliche schiere;  
E tu, Maria, m' accogli fra loro,  
Fammi poeta del candido coro.

---



## BALLATE

## SEMPLICI E REPLICATE.

DI DANTE ALIGHIERI

**P**oichè saziar non posso gli occhi miei  
 Di guardare a madonna il suo bel viso,  
 Mirerol tanto fiso,  
 Ch' io diverrò beato lei guardando.  
**A** guisa d'angel che di sua natura  
 Stando su in altura  
 Diven beato sol vedendo Iddio:  
 Così, essendo umana criatura,  
 Guardando la figura  
 Di questa donna che tene il cor mio,  
 Porria beato divenir qui io:  
 Tant' è la sua virtù che spande e porge,  
 Avvegna non la scorge,  
 Se non chi lei onora desiando.

DI AGOSTINO BEAZIANO

**A**lmo Cesar (1), se quanto  
 Può il ciel non vi concesse, almen vi diede  
 Quanto aver dato altrui più non si vede.  
**D**unque non è chi dire  
 Ben possa la grandezza e 'l valor vostro;  
 Che uccide in noi l'ardire  
 La gloria che in voi solo Dio n' ha mostro.  
 Ma quel che lo stil nostro  
 Non sa lodar, adorerà il pensiero,  
 Ch' anco non so se di voi giunge al vero.

(1) All' Imperador Carlo V.

**N**on dovete (1) dolervi  
 Se 'l valor vostro l' uom non loda tanto,  
 Che non resti a lodar sempre altrettanto.  
 Dolervi solamente  
 Di voi stessa, immortal donna, dovette:  
 Poichè chiaro eccellente  
 E' nel supremo grado ciò ch' avete.  
 Chi non sa, che voi siete  
 Tal, che dispera Apollo col suo canto  
 D'agguagliar mai del merto vostro il vanto?

DI GIACOPO SANNAZZARO

**P**erchè piangi, alma, se del pianto mai  
 Fin non sperì a tuoi guai?  
 Per questo sol piango io;  
 Che se gli affanni miei;  
 Promettesser riposo al pianto mio,  
 S'aspettizia della speme avrei,  
 Che pianger non potrei;  
 Però fuor di speranza  
 Lacrimar sol m'avanza.

DI PIETRO BEMBO

**C**ome si converria de' vostri onori  
 S'io non canto, madonna, e non ragiono,  
 Ben me ne dee venir da voi perdono.  
 Che dalla chiara e gran virtute vostra,  
 Ch'è quasi un sol ch'ogni altro lume adombra,  
 E da quella celeste alma beltade,  
 Cui par non vide o questa od altra etade,  
 Quand'io vo per ritrarle,  
 Tal diletto e sì novo a me si 'mostra,  
 Che l'anima intanto resta vinta e sgombra  
 Di saper, e lo stia non può formarle,  
 Ch'al ver non sian pur come sogno ed ombra;  
 Se non in quanto a voi fan puro dono  
 Della mia fede, e testimon ne sono.

(1) All' Imperadrice Teabeila.

M 4.

DI

## DI CINO DA PISTOIA

**S**i (1) m' ha conquiso la selvaggia (2) gente  
 Colli suoi atti novi,  
 Che bisogna ch'io provi  
 Tal pena che morir cheggio sovente.  
 Questa gente selvaggia  
 E' fatta sì per farmi penar forte;  
 Che troppo affanno sotterra mia vita:  
 Però cheggio la morte;  
 Ch'io voglio innanzi che faccia partita;  
 L'anima dallo (3) cor, che tal pena aggia e  
 Ch'ogni partenza da quel loco è saggia  
 Ch'è pieno di tormento,  
 Ed io, per quel ch'io sento,  
 Non deggio mai se non viver dolente.  
 Non mi fora pesanza (4)  
 Lor viver tanto, se gaja ed allegra  
 Vedess'io questa gente e d'un cor piano;  
 Ma ella è Bianca e Negra,  
 E di tal condizion, che ogni strano,  
 Che del suo stato intende, n'ha pesanza,  
 E chi l'ama non sente riposanza,  
 Tanto n'ha coral (5) duolo:

(1) Pe' due partiti Bianco e Nero che straziarono Firenze nel Secolo XIV.

(2) *Selvaggi* erano chiamati i Cerchij capi della parte Bianca. V. Vill. l. 8. c. 38. perocchè *venerant paulo ante a rure ad civitatem*. V. Ben. Inol. Purg. 6. V. 38.

(3) *Dallo ed aggia* dee leggersi e non *da lor*, nè *aggio*, siccome sotto *pieno* e non *piena*, contro tutte le stampe, così richiedendo evidentemente il senso e la rima.

(4) *Pesanza*, e nel seguente verso *riposanza*, e più sotto nella canzone del Cavalcanti *dinoranza*, e *consideranza* ed altre siffatte furono voci materiali grosse ( *Emb. lib. I. pros.* ) appresso gli antichi; si avverta ancora che questa medesima voce *pesanza* è ripetuta più sotto, e risponde a se medesima in rima, licenza che qualche volta trovasi negli antichi, ma che si dee assolutamente fuggire.

(5) *Carale*, cioè *cordiale* voce antica.

Dun-

Dunque, ch'io son quel solo  
 Che l'amo più languisco maggiormente.  
 Cotal gente (1) giammai non fu veduta,  
 Lasso, simile a questa,  
 Ch'è crudel di se stessa e dispietata,  
 Che in nulla guisa resta  
 Gravar sua vita, come disperata,  
 E non si cura d'altra cosa ormai:  
 Però quanto di lei pietoso i lai  
 Movo col mio signore,  
 Tanto par lo dolore  
 Per abbondanza che 'l mio cor ne sente.  
 Altro già che tu, morte, a me parvente (2)  
 Non credo che mi giovi:  
 Mercè dunque, ti movi,  
 Deh vieni a me che mi sei sì piacente.

DI SENNUCCIO DEL BENE

**L**a madre (3) vergin gloriosa piange  
 Sotto la croce, ove il figliuolo a torto  
 Vede ferito sanguinante e morfo:  
 Dicendo lassa ne' dolenti guai:  
 Per qual sua colpa crudel morte prova  
 Lo mio figliuol, che a meraviglia nova.  
 Creato fu, lo partorii, lattai?  
 Così come suo par non nacque mai,  
 Non è simil dolore a quel ch'io porto  
 Senza speranza mai d'alcun conforto.  
 S'io veggio morta in croce ogni pietate  
 Verace fede speranza ad amore

(1) Lezione guasta. Questo verso dee essere settenario, e 'l seguente endecasillabo: dee in oltre finire in AI, come si vede da' suoi corrispondenti. Forse de' leggersi:

*Cotal gente giammai.*

*Non fu veduta, lasso, uguale a questa.*

(2) *Parvente* voce antica, dal vocabolario spicgata per *apparente*, siccome *parvenza* per *apparenza*. La quale significazione, come che a molti luoghi d'altri autori si confaccia, qui sembra assai stentatamente accomodarvisi:

(3) Per Maria N. D. appiè della croce.

M 5

Nel.

Nella mia creatura e creatore,  
 E spenta vita via e veritate,  
 Chi porrà fine alla mia infirmitate  
 Rimasa sola in tempestoso porto?  
 Nol so vedere, ond' io più mi sconsorto.  
 In più dolor sopra dolor ripiange  
 La sconsolata, com' più mira scorto  
 Pendere in croce Cristo suo diporto.

## DI PIETRÒ BEMBO

**S**ignor, quella pietà, che ti costrinse  
 Morendo far del nostro fallo ammenda,  
 Dall' ira tua ne copra e ne difenda.  
 Vedi, padre cortese,  
 L' alto visco mondan com' è tenace,  
 E le reti che tese  
 Ne son dall' avversario empio e fallace,  
 Quanto hanno intorno a se di quel che piace:  
 Però s' avven, che spesso uom se ne prenda,  
 Questo talor pietoso a noi ti renda.  
 Non si nega; signore,  
 Che 'l peccar nostro senza fin non sia;  
 Ma, se non fosse errore,  
 Campo da usar la tua pietà natia.  
 Non avresti, la qual perchè non stia  
 In oscuro, e quanta è fra noi s' intenda,  
 Men grave esser ti dee, s' altri t' offenda.  
 Tu padre ne mandasti  
 In questo mar, e tu ne scorgi a porto:  
 E se molto ne amasti,  
 Allor che 'l mondo t' ebbe vivo e morto,  
 Amare a questo tempo, e 'l nostro torto.  
 La tua pietosa man non ne sospenda;  
 Ma grazia sopra noi larga discenda.

DI GABRIELLO CHIABRERA

**L**ascia (1) le varie sete,  
 Filli, che pingi di trapunto adorno,  
 E facciamo alto rimbombare entrambo  
 A queste logge intorno  
 Bacco Dionigi Bromio Ditirambo.  
**D'**odorate viole e di ligustri,  
 Gemme del prato, fa ghirlande all'oro  
 Ch' amor sulla tua fronte orna e governa,  
 E delle belle dita i colpi industri  
 Sulle corde dell'ebano canoro  
 Coll' arco eburno di mia lira alterna.  
**F**illi, volino liete  
 L' ore fugaci del volubil giorno;  
 Su facciam alto rimbombare entrambo  
 A queste logge intorno  
 Bacco Dionigi Bromio Ditirambo.

**C**erto non è vin Greco  
 Non Aspir non Scalea  
 Non Toscana Verdea  
 Che titolo d'onor non aggia seco:  
**T**esor di Bacco puossi dire Albano;  
 Nè della Riccia la vendemmia è vile;  
 Ma, dove sieda un bevitore gentile,  
 Veggò in arringo coronar Bracciano.  
**S**e alcun giudice strano  
 Divulga altra sentenza,  
 Fugga la mia presenza,  
 Che immantenente azzufferassi meco.

(1) Questa e la seguente ballata con altre più del Chiabrera intitolate *Vendemmie* sono altamente lodate dal Nisicli nel Vol. 5. *prog.* 37.

## L A U D E

DI LIONARDO GIUSTINIANI

**M**aria (1) Vergine bella,  
 Scala che ascendi e guidi all'alto cielo,  
 Da me leva quel velo  
 Che fa sì cieca l'anima meschinella.  
 Vergine sacra del tuo padre sposa  
 Di Dio sei madre e figlia:  
 O vaso piccolino in cui riposa  
 Colui che 'l ciel non piglia,  
 Or m'ajuta e consiglia  
 Contra i mondani ascosi e falsi laccè:  
 Priegottì che ti spacci  
 Nanzi ch'io mora, o verginetta bella..  
 Porgi soccorso, o vergine gentile,  
 A quest'anima tapina,  
 E non guardar ch'io sia terreno e vile,  
 E tu del ciel regina,  
 O stella mattutina,  
 O tramontana del mondan viaggio,  
 Porgi 'l tuo santo raggio  
 Alla mia errante e debil navicella..  
 Il ciel si aperse e in te sola discese  
 La grazia alta e perfetta;  
 E tu dal ciel discendi e vien cortese  
 A chi tanto ti aspetta:  
 Per grazia fosti eletta  
 A sì sublime ed eccellente seggio;  
 Dunque non mi far peggio  
 Di quel che ti fu fatto, o verginella..

(1) A. Maria N. S. Questa lauda, ch'è traduzione di un' elegia latina di Batista Marchese Paolaccino Vescovo di Reggio, è chiamata dal Crescimbeni (Tom. 3. pag. 247.) *assai felice e devota*. Ma il codice Isoldiano ond' egli la trasse è molto in questa parte scorretto. Ora col beneficio d' un Codice MS. del Nob. Sig. Conte Giacomo Tassi Bergamasco è stata ridotta alla sua vera lezione, come potrà avvedersi chi questa colla lezione del Crescimbeni vorrà confrontare.

Ri-

Ricevi, donna, nel tuo gremio bello  
 Le mie lacrime amare;  
 Tu sai ch'io son tuo prossimo e fratello,  
 E tu nol puoi negare;  
 Vergine non tardare;  
 Che carità non suol patir dimora,  
 Non aspettar quell'ora,  
 Che il lupo mangi la tua pecorella.  
 Porgimi ajuto, che per me non posso  
 Levar, ch'altrui mi preme,  
 La carne e 'l mondo ognor più carica addosso;  
 E 'l lion rugge e geme;  
 L'anima debil teme  
 Sì gran nemici e di virtù son nudo,  
 Vergine fammi scudo,  
 Ch'io vinca quei che a te sempre ribella.  
 Donami carità con fede viva,  
 Notizia di me stesso,  
 E fa ch'io pianga ed abbia in odio, e schiva  
 Il peccato commesso,  
 E stammi ognor dappresso;  
 Che più non cada, ch'io son stanco e lasso.  
 Poi nell'estremo passo  
 Tirami su nella superna cella.

## DI S. CATERINA DA BOLOGNA

**A**nima (1) benedetta  
 Dall'alto creatore,  
 Risguarda il tuo Signore,  
 Che confitto t'aspetta.  
 Risguarda i piè forati  
 Confitti d'un chiavello,  
 Son così tormentati  
 Pe' colpi del martello:

(1) Questa lauda è stata pubblicata dal Crescimbeni (Tom. 5. p. 49.) sotto il nome del Bianco Gesuato, con molta varietà specialmente nel numero ed ordine delle stanze. Ognun, giudichi dell'autore. Noi la pubblichiamo ora ridotta a miglior lezione, col beneficio del surriferito codice MS. del conte Tassi.



Pensa ch' egli era bello  
Sopra ogni creatura,  
E la sua carne pura  
Era più che perfetta.

Risguarda quella piaga  
Ch' egli ha dal lato ritto:  
Vedi che il sangue paga  
Tutto lo tuo delitto:  
Pensa che fu afflitto  
Da una lancia crudele:  
Per ciaschedun fedele  
Passò il cor la saetta.

Risguardi quelle mani  
Che fecionti e formarò,  
Vedrai come quei cani  
Giudei le conficcaro.  
Allor con pianto amaro  
Grida: b Signor, veloce  
Per noi corresti in croce  
A morir con gran fretta.

Risguarda il santo capo,  
Ch' era sì diletto,  
Vedil tutto forato (1)  
Di spine e sanguinoso:  
Anima, egli è 'l tuo sposo,  
Dunque perchè non piagni  
Sicchè piangendo bagni  
Ogni tua colpa infetta?

Vedil tutto piagato  
Per te in sul duro legno,  
Pagando il tuo peccato  
Morì il Signor benigno (2),  
Per menarti al suo regno  
Volle esser crocifisso:  
Anima, guardal fisso  
E di lui ti diletta.

(1) *Forato* che risponde in rima a *capo*, corrispondenza falsa, non però unica ne' poeti antichi, da fuggirsi ad ogni modo.

(2) Cioè *benigno* in grazia della rima, siccome ancora Dante (Son. *O madre* ec.)

*Che partoriste quel frusto benigno.*  
Scambiamento di lettera da essere fuggito.

DI LUCREZIA TORNABUONI  
DE' MEDICI

**E**cco (1) il re forte,  
Ecco il re forte,  
Aprite quelle porte.  
• **O** principe infernale  
Non fate resistenza:  
Egli è 'l re celestiale  
Che vien con gran potenza;  
Fategli riverenza,  
Levate via le porte.  
Chi è questo potente  
Che vien con tal vittoria?  
Egli è signor possente,  
Egli è signor di gloria.  
Avuto ha la vittoria,  
Egli ha vinta la morte.  
Egli ha vinta la guerra  
Durata già molt'anni,  
E fa tremar la terra  
Per cavarci d'affanni,  
Riempir vuol gli scanni,  
Per ristorar sua corte..  
E vuole il padre antico  
E la sua compagnia:  
Abel vero suo amico,  
Noè si metta in via,  
Moisè qui non istia,  
Venite alla gran corte..  
• **O** Abraam patriarca,  
Seguite il gran Signore:  
La promessa non varca,  
Venuto è il Redentore:  
Vengane il gran cantore  
A far degna la corte..  
• **O** Giovanni Batista,  
Or su senza dimoro  
Non perdetevi di vista,  
Su nell'eterno coro,

(1) La gita di Cristo al Limbo.

E Simeon con loro  
 Dietro a sé fa la scorta (1).  
 O parvoli Innocenti,  
 Innanzi a tutt' gite:  
 Or siete voi contenti  
 Delle avute ferite?  
 O gemme o margherite  
 Adorate la corte.  
 Venuti siate al regno  
 Tanto desiderato;  
 Poichè nel santo legno  
 I' fu' morto e straziato,  
 Ed ho riconfermato  
 Tutta l'umana sorte.

## DI FEO BELCARI

**S**e tu (2) donassi il core  
 A Maria vergin bella,  
 Sentiresti per quella  
 Che cosa è dolce amore.  
 Il suo lume e splendore  
 Eccede ogni altra stella;  
 Vita dona a tutt' ore  
 La sua gentil favella;  
 Chi serve tal donzella  
 Diventa un gran signore.  
 Del bello amore è madre  
 E del timor perfetto;  
 Le sue virtù leggiadre  
 Danno all' uom gran diletto,  
 Mostrando al figlio il petto,  
 La grazia al peccatore.

(1) *Scorta*, questa è rima falsa. La lezione de' essere scorretta, e forse si de' leggere *le scorte*. Siccome al V. 45. in vece di *adornate* forse de' leggersi *adornate* essendo più conforme al senso, e più adattato al verso precedente. Nel verso 46. altresì miracol è, che non ci sia scorrezione. Chi ha buon testo corregga.

(2) Per Maria N. D. Questa Lauda è da Saverio Quadrio chiamata puro e gentile componimento. Vol. 2. pag. 476.

Dil-

Dille col core umile:  
O alta Imperatrice  
Per me peccator vile  
Di Dio se' ingenuitric:  
La mia colpa infelice  
T' ha fatto grande onore.

## DI LORENZO DE' MEDICI

**B**en sarà duro core  
Quel che non segue Gesù salvatore.  
**Ben** arà il cor perverso,  
Ben arà se medesimo in dispetto,  
Chi non sarà converso  
Ove ci chiama Gesù benedetto,  
Dice: vien ch' io t' aspetto.  
Che moro per salvar ti, o peccatore.  
**Non** vuol la sua salute  
Chi non si move a sì benigna voce,  
Non ha grazia o virtute.  
Chi non pensa all' amor, che 'l pose in croce,  
Molto a se stesso noce  
Chi non contempla quant' è il suo amore.  
**Cieco** se tu non mire,  
O peccatore, il tuo eterno bene,  
Perso hai in tutto l' udire,  
Se tu non senti la voce che viene  
Sol per trarti di pene  
Se tu vorrai por fine a tanto errore.  
**Chi** senza te t' ha fatto,  
Senza te stesso non ti vol salvare:  
Se tu non sei astratto  
Dalla tua morte, non ti puoi scusare,  
Se tu non vuoi amare,  
Tua fa' la colpa e tuo 'l danno e 'l dolore.  
**Dch** rivolgiti a lui,  
Che ti contenterà de' beni eterni:  
Tuo non se', ma d' altrui,  
Se tu permetti ch' altri ti governi;  
Poco a lungo discerni,  
Se non contempli chi è tuo Signore.  
**E'** muor per darti vita,  
E diventa mortal per far te Dio;

La

La sua gloria infinita  
 Patisce per salvarti infetto e rio :  
 S'egli è benigno e pio,  
 Deh non esser, sì tristo pagatore.  
 Deh prendi la sua via,  
 Piglia il suo santo gioiò sì soave:  
 Comincia, e fa che stia  
 Col dolce peso addosso, non fia grave.  
 Tanta pietà questo ave,  
 Che ti farà felice a tutte l'ore.

**P**oich' io gustai, Gesù, la tua dolcezza,  
 L'anima più non prezza  
 Del mondo cieco alcun altro diletto.  
 Dappoi ch' accese quell' ardente face  
 Della tua carità l' afflitto core,  
 Nessuna cosa più m' aggrada o piace,  
 Ogni altro ben mi par pena e dolore;  
 Tribulazion e guerra ogni altra pace:  
 Tanto infiammato son del tuo amore,  
 Null' altro mi contenta, o dà quiete,  
 Nè si spegne la sete  
 Se non solo al tuo fonte benedetto.  
 Quel che di te m' innamorò sì forte  
 Fu la tua carità, o pellicano;  
 Che, per dar vita ai figli, a te dai morte,  
 E, per farmi divin, sei fatto umano:  
 Preso hai di servo condizion e sorte,  
 Petch' io servo non sia, o viva in vano;  
 Poichè 'l tuo amor è tanto smisurato,  
 Per non essere ingrato,  
 Tanto amo te, ch' ogni cosa ho in dispetto.  
 Quando l'anima mia teco si posa,  
 Ogn' altro falso ben mette in obbligo:  
 La tribolata vita faticosa  
 Sol si contenta per questo disio,  
 Nè può pensar ad alcun' altra cosa,  
 Nè parlar o veder se non te Dio:  
 Solo un dolor gli resta che la strugge,  
 Il pensar quanto fugge  
 Da lei il dolce pensier per suo difetto.

Vin.

Vinca la tua dolcezza ogni mio amaro,  
Allumini il tuo lume il mio oscuro;  
Sicchè il tuo amor, che m'è sì dolce e caro,  
Mai da me non si parta nel futuro;  
Poichè non fosti del tuo sangue avaro,  
Di questa grazia ancor non m'esser daro:  
Arda sempre il mio cor tuo dolce foco  
Tanto che a poco a poco  
Altro che tu non resti nel mio petto.

Vieni a me, peccatore,  
Che a braccia aperte aspetto:  
Verrà dal santo petto  
Visibilmente acqua sangue e amore.  
Come già nel deserto  
La verga l'acqua ha dato,  
Così Longino ha aperto  
Con la lancia il costato:  
Vieni o popolo ingrato,  
A bere al santo fonte, che non more.  
Era in arido sito  
Il popol sizioente,  
E della pietra nscito  
Largo fonte e corrente:  
Qui bea tutta la gente:  
La pietra è Cristo, onde vien l'acqua fuore.  
Chi sete ha avuto un pezzo,  
Alle sante acque venga;  
E chi pur non ha prezzo,  
Per questo non si tenga:  
Ma con letizia spenga  
La sete all'acque e'l suo devoto ardore.  
Questo è quel Noè Santo  
Che'l vin dell'uva preme,  
Inebriato tanto  
Sta scoperto e non feme,  
Allor Cam, quel mal seme,  
Si ride e duo ricopron suo onore:  
E' così nudo in Croce  
Gesù d'amore acceso,  
Non cura scherni o voce  
Di chi l'ha vilipeso;

Poi

Poi Nicodemo ha preso  
 Involto in panni il dolce Salvatore,  
 Ebbro di caritate  
 Così 'l vide Esaia  
 Rosse di vin bagnate  
 Le sue veste paria,  
 Del torcolare uscia  
 Il vin; questa è la Croce, e 'l gran dolore.  
 Il petto e i santi piedi  
 Versan sangue per tutto:  
 Le mani, e 'l capo vedi  
 Patire, e tu n'hai il frutto;  
 Perch'io sia così brutto  
 Vien pure, o penitente peccatore.  
 Deh accostati a me  
 Non temer ch'io t'imbrodi (1),  
 Il mio car figlio se'  
 Ch'io chiamo in mille modi:  
 Non mi terranno i chiodi,  
 Ch'io non t'abbracci e stringa col mio core.  
 Non temer la crudele  
 Spina che 'l capo ha involto:  
 Nè che d'aceto o fele  
 Sappian le labbra molto:  
 Baccia il mio santo volto,  
 Deh non avere a schifo il tuo Signore.  
 Questo sangue, ch'io spargo,  
 Non imbratta, anzi lava:  
 Questo perenne e largo  
 Fonte ogni sete cava:  
 Ogni mia pena aggrava:  
 Se non è conosciuto tanto amore.

• DI GIROLAMO BENIVIENI.

**D**immi (2) ti priego, Amore,  
 Dove vive, e di che 'l mio ingrato core:

(1) Cioè *t'imbratti*. Voce ora bassa, una volta dignitosa. Vedi il Vocab. della Crusca alla voce *imbrodolare*: giacchè questa vi manca.

(2) Dello amore di Gesù. Canzone d'una fantasia dolcezza ed artificio così eccellente, che può francamente sfidare qual'altra sia mai di carattere semplice.

Il tuo con, ch' io solea  
Tener dentro al mio seno ,  
E che meco vivea  
Di gaudio e d' amor pieno ;  
Dappoi che ruppe il freno  
Del mio soave giogo ,  
Ivi ha ora il suo luogo ,  
Dove il volge e conduce il suo errore .

Spesse fiate in quello  
Sacro petto ritorno ,  
Dov' io solea con ello  
Starmi la notte e 'l giorno :  
Gli occhi miei volgo intorno ,  
Se forse in le sue vaghe  
Luci o in quell' alme piaghe  
Il ritrovassi pur del mio Signore :

Lasso , ma vana è in tutto  
Ogni mia opra e 'ngegno ;  
Ch' altri ne ha colto il frutto  
Che 'l fea di Gesù degno ;  
Onde , non ch' altro , a sdegno  
Gli son le sue delizie  
E 'l gaudio e le letizie  
E pascesi del pan del suo dolore .

Io l' ho ancor cerco in cielo ,  
Se fosse in questi o 'n quelli  
Cori , ove dal mio zelo  
Portato spèssò anch' essi  
Salia ; ma nè infra quelli  
Spiriti beati il veggio ;  
Ch' altro loco altro seggio  
A questo si convien , che quel fervore .

Se dunque il cor mio 'ngrato ,  
Amor , non è più teco ,  
Nè col suo dolce amato  
Gesù , nè 'l ciel l' ha seco :  
Forza è che 'l mondo cieco  
Co' suoi falsi diletti  
L' inclini occupi alletti  
Nel fango , ove forse or dannato more .

Non tardar dunque , o pio  
Amor , mettiti in via :  
Trova il cieco cor mio  
Che 'l mondo ognor più svia :

Dil-



Dilli che in breve fia,  
 Se di lui non si spoglia,  
 Che mal, quantunque e' voglia,  
 Tornar potrà al suo divin pastore.

Al suo pastor divino  
 La stolta pecorella,  
 Al suo pastor, che insino  
 Dal ciel chiama ognora quella;  
 Ma lei, come rubella  
 Della sua santa croce,  
 Nè sa, nè vuol la voce  
 Udir, la voce del suo Redentore.

Apri ormai gli occhi e vedi,  
 O cor mio cieco e stolto,  
 La tua miseria, e credi  
 Che il laccio, ond'or se' involto,  
 Per altre man disciolto,  
 Che quelle di Gesù.  
 Esser non può; ma tu  
 Il fuggi, e lui ti segne a tutte l'ore.

Deh cor mio ingrato aspetta,  
 Non fuggir più il tuo bene,  
 Gesù che ognor ti alletta,  
 Che incontro ognor ti viene:  
 Ma tu, che più le pene,  
 Che 'l tuo ben cerchi e brami,  
 Ben vuoi la luce e l'ami;  
 Poi segui l'ombra, e fuggi il suo splendore.

O amore che vincesti  
 Lo amor, onde uscì il foco  
 Che già in terra accendesti,  
 Sì ch'arse in ogni loco:  
 Prestane, priego, un poco  
 Al mio core, almen tanto  
 Che il dolce ed umil pianto  
 Distrutto ascenda in grembo al suo fattore.

Poichè l'anima mia  
 Da te, Gesù, partita  
 Fu, perchè tu sol via  
 Se' verità e vita,  
 Sempre stata è smarrita,

Sem,

Sempre senza alcun senso,  
E così sarà, penso,  
Finchè dal suo errore  
Volta non torna a te, dolce Signore.

**Lei** vorre ben tornare  
A te suo vivo lume;  
Ma non gliel lascia fare  
Il mal preso costume:  
Vestili quelle piume,  
O Gesù mio, quell' ale,  
Quelle sol con le quale  
Possa or da questo cieco  
Carcer lieta venirsi a albergar teço.

**Ella** è pur, Signor, quella  
Che tu per te creasti,  
Tanto, o Signor mio, bella,  
Che te ne innamorasti;  
E che già tanto amasti,  
Che 'l tuo proprio figliuolo  
Desti per lei, o solo  
Solo amor vivo e vero,  
Dimmi qual maraviglia è se in te spero?

**Egli** è pur, Signor mio,  
Ver che tu m'hai più amato  
Che tuo figliuol; ma io  
Come superbo e ngrato  
T'ho sol col mio peccato  
Col core e con la voce  
Poslo, o Gesù mio, in croce,  
E pongoti qualora  
Miser ti offendo; che ti offendo ognora.

**Tu**, Signor mio, morendo,  
Per me vinta hai la morte  
Ed io per te vivendo,  
Con l'opere mie torte  
Le già recluso e morte  
Piaghe rinfresco, e 'l sangue  
Che del primo antico angue  
Spense in croce il veleno,  
Che morto vive ancor dentro il mio seno.

**E** perchè tu sol puoi,  
Signore, a quel fren porre,  
E fare ancor lo vuoi,  
Però a te 'l cor ricorre:

Piac-

Piacciati, o Gesù, sciorre  
 Quelli insolubil nodi,  
 Che l'alma in mille modi  
 Legano; acciocchè scossa  
 Da quei nuda a te nudo in croce ir possa.

**C**he (1) cerchi o cor mio cieco?  
 Cerco Gesù mio Dio,  
 Gesù che pūr or meco  
 Era. O diletto mio  
 Chi mi t'ha tolto, ed io  
 Come senza te mai  
 Viver potrò che hai  
 Teco, o Gesù mio buono,  
 Quell'onde io vivo, onde intendo opro e sono.  
**A**resti tu veduto,  
 Diletta mente mia,  
 Gesù, o conosciuto  
 Chi me l'ha tolto in via?  
 Nel grémbo di Maria  
 Pur or l'abbiam lasciato;  
 E'ntesi che 'l peccato  
 Tuo sol, o cor mio stolto,  
 E' l poco tuo fervor tel avien tolto,  
**Q**uesto diletto sposo,  
 Cor mio, questo tuo bene  
 Tant'è puro e vezzoso,  
 Che, dove albergar viene,  
 Se limpide e serene  
 Non sono, o cor mio, quelle  
 Stanze odorate belle,  
 Dove albergar lo vuoi,  
 Si parte allor per non tornar mai poi.  
**P**er non tornar, o core,  
 A te infino a tanto,  
 Che per virtù d'amore  
 E del tuo umil pianto  
 Semplice puro e santo  
 Renda te stesso a quello

(1). Dello amore di Gesù. Canzone lavorata con  
 intreccio assai spiritoso, e piena di soave foco.

Im-

Immacolato agnello ;  
Acciò che in te ritorni ,  
E teco abiti , o cor , tutti i tuoi giorni .  
Forse , o diletta mente ,  
Che se piangendo a quella  
Madre il chieggio umilmente  
Cel vorrà render ella !  
O sopra ogn' altra bella  
Vergine gloriosa  
Madre figliuola e sposa  
Rendimi il tuo diletto  
Figlio , che perso ho sol per mio difetto .  
Rendimel , perchè fuora  
Di lui , ch' è la mia vita ,  
Forza è , madre , ch' io mora  
D' una morte infinita :  
Deh , se mai in terra udita  
Fu dal ciel voce alcuna ,  
Così vergin , quest' una .  
A' tuoi orecchi ascenda ,  
Che 'l dolce tuo figliuol mi doni e renda .  
Io so ben che 'l mio priego  
Udito esser non merita ;  
Perchè a me stesso il niego  
Con la vita preterita :  
Ma quel , che lei demerita ,  
Vince , non pur compensa  
Quella pietate immensa ,  
Qual , perchè la mia voce  
Oda ed io viva , è per noi morto in croce .  
Se pur dentro al mio seno  
Son d' albergarlo indegno  
Come confuso e pieno  
De' mali , che lui ha a sdegno ;  
Col foco di quel legno ,  
Ove patir gli piacque  
Col suo sangue e con l' acque  
Del santo petto in pura  
Luce risolvi quel ch' or l' alma oscura :  
L' anima peregrina ,  
Che dietro al tuo figliuolo ,  
Com' ella è , in van cammina ,  
E me lasciato ha solo ;  
E perchè a questo volo  
Rime Oneste T. II.

N

Non

Non baston (1) le sue piume,  
 Prestagli or tanto lume,  
 Che dal mondo fallace  
 In braccio al tuo figliuol si accolga in pace.

*Barzelletta*

DI SERAFINO AQUILANO

**L**a speranza è sempre verde,  
 Negli affanni mai si stanca;  
 Ogni cosa al mondo manca,  
 La speranza mai si perde (2).  
 Può ben tor via la fortuna  
 Stati onori ogni altro bene;  
 Non può tor con arte alcuna  
 Questa idea che ne mantiene;  
 Mentre questa ne sostiene  
 La fortuna ne rinfranca;  
 Ogni cosa al mondo manca,  
 La speranza mai si perde.  
 Allor cantan le sir ne,  
 Quando il mar ha più tempesta;  
 Perchè speran d'aver bene,  
 Quando il mar turbato resta:

(1) È maniera de' Fiorentini in fare uscire in O, anzichè in A la terza persona plurale dell' indicativo presente ne' verbi della prima-conjugazione. Lorenzo de' Medici (*Canz. Parton leggiere* ec.)

*Esimonsi insieme e domandati allora.*

E più sotto:

*Parton la cara preda.*

E nel canto delle Pincacie, tra' carnascialeschi:

*Se passon nobil donne oneste e belle.*

(2) Avvi de' Grammatici che si risentono contro chi usa l' avverbio *mai* in forza negativa, affermando la non doversi aggiungere, quando forza di negazione gli si voglia dare. Io non condanno la regola: ben dico avervi degli autori classici che usarono altramente; e tanti avervene, che l' uso contrario si dee dire se non legittimo, almeno lecito. Così Luigi Pulci C. 4. st. 4.

*Che mai qui mi saresti ringresciuto.*

E Lorenzo de' Medici (*Cap. La luna* ec.)

*Si pargen per un loco che mai vide*

*Il sol più bello . . .*

Se

Se fortuna ci molesta  
La speranza ci rinfranca:  
Ogni cosa al mondo manca,  
La speranza mai si perde.

Questa santa e dolce speme  
Fa leggiera ogni fatica:  
Fa gittar in terra il seme  
Per ricoglièr poi la spica:  
Di dì in dì pasce e nutrica  
Nostra mente e ci rinfranca:  
Ogni cosa al mondo manca,  
La speranza mai si perde.  
Spera l' uom che 'l regno ha perso,  
Spera l' uomo incatèrato,  
Spera in mar l' uomo sommerso,  
Spera il servo incatenato;  
Quel che a morte è condannato  
Spera sempre e mai si stanca:  
Ogni cosa al mondo manca,  
La speranza mai si perde.

Quando il miser si dispera  
La speranza parla, e dice:  
Sta su, tienti, vivi, e spera  
Che sarai ancor felice.  
Quando è verde la radice  
L' arbor secco si rinfranca:  
Ogni cosa al mondo manca,  
La speranza mai si perde.

Quanti miser disperati  
Cercan lor vita finire:  
Questa dea gli ha rinfrancati  
Con promesse e col pur dire:  
Quando al fin vuoi pur finire  
Il veneno o il ferro abbranca:  
Ogni cosa al mondo manca,  
La speranza mai si perde.

Accid moran volentieri  
La speranza grida forte;  
State franchi, state interi,  
Con voi vengo fino a morte,  
Conturrovvi con mia sorte  
A quel bon che mai non stanca,  
Ogni cosa al mondo manca,  
La speranza mai si perde.

## CANZONI



Con leggi strane di metro o di Rima

*Canzoni di Rime continue  
e stanze divise*

DI GABRIELLO FIAMMA

**P**erfido e disleal, poichè la vita  
 Del tuo signor e 'l suo sangue innocente  
 Per vil prezzo vendesti a quella gente,  
 Da cui fu sempre ogni pietà sbandita,  
 Anima a Dio non è cara e gradita  
 Che contra a te non stia,  
 E non stimi che sia  
 Poça ogni pena ria  
 Al merco della colpa tua infinita:  
 Sia tuo Signor quel rio ch'ogni uno addita,  
 Come nel mal vieppiù d'ogn'altro ardente  
 E ti sieda a man destra nella mente  
 Chi cadendo dal ciel fece partita:  
 Trovi il giudice tuo larga e spedita  
 Al tuo danno la via,  
 Com' uom, che cortesia  
 Grazia e pietate obblia  
 E 'l ciel s'offenda alla tua voce udita.  
 Sieno pochi i tuoi giorni, e inmantinente  
 Il tuo grado e 'l tu' onor altrui si dia;  
 E quella, che dal viver ne desvia,  
 Tolga a' tuoi figli il caro lor parente,  
 E rimanga di te priva repente  
 Mesta sola e romita  
 La donna teco unita;  
 E sia la tua smarrita  
 Prole mendica, e serva-altrui dolente.  
 L'empio cui devi tolga arditamente  
 Del tuo quel ch'ei più brama e più desia,  
 E gli acquisti tuoi cari in signoria  
 Posti d'altrui possi veder sovente:  
 Di darti ajuto alcun non sia possente;

(1) Contro di Giuda traditore di Cristo.

E

E quella, che ne invita  
 A giovar, non sia ardita  
 All'orba e shigottita  
 Progenie tua d'esser qual suol clemente.  
 Cada il tuo seme e muoja il nome, pria  
 Che l'età de' presenti sia fornita:  
 L'infamia che pareva spenta e sparita  
 E l'error della tua stirpe natia  
 Torni grave a mostrarsi qual solia:  
 Come d'uom che consente  
 Ad ogni error presente,  
 Nè mai si duole o pente,  
 Tal il tuo cor a Dio contrario fia.  
 E, poi ch'ami l'error e la bugia  
 Onde la nostra gran rovina è uscita,  
 Di scorno l'alma avrai cinta e vestita,  
 Tal frutto nutre tal radice e cria:  
 Non hai miser voluto in compagnia  
 Del vero sol splendente  
 Il lume: in occidente  
 Per te fia quel lucente  
 Raggio che l'alma al sommo bene invia.  
 Di Giacob un figliuol santo e di Lia  
 Gran Re (1) nell'oriente,  
 Canzon, così altamente  
 Contra quel c'ha tradita  
 La nostra aita già cantar s'udia.

*Distesa*

### DI PIETRO BEMBO

**S**i rubella d'Amor nè sì fugace  
 Non presse et'ha col piede,  
 Nè mosse fronda mai Ninfa con mano;  
 Nè trezza (2) di fin'oro aperse al vento;

(1) Davide, il Salmo 108. del quale fu dal poeta accomodato a Giuda.

(2) Questo verso in ogni edizione finora è uscito storpiato, in luogo di *trezza* leggendosi *treccia*, senza riflettere che in questo posto c'è una rima occulta alla quale ne' medesimi posti rispondono le seguenti stanze. *Trezza* poi è voce Toscana non men che *treccia*.

N ;

Nè



Nè in drappo schietto, care membra accolse  
 Donna sì vaga e bella, come questa  
 Dolce nemica mia.  
**Quel**, che nel mondo (e più ch'altro mi spiace),  
 Radè volte si vede,  
 Fanno in costei pur sovra il corso umano  
 Bellezza e castità dolce concento:  
 L'una mi prese il cor, come ancor volse,  
 L'altra l'impiega sì leggiadra e presta,  
 Ch'ei la sua doglia obblia.  
**Sola** in disparte, ov'ogni oltraggio ha pace,  
 Rosa o giglio non siede,  
 Che l'anima non gli assembri a mano a mano,  
 Avvezza nel desio, ch'ì serro dentro,  
 Quel vago fior cui par uom mai non colse:  
 Così l'apiaga, e parte la molesta  
 Secura leggiadria.  
**Caro** armellino ch'innocente si giace  
 Vedendo, al cor mi riede  
 Quella del suo penser gentile e strano  
 Bianchezza; in cui mirar mai non mi pento:  
 Sì novamente me da me disciolse  
 La vera maga mia, che di rubesta  
 Cangia ogni voglia in pia.  
**Bel** fiume, all'or ch'ogni ghiaccio si sfaccia,  
 Tanta falda non diede,  
 Quanta spande dal ciglio altero e piano  
 Dolcezza che può far altrui contento,  
 E se dal dritto corso unqua nol tolse;  
 Nè mai s'inlaga mar senza tempesta,  
 Che sì tranquillo sia.  
**Come** si spegne poco accesa face,  
 Se gran vento la fiede,  
 Similmente ogni piacer men sano  
 Vaghezza in lei sol d'onestate ha spento:  
 O fortunato il velo in cui s'avvolse  
 L'anima saga (1), e lei che ogn'altra veda  
 Men le si convenia.  
**Questa** vita per altro a me non piace,  
 Che per lei, sua mercede,

(1) *Saga*, cioè *sagace*, siccome sopra *inlaga* si,  
 cioè *disinlaga*, voci da aggiungersi al vocabo-  
 lario.

Per cui sola dal vulgo m' allontano :  
 Ch' avvezza l' alma a gir là v' io la sento ,  
 Sì ch' ella altrove mai orma non volse ,  
 E più s' invaga , quanto men s' arresta  
 Per la solinga via .

Dolce destin , che così gir la face ,  
 Dolci del mio cor prede  
 Ch' altrui sì presso ; a me 'l fan sì lontano :  
 Asprezza dolce , mio dolce tormento ,  
 Dolce minacol che veder non suole ,  
 Dolce ogni piaga , che per voi mi resta ,  
 Beata compagnia .

Quanto amor vaga , par beltate onesta  
 Non fu giammai , nè fia .

*Canzone con Rimalmenzo alla Provenzale*

### DI GUIDO CAVALCANTI

**D**onna (1) mi priega , perch' io voglia dire  
 D' uno accidente che sovente è fero  
 Ed è sì altero , ch' è chiamato amore ;  
 Sì chi lo niega possa il ver sentire ;  
 Ed al presente conoscente chero ;  
 Perch' io no spero ch' nom di basso core  
 A tal ragione porti conoscenza ;  
 Che senza natural dimostramento  
 Non ho talento di voler provare  
 Là dove ci posa ; e chi lo fa criare ,  
 E qual sia sua virtù e sua potenza ,  
 L' essenza poi e ciascun suo movimento ,  
 E 'l piacimento che 'l fa dire amare ,  
 E s' uomo per veder lo può mostrare .

(1) Questa canzone fin da' primi secoli della poesia fu celebratissima. Otto Scrittori la commentarono, il Petrarca inserì il I. verso di essa nella sua canz. XVII. chiudendo con quello la seconda stanza, siccome l' altre stanze co' primi versi d' altre famose canzoni. Fu scritta a petizione di Guido Orlandi Fiorentino, il quale con un Sonetto lo richiese, che fosse amore. La natura del quale qui espone con ricchezza di dottrina ma forse con molta oscurità di stile, della quale assai colpa demo avere le molte rime segrete cui è legata la tessitura delle stanze.

In quella parte, dove sta memora (1),  
 Prende suo stato sì formato, come  
 Diafan da lome d'una oscuritate.  
 Lo qual da Marte viene e fa dimora,  
 Egli è creato ed ha sensato nome,  
 D'alma costome e di cor volontate:  
 Vien da veduta forma che s'intende,  
 Che prende nel possibile intelletto,  
 Come in soggetto, loco e dimoranza.  
 In quella parte mai non ha posanza;  
 Perchè da qualitate non discende,  
 Risplende in se perpetuale effetto,  
 Non ha diletto, ma consideranza,  
 Sì ch'ei non puote largir somiglianza.  
 Non è virtute, ma da quella viene,  
 Ch'è perfezione che si pone tale,  
 Non razionale, ma che sente, dico:  
 Fuor di salute giudicar mantiene;  
 Che l'intenzione per ragione vale,  
 Discerne male in cui è vizio amico:  
 Di sua potenza segue uom spesso morte,  
 Se forte la virtù fosse impedita  
 La quale aita la contraria via:  
 Non perchè opposita natural sia,  
 Ma quanto che da buon perfetto tort'è  
 Per forte non può dir uom ch'aggia vita,  
 Che stabilita non ha signoria,  
 A simil può valor quanto uom l'obblia.  
 L'essere quando lo volere è tanto,  
 Fuor di natura, di misura torna;  
 Poi non s'adorna di riposo mai:  
 Move cangiando color, riso in pianto,  
 E la figura con paura storna:  
 Poco soggiorna, ancor di lui vedrai,  
 Che 'n gente di valor lo più si trova.  
 La nova qualità move sospiri,

(1) Cioè *memoria*, così usarono alcuni antichi poeti, siccome ancora *misera per miseria*, ed altre siffatte barbare maniere e da schifare. F. Guittone (Son. 9 *benigna* cc.)

*Se non misera fosse, ove mostraro  
 Si poria ne laudare  
 La pietà tua?*

E vol ch' uom' miri in un formato loco,  
 Destandosi ira la qual manda foco:  
 Immaginar nol puote uom che nol prova  
 Nè mova già perocchè lui si tiri,  
 E non si giri per trovarvi gioco.  
 Nè certamente gran saper nè poco.  
**Di** simil ttagge complessionè sguardo,  
 Che fa parere lo piacere certo:  
 Non può coperto star, quando è sì giunto,  
 Non già selvagge le bestia son dardo  
 Che tal volere per temere aspetto.  
 Consegue merto spirito ch'è punto;  
 E non si può conoscer per lo viso  
 Compriso bianco in tale obbietto cade,  
 E chi ben vade forma non si vede;  
 Perchè lo meua chi da lei procede  
 Fuor di colore d'essere diviso  
 Assiso in mezzo oscuro luci rade,  
 Fuor d'ogni frade dice degno in fede,  
 Che solo di costui nasce mercede.  
**Tu** puoi sicuramente gir, canzone,  
 Dove ti piace, ch' io t'ho sì adornata,  
 Ch' assai lodata sarà tua ragione  
 Dalle persone c' hanno intendimento;  
 Di star con l'altre tu non hai talento.

## Sestina

## DI REMIGIO NANNINI

**S**ott' il fascio de gli anni infermo e bianco,  
 Movo a gran passi l'affannato piede  
 Per questa via, che noi chiamiamo vita,  
 Sparsa di sassi, oimè, sparsa di spine,  
 Per arrivar, s'io potrò mai, col sole  
 A qualch'albergo per fuggir la notte.  
**Tu**, che sai se lontana è la mia notte,  
 E s'alcun crin mi si farà più bianco,  
 Prima ch'a giorni miei tramonti il sole,  
 Scorgi in quai pruni e l'uno e l'altro piede  
 Tenni, folle intricato, e in quali spine,  
 Feci già nido all'angosciosa vita.  
 Deh, guidami, signore, a quella vita,  
 Ove mai non s'appressa orror di notte.

Nè vi producon rose acute spine,  
 Ove biondo capel non muta in bianco  
 Del girator del ciel l'eterno piede,  
 Ma gioventù v'è sempre e fiori e sole.  
 O se mai, tua mercede, vivo mio sole,  
 Ch'alle cose quaggiù dai lume e vita,  
 Fermar potrò sopra quel sasso il piede  
 A cui non s'avvicina ombra di notte,  
 Nessun in vista mi vedrà più bianco  
 Per tema di calcar pungenti spine.  
 Pungimi pur, Signor, con quelle spine,  
 Che cinser già le chiome al mio bel sole,  
 Allor ch' in croce impallidito e bianco  
 Mi rendè la perduta eterna vita;  
 Ch'allor non temerò d'orror di notte,  
 Nè di voltare a sentier torto il piede.  
 Tu vedi omai, ch'io non ho lunge il piede  
 Di quel luogo, ove sempre ortiche e spine  
 Fann' ombra intorno e spaventevol notte,  
 Nè dentro arriva mai raggio di sole;  
 Ch'io conosco al capel la breve vita,  
 Che dianzi era sì biondo, ora è sì bianco.  
 Ecco che bianco il crin tremaute il piede,  
 Non trovand' altro qui che spine e notte,  
 Vengo a te, sommo sol, per luce e vita.

*Sestina doppia di Stanze*

DI GABRIELLO FIAMMA

Quando (1), per dar al mondo eterna vita,  
 Il re del ciel sostenne acerba morte,  
 Nel mezzo del suo corso il chiaro giorno  
 Contra ogni usato stil chiamò la notte;  
 Perchè con l'ali sue coprendo il cielo,  
 Si vestisse di brui tutta la terra.  
 Fin dal centro si scosse allor la terra,  
 E quant' alme ne' corpi aveano vita  
 Eredetter di passar sotto altro cielo.  
 Spinte dall'ira d'improvvisa morte,  
 O di provar del mondo eterna notte;  
 Perchè estinto pareva per sempre il giorno.

(1) Per la morte di N. S.

O sempre amaro e tenebroso giorno,  
 Che 'l nostro eterno sol spinse sotterra!  
 Quanto, ah! lasso, poteo l'oscura notte  
 De' nostri errori e dell'infame vita?  
 Posciachè senza lei non potea morte  
 Chiuder quegli occhi che dan lume al cielo.  
 Verrò piangendo al freddo al caldo cielo  
 In verde e 'n secca età, la notte e 'l giorno.  
 Questa del mio signor spietata morte,  
 Finchè, lasciando il mio mortale in terra,  
 Andrò seco a goder felice vita;  
 Che non avrà mai più tenebre o notte.  
 Voi ch'aveste a provar sì lunga notte,  
 Mentre era chiuso, e non s'appriva il cielo,  
 Sant'alme a Dio dilette in questa vita,  
 Ecco il chiaro per voi felice giorno,  
 Che vi trarrà del centro della terra  
 E fuor dell'ombre oscure della morte;  
 Questo morto, ch'a voi scorge la morte,  
 Vince la fosca sua tremenda notte;  
 E sebben cadde la sua spoglia in terra,  
 Quel ch'è divino in lui governa il cielo.  
 Onde vi porta nell'inferno il giorno,  
 E v'apre nel mortal regno la vita.  
 Delle vostre avventure e della vita  
 Gioir conven ch'a voi porta la morte:  
 Ma il duol raddoppio e 'l pianto in questo giorno  
 Che mi rammenta, com'io polve e terra  
 Fui cagion di quell'aspra aniana notte  
 Che straziò il vel, ch'or fa più bello il cielo.  
 Tu, sommo re, tu gran signor del cielo,  
 Che comparti a' beati eterna vita,  
 Fatt' uom per noi mortali in atra notte  
 Chiudi le luci? ah! troppo ardita morte!  
 Questi, che senza neo già nacque in terra,  
 Non dovea mai veder l'ultimo giorno.  
 Morte, t'ha morto un morto in questo giorno,  
 Perchè la man rapace hai posto in cielo;  
 E, mentre mordi il tuo signore in terra,  
 Provi le forze d'una ascosa vita,  
 Che temeraria t'han condotta a morte,  
 E t'han sepolta in la tua stessa notte.  
 Chiuse ombre, cavi sassi, inferno e notte  
 Ch'aprio ruppe spogliò converse in giorno

E per la costui morte aver la vita  
 Speme, ch'ondeggia in mare in mezzo a scogli,  
 Mentre è fra terrea fera, e marin mostro,  
 E il premio, ch'ora al vento ed ora all'onde  
 Giunto non ha quì pace, o ferma sede,  
 Ma corre ora per monti ora per colli.  
 Perché fermar fra i colli ovver fra i monti  
 Possi lo spirito e vita, e della morte  
 Fuggir l'avversa sede e trovar pace;  
 E non sian questi scogli non sia il mare  
 Non sian le mobil onde e il mobil vento,  
 Che conservino il mostro orribil fera.  
 La mostruosa fera e il fiero mostro:  
 Scacciar allor dai monti e dalli colli  
 Potrassi (1), come il vento e come l'onde,  
 Da maggior forza; e a morte andar la vita  
 Empia vedrassi in mare, e sopra i scogli  
 Fermarsi ben la pace in salda sede.  
 Ma benchè la sua sede abbia qui pace,  
 E vivo o morto il mostro e cruda fera  
 Non turbi i nostri scogli e il nostro mare,  
 Chi darà virtù ai colli ed alli monti  
 Di aver la speme in vita senza morte,  
 Mentre si movon l'onde e spira il vento?  
 Dunque chi crede il vento e le salse onde  
 Fermar con stabil pace in una sede,  
 E unir per sempre morte insiem e vita,  
 Speri l'infernal fera e sperì il mostro  
 Scacciar da i secchi monti e verdi colli  
 Che soprastanno al mare al liti ai scogli.  
 Ma chi far molli i scogli e dolce il mare  
 Fermar le marine onde artar col vento  
 Non crede in bassi colli o in alti monti,  
 Non sperì in questa sede fermar pace;  
 Tal che l'orrendo mostro e l'empia fera  
 Non possi star in vita, e sprezzar morte.  
 Senza morte han la vita, in mar fra i scogli  
 Gl'ingrati fera e mostro, e il vento e l'onde  
 Le fan pace, e dan sede in monti e in colli.

(1) Qui è oscuro il senso, forse per difetto di esatta lezione.

## DI TORQUATO TASSO

**N**el mar (1) de' vostri onor,  
 Come sieu margarite,  
 Queste lodi ho raccolte e insieme unite,  
 Lega il lor fito i cori,  
 Brevi, ma belle sono,  
 Picciolo è sì, ma prezioso il dono.  
 Dunque, donna reale,  
 Di gratirle vi piaccia;  
 Perch'io mai non mi stanchi, e mai non taccia.  
 Dunque, donna immortale,  
 Se di farne io m'ingegno  
 Novo monile; or non l'aggiate a sdegno;  
 Perchè di pregio eguale  
 Non è lucida gemma  
 A quella che vi pende, e sì l'ingemma;  
 Nè tra le brine e 'l gielo.  
 Ha raggi più lucenti  
 Stella che desti gli odorati venti.  
 Nè tra le brine in cielo  
 Così l'alba fiammeggia;  
 E lei Titone, ella voi sol vagheggia;  
 E sovra il caro velo  
 Vi sparge a mille a mille  
 Minute perle e rugiadose stille;  
 E pare un lieto maggio  
 Fiorir di vaghi gigli  
 A' vostri piedi e di bel fior vermigli.  
 E pare un lieto raggio  
 Arder ne' bei vostri occhi,  
 Onde pace e dolcezza e gioja fidechi,  
 Occhi, quando erro e chaggio;  
 La vostra chiara luce  
 M'è scorta graziosa e nobil duce:  
 Luci, più bel zaffiro  
 Non vide sol nè luna,  
 Deh non vi turbi il tempo o rea fortuna.  
 Luci più bel desiro

(1) A Margherita Gonzaga quando fu sposata con Alfonso d'Este Duca di Ferrara.



Non vide acceso mai  
 Ad altri così puri onesti rai;  
 Nè sì mirabil giro  
 È la vergine Astrea  
 Volgendo intorno, o Cinzia o Citerea,  
 Occhi e luci serene,  
 Occhi e luci beate,  
 Più bella via di quella via mostrate.  
**Occhi e luci ripiene**  
 Di quel piacere ond'io  
 Talor me stesso e più la terra obbligo;  
 E voi che le sirene  
 Vincete, o casti o chiari  
 Spavi accenti, e tranquillate i mari;  
 E voi pietosi detti  
 Io per voi cerco a volo  
 L' un mare e l' altro e l' uno e l' altro polo.  
**E voi pietosi affetti**,  
 In cui l' alma gentile  
 Fuor si discopre alteramente umile;  
 E voi rubini eletti  
 D' amor gioja e tesoro  
 Aprite un picciol varco a' messi loro;  
 Tu bella mano e bianca  
 Fra' tuoi serici stami  
 O fra le gemme serba i miei legami.  
**Tu bella mano e stanca**  
 Di tesser gemme ed ostri  
 Prendi cortesemente i detti nostri;  
 E tu lo stil rinfranca,  
 Se dal soggetto ei perde,  
 Che la palma e l' alloro a te rinverde;  
 E non è degno fonte  
 Di lavar quell' avorio  
 Ch' io di lodare e di mirar mi glorio.  
**E non è degno monte**,  
 Là dove in treccia o 'n gonna  
 Facciate d' un bel tronco a voi colonna,  
 Pur alla bianca fronte  
 Ed ai dorati crini  
 Fan ombra spesso e lauri e faggi e pini.  
 E Febo a voi sospende  
 Il giorno in sull' occaso,  
 E pare un picciol colle un bel Parnaso;

Febo a voi discende  
 Sprezzando il mare, e in quello  
 Di vostra gloria ei fa uido più bello.

*Corona*

DI BENEDETTO MENZINI

**V**aghe (r) ninfe dell' Arno avvezze al canto,  
 Tessiamo a Laura un immortal corona,  
 Che vinca ogni auro ogni più bel smeraldo  
 Viuca l' Arabe perle e vinca il saldo  
 Diamante, or che i suoi pregi offre Elicono,  
 E minor sia dell' altra Laura il vanto;  
 E goda al novo onor d' Etrusca musa  
 Quel grande che lodò Sorga e Valclusa.  
 Quel grande, che lodò Sorga e Valclusa,  
 Se al campidoglio della fama eterno  
 Traesse in mostra e senno e cortesia,  
 Oggi per duce a mille schiere andria  
 Laura cui di virtute armarsi io scerno  
 Sotto il di lei forbito usbergo chiusa;  
 E già de' lauri suoi cinta le chiome.  
 I trionfi e 'l valor porta nel nome.  
 I trionfi e 'l valor porta nel nome  
 Laura gentile, a cui le rive e i colli  
 Radloppian con diletto inni cauri:  
 Non gli accesi di Marte aspri furori,  
 Nè di sangue le man vermiglie e molli  
 Hanno per Laura incatenate e dome,  
 Schive di servitù, ritrose genti,  
 Ma il dolce suon de' suoi cortesi accenti.  
 Ma il dolce suon de' suoi cortesi accenti  
 Solea talor dell' altrui peuna d' oro  
 Alle nove armonie destar lo stile;  
 E il canto mio, ancorchè basso e umile  
 Vide la bianca oliva e 'l casto alloro.  
 Ghinar le cime e rallegrarse i venti;  
 E dove il nome risplendea di Laura  
 Dier plauso i fonti lusinghieri e l' aura.  
 Dier plauso i fonti lusinghieri e l' aura  
 Quando Laura dal ciel scendendo venne,

(r) Per la marchesana Laura Corsi Salvani.

A far di se la terra alma è felice ;  
 Nova tra noi vaga d'onor fenice  
 Ebbe lucenti ebbe purpuree penne,  
 E la fronte che al sol s'inostra e inaura ;  
 E fu d'intorno ai Toschi lidi udito :  
 Ha questa ogni bel pregio altrui rapito .  
 Ha questa ogni bel pregio altrui rapito ,  
 Che il lieto volto maestà riserba ,  
 E molle ivi saria rigore e sdegno :  
 A canuti pensier vivace ingegno  
 Dalla prima congiunse etàde acerba  
 E fe soave alle sue lodi invito :  
 Più d'un cigno potea per chiafo farse  
 Sovra l'ali di Laura all'aura alzarle .  
 Sovra l'ali di Laura all'aura alzarle  
 Possono i cigni e fra le ardenti stelle :  
 Ivi ammirar le Ariannee corone ,  
 E quant'altre la Grecia al guardo espone  
 Femmine illustri e gloriose e belle  
 Tutte di fama e di splendor cosparse ;  
 Ma cede al novo il prisco onor primiero ,  
 Siccome cede il falso al par del vero .  
 Siccome cede il falso al par del vero ,  
 Così Laura in virtute ogn'altro avanza  
 E l'invitta memoria anco riservo ,  
 Quando del mio signor fui nobil servo ,  
 E per lui trassi inclite muse in danza ,  
 E d'un lauro fec' io segno al pensiero ,  
 Sparsi voci canore e lieto ndille  
 Nobil palagio ampj teatri e ville .  
 Nobil palagio ampj teatri e ville  
 Vider, come divien per fama illustro  
 Nell'altrui nome un'incerata canna ;  
 Benchè di sormontare in van s'affanna  
 Oltre alle nubi un roco augel palustre  
 Che non soffre dal ciel raggi e scintille ,  
 Ma spiega all'aura i canti ardita lira  
 Ove l'aura di Laura amica spira .  
 Ove l'aura di Laura amica spira ,  
 Venite, alme sorelle a lei d'intorno  
 A guidar lieti ed amorosi balli :  
 Le applaude il colle e fremuli cristalli  
 E i fior più lieti all'apparir del giotno  
 E l'aura che d'amor dolce sospira :

E

E voi prendete a celebrarla intanto,  
Vaghe ninfe dell'Atrio avvezze al canto.

*Catena*

DI TORQUATO TASSO.

**I**llustre (1) donna e più del ciel serena,  
Da' chiari occulti lumi  
Mille versate ognor gioje e dolcezze;  
E fanno preziosa aurea catena  
Gli angelici costumi  
E le vostre celesti alme bellezze;  
E'n sì leggiadri modi,  
Per far più sempre un bel desio contento  
Non si congiunse mai l'oro e l'argento.  
L'oro e l'argento in sì leggiadri modi  
Mai non s'avvolse o prese,  
Come voi ne sembrate adorna e vaga;  
E tutte fiamme son l'umane lodi,  
E vive stelle accese  
Son le divine, onde 'l pensier s'appaga;  
Nè fra ventosi campi,  
Se di candide nubi il cielo è carico,  
Tanto suol variar col suo bell'arco.  
Col suo bell'arco infra ventosi campi  
Tanti color non mostra  
L'iri che 'l mezzo cerchio a noi describe,  
Fra quanti il vostro intero avvien, ch'avvampi,  
Che voi di chiostra in chiostra  
Fra le donne circonda e fra le dive,  
E vanno questi a quelli,  
E quelli a questi raggi e fan ritorno,  
Sempre girando e fiammeggiando intorno.  
E fiammeggiando intorno a questi a quelli  
Scende e poggia la mente;  
Nè per gli estremi alcun vi tira a basso,  
Ma chi si piglia più sublimi anelli  
Rapito è dolcemente,  
E contemplando va di passo in passo;  
Perchè l'innalza e sorge.

(1) Per Margherita Gonzaga quando fu sposata  
con Alfonso d'Este Duca di Ferrara.

Con

Con lieto aspetto e con sembianza amica  
 Bella accoglienza e cortesia pudica.

E cortesia pudica innalza e scorge:

L'ardore onde s'avvanzi,  
 Ed incontra ornamento e leggiadria,  
 E bel disprezzo ed arte insieme scorge,  
 Ch' anzi natura ed anzi  
 Sembra dono del ciel, ch' a lui s'invia;  
 E poscia avvien che trovi  
 Sdegno, ch' indegnità non prenda a grado:  
 L'accorgimento è nell'istesso grado.

E nell'istesso grado avvien che trovi

Altro obbietto che piace,  
 E onor e vergogna insieme guarda,  
 Con atti così dolci e così novi  
 In così bella pace  
 Che per mirarla il volo affrena e tarda,  
 E par ch' onori e spieghi  
 L'alta umiltà, siccome in sacro tempio,  
 E d'altezza umiltate un vero esempio.

Un vero esempio par ch' onori e spieghi

Poi la vaga beltade,  
 E la bella vaghezza a paro a paro:  
 E meraviglia e riverenza il pieghi  
 Per l'eccelse contrade,  
 Per cui d'alzarmi al ciel talvolta imparo;  
 E poscia a lor vicine  
 E dignità con maestade assisa,  
 Ch' in altri è sparsa, e in voi non è divisa.

Non fia divisa, e poscia a lor vicine,

Dove mai non s'appiglia  
 Mago che le perturbi o tragga al fondo,  
 Scorge virtù sopra il pensier divine,  
 E le produce e figlia  
 L'alma real, quando si volge al mondo;  
 Ed in bel giro accolte  
 E qui modestia, e chi 'n temprar s'avvanza,  
 Fide compagne omai con lunga usanza.

Per lunga usanza in un bel giro accolte

Che lietamente i doni  
 Raccoglie e sparge, e la real sorella  
 E v'è fortezza a cui si spesse volte  
 Pon l'ira acuti sproni,  
 E seco è chi l'acqueta e rende ancella:

E'n più soavi tempre  
 Si vede amor di rara nube in grembo,  
 E con lui castità nell'aureo nembo.  
 Nell'aureo nembo in più soavi tempre  
 Non stinge e non infiamma,  
 E non ha foco amore e non ha ghiaccio;  
 E par ch'altrove ei si diletui e stempere  
 Tra l'una e l'altra fiamma:  
 E' qui dolce misura e dolce laccio,  
 Onde talor s'affida  
 Vera clemenza ne gli aprati seggi,  
 E quella che formò l'antiche leggi.  
 L'antiche leggi, onde talor s'affida  
 Astrea, che dentro l'alme  
 Dal ciel venendo elegge il primo albergo,  
 Poi la virtù, ch' in alto cor s'annida,  
 Talvolta allori e palme  
 Par che si lasce disdegnando a vergo,  
 In voi sempre dimora;  
 E visse già fra Cesari e gli Augusti,  
 E la costanza ha seco i premj giusti.  
 'Co' premj giusti in voi sempre dimora  
 Quella, ch'è luce e specchio  
 E duce e scorta a' più lodati ingegni;  
 E sotto i biondi crini omai s'onora  
 Quasi canuto e vecchio  
 Il buon consiglio che mantiene i regni;  
 Poi cara e nobil coppia,  
 Che delle cose frali e delle eterne  
 Le segrete cagioni ancor discerne.  
 Ancor discerne cara e nobil coppia,  
 Ch'ha, dove ascenda e voli,  
 L'ultimo grado, dove discende il primo;  
 E, mentre ch'ei l'un vero e l'altro accoppia,  
 Rinnova spesso i voli  
 Dall'imo al sommo, o pur dal sommo all'imo.  
 O pietà santa, o santa  
 Religione, e più di lucid'orse  
 Segni lucenti a chi nel ciel trascorse.  
 Nel ciel trascorse, o santa  
 Religione, e tu ch'avvolgi e stendi  
 Catena di splendori, in lei ci prendi

CAN.

# CANZONI

## SATIRICHE E BURLESCHE

DI CINO DA PISTOJA

**D**eh quando (1) rivedrò 'l dolce paese  
 Di toscana gentile,  
 Dove il bel fior vede d'ogni mese?  
 E partirommi del regno servile,  
 Che anticamente prese  
 Per ragion nome d'animal (2) sì vile,  
 Ove a buon grado nullo ben si face,  
 Ove ogni senso e bugiardo e fallace  
 Senza riguardo di virtù si trova;  
 Perocch'è cosa nova  
 Strausera e pellegrina  
 Di così fatta gente Balduina (3).  
**O** sommo vate (4), quanto mal facesti.  
 A vepir qui: non t'era me' morire  
 A Piattola colà dove nascesti!  
 Quando la mosca (5), per l'altre fuggire,  
 In tal loco ponesti,  
 Ove ogni vespa doveria venire  
 A punger quei che su ne' boschi stanno:  
 Come seimìa senza lingua vi stanno (6)

(1) Centro di Napoli, nel tempo ch' ebbe il Reame Giovanna figlia del re Roberto. Fu questa donna quanto altri fosse mai scelerata. Nel 1345 fece dalle finestre del palagio strangolare Andreasso Principe di Puglia suo marito; e da questo fatto piglia il poeta occasione principalmente di avventarsi contro di Napoli.

(2) Napoli dal nome d'una sirena quivi seppellita fu anticamente nominata *Partenope*.

(3) Da Baldovino Conte di Fiandra celebre a que' di tra tutti i Francesi per l'acquisto di Constantinopoli: chiama *Balduini* i Francesi, da' quali Giovanna discendeva. Era poi raro certamente, che da' Conti d'Angiò, principi di savj costumi, fosse venuta sì malvagia donna.

(4) Virgilio nato in Piattola villa del Mantovano, è morto in Napoli.

(5) Allude al poemetto di Virgilio fatto per la morte della zanzara uccisa dal pastore, ed al distico eh' egli vi pose sulla tomba.

(6) Questa lezione è richiesta dall'ordine delle  
 de.

Che non distinguon pregio o bene alcuno  
 Riguarda ciascheduno,  
 Tutti a un par li vedi.  
 Dei lorq antichi vizj fatti eredi.

O gente senza alcuna cortesia:

La cui invidia punge  
 L'altrui valore e d'ogni ben s'obblia!  
 O vil malizia! a te però sta lunge  
 Di bella leggiadria  
 La penna, ch'ora Amor meco disgiunge.  
 O suolo, suolo voto di virtute!  
 Perché trasformi e mute  
 La gentil tua natura (1).  
 Già bella e pura del gran sangue (2) altero?  
 Ti converria un Nero (3)  
 O Totila flagello,  
 Dappoi ch'è in te costume rio e follo!

Vera satira mia, va per lo mondo,

E di Napoli conta,

Ch'ei ritien quel (4), che 'l mar non volle al fon-

desinenze, e non già quella dell' altre stampe *Stanno senza lingua*, lasciando così un verso senza corrispondenza di rima.

(1) Questo verso cresce, come si avvederà chi questa coll' altre Stanze confronti, e per negligenza o ignoranza di qualche copista è intruso. Questo si conosce dall' essere il suo precedente verso etasillabo, quando esser dovrebbe endecasillabo, e dall' avere questa stanza un verso più dell' altre. Forse la vera lezione è questa:

*Perchè trasformi tua natura e mute:*

(2) De' Conti d' Angiò, i quali regnarono in Napoli con somma gloria, e singolarmente il re Roberto grande amico delle lettere, e de' letterati.

(3) Nero cioè Nerone, usato dagli antichi, siccome ancora Cato per Catone, e Plato, per Platone e Franco Sacchetti (*Canz. in morte del Boccaccio*.)

*Contra Scipione e Cato*

*Ognora vanno e seguon Catilina.*

E M. Antonio da Ferrara (*canz. in morte del Petr.*)  
*Aristotile e Plato*

*E il buon Seneca e Cato.*

(4) I parricidi per legge, cuciti nel sacco e gittati in mare, e dal mare, com' è degli altri cadaveri, vomitati in alto.

DI

(1)  
 approv  
 petri  
 locchi

è nel

(2)  
 d'una  
 solari

(3)  
 che d'  
 verbo  
 tice: l:

Nel c.



## DI LORENZO DE' MEDICI

**Q**uesta vecchia rimbambita  
 Ha degli anni più di cento:  
 Che la grida d'ogni tempo  
 E bestemmia la sua vita.  
 Delle schiene ha fatto un arco,  
 Con la bocca va per terra:  
 Non istà senza rammarco  
 D'una doglia che la serra:  
 Sempre mai che la fa guerra (1)  
 Con le mosche ella si cruccia,  
 Che la pare una bertuccia;  
 Quand'ell'è ben accanita.

Questa vecchia mal vissuta  
 Ell'ha gli occhi pien di cacca,  
 E' sornacchi che la sputa  
 Pajon tuorla con la biacca:  
 Sempre fu una zambracea:  
 Col suo naso pien di mocci  
 Pare una piaga che docci;  
 Poi se ne lecca le dita.

Ella pute come un cesso;  
 Suo' piastrelli e pellicciati (2),  
 Quando te gli accosti appresso,  
 Pare (3) un avel d'ammorbatì:

(1) La usata per lo pronome *ella*. Cosa poco approvata da' grammatici, ma tuttavia frequente ne' poeti antichi. Nel canto delle Fante tra' Carnascialeschi:

*Le son di più età comè vedete.*

E nel canto delle girandole:

*Che quando ell'è saputa*

*La non rlesce . . .*

(2) *Pellicciato*, pezzo di pelle, su cui stendesi alcuno impiastro a medicare. Aggiungasi al vocabolario.

(3) È maniera popolare non meno de' Fiorentini che d'altri Italiani d'accordare il nome plurale col verbo singolare posto impersonalmente, ora colla particella *si*, ora senza. Il Burchiello:

*Nè più sentenze in Dante non s'intese.*

Nel canto de' pescatori, tra' Carnascialeschi:

*Ma*

Ben è cosa da svogliati  
 A veder questa vecchiaccia;  
 E con l'ughia sempre schiaccia  
 Pidocchi bianchi da carpita (1).  
 L'ha ancora un'altra cosa,  
 Che l'è ghiotta ed è bugiarda:  
 Questa vecchia brodelosa  
 E' una falsa scagnarda (2).  
 Vada via che 'l foco l'arda  
 Quella schifa sozza fiera,  
 Di dreto ha la sonagliera  
 Che fa sempre la stampita.

Poich' (3) io son stato pregato,  
 Vo' cantare una canzona,  
 La qual fia onesta e buona,  
 Riprendendo il vicinato.  
 Io vi prego in cortesia  
 Che vi piaccia d'ascoltare:  
 Perchè la canzona mia

*Ma tutto il dì da voi  
 Si piglia fuor delle buche de' granchi.  
 Nel canto de' funghi:  
 Comperite de' funghi  
 Che per tutto mai più tanti ne nasce.  
 Lorenzo de' Medici cap. 3 de' Beoni:  
 Io credo che costui più ne divori  
 A pasto che non tien dua cardiegli.*

(1) Come in un componimento di soli ottonari  
 sia entrato questo verso di nove sillabe io nol so.  
 Comunque sia o inavvertenza del poeta o licenza ol-  
 la non merita d'essere imitata.

(2) Il gran vocabolario della crusca alla voce  
*scagnarda* dice così: *Add. aggiunto dato altrui per  
 villania*. Nel che pare che v'abbia un errore ed un  
 difetto. - Errore poichè dice aggiunto, questo ch'è  
 vocabolo sostantivo: difetto, perchè dice ch'è vo-  
 cabolo di villania, senza più, non spiegando che si-  
 gnifichi, quasi ch'è niun sentimento sotto di se con-  
 tenga; quando significa la baldracca o scrofa de'  
 cani. V. l'accurato Dizionario Italiano-Francese di  
 Natanæle Duèz, e quello Italiano-Tedesco di Nic-  
 colò Castelli.

(3) Sopra la cicaleria delle donne.

Vi

100

- Vi potrà forse insegnare,  
 Come voi avete a fare.  
 Quando insieme vi trovate  
 Quando all'uscio voi filate  
 Sempre vi pare un mercato.
- Se vo' siete insieme trenta  
 Ventinovè ne favella:  
 Quell' una non si rammenta  
 Di trovar qualche novella  
 Mona questa e mona quella  
 Attendete a lavorare  
 E non tanto cicalare,  
 Che vi venga meno il fiato.
- Se in Italia si fa nulla  
 Ne volete ragionare:  
 Se sapete una fanciulla,  
 La qual sia per maritare,  
 Voi volete ricordare  
 Di che gente sia 'l marito,  
 In che modo e' va vestito,  
 S' egli è ricco o nello stato.
- S' una si fa alla finestra,  
 Tutte l'altre vi si fanno;  
 A racchiare ognuna è destra,  
 Questo gioco è tutto l'anno:  
 L'una dice: il mio panno  
 E' andato cinque braccia:  
 L'altra dice: la mia aed' a  
 Vuole ancor un buon lucato.
- L'una dice: i miei pulcini  
 Par che sien tutti indozati,  
 E sì son pien di pollini  
 E son tutti spennacchiati:  
 L'altra dice: i' ho serbati  
 Tutti quanti i miei capelli,  
 Esconmi tutti i più belli,  
 Il mal seme (1) vi s'è appiccato.
- Se vedete uno che passi  
 Per la via più che non suole,  
 L'una incontro all'altra fassi  
 O con cenni o con parole:

(1) Il verso cresce d' una sillaba: forse si deb-  
 leggere *Il mal sem' vi si è appiccato.*

Certo che a costui gli duole  
Qui d'intorno qualche dente;  
Tanto che ognuna pon mente  
E da tutte è uccellato.

Voi fareste il meglio a starvi  
Fuor di queste ragunate,  
E d'altro non impacciarvi  
Che dell'aste che voi fate.  
Attendete, o smemorate,  
O cicale o herlinghelle,  
A non far tante novelle:  
Stiesi ognuna nel suo lato.

DI ANGELO FIRENZUOLA

**G**entile augello (1), che dal mondo errante  
Partendo nella tua più verde etade,  
Hai'l viver mio d'ogni ben privo e casso:  
Dalle sempre beate alme contrade,  
Là dove l'alme semplicette e sante  
Drizzan, deposto il terren peso, il passo,  
Ascolta quel, ch' assai vicino al sasso,  
Che tien rinchiusa la tua bella spoglia,  
Del partir tuo la notte l' di si lagna,  
E tutto il petto bagna  
Di lagrime, ed il cor colma di doglia:  
Che persi (2) ogni piacer al viver mio  
Quel dì ch' al ciel santa piegasti il volo:  
Da indi in qua nè grassa nè gentile  
Non ebbi cena mai, mai, ma magra e vile;  
Tal che sovente al mio desco m' involo;  
E son venuto senza te in obbligo

(1) In morte d'una civetta. Il Caporali nel suo viaggio in Parnaso trovò la buca, ove annidava questa civetta. *E fu quasi per farle di berretta.*

(2) Persi in vece di *perdei* è maniera che il Bembo non passa per buona. *Diate*, dic' egli, *alla voce di cui si ragiona questo fine* rendei PERDEI compiei. Havvene tuttavia di questa licenza parecchi esempi, come nella canz. di Suor Dea de' Bardi in morte della Gazza:

..... e renda  
Al mondo l'onor perso.

Ai

Ai pettirossi, a i beccafichi, ond' io  
 Dire odo poscia andando tra la gente:  
 Quel poverin divien magro sovente.  
 Oimè che chiusi son quegli occhi gialli,  
 Che solean far di scudi e di doppioni,  
 E del ben de' banchier fede fra noi:  
 Spezzinsi adunque e brucinsi i panioni,  
 E sicur per le fratte e per le valli  
 I pettirossi sene vadin, poi  
 Che la civetta mia non è con noi:  
 Che con quello smontare e rimontare,  
 Ed ora in qua ed ora in là voltarsi,  
 Abbassarsi, e innalzarsi,  
 Fea tutti intorno a se gli augei fermare,  
 E lieta e vaga ognun tenea sospeso,  
 E giocolava con tal maraviglia  
 Che quasi a marcia forza e lor dispetto,  
 In sul vergon gli fea balzar di netto;  
 Di poi lieta ver me volgea le ciglia,  
 Quasi volesse dire: un ve n'è preso:  
 Mi tenea 'l core in tanta gioja acceso,  
 Ch' io diceva tra me: mentre ella è viva  
 Sarà la vita mia dolce e giuliva.

Non avea ancor il vago animalotto  
 Visto sei volte ben tonda la luna,  
 Quando morte crudele empia l'assalse:  
 Ed in un tratto con doglia importuna  
 Cotal le strinse il delicato petto,  
 Che d'erbe o di patol virtù non valse (1)  
 A trarla dalle man invide e false,  
 Ond' ella del suo mal presaga, visto  
 Venir la morte a se con pronti passi,  
 Gli occhi tremanti e bassi,  
 Mi volse, e disse: ah! sconsolato e tristo  
 Sozio, con cui già tanti e tanti augelli  
 Fatt' abbiain rimaner sopra i panioni,

(1) Parol apocope di parole, siccome il Petrarca ne' trionfi mirabil per mirabili:

*Che in poca piazza fè mirabil prove.*

Ma queste licenze, dice il Buommatucci Tratt. 7. cap. 16. sono scusate ne' grandi, ma non se le lodate in alcuno.

Venut' è l'ora ch' io men voli in cielo  
 Scarca del mio mortal terrestre velo;  
 E, dove le civette e i civettoni,  
 Gli alocchi e i gusi leggiadretti e snelli  
 Si posan lieti, il guiderdon con elli  
 Delle fatiche mie possa fruire:

Rimanti in pace, e più non poteo dire.  
 Qual rimas' io, quando primier m' accorsi  
 Del caso orrendo spaventoso e fiero;  
 E meraviglia è ben com' io sia vivo.  
 Qual padre vide mai destro e leggero  
 Figliuol sopra un destrier feroce porse  
 D'ogni viltà d'ogni pigrizia schivo,  
 Mentre corre più lieto e più giulivo,  
 Caderne a terra, e rimanerne morto,  
 Che cangiasse la fronte così presto,  
 Com' io veggendo questo;  
 E lungo spazio fuor d'ogni conforto  
 E senza al pianto poter dar la via  
 Stetti: pur poi con voce assai pietosa  
 Risolto al ciel gridai, chiamai vendetta  
 Ahimè chi tolto m' ha la mia civettia?  
 Anzi la mia sorella, anzi la sposa,  
 Anzi la vita, anzi l'anima mia,  
 Quella, che a fare una buffoneria,  
 Toglieva il vanto a' gusi e barbagianni,  
 Degna di star fra noi mille e mill'anni,  
 Che farò lasso il giorno adesso, quando  
 Sono i bei tempi, d'io desinare  
 Privato della mia dolce compagna?  
 Che mi solea con essa sempre andare  
 E con un asinel mio diportando  
 Ora per questa or per quella campagna;  
 Ed u' cantando il lusignuol si lagna,  
 E dove sverna il gentil capinero,  
 E dove il mal accorto pettirosso  
 Alletta a più non posso,  
 E u' ingrassa il beccafico vero,  
 Tender l'insidie; e, mentre io li prendeva,  
 Un mio servo carcava l'asinello  
 Di legne, per poter cuocer la sera  
 La caccia, e far con essa buona cera:  
 Così lieto passava il tempo, e quello,  
 Che sopra ogni altra cosa mi piaceva,

Era

Era il ben pazzo ch'ella mi voleva:  
Or tutto il mio diporto e 'l mio riparo  
E' pianger la sua morte col somaro.

**Canzon**, sebben vedi acceso il disio  
A far più lunga la tua rozza tela,  
E la civetta mia porgerli il filo,  
Stanca è la penna, e cotal fatto è 'l stilo,  
Come al soffiar de' venti una candela:  
Però vo' poner fine al duro pianto;  
Che ci sarà, chi piangerà altrettanto  
Con stil più grave più canoro e bello,  
Se non m'inganna il mio caro asinello.

**Discreto** (1) asinel mio, che già portasti  
Sopra gli omeri tuoi sì ricche piume,  
Ed ogni sua maniera ogni costume  
E le prodezze sue tutti i suoi gesti  
Già tante fiate lieto ti godesti,  
Con quella voce tua chiara e distesa  
Mostra quanto la morte sua ci pesa.

## DI FRANCESCO BERNIA

**M**esser (2) Antonio sono innamorato  
Del sajo che voi non m'avete dato.

**Io** sono innamorato e vogli bene  
Proprio come se fossi la signora:  
Guardogli il petto, e guardogli le rene,  
Quanto lo guardo più, più m'innamora.  
Piacemi dentro, piacemi di fuori,  
Da rovescio e da ritto,  
Tanto che m'ha traitto;  
E vogli bene, e soune innamorato.

**Quand'** io mel veggio indosso la mattina  
Mi par dirittamente che sia mio:

(1) Seconda ripresa fatta ad imitazione di quella del Bembo nella Canzone: *Alma cortese ec.*

(2) A. M. Antonio Divizio da Bibbiena, al quale scrisse ancora un capitolo che si legge tra gli stampati.

Veggio que' bastoncini a pesce spina (1)  
 Che sono un ingegnoso lavorio ;  
 Ma mi vien nella mente un pensier rio ,  
 E nolla voglio intendere  
 Che ve l' ho pure a rendere ;  
 E vogli bene , e sonne innamorato .  
 Messer Anton , se voi sapete fare  
 Potrete diventar capo di parte :  
 Vedete questo sajo , se non pare  
 Ch' io sia con esso in dosso un mezzo Marte ?  
 Fate or conto di metterlo da parte :  
 Io sarò vostro bravo ,  
 E servidore e schiavo ,  
 Ed anch' io porterò la spada allato ,  
 Canzon , se tu non l' hai ,  
 Tu puoi ben dir , che sia  
 Fallito infino alla furfanteria .

## DI FRANCESCO COPPETTA

**U**tile (2) a me sopra ognaltro animale  
 Sopra l' bue , sopra l' asino e l' cavallo ,  
 E certo , s' io non fallo ,  
 Utile più più grato assai più caro  
 Che l' mio muletto le galline e l' gallo ,  
 Chi mi t' ha tolto ? o sorte empia e fatale  
 Destinata al mio male !  
 Giorno infelice infausto e sempre amaro  
 Nel qual perdei un pegno , oimè , sì caro ,  
 Che mi sarà cagion d' eterne pene :  
 Dolce mio caro bene ;  
 Animal vago e leggiadretto e gaio ;  
 Tu guardia eri al granajo  
 Al letto a i panni alla casa al mio stato ,  
 E insieme a tutto quanto il vicinato .

(1) Cioè que' fregi rilevati di ricamo , i quali  
 tortuosi van serpeggiando a maniera di biscia da  
 dritta a sinistra . Lorenzo de' Medici . Reon. c. 4 .

*Quel che tu vedi che a tostor vien dietro  
 A onde balenando a spinapesc  
 S' ei ti par ebbro , egli è , e non d' acetò .*

(2) Nella perdita d' una gatta . Canzone solen-  
 ne , a tutti i letterati notissima .

Chi



Chi or dalle notturne m'assecura  
 Topesche insidie (1) ? o chi sopra il mio piede  
 Le notti fredde siede ?  
 Già non sarà cantando alcun, che chiami  
 La notte in varie tempre più mercede  
 Attorno a queste abbandonate mura.  
 Oh troppo aspra ventura  
 De' tuoi più fidi e più pregiati ch'ami !  
 Anzi cercando andran dolenti e grami  
 Te forse la seconda volta grave,  
 Dolce del cor mio chiave  
 Ch' un tempo mi tenesti in festa e'n gioco,  
 Or m'hai lasciato in foco,  
 Gridando sempre in voce così fatta :  
 Oimè ch' io ho perduto la mia gatta.  
 Anzi ho perduto l' amato tesoro  
 Che mi fea gir tra gli altri così altero ;  
 Che s' io vo' dire il vero,  
 Non conobbi altro più beato in terra :  
 Or non più, lasso, ritrovarlo spero  
 Per quantunque si voglia o gemme od oro :  
 Oh perpetuo martoro  
 Che m'hai tolto di pace e posto in guerra !  
 E chi m'asconde la mia gatta in terra,  
 Colma sì di virtute,  
 Ch' a dir tutte le lingue sarian mute,  
 Quant' ella fu costumata e gentile ?  
 Nell' età puerile  
 Imputarsele puote un error solo ;  
 Mangiarmi sull' armario un raviggiuolo.  
 Taccio de' suoi maggior la stirpe antica,  
 Come da Nino a Ciro a Dario a Xerse  
 Il seme si disperse,  
 Poi in Grecia, indi alle nostre regioni,  
 Allor ch' ei la fortuna mal sofferse  
 Nelle strette Termopile nemica ;  
 Perchè il dolor m' intrica,  
 Nè lassa punto ch' io di lei ragioni.  
 Però tua cortesia lo mi perdoni,  
 S' io non parlo di lei tant' alto e scrivo.

(1) Topesco appartenente a topo, da aggiungersi al vocabolario.

Quanto a celeste divo  
 Si convien ; che 'l dolore è così forte  
 Che mi conduce a morte,  
 Non trovandola meco a passeggiare,  
 O sopra il desco a cena o a desinare.  
 Miser mentre per casa gli occhi giro,  
 La veggio, e dico: qui prima s' assise:  
 Ecco ov' ella sorrise,  
 Ecco ov' ella scherzando il piè mi morse:  
 Qui sempre tenne in me le luci fise,  
 Qui ste pensosa, e dopo un gran sospiro  
 Rivoltatasi in giro  
 Tutta lieta ver me subito corse:  
 E la sua man mi porse:  
 Quivi saltando poi dal braccio al seno  
 D' onesti baci pieno  
 Le dicea in fin: tu sei la mia speranza.  
 Ah! dura rimembranza!  
 Sentiala, poichè il corpo avea satollo,  
 Posarmisi dormendo sempre in collo:  
 Ma quel che avanza ogn' altra meraviglia,  
 E' raccolta vederla in qualche canto,  
 E quivi attender tanto  
 Il suo nemico, che l' arrive al varco:  
 Allor trattosi l' nuo e l' altro guanto  
 Dalle mani è inarcando ambe le ciglia,  
 Sol se stessa simiglia  
 E nessun altra, e son nel mio dir parco,  
 Che mai saetta sì veloce d' arco  
 Uscì, nè cervo sì leggiere o pardo,  
 Ch' appo lei non sia tardo:  
 Indi postogli addosso il fiero uguone  
 Lo trae seco prigione,  
 Ed al fin dopo molte e molte offese  
 E' della preda a' suoi largà e cortese.  
 Ell' è in somma de' gatti la regina  
 Di tutta la Soria gloria e splendore,  
 E di tanto valgre  
 Che i fier serpenti qual aquila ancide:  
 Ella a chius' occhi, o che gran stupore!  
 Gli augei giacendo prende resupina;  
 E della sua rapina  
 Le spoglie opime a' suoi più car divide:  
 Cosa che mortal occhio mai non vide.

Vidila io sol, e mi torna anco a mente,  
Che con essa sovente  
Facevo grassi e delicati pasti:  
Or m'ha i disegni guasti.  
E tolto, non so qual malvagio e rio,  
L'onor di tutto il parentado mio.  
Ogni bene ogni gaudìo ogni mia gioja  
Portasti teco, man ladra rapace,  
Quel dì, che la mia pace  
Sì tacita involasti agli occhi miei:  
Da indi in qua ciò ch'io veggio mi spiace,  
Ed ogn'altro diletto sì m'anuoja,  
Che converrà ch'io moja  
Forse più presto assai ch'io non vorrei.  
Or per casa giocando almen di lei  
Qualche tener gattino mi restasse,  
Che me la riportasse  
Nell'andar nella voce al volto ai panni;  
Che certo li mie' affanni  
Non tenerei sì gravi, e le mie cose  
Non sarebbon da' topi tutte rose.  
Io non potrei pensar, non che ridire,  
Quanto sia grave e smisurato il danno,  
Che questi ognor mi fanuo  
Senza licenza e senza alcun rispetto.  
Dove più ben lor mette di là vanno,  
Cotale è lo sfrenato loro ardire,  
Che in sul buon del dormire,  
O dio che crudeltà! per tutto il letto  
Corron giostrando a mio marcio dispetto,  
Sannol' l'orecchie e 'l naso mio che spesso  
Son morsi, talchè addesso  
Mi convien allacciar sera per sera  
L'elmetto e la visiera,  
Essendone colei portata via  
Che tutti gli faceva stare al *quia*.  
Portata via non già da mortal mano;  
Perchè dove la fosse qua fra noi  
A me ch'era un de' suoi  
Saria tornata in tutti quanti i modi;  
Ma tu, Giove, fra gli altri furti tuoi  
Nel ciel delle tue prede già profano  
Con qualche inganno strano  
L'hai su rapita e lieto te la godi:

Deh come ben si veggion le tue frodi,  
 Che occultar non la puoi sotto alcun velo,  
 Perchè si vede in cielo  
 Due stelle nuove e più dell'altre ardenti,  
 Che son gli occhi lucenti  
 Della mia gatta tant'onesta e bella.  
 Ch'avanza il sol la luna e ogn'altra stella.  
 Canzon, lo spirito, è pronto, e'l corpo infermo;  
 Ond'io qui taccio, e s'alcun è che voglia  
 Intender la mia doglia,  
 Digli ell'è tal che mi fa in pianto e'n lutto.  
 Viver mai sempre, e in tutto  
 Divenir selva d'aspri pensier folta;  
 Poichè la gatta mi è stata tolta.

DI SUOR DEA DE' BARDI

**L'**Alto dolor (1), che, poichè morte cruda  
 M'ebbe tolto in un punto ogni mio bene,  
 M'assalse; ognor così crescendo viene,  
 Che l'anima afflitta delle membra ignuda:  
 Minaccia a tutte l'ore  
 Di seguir la cagion del suo dolore;  
 Onde, anzi ch'egli avvenga,  
 Dìve suore ministre al biondo iddio,  
 Femmina sendo e verginella anch'io,  
 Da voi tanto mi venga  
 Favor che 'l tempo ingordo non ispenga:  
 Il caso atroce e rio;  
 Ma d'or in or col mio gran duolo amaro.  
 L'alto valor più chiaro al mondo appaja  
 Della mia morta, oimè! dolce ghiandaia.  
 Nel tempo che più vaga infronda e'n fiora  
 Primavera gentile i boschi e i prati  
 Fra gli altri seco pargoletti nati  
 Scelsi colle calugin prime ancora  
 Quella ch'or piango e grido;  
 E del mio sen dolce ed amato nido.

(1) In morte d'una gazza. Canzone riguardevole, in cui la Poetessa ha saputo congiungere evidenza ed affetto, gravità e grazia.

Lieta gli fei, lassando

La madre a pianger sovra 'l lauro stesso

Che da qui innanzi un funeral cipresso

Mi parrà sempre, quando

Cogli occhi o col pensier l'andrò mirando :

Nè mai lungi o dappresso

Lo rivedrò ( viva pur quant' io voglia )

Che con estrema doglia a me non paja

Sentirvi pigolar la mia ghiandaja .

Lieta allor dunque di sì ricca preda

Tosto a nutrir la ogni mio studio volsi ;

Nè sol per dare a lei spesso mi tolsi

Di bocca il cibo, ma ( chi fia che 'l creda ? )

Colle mie stesse labbia

Dicendo : Putta mia vo' che tu l'abbia ,

Come al nido suol fare

La madre , la imbeccava ; ed ella grata

L'ali scotendo colla coda alzata

Con dolce gracidare

Parea dir : potrott' io mai ristorare ?

Così della brigata

Sì dolce spasso ogni dì più veniva

Ch' altro già non s' udiva ( e non è baja )

Che celebrar la mia gentil ghiandaja .

Indi crescendo i color sì belli

Il capo il petto e l' ali si dipinse ,

Che non pur di vaghezza al tutto vinse

Quanti fra noi son più graditi augelli ,

Ma quanti rossi e gialli

Ebbe India mai dipinti pappagalli ;

E quel che più m' accese

D' amor fu poi , che a sì rara bellezza

Virtù s' aggiunse , che vieppiù s' apprezza :

Ella sì tosto apprese

E sì bene a ridir ciò ch' ella intese ,

Che con tanta dolcezza

E sì chiaro e spedito , o grave danno !

Ci son che non sapranno le migliaja

Parlar , come faceva la mia ghiandaja .

Ma che giova vedere insieme accolte

Per goder sol un dì sì chiare doti ?

Mondo rio , del tuo seme or mi son noti

I frutti , e ben veggio or che ne son colte

Sempre le spighe in erba :

Ogni speranza mi troncò l'acerba  
 Dell'alta mia fatica,  
 La mia putta uccidendo; e più m'aggreva;  
 Che se pur la sua falce oprar voleva  
 Ed essermi nemica,  
 Senza del tutto misera e mendica  
 Lasciarmi, ella poteva  
 Sfogarsi altrove, e dar fra gli uccellini.  
 Fra cappon fra pulcini o in colombaja,  
 E lasciar viva almen la mia ghiandaja.

Ancora, e chi fia mai che qui non pianga?  
 Se l'final giorno suo pur venuto era,  
 Acchè darle una morte così fiera;  
 Perchè a doppio trafitta io ne rimanga?  
 O caso orrendo e sozzo?  
 Petrello io dir per duolo? oimè, 'n un pozzo  
 M'annegò la mia putta:  
 O putta mia gentile, esci fuori, esci.  
 Troppo degna esca per ranocchi e pesci:  
 Ma che parlo io, se tutta  
 La mia speranza, ha 'l tuo morir distrutta?  
 Cresci dolor mia, cresci;  
 Ch'io vo' sempre nel duolo il cuore involto.  
 Bagnato il volto e livida l'occhiaja  
 Del caso orribil della mia ghiandaja.

Or chi sarà che schiamazzando scopra  
 La volpe di lontano, e gli uccellacci?  
 Più che di cento cani e cento lacci  
 A' polli di costei giovava l'opra.  
 Ond'io ognor comprendo  
 Maggiore il danno, e seguo: oimè, dicendo,  
 Chi fia che la mattina  
 Mi risvegli per tempo, e che mi chiami  
 Per nome, e dica: Dea, la putta ha fame?  
 Poi di sala in cucina,  
 Bersicando or la gatta or la canina,  
 La pentola e 'l tegame  
 Assicuri e la mensa ad ambo dui?  
 Ahimè quando già fui sicura e gaja,  
 Trista, tem'or, morta la mia ghiandaja.

Giove, dappoi che morte iniqua ha spento  
 Quell'amorose luti sfavillanti  
 Che i zaffiri vincevano e i diamanti,  
 E 'l parlar grazioso che la gente

Fa-

Facea maravigliar, e 'l dolce canto  
 Che mutò spesso in allegrezza il pianto :  
 Se già virtute hai scorto  
 Ovver qualche degn' opra, e posto hai in cielo  
 Più d' un uccel col suo terrestre velo :  
 Dammi questo conforto,  
 Ristoro a lei del suo viver sì corto,  
 Che sovr' al caldo e 'al gelo  
 Di vaghe stelle adorna, e con benigno  
 Influsso in mezzo al Cigno e al Cervo appaja  
 Eterna in cielo ancor la mia ghiandaja.  
 Canzon mia, egli è ver, che un uccel, quale  
 Nel mondo è sempre solo  
 Mora nel foco, e rinascendo il volo  
 Indi più vago prenda,  
 Questa anco sola in tutto l' universo  
 Per un novò miracolo e diverso  
 Spero ancor che riprenda  
 Vita in quest' acqua, u' morì dianzi, e renda  
 Al mondo l' onor perso  
 Ed a me rinascendo il core e i sensi ;  
 Perchè a ragion conviensi, e ben s' appaja  
 Colla Fenice l' alma mia ghiandaja.

## DI ANTONFRANCESCO GRAZZINI

**O**r (1) hai fatto l' estremo di tua possa (2),  
 O crudel morte iniqua e scelerata,  
 Poichè del Consagrata  
 Hai chiuso in poca fossa  
 La carne i nervi e l' ossa,  
 E del suo primo onor spogliato il mondo :  
 Avendo messo al fondo  
 Un uom, ch' aveva pur senza dottrina\*  
 Grazie che a pochi il ciel largo destina (3):  
 Laonde il suo bell' Arno  
 Piange e di te si duol, non mica indarno,

(1) In morte di Giovanni Mazzuoli per soprannome *lo Stradino*, il *Consagrata*.

(2) È del Petr. Son. 282.

(3) È del Petr. Son. 178.

Anzi a ragion; poichè in cento mila anni  
 Non viene al mondo un sì fatto Giovanni  
 Non gli è giovato nulla, ingrata morte,  
 L'averti sempre mai d'argento e d'osso  
 Portata sculta addosso;  
 Che con sì trista sorte  
 Gli hai mandato la morte.  
 Ma lo spirito angelico e divino  
 Del gran padre Stradino  
 Si vive in cielo, e col buon Carafulla (1),  
 Col Bientina (2) ride ora e si trastulla;  
 Con gran divozione  
 Racconta a Betto Arrighi (3) e al gran Falcone (4),  
 Che lo stanno ad udir con piacer grande,  
 Dell'accademia sua cose mirande.  
 O che duolo, o che pietà era a vedello,  
 Morendo stranamente dare i tratti!  
 Gridavan, come matti,  
 La moglie e 'l suo fratello;  
 E la gatta e il fanello  
 La putta il merlo il muletto e 'l tordo  
 Pareva ognun balordo,  
 Veggendo il suo padrone in tal martoro,  
 F'piangean tutti nella lingua loro;  
 Ma sopra gli altri avea  
 Dolore incomparabil monna Andrea (5).

(1) Del Carafulla buffon Fiorentino vedi la I. parte.

(2) Maestro Giacomo da Bientina fu Poeta burlesco de' tempi del Lasca. Compose parecchi canti carnascialeschi.

(3) Betto Arrighi autore della Gigantea. V. il Cresc. com. Vol. I. pag. 313.

(4) Giovanni Falconi Fiorentino, in morte del quale parimenti compose il Lasca una canzone.

(5) Usarono altre volte i Toscani d'imporre alle femine i nomi maschili di Andrea, Toma, Battista, Tobia, siccome avvertì l'erudito P. Federigo Burlamacchi a quel passo della lettera 374. di S. Caterina Senese: *A te dico ora Andrea, che riceve la corona della gloria colui che persevera. O figliuola mia tu hai cominciato ec.* Nella leggenda di S. Bernardino da Siena parimenti scritta da S. Giovanni da Capistrano trovasi nominata una Tobia cugina del Santo.



La qual strideva con tanta tempesta  
 Che il buon padre Stradino alzò la testa;  
**E** girò gli occhi e di bestie e persone  
 Vide fatto un leggiadro rigolitto  
 Intorno al casto letto;  
 Onde questa orazione  
 Fe' con dolce sermone:  
 Non più desio di me pianger v' affanni,  
 Piangete i vostri danni;  
 Perchè io del paradiso ho fatto acquisto,  
 E colle chiavi in man san. Piero ho visto,  
 Che gioioso e contento  
 Aprì già l'uscio per mettermi drento;  
 Ma, lassi, voi tra mille affanni e duoli  
 Restate senza me poveri e soli.  
**Or** finirà la gente mal accorta  
 Di più ingiuriarmi, e la gioventù cieca  
 Non dirà più bachecca;  
 Ma quel che tutto importa  
 Passato è il pagamorta (1),  
 Che udendol già n'avea tanto cordoglio:  
 La poesia in iscoglio  
 Ha dato al fine, e gli Umidi miei tutti  
 Per sempre rimarranno secchi e asciutti;  
 E senza alcun contrasto  
 Faranno gli Aramei (2) sicuro guasto  
 Dell'accademia, ov' io fui già beato,  
 Pappandosi a vicenda il consolato.  
**Del** dolce al dirimpetto, che la mia  
 Vita reggea, mi duol; ma più di quella  
 Vezzosa tornatella (3),  
 Ove spesso solia  
 Godermi in compagnia  
 Di dolci zughi e nuovi pesci (4) insieme.

(1) *Pagamorta*: soprannome dello Stradino, siccome ancora *Bachecca*.

(2) Nell'accademia degli Umidi fondata dallo Stradino eravi il partito degli Aramei, i quali pretendevano la lingua Toscana venir dall'Ebreo.

(3) *Tornatelle* erano da principio chiamate le adunanze degli Umidi, che si facevano in casa del P. Stradino.

(4) Gli Umidi pigliavano per cognome accademico il nome d'alcun pesce.

Ma quel che più mi preme,  
 E che mi face ardendo esser di ghiaccio,  
 È il venerando mio sacro armadiaccio (1).  
 E qui per l'infinita  
 Doglia fornì le parole e la vita;  
 E n'andò chiusi gli occhi da dovero  
 A ritrovare alla porta san Piero,  
 Allor di luce e di soave odore  
 S'empìe in un tratto tutta quella stanza;  
 E quivi in ordinanza  
 Le muse di buon core  
 Venner per fargli onore,  
 E piangendo dicean: lassi tapini!  
 Che fate o Rinaldini (2)?  
 E dove andrete, o cavalieri erranti  
 Fate orchi mostri arpie nani e giganti?  
 E come amor le spira,  
 Cantando il bel concetto in sulla lira,  
 Lodar tutti i suoi gesti all'improvviso,  
 E dipoi sen'andaro in paradiso.  
 Dunque dal cielo, alma beata e chiara,  
 Volgi a noi gli occhi santi, e mira poi,  
 Come i poeti tuoi  
 Dalla plebaccia ignara  
 Son uccellati a gara;  
 Anzi dagli uomun tutti in tutti i lati  
 Son fuggiti e scacciati,  
 Come chi ha la peste e le petechie,  
 Senza punto osservar le usanze vecchie;  
 E non può più vedersi  
 Chi legger voglia o stimi prose o versi,  
 E, se tu non provvedi, io veggio certo  
 Febo spacciato e Parnaso deserto.  
 Vanne, canzon, piangendo, e narra come  
 La morte oggi a gran torto  
 Con doglia e danno universale ha morto.

(1) Aveva lo Stradino un grande armadio pieno di MSS. medaglie cammei torsi teste ed altre anticaglie.

(2) *Rinaldini, Cavalieri erranti, mostri, nani* ec. sono canti carnascialeschi del Lasca o d'altri, parte allo Stradino indirizzati, parte da lui molto cari tenuti.

Un uomo saggio il più dolce il più vario  
Che infino a qui visto abbia il calendario.

**S**ognando (1) a queste notti mi pareo,  
Signor, che voi m'aveste perdonato,  
E d'esser fuor cavato  
Dalle stinche, prigion malvagia e rea;  
Talchè gli amici tutti e i miei parenti  
Venian lieti e contenti  
Ad abbracciarmi e baciarmi la faccia  
Con dir: buon pro ti faccia,  
Aver noi mi lasciavan requie o posa;  
Ma io la prima cosa,  
Siccome buon cristian puro e devoto,  
Me n'andai tosto a soddisfare un voto;  
Poi di voi mi condussi alla presenza  
A render grazie alla vostra Eccellenza.  
**E** voi come signor saggio e clemente,  
Mi raccoglieste con benigna fronte,  
E con parole pronte  
La mia salute mi recaste a mente,  
E m'accettaste con sincero amore  
Per vostro servidore,  
Com'era innanzi al caso aspro ed atroce;  
Tanto che ad alta voce  
Rendea la corte al ciel grazie a staffetta:  
Che 'l suo caro Coglietta,  
Ma per dir meglio, il suo caro Giovanni  
Vedea fuor di prigione fuor d'affanni,  
E dellè vostre spoglie rivestito  
Vieppiù che prima da voi favorito.  
**I**ntanto venne con mio gran diletto  
Il desiato allegro carnevale,  
Ed io per principale  
Provveditor fui all'usanza eletto  
Sopra le feste entro il palazzo e fuora.

(1) In nome di Giovanni Fantini detto il *Coglietta* quando era prigion nelle Stinche, al Duca Cosimo.

E sopra il Calcio (1) ancora ;  
 Talchè trombetti palle e giocatori  
 E di vaghi colori  
 Divise avea trovate liete e strane  
 Per tori e per chiutane  
 E per bufole ancora , avea proviste  
 Maschere e invenzion non mai più viste ;  
 Talchè per giofa e di queste e di quelle  
 Io non capiva quasi nella pelle .

Ma or ne vengon le dolenti note ,  
 Disse Rinaldo , e non ne sarà nulla ;  
 Perchè questa fanciulla  
 Non si può maritar che non ha dote :  
 Così , mentr' io ripieno a gran dovizia  
 Di faccende e letizia ,  
 Si ruppe l' alto sonno e mi destai ,  
 E desto dimorai  
 Per buono spazio in quel dolce pensiero :  
 Ma , come da dovero  
 M' accorsi dove io era e come io stava ,  
 E senti' Giomo Cambi che russava  
 Per l' angoscia pel duol per lo sconforto  
 Miracol fu eh' io non rimasi morto .

Ma come riavuto innmì un poco ,  
 A gridar cominciai colmo di pena  
 E con sì larga vena  
 Che pareva ch' io avessi a' piedi il foco :  
 Talchè tutto destossi il popolazzo ,  
 E corsono al rombazzo  
 Le guardie infuriate e impaurite ,  
 E tutte sbigottite  
 La cagion domandavan de' miei gridi ;  
 Ma gli amici più fidi  
 Mi furo intorno e mi pregaron tanto ,  
 Ch' io mi chetai , e narrai loro intanto  
 Il mio male , sicchè per maraviglia  
 A tutti feci stralunar le ciglia .

Deh quante volte rallegrato in vano  
 Mi sono , e poscia doluto di questo  
 Sogno dolce e molesto .

(1) Il giuoco del Calcio , che costumasi in Firenze , che sia , vedi il Vocabolario della Crusca .  
 Che

Che m' diè vita e morte a mano a mano,  
 Il mal trovando vero, e 'l ben bugia!  
 Ma che, domin, saria  
 A voi cavarmi tosto dell' inferno,  
 E con piacere eterno  
 Pormi con due parole in paradiso?  
 Signore, io vi do avviso  
 Ch' io sono insieme macero e contrito  
 Delle mie colpe, e fra me stabilito  
 Ho di far vita civile e modesta;  
 Che m' è uscito il ruzzo della testa;  
 Al più giusto signor che vegga il sole  
 Vanne, canzone mia:  
 Baciagli i piedi e dì queste parole:  
 Umilmente vi prega il mio padrone,  
 Che gli torniate il sogno in visione.

**S**e mai (1) per tempo alcun grazia o piacere  
 Mi feste, o muse, or tempo è d' ajutarmi  
 E di dare a' miei carmi  
 Valore spirto possanza ed ardire;  
 Perchè cantando e piangendo vo' dire  
 Le virtù rare e le bellezze vere  
 Le cortesi maniere  
 Gli atti degni e sovrani  
 D' un cane imperador degli altri cani,  
 E la crudele aspra sua morte ancora,  
 La qual, pensando, tutto m' addolora..  
 Nella sua più fiorita giovinezza  
 Fu menato in Firenze a grand' onore  
 Dal suo caro signore  
 Questo can, ch' io vi dico, allegramente:  
 Onde correa per vederlo la gente  
 Stupita per l' immensa sua bellezza,  
 E per somma vaghezza  
 Gridava ad alta voce,  
 E si faceva il segno della croce  
 Dicendo: Questa è vera maraviglia  
 Che sol se stessa e null' altra somiglia.

(1) In morte d' un cane di Pandolfo de' Pucci.

Il pelame la fronte il naso il mento  
 Gli occhi la bocca il collo il petto e i fianchi,  
 I piè nerbuti e bianchi  
 Non potrebbero rifar sì vaghi e belli  
 I colori giammai nè gli scarpelli,  
 Ma che dich' io? se Giove fusse intento,  
 Anzi se fosser cento  
 Gipyi e cento nature,  
 Una sol parte non ne farian pure;  
 Ma sopra tutto gli orecchi fur quello  
 Membro ch'egli ebbe più degli altri bello.

Correa veloce più d'una saetta,  
 Io non vo dire o figre o leopardo;  
 Ed era sì gagliardo,  
 Che d'ogni fiera ardia seguir la traccia;  
 E spesse volte, trovandosi in caccia,  
 Agli orsi ed a' leon dette la stretta;  
 E correndo a staffetta,  
 Or chi fia che mel creda?  
 Al suo padrone arrecava la preda;  
 E, come il lupo suol far del montone,  
 Destro se la gettava in sul groppone.

Ebbe arte fuor di modo e maestria  
 Nel vagheggiare, ov'ei valeva un mondo;  
 E in aspetto giocondo  
 N'andava passeggiando altero e grave;  
 E con un certo suo ghignar soave  
 Tutte le cagne innamorar faccia:  
 Ma la galanteria  
 Ch'egli ebbe singolare  
 E', ch'ei non mai sentito fu abbajare;  
 Ma facea cesti suoi mugolamenti  
 Da fermarsi ad udirlo i fiumi e i venti.

Di quella al mondo tanto in pregio e cara,  
 Che tra gli uomini poca oggi si vede,  
 Sincera e pura fede  
 Sì ricco fu che non mangiò mai cane  
 Più fedele di lui carne nè pane.  
 Pur quella cieca e d'ogni bene avara  
 Morte con doglia amara  
 Gli tolse al fin la vita:  
 Ma Giove tosto con voglia infinita  
 Accolse l'alma sua candida e bella,  
 E in ciel ne fece una lucente stella.

Schia-

Schiamazzaron gli uccelli allor nell'aria,  
Nell'acque i pesci stralunaron gli occhi,  
Gracchiarono i ranocchi,  
Sopra la terra urlaro in guisa orrenda  
Le fate i mostri gli orchi e la tregenda.  
Così degli animai la turba varia  
A se stessa contraria  
Graffiandosi e stridendo  
Il ciel empìè d'un rombazzo stupendo;  
Con alte grida richiamando in vano  
Grifantonio Dione e Padovano.  
Vengano adunque questo afflitto giorno  
Satiri ninte fauni e pastori  
Pieno avendo di fiori  
D'arancio il grembo e il sen di rose e gigli  
Azzurri gialli candidi e vermigli,  
Ed al sepolcro suo ricco ed adorno  
Gli spargan d'ogn'intorno;  
E piangendo a cald'occhi  
Ognun l'abbracci, ognun lo bacci e tocchi  
Con feverenza; poichè insieme accolta  
Tutta de' can la gloria ivi è sepolta.  
Le lingue tutte avrebbono a parlarne,  
Tutte le penne scriverne dovrieno,  
Gli scultor tutti avrieno  
A 'ntagliarlo di marmo, e in bei colori  
Distender lo dovrien tutti i pittori  
Il me' che far si può; sol per mostrarne  
All'altre etadi, e darne  
Esèmpio all'universo;  
Acciocchè sempre mai la prosa e 'l verso  
E la scultura insieme col disegno  
Della sua gran beltà facesser segno.  
Vanne gridando forte,  
Canzon, per tutto, e di come la morte  
Il più bell'animale ed il più accorto,  
Che fusse mai di quattro piedi, ha morto.

## C A N T I

## CARNASCIALESCHI

DI ANTON FRANCESCO GRAZZINI

**D**alle stinche (1) noi siamo a voi mandati  
 Da certi uomin dabbene;  
 E, per donarvi, stecchi abbiám portati.  
 E per lor parte abbianvi a ricordare,  
 Che dalle molte spese  
 Vi sappiate guardare;  
 Perocchè chi vol far tropp' alte imprese  
 E spender più che 'l ciel uon gli ha concesso,  
 Come loro, in prigion si trova spesso.  
 Così provando quanto cara sia  
 La dolce libertade  
 Voi che siete per via  
 Con vero amore e con vera pietade,  
 Siccome a gentiluomin s'appartiene,  
 Vi vanuo rammentando il vostro bene.  
 Ma lasciam' ir questi ragionamenti:  
 Gli stecchi omai prendete;  
 Che a stuzzicar i denti  
 Nè me' fatti e miglior trovar potete:  
 Di lentichio son tutti sodo e netto  
 Da tenerseglì in bocca per diletto.  
 Soleano anticamente solo i vecchi  
 Di questi adoperare;  
 Ma oggidì gli stecchi  
 Han cominciato i giovani ad usare,  
 Anzi ogni gente con sommo piacere  
 Perchè dopo a usargli dan buon bere.  
 Accettategli dunque con amore;  
 Poichè vengono a tempo;  
 E noi con nostro onore  
 Ci partirem senza perder più tempo;  
 E nel partir vi diciam solamente,  
 Che vi stia il parlar nostro nella mente.

(1) Canto di giovani che vendono stecchi, mandati da coloro che sono in prigione per i debiti.



**B**uffon (1) siam noi, questi altri parassiti,  
 Genti giocose e liete,  
 Mal capitati come intenderete.  
**Noi** già speranza avemo  
 In Firenze trovar ricetta buono:  
 Ma buffon tanti e tanti ce ne sono,  
 Che noi forziati semo  
 Partir dolenti della città vostra,  
 Per gir dov'abbia spaccio l'arte nostra.  
**Già** con riputazione  
 Da voi fumo tenuti in pregio e cari:  
 Ma poi ci crebber tanto i nostri pari,  
 Che d'ogni condizione  
 In questa terra trovare infuiti  
 Si posson or buffoni e parassiti.  
**E** sebben fra la gente  
 Questi abiti non portan, come noi;  
 Pur nondimen gli dovereste voi  
 Conoscer facilmente;  
 Perocch'egli han sopra l'altre persone  
 Manco sapere e più prosunzione:  
**Assai** ci giova e vale  
 Portato aver con noi delle monete;  
 Perchè costor che qui 'ntorno vedete  
 L'avrebbon fatta male;  
 Che se non han sempre il bottaccio pieno  
 E da mangiar, par che si vengan meno.  
**Voi** gli vedete grassi  
 E grossi tanto che pajon enfiati;  
 E però vestir largo sono usati,  
 Acciocchè meglio passi  
 Nel ventre il cibo, ond'egli han caro e grato,  
 Al contrario di voi, 'l vestire agiato.  
**Nè**, come i vostri, sono  
 Provatì e conosciuti dalle genti  
 Bugiardi disonesti e maldicenti,  
 Ma seco hanno del buono;  
 Perchè, senza infamare o questi o quelli,  
 Fan con noi mille giuochi novi e belli.

(1) Canto di Buffoni e parassiti.

Ben

Ben ci conoscerete

Quando lontan saremo in altra parte;  
Che quaggiù i vostri non intendon l'arte;  
Perchè buffoni avete  
D'ingegno tutti e d'invenzione privi,  
Che non san ben, se e' si son morti o vivi.

Noi altri ce ne andremo

Altronde, ricercando altri partiti;  
E co' vostri dappochi parassiti  
Con dio vi lasceremo;  
Ma troppo già di lor non vi fidate:  
Che tutti son buffon da scoreggiate.

Or, perchè meglio udita

Sia la nostra partita,  
E che per tutta la città rimbombe,  
Da voi ce ne partiamo a suon di trombe.

### D' INCERTO .

(1) **B**enchè molti usin mascher (2) d'ogni tempo,  
Send' or per carnovale,  
Speriam venderne più che 'n nessun tempo.

Perchè sempre in Fiorenza

D'ogni ragion si porta,  
Noi n'abbiam d'ogni sorta:  
Questa pallida e smorta  
Fa ben a parer buono,  
E di queste ci sono chieste a ogni ora;  
Perch'oggi basta parer buon di fora.

Ecci chi si diletta,

Per seguir qualche uom degno,  
Torle colla barbetta,  
Per mostrar più disegno;  
Benchè a molti d'ingegno

(1) Canto delle maschere.

(2) *Mascher* tagliato non da *maschera*, (che sarebbe contro regola), ma da *maschero* siccome alcuni dicono e scrivono. Aless. Tassoni nelle note al 1. lib. Secch. rap. st. 29 s'andava in *maschera*. Il Tassoni s'era vestito da zanni dottore . . . egli . . . s'incontrò con tre altri *mascheri* . . . i quali presolo in mezzo cominciarono ad urtarlo . . . trafiggendosi tra gli altri *mascheri* . . .

Par

Par troppa leggerezza ;  
 Perchè bellezza e bizzarra presenza  
 Non mostra arte virtù nè sperienza ;

Queste qui di civette

Cornacchie e bertuccioni  
 Quasi ognun se le mette ;  
 Queste son da buffoni ;  
 Molti voglion demoni ,  
 E noi li contentiano  
 E veggiano , ch'ogni un compra e si misura (1)  
 Quella che è più secondo sua natura .

Gli è ver che oggidì queste

Giovani e belle han grazia ;  
 Ma troppo disoneste  
 Vengon presto in disgrazia ;  
 Ch'ogni bellezza sazia ,  
 S'ell'è senza prudenza :  
 Usate diligenza a tor di quelle  
 Che dimostran virtù che le fa belle .

Chi dunque comperare

Volesse o questa o quella ,  
 Se lo fa biasimare  
 Non debbe mai volella (2) :  
 Ogni maschera bella  
 A tutti non sta bene ;  
 Ma spesso avviene che per cangiarse il volto  
 Sì si conosce un uom poi doppio e stolto .

(1) Questo verso non altrimenti che l' altro più sotto.

*Ma spesso avviene , che per cangiarse il volto :*  
 Sono crescenti di una sillaba , nè però fallati . Sia  
 che gli antichi usassero il verso piano dodecasillabo  
 da Bastian Fausto chiamato *ipermetro* , sia che usas-  
 sero di scrivere intere molte di quelle voci , che pro-  
 nunziando troncavano , è cosa frequentissima ne' poe-  
 ti de' primi secoli , e veda chi ne vuole esempj ap-  
 presso il Crescimbeni Tom. 1. pag. 8.

(2) Cioè *volella* , cangiata la R in L ; siccome  
*vedella* per *vederla* dice il Petrarca Son. 299.

*E chi nol crede venga egli a vedella .*  
 Le quali maniere tuttavia , non come regolato , ma  
 come sforzato convien prendersi , dice il Salviati .

**C**hi (1) vole udir bugie o novellaccie  
 Venga a scoltar costoro,  
 Che stanno tutto il dì sulle pancaccie.  
 Voi udirete questi zicaloni  
 D'ogni cosa dir male,  
 E pien d'invidia e d'odio a tristi e buoni  
 A tutti dar il cardo universale,  
 Onde pien di cicale  
 Sono il verno e la state le pancaccie.  
 Se si fa nulla in Firenze o nel mondo,  
 Voglion saper l'intero,  
 E or porre uno in cielo or nel profondo,  
 Far l'indovino, e mai dicon un vero;  
 Sicchè fate pensiero,  
 Ch'ogni bugia vien dalle pancaccie.  
 Come veggion venir o passar uno,  
 La balza in sul suo tetto,  
 E se egli ha avuto in casa mai nessuno,  
 Ei ritrovono al primo ogni difetto;  
 Nè mai hanno rispetto  
 A grado o uom dabben queste pancaccie.  
 Se un si mette un pajo di zoccol nuovi  
 Gli scoppian per la rabbia;  
 E dicon, che gli è forza o che gli trovi,  
 O che presti a usura, o muoja in gabbia,  
 Talchè non ci è chi abbia  
 Maggior dolor del ben, che le pancaccie.  
 Di noi che giovin siam, non ebbon mai  
 Nessuna discrezione,  
 E dello spender poco e dello assai  
 Di tutto dicon mal senza ragione;  
 Talchè vesta o giubbone  
 Non possiam far che piaccia alle pancaccie.  
 Sempre dicon, che furo in giovinezza  
 Modesti e costumati,  
 E or non si vede uomini in vecchiezza,  
 Più superbi di lor e più sboccati,  
 E noi più lacerati  
 Siamo a torto ogni dì dalle pancaccie.  
 Se passon nobil donne oneste e belle

(1) Canto delle pancaccie.

O d'altra sorte o fante  
 Voglion far all'amor tutti con quelle  
 Con qualche sciocco motto e da ignorante,  
 Questo è, che tutte quante  
 Le genti odiate son dalle pancaccie.

*Zingaresca.*

DI GIROLAMO GIGLI

**S**parita (i) è la menzogna  
 Dalla sagrata loggia,  
 Ma il tempio in se n'alloggia  
 E cento e cento.

Pioggia vascar mi sento  
 Di lume in sulla mente,  
 Che m'abbaglia repente  
 E mi fa notte.

Dalle Gimmerie grotte  
 Odo grand'urli e pianto;  
 Che Giove a terra infranto  
 E Marte cade.

Non lungi è quell'ciade,  
 Ch'un turbine prepara  
 Che tutti di quest'ara  
 Ammorza i lumi.

Del tripode i profumi  
 Veggio coperti e spenti;  
 Onde n'andran dolenti  
 E Palla e Giuno.

La polvere raguno  
 Di tanti Dei di legno,  
 E tant'opra ed ingegno  
 Un pugno serra.

Da sconosciuta terra  
 Verrà una fragil barca  
 Di poche reti carca  
 E un pescatore:

(i) Tirrenio cieco gentile, che profetizza nel  
 Pantheon di Roma i principi della religione di Cri-  
 sto, e più successi di essa fino a Clemente XI. Nota-  
 to sotto il nome pastorale di Almano, ch'egli ebbe  
 in Arcadia.

Questi sarà pastore

Di mille uccise agnelle,  
E col sangue di quelle

Sarà forte.

Di molte agnelle morte

Il Panteon (1) sarà fossa,  
E sento il sangue e l'ossa

Sotto il piede.

Inclinati mia fede,

E bacia il sacro suolo,  
Ove il beato stuolo

Avrà sua tomba.

Ma ecco che rimbomba

Suon di cavalli e d'armi,  
E la bandiera parmi

D'Oriente.

Barbara avara gente

Il ricco tempio spoglia (2)  
E la dorata soglia

E'l tetto augusto.

Di sacra preda onusto

Andranne il pino Greco,  
E gran tesoro seco

Al Greco lido.

Ma di Grecia mi fido

E con lei mi conforto;  
Dacch'ella in cielo ha scorto

Il segno (3) grande.

Tessete le ghirlande

Al Bizantino invito,

Che il nemico (4) ha sconfitto;

E passa il ponte.

Scordati pur dell'onte,

Roma, di Grecia antica (5)

(1) Sotto la Chiesa della Rotonda, anticamente il Panteon, sono sepolte migliaia di SS. martiri.  
(2) L'esercito greco spogliò il tempio, portandone tesori in Bizanzio.

(3) La croce di fuoco veduta dall' Imp. Costantino nativo di Grecia.  
(4) Massenzio sconfitto da Costantino a Ponte-molle presso Roma.

(5) La Grecia nemica di Troja patria di Enea, onde venne il regno Latino, e poi Roma.

Di

Di tua madre nemica,

E a lei perdona.

Ch' avrai per lei corona,  
E avrà sostegno e stato  
Il pastore (1) intanato

Nel Soratte.

Il Tebro corre latte,  
Tant' è satollo il gregge,  
Ed è la nova legge

Al fin sicura.

Il cielo a Roma giura  
Stringer con lei sponsali,  
E le terre dotali,

A lei difende.

Pluto con lei contende;  
Ma sua contesa è corta;  
Che alfin l' oscura porta

E' sempre vinta.

Tacete, io veggio spinta  
La navicella in scogli;  
Ma tu, ciel, la ritogli

Dal periglio.

Fugge senza consiglio  
Di qua e di là smarrita,  
E il Rodano l' invita

E quivi approda.

Il Rodano (2) l' inchioda  
In secca, che per calma  
Nè il nocchiero più spalma

O torna addietro.

Roma è fatta feretro  
E tomba di se stessa,  
E par, che la promessa

Il ciel non serbe:

Ma il ciel pasce tra l' erbe  
Dell' Etrusca riviera  
Agnella (3) bianca e nera

Del mio colle.

(1) San Silvestro papa fuggito nelle spelonche  
del monte Soratte.

(2) La sede papale fermata in Avignone.

(3) S. Caterina da Siena Domenicana concittadi-  
na del poeta, la quale ricondusse d' Avignone a Ro-  
ma Papa Gregorio XI.

Iddio il pastor mostrolle,  
Ed ella al pastor grida,  
Lo conforta e lo guida.

Al primo ovile.

Siena riporta aprile  
A Roma antica madre:  
Fuggite, o fiere ladre,

Il guardian torna.

La sposa si riadorna  
E sua virtù rappella:  
Mirate com'è bella

E com'è santa!

Una colomba canta  
Al Vaticano in cima:  
O quanto si sublima.

Il suo gran nido!

Popolo estranio infido  
Al Vaticano viene,  
E scioglie sue catene:

Al novo altare.

Le travi (1) onuste e rare  
Di questo ricco tetto  
Saran sostegno eletto.

A una gran mensa;

Che 'l Vatican dispensa  
A tutto il mondo pane:  
O delizie lontane

Al mio palato!

Padre degli anni alato  
Affretta i voli tuoi,  
E porta presto a noi

Così bel giorno.

L'alto convito adorno.  
Precorron le mie brame:  
Chi di buon cibo ha fame

Venga meco.

Ma nella luce accieco  
Ch' esce dal gran convito;  
Poi con fede m'aito

E m'incammino.

(1) Le travi di bronzo del Pantcon da Urbano VIII. colate per fare la tribuna di S. Pietro.



Un nom', ch' ha del divino  
E che per Dio là siede,  
Abbagliato mi vede

E mi fa lume.

Spiegansi due gran pinne  
Di qua e di là dal seggio,  
Ed in fronte gli veggio

Tre diademi.

Mi par che Averno tremi  
Allor che il passo ei move:  
Questi è altro che Giove,

A quest'io credo.

Alla sibilla io chiedo,  
Se è uomo o pure è Dio;  
Ed ella al parlar mio

Risponde; è Alnano.

Al gran nome sovrano  
Io sento una gran scossa;  
Che la terra s'è mossa (1),

E poi si cheta.

Egli alla terra vieta  
Ch'esca dal suo compasso,  
Nè vuol che turbi il passo

Al pellegrino.

Se al bel suolo latino  
Marte minaccia affanno,  
Egli al temuto danno

Si fa scudo.

Il suo gran core ignudo  
Vestito di speranza  
Di folgore ha sembianza

Che spaventa.

La fede non mai spenta  
Nel sen d'Alnano invitto  
Senza strali ha sconfitto

Ogni masnada.

La doppia forte spada,  
Che in mano il ciel gli ha posta,  
Più che tiene riposta,

Ei duella.

(1) Tremuoti nel principio del Papato di Clemente.

Possente è sua favella (1).

Quand'ei col ciel ragiona,  
Lo disarmar se tuona,

E fa che rida.

Nel labbro i favi annida,

E mel da lui trabocca,  
Come a leone (2) in bocca

E dolce e forte.

Vengon dall'austro e 'l norte

Per bere al gran torrente:

Sacra e profana gente

Il vole a saggio.

Ciàscun in suo linguaggio

Un metro se ne forma,

E il canta, perchè dorma,

Al figlio in culla.

Ed il bambin trastulla.

E dice: così canta

Presso alla culla santa (3).

Il pastor buono.

E quando vol perdono

All'ovil contumace,

E l'aspettata pace

Al ciel dimanda;

O quando altrui tramanda

Luce di qualche vero

Non inteso mistero,

E in se conforta;

O quando al ciel fa scorta

Con quattro nove stelle (4),

E lor grazie novelle

Al grègge impetra.

A ogni sepolta pietra (5),

Che al Lazio tempo copre,

Alnan la faccia scopre

E la ravviva.

(1) Le omilie di Clemente XI. tradotte in molti idiomi e metri.

(2) V. la storia di Sansone.

(3) Omilie dette a S. Maria *ad præseppe*.

(4) Quattro Santi da Clemente canonizzati.

(5) La colonna Antonina fatta da Clemente dissotterrare.

Il Panteonne (1) schiva  
 Per lui del tempo i danni,  
 Ed i passati affanni

In lui ristora.

Ergi la fronte fuora  
 Dal torbido tuo fondo,  
 Fiume signor del mondo,

E 'l lido mira:

Arresta il flutto e ammira  
 Le vaghe eccelse scale (2);  
 Onde Cerere sale

E Bacco a Roma.

Mira ove più gran soma  
 Del mar ne fa tragitto,  
 E l'antenna d'Egitto

A Roma posa:

La gran riva famosa (3),  
 Onde il granito a Prisco,  
 E 'l gigante obelisco

A Cesar viene.

E dalle Maure arene  
 L'aurate poppe infrante  
 E lo schiavo elefante

Con sua rocca.

Ond'è che il flutto imbocca  
 Al mar con corso lento:  
 Perchè inciamparlo sento

In tante spoglie.

Alnan quivi raccoglie  
 Più nobili ruine,  
 E fa più gran rapine

Alla fortuna.

(4) La povertade in cuna  
 Scampa da gel da sole,  
 E scampar l'età vole

Ancor canuta;

E la man che rifiuta  
 Per debolezza il maglio,

- (1) La Rotonda ristorata.  
 (2) Fabbrica di Ripetta con le nuove scale.  
 (3) Ripa grande, dogana di mare.  
 (4) Ospizio apostolico quivi eretto pe' fanciulli,  
 vecchi, invalidi e poverelli.

Nè puote in suo travaglio  
Aver suo censo ;  
A quei cui 'l giorno accenso  
A mezzo dì si celsa,  
E al sepolcro fan vela  
Per conforto .  
Saluta il novo porto  
Ogni uom che sta in procella ,  
Ove d'Alnan la stella  
Cambia fato .  
Chi nacque abbandonato  
Dalla poppa materna  
S'allatta ivi e governa  
E si fa sazio ..  
Non più nodrisce al Lazio  
La lupa i pargoletti ;  
Che pietade gli ha stretti  
A un regio seno ..  
L'arte (1) che venia meno  
Quivi è pasciuta e pasce ,  
E gran semenza nasce  
A far gran messe ..  
Quivi il color si tesse  
Da ben disposte fila ,  
E l'ombra vi si fila  
E 'l raggio e l'onde :  
Uom donna e fior s'asconde  
Tra quei confusi nodi ,  
Benchè all'occhio lo frodi  
Chi l'ordisce :  
La bell'opra apparisce  
Sol quando si rivolta ;  
E così fa talvolta  
Il sommo Iddio ..  
Ordisce al senso mio  
Vicende non comprese ;  
La mente poi l'intese  
Al dritto lume ..  
Ma lascio e ripa e fiume ;  
Che 'l Campidoglio chiama ,

(1) Le arti introdotte nell'ospizio Apostolico  
fra l'altre quella degli arazzi .

E m'aspetta la fama

E la virtude.

L'oca della palude

Più i Galli non v'accusa;

Ma vi canta la musa

Col suo coro.

Tornar parmi al lavoro

D'Urbino (1) il gran pennello,

E l'illustre scarpello

Uscito d'Arno (2);

Suda, e non suda indarno,

Virtude in Campidoglio (3);

Che de' lauri il germoglio

Fa gran frutti.

Alnan ne dona a tutti;

E anch'io la man v'hò steso,

Un ne chiedo; un n'ho preso (4)

E più ne spero.

Ma Alnan con ciglio fiero

Il cantar mio riprende;

Che la lode l'offende;

Ond'è ch'io taccio.

E la lira disfaccio,

E in Cuma la sotterro,

E il Panteon qui serro,

E serro il bosco (5).

(1) Raffaello d'Urbino pittore celebre.

(2) Michelangelo Buonarroti Fiorentino.

(3) Accademia dell'arti liberali cretta in Campidoglio, con premj ogni anno.

(4) L'autore ebbe grazie da Clemente.

(5) Il Bosco Patrasio, ove si radunano gli Arcadi, e dove il Gigli recitò nel 1712 la presente Zingaresca.

## MADRIGALI

ANTICHI \*.

DI FRANCESCO PETRARCA

**P**erchè al viso d'amor portava insegna,  
 Mosse una pellegrina il mio cor vano;  
 Che ogn'altra mi parca d'onor men degna:  
 E lei seguendo su per l'erbe verdi,  
 Udi' dire alta voce di lontano:  
 Ah! quanti passi per la selva perdi!  
 Allor mi strinsi all'ombra d'un bel faggio  
 Tutto pensoso; e, rimirando intorno,  
 Vidi assai periglioso il mio viaggio,  
 E torna' indietro quasi a mezzo il giorno.

**N**ova angetta sovra l'ale accorta  
 Scese dal cielo in sulla fresca riva  
 Là ond'io passava sol per mio destino.  
 Poi che senza compagna e senza scorta  
 Mi vide, un laccio che di seta ordiva  
 Tese fra l'erbe, ond'è verde il cammino.  
 Allor fui preso, e non mi spiacque poi:  
 Sì dolce lume uscia de gli occhi suoi.

DI TORQUATO TASSO.

**P**icciola verga e bella  
 D'alloro trionfale  
 Cresci alla pianta, onde sei svelta, eguale.  
 Cresci felice, e s'ella  
 Secca non si rinverde.

\* Il Madrigale dagli antichi fu composto con leggi di metro simili nel lavoriero alle stanze delle canzoni. Per tanto fu ne' primi secoli chiamato canzone; e con questo titolo passano tuttavia nel canzoniero del Petrarca i quattro madrigali che di lui abbiamo.

Tu

Tu mantien vivo, frondeggiando, il verde -  
Fra sua chioma novella  
Scherzin con dolci errori  
L'aure mai sempre e i pargoletti amori -

**N**on (1) è questo un morire,  
Immortal Margherita;  
Ma un passar anzi tempo all' altra vita;  
Nè dell' ignota via  
Duol ti scolerà o tema,  
Ma la pietà per la partenza estrema. }  
Di nol pensosa e pia,  
Di te lieta e sicura  
T' accomiati dal mondo, anima pura.

**I**sabellina, non fuggir Grechino;  
Che non è can rabbioso;  
Ma cagnino amoroso;  
E benchè spesso egli ci morda e stringa,  
Non genera furore,  
Ma suol destare amore;  
E 'l morder suo dolcissimo lusinga,  
E quei, che tu disprezzi,  
Son dolcissimi vezzi.

(1) In morte di Margherita Duchessa di Ferrara  
moglie d' Alfonso II.

— — — — —  
DELLE  
RIME ONESTE

LIBRO IV.

COMPONIMENTI LIBERI,  
E PRIMA MADRIGALI MODERNI  
DI GIOVAMBATTISTA STROZZI

**N**on (1) perdonò quest' empia a' figli suoi ;  
E tu folle oggi in grembo le ti annidi ,  
E tu stolta le fidi  
Quest' infelici tuoi !  
Fuggi il marino spiefato, e i dolci nidi  
Appendi in qualche selva :  
Non ha tale orca il mar, la terra belva .

**D**olcissimo riposo (2) ,  
Della notte figliuol, del sogno padre,  
Che 'nvisibile spieghi per l' ombroso  
Aer quelle penne adre,  
Ecco il cieco silenzio, eccone a squadre  
Le mufe ombre notturne al tuo soggiorno :  
Deh per quest' occhi omai  
Che non fai nel mio cor fosco ritorno ?  
Nel mio cor sì, che mai non vide giorno ?

(1) Ad una rondinella, che s'era annidata nella statua di Medea . Traduz. d' un epigramma del Poliziano .

(2) Al sonno . Così il seguente .



**E**sci del chiaro seno  
 Della tua stella sovra 'l sole altera:  
 Per lo queto sereno  
 Deh riposo mio, vienne: ecco la sera  
 Che di sua spoglia nera  
 E l'aria involve e l'onda  
 E'l bosco involve e'l prato:  
 Vientene, almo beato  
 Riposo, a che più indugi? ecco la bionda  
 Alba che ti minaccia,  
 Ecco il sol, ecco il dì che ti discaccia.

**T**erre (1) e mar tutti cerchi,  
 Avarissima donna,  
 Ostro e seta pur compri e vendi e merchi,  
 Te poi lascia che vil sordida gonna?  
 Non marmo e non colonna  
 Ha'l chiuso albergo tuo cinto d'aragni,  
 U' tu notte ti lagni  
 E dì: sempre sospetti, or quelle inchiavi  
 Or queste arche d'argento, arche d'or gravi.

**F**erro (2) crudel! ma quanto  
 Oro più crudo scelerato ed empio,  
 Che, per sol porre in pianto  
 E far di noi più lagrimoso scempio,  
 D'abisso esci, e qui prendi abito e manto  
 Sì ricco e sì leggiadro:  
 Rattuffati nell'adro orrido speco,  
 Tutti i seguaci tuoi sommersi teco.

**A** questa alma d'amor face divina,  
 Che sì soave splende,  
 Ogni sera la luna, ogni mattina  
 Il sole a raggio a raggio si raccende,

(1) Contro l'avarizia.

(2) Contro l'oro.

E

E da quest'una prende  
Qualitate e valor ciascuna stella ;  
E da quest'una muove  
Quanto il ciel tutto in questa parte e 'n quella  
( O grazie uniche e nove ! )  
Amor pace dolcezza e gioja piove .

**A** tuon (1) ch'elce divella  
O rocca apra di bronzo o di diamante  
Non trema vecchiarella  
Sue tutte ritrovando preci sante ,  
Com'io venni tremante  
Al suon dell'atrocissima novella ;  
E questo e quel divino  
Altare inchino per l'altrui salvezza ;  
Ma ria morte che prego o dolor prezza ?

**D**i te (2) , frate , m'incresce , e di te , madre ,  
A cui resta sì lunga ed aspra via :  
Dell'angoscioso padre  
Non già , che tosto avrollo in compagnia ;  
Sì poco par che sia  
Da' suoi passi lontan l'albergo estremo :  
Sol di sua salma temo  
Assai : ma quando aita alta mercede  
A penitenza ed umiltà non diede ?

*DI MICHEL ANGELO BUONAROTTI*

**S**e per mordace di molt'anni lima  
Discesce e manca ognor tua stanca spoglia ,  
Anima inferma , or quando fia ti scioglia  
Da quella il tempo e torni ov'eri in cielo  
Candida e lieta prima ?  
Che bench'io cangi il pelo

(1) Per la malattia di un suo figliuolino .

(2) La morte del medesimo . Parla il fanciullo .  
E

E già sì di mia vita il fil s'accortì,  
 Cangiar non posso il mio tristo antic' uso,  
 Che più invecchiando più mi sferza e preme.  
 Signore, a te nol celo  
 Ch'io porto invidia a' morti  
 Shigottito e confuso  
 Sì di se meco l'alma trema e teme.  
 Deh tu nell'ore estreme  
 Stendi ver me le tue pietose braccia,  
 A me mi togli, e fammi un che ti piaccia.

\*\*\*

Oimè, oimè, che pur pensando  
 Agli anni corsi, lasso non ritrovo  
 Fra tanti un giorno che sia stato mio.  
 Le fallaci speranze e 'l van desio  
 Piangendo amando ardendo e sospirando  
 (Che affetto alcun mortal non m'è più novo)  
 M'hanno tenuto, ora il conosco e provo  
 E dal vero e dal ben sempre lontano.  
 Io parto a mano a mano,  
 Crescemi ognor più l'ombra e 'l sol vien manco,  
 E son presso al cadere infermo e stanco.

#### DI BENEDETTO DELL' UVA

Come tenero fiore  
 Spiega la chioma sua, se lo nodrica  
 Pioggia o rugiada amica:  
 Così di bei pensier fiorisce un core  
 Se di celeste grazia il bagna umore;  
 Ma senza lei diviene  
 Arido, e non ha spene  
 Di produr fior nè frutto,  
 Come in terreno asciutto  
 Muor, non che langue, fior se nol nodrica  
 Pioggia o rugiada amica.

DI

## DI ANTONFRANCESCO GRAZZINI

**V**oi (1) mi daretè i dolci eleti canti,  
 O caste figlie del beato sole:  
 Da te le rose, i gigli e le viole  
 Aspetto, o madre de' pietosi amanti;  
 Acciò cantando, e poi spargendo, onori  
 Con sante note e di celesti fiori  
 La sagra tomba intorno  
 Della mia donna, a cui fia sempre giorno.  
 Così la chioma avvolta in secche fronde  
 Il Tebro disse, e s' attuffò nell' onde.

**F**uor (2) dell' acque uscito Arno infino al petto  
 E tenendo nel sol le luci fisse,  
 Così piangendo e sospirando disse:  
 Dunque co' raggi tuoi  
 Risplendi e scaldi e giri e non fai segno  
 Del più fiero spietato caso indegno?  
 Negli acerbi anni suoi (3)  
 Il chiaro illustre e più saggio e più bello  
 Sagro mio pastorello morto stassi,  
 Da far per la pietà spezzare i sassi.  
 E, questo detto, nell' onde sue poscia  
 Cadde vinto dal duolo e dall' angoscia.

## DI GIOVAMBATISTA GIRALDI

**Q**uanta (4) onestà giammai  
 Involta in mortal velo  
 Scese in terra dal cielo,  
 Scorgo in voi sola e ogni supremo onore:

(1) In morte di Vittoria Colonna.

(2) In morte di don Giovanni de' Medici figliuolo del Duca Cosimo I. Segui in Livorno nel 1562.

(3) Morì in età di soli diciannove anni.

(4) Per Maria d' Aragona marchesana del Vasto, Madrigale lodato all' estremo dal Ruscelli nella lettera sopra il Son. del Marchese della Terra.

E quanto bello amore  
 Mostrò dal regno suo, non vaghi rai  
 Scorgo degli occhi vostri, ovunque io miri  
 Il lor vivo splendore.  
 Quella s'oppono a tutti i van desiri,  
 Questo m'infiamma d'amoroso ardore.  
 Al fin vince il migliore,  
 E vol che sì vi riverisca e onori,  
 Che'n dubbio son s'io v'ami, o s'io v'adori.

## DI GIROLAMO CASONE

**S**ebben (1) furore spira  
 Dal vivo marmo e'l ferro vibra e pone  
 In ver la madre pia l'empio Nerone,  
 Non tentar, viatore,  
 Di frenar l'armi scelerate e fiere.  
 Per pietà di scultore  
 Solo acceuna, e non fere.  
 Perchè di duro orrido marmo esangue  
 Sia men crudel, ch'ei non fu d'ossa e sangue.

**I**o Lico agricoltore,  
 Or che dell'ave il più mi svelle e fura  
 Grandine acerba e dura,  
 A te, padre Lico,  
 Impressa del tuo vivo simulacro  
 Questa gran tazza sacro;  
 Che di lei, come soglio,  
 Molto ber non poss'io, poco non voglio.

## DI MARGHERITA MALESCOTTI

**S**e intero, o mio Signor, fra le tue sparte  
 Membra serbasti il core,  
 Nido d'immenso amore  
 Che la tua gran pietà ver noi comparte:  
 Come chiamar potesti  
 Donna e non madre quella,

(1) Statua di Nerone in atto di uccidere la madre.  
 On-

Onde l'umanitade e 'l latte avesti?  
 Dunque tanto rubella  
 Del cor la lingua fu? dunque volesti  
 Torti a lei, darla altrui, se d'altro figlio  
 Madre la chiami; o pietoso consiglio;  
 Che così far la vuoi,  
 Come madre di te, madre di noi.

## DI GRISOSTOMO TALENTI.

O se quanti nel core  
 Chiudo sospiri ardenti  
 Per fugace splendore  
 Di caduca beltà che mi tormenti,  
 Tanto avessi desio d'eterno onore:  
 Ogni fronda ogni pietra  
 Di questa valle, ov'altri il cielo impetra,  
 Al mio duolo al mio pianto  
 Piangere e sospirar farei cotanto,  
 Che di su pace il mio pensiero errante  
 Vedrei per zelo o per vergogna amante.

## DI GIOVAM. BATISTA MARINI

O che (1) morir ti miro,  
 E di doglia e pietà l'alma non spiro,  
 O mio trafitto Amore,  
 Ben ho di sasso il core;  
 Anzi core io non ho: l'avessi, ah! lasso!  
 E fusse pur di sasso;  
 Che, s'è ver ch'ogni sasso oggi si spetre,  
 Si spezzerebbe ancor con l'altre pietre.

Di (2) Betulia la bella  
 Vedovetta feroce  
 Non ha lingua nè voce; e pur favella,

(1) Per Gesù N. S. Crocifisso.

(2) Sotto l'immagine di Giuditta. In alcuno de' seguenti madrigali del Marini ha forse qualche pensiero, che non resisterebbe all'esame di buona dialettica. Siano però i giovani avvertiti.

E par seco si gloriï, e voglia dire:  
 Vedi s'io so ferire  
 E di strale e di spada:  
 Di due morti, fellow, vo' che tu cada:  
 Da me pria col bel viso,  
 Poi con la forte man due volte ucciso.

**F**into (1) non è, ma spira  
 Il divin pargoletto  
 Ch'alla vergine madre in grembo posa,  
 Mira i dolci atti, mira  
 Con qual pietoso affetto  
 Le riede e scherza; E ben mover vedresti  
 I bei membri celesti,  
 Ma non vuole, o non osa,  
 Sì lo stringe d'amor tenace laccio,  
 Alla gran genitrice uscir di braccio.

**A** pura verginella  
 Stassi nel grembo assiso  
 Vivo e vero fanciul di paradiso.  
 Vive, ma non favella;  
 Che tenera non pote  
 Formar la lingua ancor distinte note:  
 Udresti i pianti almeno,  
 Se doler si potesse in sì bel seno.

DI GIOVAMBATISTA GUARINI

**B**en (2) giustamente il mio Signore ha vinto;  
 Poichè d'ogni sua guerra  
 Sono frutti santissimi e innocenti  
 Gloria in ciel, pace in terra,  
 Affanno al vincitor, salute al vinto.  
 O fortunate genti,

(1) Sotto l'immagine di Gesù tra le braccia di Maria. Così il seguente.

(2) Per le vittorie di Carlo Emmanuello Duca di Savoia.

Quando di Carlo alla virtù cedete;  
Sete vinti, o vincete?

**C**he (1) brami ardita musa?  
Se di lodar intendi  
Quel gran Fernando, al cui valor s'inchina  
Austria non pur, ma l'uno e l'altro polo,  
Ergiti al cielo e prendi  
Quivi l'idea d'ogni virtù divina;  
E se spiegar tanto altamente il volo  
Non puoi, taci, e dì solo:  
Basti, signor, che 'l mio tacer vi lode;  
Che 'l non poter lodarvi è vera lode.

**E**cce (2) della grand' Austria, a cui s'inchina  
Il mondo, non che 'l-Pò l'Istro e l'Ibero,  
La grandissima donna; ecco colei,  
Ch'ellesse il cielo a fecondar l'impero,  
Di tante glorie adorna,  
Che 'l minor pregio in lei  
E 'l titolo reale.  
Quant'ella chiude e scopre,  
D'augusta maestà tutto s'adorna:  
Augusto è 'l suo natale  
E 'l nido e 'l nodo e 'l parto e 'l seno e l'opre.  
Degna di tanti e sì famosi e giusti  
E saggi e forti Augusti  
E suocero e marito e figlio e Padre,  
Figlia e nuora d'Augusti e moglie e madre.

**O**sfortunata Dido (3)  
Mal fornita d'amante e di marito:  
Tù fu quel traditor, questo tradito;

(1) Per Ferdinando Arciduca d'Austria.

(2) Per la Imperadrice Maria d'Austria.

(3) Didone moglie di Sicheo, amante di Enea.  
Vedi le favole.



Morì l'uno e fuggisti,  
Fuggì l'altro e moristi.

## DI ALESSANDRO GUARINI

Ruppe lo specchio, e disse,  
Piangendo la fuggita età novella,  
Donna che fu già bella:  
Specchio incostante, omai  
Morta la mia beltà tu non vivrai;  
Che mirar questo volto  
Qual è non voglio, e qual già fu m'è tolto.

## DI FRANCESCO LEMENE

Tirsi (1) il fanciul, la verginella Elpina  
Offrir con man vezzosa  
A Maria peregrina  
Bel dono, ella d'un giglio, ci d'una rosa.  
Lo sguardo in lor soavemente fisse  
La peregrina, e sorridendo disse:  
Prendo la rosa, o figlio,  
Ma tu, ninfa gentil, serba il tuo giglio.

Rasciuga, Elpina, i rai,  
Disse Maria, che a lagrimare or prendi?  
Perchè il tuo fior lasciai?  
Semplicetta che fai? tu non l'intendi:  
Rasciuga i rai, rasciuga, e ti consola;  
E se la rosa sola  
Io prender volli, il tuo bel fior perdoni:  
Sol per me quando il serbi, a me tu'l doni.

(1) Maria N. D. pellegrina in Egitto. Di questo  
e de' seguenti due madrigali dice il P. Tommaso Ce-  
sari: *io non m'inganno, non può dipingerai a punta  
di pennello cosa più al vivo.*

**T**irsi quel pastorello,  
 Che la rosa a Maria già data avea,  
 Picciol pomo ma caro, in man stringea.  
 Dammi, disse Maria, pomo sì bello;  
 Ma schivo ritrosetto.  
 La man ritrasse al petto.  
 Allor disse Maria: guarda che core!  
 O dammi il frutto, o ch'io non curo il fiore.

**D**i se stessa invaghita e del suo bello  
 Si specchiava la rosa  
 In un limpido e rapido ruscello:  
 Quando d'ogni sua foglia  
 Un'aura impetuosa  
 La bella rosa spoglia:  
 Cascar nel rio le spoglie, il rio fuggendo  
 Se le porta correndo,  
 E così la beltà  
 Rapidissimamente, oh dio, sen'va.

#### DI GIOVAMBATISTA ZAPPI

**M**anca (1) ad Acon la destra, a Leonilla  
 La sinistra pupilla;  
 E ognun d'essi è bastante  
 Vincere i numi col gentil sembiante:  
 Vago fanciul quell'unica tua stella  
 Dona alla madre bella:  
 Così tutto l'onore  
 Ella avrà di Ciprigna, e tu d'Amore.

(1) Traduzione dell'Epigramma di Girolamo Amalteo che incomincia: *Lumine Acon dextro capta est Leonilla sinistro.*

## MADRIGALESSE

DI ANTON FRANCESCO GRAZZINI

Giotto (1) fu il primo (2) che alla dipintura  
 Già lungo tempo morta desse vita;  
 E Donatello (3) messe la scoltura  
 Nel suo dritto sentier, ch'era smarrita:  
 Così l'architettura,  
 Storpiata e guasta alle man de' Tedeschi,  
 Anzi quasi basita,  
 Da Pippo Brunelleschi (4)  
 Solenne architettor fu messa in vita;  
 Onde gloria infinita  
 Meditar questi tre spirti divini  
 Nati in Firenze e nostri cittadini,  
 E di queste tre arti i Fiorentini  
 Han sempre poi tenuto il vanto e 'l pregio.  
 Dopo questi l'egregio  
 Michelagnol divin dal cielo eletto  
 Pittor scultore architettor perfetto,  
 Che, dove i primi tre mastri eccellenti  
 Gittaro i fondamenti,  
 Alle tre nobil arti ha posto il tetto;  
 Onde meritamente  
 Chiamato è dalla gente  
 Vero maestro e padre del disegno;  
 E tanto d'alto ingegno  
 Innanzi seco e dopo lui son stati  
 Artefici onorati,  
 Che d'opra di penello  
 E di squadra e di seste e di scarpello.

(1) Per Federigo Zuccheri da Castel sant' Angelo in Vado, quando fu condotto a terminar le pitture della cupola di Santa Maria del Fiore di Firenze, cominciate da Giorgio Vasari Areino.

(2) Giotto di Bondone pittor Fiorentino fiorì nel 1300.

(3) Donatello scultor Fiorentino fu condotto da' Viniziani a lavorare la statua equestre del capitano Gattamelata. Morì nel 1466.

(4) Filippo Brunelleschi scultore ed architetto Fiorentino morì nel 1446.

Rime Oneste T. II,

Q

L'o-

L'onore e 'l gridò, abbia ognun pazienza,  
 Infino a qui è stato di Fiorenza.  
 Ma or non so qual maligna influenza  
 O sole o stella o luna  
 O destino o fortuna  
 Vuol che in Fiorenza sia  
 Di dipintor sì fatta carestia,  
 Che dovendo finirsi quel lavoro,  
 Che già con poco sennò e men giudizio  
 Fu cominciato da Giorgin Vasari  
 In quella chiesa o tempio o edificio,  
 Che d'altezza e giudizio  
 Di grazia e di bellezza  
 Non ebbe al mondo e non avrà mai pari,  
 Bisognato è per forza di danari  
 Non senza gran vergogna e vitupero  
 Far venir per fornirlo un forestiero;  
 Il qual, per dire il vero,  
 Nel disegnarè e maneggiar colori  
 Ha pochi oggi o nessun che gli sia pari;  
 Ma, bench'ei fusse il primo fra' più rari  
 Che sono stati al mondo dipintori,  
 Varria niente o poco;  
 Perchè non è in così alto loco  
 Da' maestri migliori o da' peggiori  
 Vantaggio tanto, che vaglia una frulla;  
 Che ad ogni modo non si scorge nulla.

Come potestu mai (1),  
 Giovanni mio, soffrire,  
 Veder con nostri immensi eterni guai  
 Affogando morire  
 Sì bel sì vago e sì gentil garzone,  
 Che tu non ti gettassi  
 Nell'acque e sprofondassi  
 E con seco annegassi?  
 Oh bella oh degna oh rara occasione

(1). A Giovanni Fantini detto il *Coglietta*, perchè non si sia gittato in Arno ad affogare in occasione che vi s'annegò un giovanetto che in sua compagnia passeggiava sulla riva.

Di

Di farsi conto alla futura gente!

Coglietta negligente,

Tu non sapevi ancora,

Che un bel morir tutta la vita onora (1) ?

La prima cosa fuora

- Seco eri d'Arno e con gran duol cavato;

E seco eri portato

In chiesa e posto in una stessa bara,

Ove le genti a gara

Sarian venute e ciascun avria detto:

Giovan Fantin sempre sia benedetto,

Che fu nell'amor suo costante e forte

Infin dopo la morte.

Poi con tua gran ventura

E con immensa altrui doglia e martire

Portato a seppellire

Seco eri e messo in una sepoltura;

Ove senza paura

O danno o pregiudizio

Ti stavi almen fin al dì del giudizio:

Poscia, per dare a tutto il mondo indizio

Di sì gran fatto, mille autor diversi

Scritte avrian prose e versi;

Talchè veniv un nuovo semideo,

O Ercole o Teseo (2):

Il Povero e Ciriffo Calvanèo (3),

Tito e Gisippo (4) non pur vinto avreste,

Ma Pilade ed Oreste (5),

Lasciavi nelle peste,

E di più chiaro grido e più sovrano

Il Turco e 'l Tamberlano

Passavi insieme e il tuo gran Pippo Spano (6);

(1) Petr. Canz. 35.

(2) Teseo fido seguace di Ercole. Ercole tentò di liberar Teseo dall'inferno. *V. le favole*.

(3) Ciriffo Calvanèo e il Povero. Avveduto sono il soggetto d'un poema di Luca Pulci.

(4) Tito e Gisippo che fecero contesa di morire uno per l'altro. *V. Boccac. Gior. 10. N. 8.*

(5) Pilade protestava d'essere Oreste, e pregò d'essere per Oreste ucciso. *V. Ovid. l. 4. Trist.*

(6) Pippo Spano, cioè Filippo Scolari capitano generale dell'arma imperiale.

Perocchè ogni poema ed ogni storia  
 Fatto avrian de' tuoi gesti alta memoria;  
 Ma or cón poco onore e manco gloria;  
 Per viver il più più oltro o dieci anni,  
 O Coglietta, o Giovanni,  
 Tu hai lasciato di farti immortale,  
 Vivendo poscia a guisa d'animale.

**I**o vo narrare (1) a guisa d'orazione  
 Un caso orrendo alla signora vostra  
 Degno di risa e di compassione,  
 Che nella città nostra  
 Intervenne l'altrieri in casa quella  
 Armenia saggia e bella,  
 Che tien fra le sue pari il principato.  
 A costei fu donato  
 Un vago e pellegrino  
 Gattomammon bertuccia o babbuino,  
 Ma molto destro accorto e costumato  
 Ed assai ben creato.  
 Dopo mangiare un dì questo meschino  
 O pur meschina monna  
 Innanzi alla sua donna  
 Cominciò a tremare  
 E gli occhi a stralunare,  
 Come fanno color che danno i tratti.  
 Ella facea certi atti,  
 E certi gesti e certi storcimenti;  
 Certi mugolamenti  
 Da fermar per pietà le stelle e i venti.  
 Ma oimè! con che dolci lamenti  
 Cominciò la signora a gridar forte:  
 La mia bertuccia se ne corre a morte,  
 Se non l'è dato ajuto prestamente.  
 Allor Filippo Angen (2), ch'era presente,  
 Maestro e professore di medicina  
 Gridò: questa tapina

(1) In morte d'un gatto mammon di M. Armenia.

(2) Filippo Angeno fu accademico Fiorentino, morì nel 1588.

Ha senza fallo alcun preso veleno ;  
 E fece in un baleno  
 Press' al foco portarla ,  
 E bene stropicciarla  
 Con caldi pannicelli :  
 Allor messer Donato Rondinelli ,  
 Come avea ordinato il dotto Angeno ,  
 Le dette un bichier pieno  
 D' olio caldo con sena stemperata ,  
 E d' utriaca e terrâ sigillata  
 Una presa potente ;  
 Allor Filippo disse: certamente  
 Questa bertuccia è sanata e guarita :  
 Ma per darle più tosto e meglio aita  
 Fece il buon Giulio Scali (1) in un momento  
 Farle un bravo argomento  
 Di burro strutto d' uova e di farina ,  
 Per le morici degna medicina  
 Da un barbiere a tai servigi intento  
 Lì corso, come un vento :  
 Ma poichè alcun non le fe' giovamento ,  
 Quantunque ognun la tenesse campata ,  
 Disse, lo Scali , ch' ella era spacciata ,  
 E che non saria viva la mattina .  
 In questo mentre a quella poverina  
 Della bertuccia si vedeva fare  
 Cose stupende: ella volca baciare :  
 Ed abbracciar chiunque era alla presenza ,  
 Per far la dipartenza ,  
 Sentendosi venuta all' ultim' ora :  
 Così guardando in viso la signora ,  
 Che pareva basita  
 Forni in un punto e la doglia e la vita ,  
 E misera lasciolla in pena e in pianto ,  
 Dove dogliosa e mesta sarà tanto  
 Questa leggiadra e gloriosa donna ,  
 Che le sia presentata un' altra monna .

(1) Giulio Scali Fiorentino morì nel 1585 .

Chi volesse (1) una donna  
 Veder da tutte l'altre differente  
 Che mai vestisse gonna,  
 Vengane prestamente.  
 Alla pieve quassù di san Brancazio (2),  
 Che stucco rimarrà, non vo' dir sazio,  
 Trovandosi una fante  
 Superba ed arrogante,  
 Tanto che passa ogni umana credenza.  
 Questa è mona Lorenza,  
 Che farebbe a Catone  
 A Socrate a Zenone  
 Perder la pazienza.  
 Più terribil presenza  
 Della sua non fu mai nel mondo vista,  
 L'Ancroja e l'Arpalista  
 Ehber men brutta cera,  
 L'è lunga vecchia secca grinza e nera;  
 Ch'ella par la versiera,  
 Anzi una furia una strega un'arpia:  
 Credo, ch'ella sia spia  
 Di Satanasso ovver della Tregenda.  
 Va di', ch'ella s'intenda  
 Quando adirata parla,  
 Anzi cinguetta e ciarla,  
 Piuttosto grida o strile.  
 Piange a un tratto e ride  
 Con sì feroce e torta guardatura  
 Ch'ella farebbe a' diavoli paura.  
 Bisogna aver ventura  
 A ritrovarla in buona.  
 Quando se le ragiona,  
 Ch'ella faccia una cosa,  
 Come pazza o ritrosa  
 O maliziosa o scaltra,  
 Ella ne fa un'altra  
 Sempre a rovescio di quel ch'altri brama:  
 Non risponde a chi chiama,

(1) Per una vecchia spaventosa ed arrabbiata.

(2) La pieve di S. Pancrazio distante da Firenze venti miglia.



A chi tace favella:  
 Sempre vol esser ella  
 Alfin ch'abbia ragione,  
 E vol d'ogni quistione  
 Rimanere al di sopra;  
 E se 'l baston s'adopra  
 Ha le spalle incantate.  
 L'ha tocco più picchiate  
 Panate piattellate e tegamate,  
 Che non ha peli addosso;  
 Ma ell'ha sì duro l'osso,  
 E la pelle è sì soda,  
 Che proprio par ch'ella ne viva e goda.  
 Per lei eterna loda  
 Merita il cavaliere (1),  
 Che ha pazienza e non la suole avere,  
 A me fec' ella fuor di ogni dovere  
 Un rabbuffo sì fiero e sì villano  
 Che per un pezzo, e non vi paja strano,  
 Stetti sempre balordo;  
 E tremo ancor, quand'io me ne ricordo.  
 Dunque chi non è sordo  
 O cieco, e queste rime vede o sente,  
 E piacegli sovente  
 Veder le stravaganze, venga via  
 A veder questo mostro alla badia (2).

Quanto (3) par che m'annoi  
 E m'affligga e m'affanni,  
 Lasso! il pensar che di qu' a cent'anni  
 Non sarà vivo più nessun di noi!  
 Oimè! oh! oh!  
 O pensier vaghi o voglie mie diverse!  
 Che diavolo ha a far Serse  
 Testè co' versi miei?

(1) Lorenzo di Galeotto de' Medici cavaliere di Malta canonico Fiorentino e piovano di Santo Pancrazio, del quale dovea esser fantesca la vecchia descritta. Morì nel 1568.

(2) La badia di S. Lorenzo a Coltibuono de' Val-lombrosani vicina alla pieve di San Pancrazio.

(3) Sopra la brevità della vita umana.

Ditemi dunque voi, superni dei,  
 Che 'l ciel tutto reggete e governate,  
 Perchè gli uomini fate  
 Sì nobili e sì belli,  
 Per voler poscia quelli  
 Disfar con tanta furia?  
 Pur lassù non alberga ira nè sdegno.  
 Basta che un sasso un legno  
 Un cuojo un osso un ferro  
 Un olmo un pino un cerro  
 Di senso e d'alma privi  
 Un mondo d'anni si mantengan vivi,  
 Con mille ancor nocivi  
 Diversi e velenosi animalacci,  
 Che danno mille sturbi e mille impacci:  
 E noi, che abbiám discorso e discrezione  
 Intelletto e ragione,  
 Senza remissione  
 Dal dir al far n' andiamo al badalone.  
 O povere persone!  
 Ah!, come quel che più si brama e prezza,  
 Beltade e giovinezza  
 Si consuma e si strugge,  
 Anzi più ratto fugge via che 'l vento!  
 Questo è un tradimento,  
 Senza che in mille modi può guastarsi.  
 O sommi dei, voi fuste bene scarsi  
 In così ricca gioia e sì pregiata;  
 Che appena se ne può dar un'occhiata,  
 Non che gustarla appieno,  
 Che a guisa di baleno è via passata.  
 O veramente cieca anzi insensata  
 Misera umana gente,  
 Perchè sì follemente,  
 Dura e proterva nel mal faro stai?  
 Perchè dell' altrui roba e sangue vai  
 Così ricca e superba?  
 Se colla falce sua, qual tener erba,  
 La breve vita tua miete ognor quella,  
 Quella che ognuno atterra,  
 Giù giù tutti sotterra,  
 Nulla tesoro o stato o forza vale;  
 Ma se ne porta solo il bene e il male.  
 Or io novo animale,

NOTE

No vo' dir novo pesce (1), o novo uccello,  
Che ragiono e favello  
In questa goffa mia madrigalesa  
Sì sciancata e scommessa,  
Che non ha membro in se che bene stia?  
Intanto il sol, rotando tuttavia  
Per lo ciel, fa (che punto non mi garba)  
All' Angel (2) mio terren crescer la barba.

(1) *Novo pesce*, per lo cognome accademico pigliato dal pesce Lasca.

(2) Il Baly Raffaello di Francesco de' Medici.

## IDILLI

DI UGOEINO UBALDINI

**P**assando (1) con pensier per un boschetto,  
 Donne per quello giovan fior cogliendo  
 Con diletto: co' quel, co' quel, dicendo,  
 Eccolo, eccol: che è? è Fiordaliso:  
 Va là per le viole,  
 Più colà per le rose, cole cole (2),  
 Vaghe amorose: oimè che 'l pran mi punge!  
 Quell'altra me vi aggiunge..  
 Vuo' (3) ch'è quel che salta? un grillo nn grillo:  
 Venite qua correte,  
 Raponzoli cogliete: e' non sono essi.  
 Sì son: colei, o colei,  
 Vien qua vien qua per funghi un micolino,  
 Più colà più colà per sermollino..  
 Noi starem troppo, che il tempo si turba:  
 Ve che balena e tuona,  
 E m'indovino, che vespero suona..

(1) Fu questo componimento da Basilio Zanchi Bergamasco cavato dai MSS. della libreria Vaticana, e mandato all'Atanagi, il quale sotto nome di frotoletta lo pubblicò nel II. lib. della sua raccolta.

(2) *Cole cole*, cioè *cogliele*, siccome poco innanzi *co' quel* cioè, *cogli*, apocope nota in più altri verbi.

(3) Io penso cotesto *vuo'* essere una interjezione per esprimere maraviglia improvvisa di cosa che arrivi all'impensata. Molte ve n'ha cotali interjezioni, che il vocabolario non ha notate, come *fi* interjezione di nausea, vegnente dal Francese ed equivalente ad *cibò*, usata dal Caro ne' Mattacini:

*Fi fi che gli si è mossa la cacaja..*

E *mei* interjezione di maraviglia come pensa il Manni nelle note alla pred. 14. di F. Giordano a quelle parole: *che mei Santo Joanni dico* ec. ripetuta dal medesimo nella predica seguente, e dal Boccaccio ancora usata nella Gior. 6. Nov. 10. *Per venni, mei, infuso in India Pastinata*: La quale tuttavia non interjezione io giudico, ma avverbio di affermazione significante *In vero*, *di certo*, o simil cosa.

Pau-

Paurosa, non è egli-ancor nona,  
 E vedi al odi il lusignuol che canta,  
 Più bel più bel non v'è.  
 Io sento, e non so che:  
 E dov'è, e dov'è? in quel cespuglio.  
 Ogni una qui picchia tocca e ritocca,  
 Mentre lo bussor cresce,  
 Uno gran serpe n' esce:  
 O me trista, o me lassà, o me o me,  
 Gridan fuggendo di paura piene;  
 Ed ecco che una folta pioggia viene.  
 Timidetta quell'una e l'altra urtando:  
 Stridendo la divanza (1) via fuggendo,  
 E gridando qual sdrucchiola, e qual cade.  
 Per caso l'una appone lo ginocchio  
 Là, ve seggea lo frettoloso piede,  
 E la mano, e le veste,  
 Quella di fango lorda ne diviene,  
 Quelle di più calpeste:  
 Cid c'han colto ir si lassà,  
 Nè più s'apprezza, e per bosco si spande,  
 De' fiori a terra vanno le ghirlande;  
 Nè si sdimette (2) pure unquanco il corso.  
 In cotal fuga a repete note  
 Tien si beata chi più correr puote.  
 Sì fiso stetti il dì ch'io le mirai,  
 Ch'io non m'avvidi, e tutto m'i bagnai.

## DI DANIELLO BARTOLI

**B**asta (3), Signor, non più; ch'io son di gelo,  
 E voi di foco, e 'l vostro ardor mi sface:  
 Questo sen questo petto è una fornace,  
 Regger non puote a sì gran fiamma il core,  
 Scemate il caldo, e resti sol l'amore.  
 Deh mio Dio, deh per pietate  
 Siatemi men pietoso,

(1) *Divanza*, lo stesso che *avanza*.

(2) *Sdimette*, lo stesso in ora *lassa*, voci da aggiungere al vocabolario.

(3) *Satis domine, satis*, voci di S. Francesco Saverio.

O Arcier amoroso,  
E' maggior feritate  
L'alma ferir, che saettar il core,  
Uccider col piacer che col dolore..  
Ahi, se il morir di gioja è sì soave,  
Signor, che sarà poi  
Viver sol di piacer viver di voi?  
Ma troppo vile è questa  
Soavissima morte:  
Non è morir da forte  
Morir senza martori,  
Spirar l'alma tra i fiori;  
Se volete, ch'io muoja,  
Deh m'uccida il dolor e non la gioja..  
Chi vide mai chi intese  
Più strana maraviglia!  
M'è la gioja tormento..  
M'è il dolore contento,  
Abbrugio e son beato:  
E non è questo aver nel cor diviso..  
Quasi un inferno appresso a un paradiso?

## S E L V E

DI ALESSANDRO GUIDI .

**U**na donna (1) superba al par di Giuno  
 Con le trecce dorate all'aura sparse,  
 E co' begli occhi di cerulea luce  
 Nella capanna mia poc' anzi apparse;  
 E come suole ornarse  
 In sull' Eufrate barbara reina,  
 Di bisso e d'ostro si copria le membra:  
 Nè verde lauro o fiori,  
 Ma d'Indico smeraldo alti splendori  
 Le fan ghirlanda al crine.  
 In sì rigido fasto ed uso altero,  
 Di bellezza e d'impero  
 Dolci lusinghe scintillaro al fine;  
 E dall'interno seno  
 Usciro allor maravigliosi accenti  
 Che tutti erano intenti  
 A torsi in mano di mia mente il freno.  
 Ponmi, disse, la destra entro la chioma;  
 E vedrai d'ogni intorno  
 Liete e belle venture  
 Venir con aureo piede al tuo soggiorno:  
 Allor vedrai ch'io sono  
 Figlia di Giove, e che germana al fato  
 Sovra il trono immortale  
 A lui mi siedo a lato:  
 Alle mie voglie l'oceano commise:  
 Il gran Nettuno, e indarno  
 Tenta l'Indo e l'Britanno  
 Di doppie ancore e vele armar le navi;  
 S'io non governo le volanti antenne  
 Sedendo in sulle penne  
 De' miei spirti soavi.  
 Io mando alla lor sede  
 Le sonanti procelle  
 E lor sto sopra col sereno piede;

(1) La Fortuna. Al Cardinal Giovambattista Spinola Camerlingo di S. Chiesa.

Entro l'Eolie rupi  
 Lego l'ali de' venti,  
 E soglio di mia mano  
 De' turbini spezzar le rote ardenti;  
 E dentro i proprij fonti  
 Spegno le fiamme orribili inquiete  
 Avvezze in cielo a colorir comete.  
 Questa è la man che fabbricò sul Gange  
 I regni agl'Indi, e sull'Oronte avvolse  
 Le regie bende dell'Assiria a i crini,  
 Pose le gemme a Babilonia in fronte:  
 Recò sul Tigri le corone al Perso,  
 Espose al piè di Macedonia i troni:  
 Del mio poter fur doni  
 I trionfali gridi  
 Che al giovine Pelco s'alzaro intorno,  
 Quando dell'Asia ei corse,  
 Qual fero turbo, i lidi,  
 E corse meco vincitor sin dove  
 Stende gli sguardi il sole.  
 Allor dinanzi a lui tacque la terra,  
 E fe' alto monarca  
 Fede agli uomini allor d'esser celeste,  
 E con eccelse ed ammirabil prove  
 S'aggiunse ai numi, e si fe' gloria a Giove.  
 Circondaro più volte  
 I miei genj reali  
 Di Roma i gran natali,  
 E l'aquile superbe  
 Sola in prima avvezzai di Marte al lume.  
 Ond'alto in sulle piume,  
 Cominciaro a sprezzar l'aure vicine,  
 E le palme Sabine:  
 Io senato di regj  
 Sui sette colli apersi,  
 Me negli alti perigli  
 Ebbero scorta e duce  
 I Romani consigli:  
 Io coronai d'allori  
 Di Fabio le dimore  
 E di Marcello i violenti ardori,  
 Africa trassi in sul Tarpeo cattiva,  
 E per me corse il Nil sotto le leggi  
 Del gran fiume Latino;



Nè si schermiro i Partì  
Di fabbricar trofei  
Di lor faretre ed archi.  
In sulle ferree porte infransi i Daci,  
Al Caucaso ed al Tauro il giogo imposi:  
Al fin tutte de' venti  
Le patrie vinsi, e quando  
Ebbi sotto a' miei piedi  
Tutta la terra doma,  
Del vinto mondo fei gran dono a Roma.  
So che ne' tuoi pensieri  
Altre figlie di Giove  
Ragionano d' imperi,  
E delle voglie tue fansi reine:  
Da lor sperò venture alte e divine,  
Speran per loro i tuoi superni carmi  
Arbitrio eterno in sull' età lontane;  
E già del loro ardore  
Infiammata tua mente  
Si crede esser possente  
Di destrieri e di vele  
Sovra la terra e l' onde,  
Quando tu giaci in pastorale albergo  
Dentro l' inopia e sotto pelli irsute,  
Nè v' è chi a tua salute  
Porga soccorso: io sola  
Te chiamo a novo e glorioso stato:  
Seguimi dunque, e l' alma  
Col pensier non contrasti a tanto invito:  
Che neghittoso e lento  
Già non può star sull' ale il gran momento.  
Una felice donna ed immortale  
Che dalla mente è nata degli dei,  
Allor risposi a lei,  
Il sommo impero del mio cor si tiene,  
E questa i miei pensieri alto sostiene,  
E gli avvolge per entro il suo gran lume,  
Che tutti i tuoi splendori adombra e preme;  
E sebben non presume  
Meritare il mio crin le tue corone,  
Pur sull' alma io mi sento  
Per lei doni maggiori  
Di tutti i regni tuoi,  
Nè tu recargli nè rapirgli puoi;

E

E come non comprende il mio pensiero  
 Le splendide venture,  
 Così il pallido aspetto ancor non scorge  
 Delle misere cure,  
 L'orror di queste spoglie,  
 E di questa capanna ancor non vede  
 Vive fra l'auree muse;  
 E i favoriti tuoi figli superbi  
 Allor sarian felici,  
 Se avesser merto d'ascoltarsi un giorno  
 L'eterno suono de' miei versi intorno.  
 Arse a' miei detti e fiammeggiò, siccome  
 Suole stella crudel ch'abbia disciolte  
 Le sanguinose chiome;  
 Indi proruppe in minaccievól suono:  
 Me temo il Daco, e nie l'errante Scita,  
 Me de' barbari regi  
 Paventan l'aspre madri,  
 E stanno in mezzo all'aste  
 Per me in timidi affanni  
 I Purpurei tiranni;  
 E negletto pastor d'Arcadia tenta  
 Fare insin de' miei doui anco rifiuto?  
 Il mie furor non è da lui temuto?  
 Son forse l'opre de' miei sdegni ignote?  
 Nè ancor si sa che l'Oriente corsi  
 Co' piedi irati, e alle provincie impressi  
 Il petto di profonde orme di morte?  
 Squarciai le bende imperiali e il crine  
 A tre grand' donne in fronte,  
 E le commisi alle stagion funeste:  
 Ben mi sovvien che il temerario Serse  
 Cercò dell'Asia colla destra armata  
 Sul formidabil ponte  
 Dell'Europa afferrar la man tremante;  
 Ma sul gran dì delle battaglie il giunsi,  
 E colle stragi delle turbe Perse,  
 Tingendo al mar di Salamina il volto,  
 Che ancor s'ammira sanguinoso e bruno,  
 Io vendicai l'insulto  
 Fatto sull'Ellesponto al gran Nettuno.  
 Corsi sul Nilo e dell'Egizia donna  
 Al bel collo appressai l'aspre ritorte,  
 E gemino veleno

Im-

Implacabile porsi  
Al bel candido seno ;  
E pria nell'antro avea  
Combattuta e confusa  
L'Africana virtute,  
E al putico feroce  
Recate di mia man l'atre picute.  
Per me Roma avventò le fiamme in grembo  
All'emula Cartago,  
Ch'andò errando per Libia orba sdegnata,  
Sin che per me poi vide  
Trasformata l'immagine  
Della sua gran nemica,  
E allor placò i desiri  
Della feroce sua vendetta antica,  
E trasse anche sospiri  
Sovra l'ampia ruina  
Dell'odiata maestà Latina.  
Rammentar non vogl'io l'orrida spada,  
Con cui fui sopra il cavalier tradito  
Sul Menfitico lito,  
Nè la crudel che il duro Cato uccise,  
Nè il ferro che de' Cesari le membra  
Cominciò a violar per man di Bruto :  
Teco non tratterò l'alto furore  
Sterminator de' regni  
Che capace non sei de' miei gran sdegni,  
Come non fosti delle gran venture :  
Avrai dell'ira mia piccioli segni :  
Farò che il suono altero  
De' tuoi servidi carmi  
Lento e roco rimbombe ;  
E che l'umil siringhe  
Or sembrano uguagliar anco le trombe.  
Indi levossi furiosa a volo,  
E chiamati da lei  
Sulla capanna mia vennero i nemi,  
Venner turbini e tuoni,  
E con ciglio sereno  
Dalle grandini irate allora i' vidi  
In fra baleni e lampi  
Divorar la speme  
De' miei poveri campi.

O noi (1) d' Arcadia fortunata gente ,  
 Che dopo l' ondèggiar di dubbia sorte  
 Sovra i colli Romani abbiám soggiorno -  
 Noi qui miriamo inforno  
 Da questa illustre solitaria parte  
 L' altre famose membra  
 Della città di Matte ;  
 Mirate là tra le memorie sparte  
 Che glorioso ardire  
 Serbano ancora infra l' orror degli anni  
 Delle gran moli i danni ,  
 E caldo ancor dentro le sue ruine  
 Fuma il vigor delle virtù Latine .  
 Indomita e superba ancor è Roma ,  
 Benchè si veggia col gran busto a terra ,  
 La barbarica guerra  
 De' fatali trioni ,  
 E l' altra , che le diede il tempo irato ,  
 Par che si prenda a scherno ,  
 Son piene di splendor le sue sventure ,  
 E 'l gran cenere suo si mostra eterno :  
 E noi rivolti all' onorate sponde  
 Del Tebro , invitto fiume ,  
 Or miriamo passar le tumid' onde  
 Col primo orgoglio ancor d' esser reine  
 Sovra tutte l' altere onde marine .  
 Là siedono l' orme dell' augusto ponte ,  
 Ove stridean le rote  
 Delle spoglie dell' Asia onuste e gravi ,  
 E là pender soleano insegne e rostri  
 Di bellicose trionfate navi :  
 Quegli è il Tarpeo superbo ,  
 Che tanti in seno accolse  
 Cinti di fama cavalieri egregi ,  
 Per cui tanto sovente  
 Incatenati i regi  
 De' Parti e dell' Egitto  
 Udìro il tuono del Romano editto .

(1) Gli Arcadi in Roma. A Francesco I. Duca di Parma negli orti del quale in Campo Vaccino allora si radunava l' Arcadia. Questa Selva è dal Muratori lib. 1. P. cap. 17 proposta e lodata come uno de' componimenti più solenni in genere di fantasia.

Mirate là la formidabil ombra  
 Dell' eccelsa di Tito immensa mole,  
 Quant' aria ancor di sue ruine ingombra ?  
 Quando apparir le sue mirabil mura  
 Quasi l' età feroci  
 Si sgomentaro di recarle offesa,  
 E guidaro dai barbari remoti  
 L' ira e 'l ferro de' Goti  
 Alla fatale impresa,  
 Ed or vedete i gloriosi avanzi,  
 Come sdegnosi delle ingiurie antiche  
 Stan minacciando le stagion nemiche..  
 Quel che v' additò è di Quirino il colle,  
 Ove sedean pensosi i duci alteri,  
 E dentro i lor pensieri  
 Fabricavano i freni  
 Ed i servili affanni  
 Ai duri Daci ai tumidi Britanni.  
 Ora il bel colle ad altre voglie è in mano,  
 Ed è pieno di pace e d' apee leggi,  
 E soggiorno vi fan cure celesti.  
 In mezzo ai dì funesti  
 Spera solo da lui nove venture  
 Afflitta Europa e stanca  
 D' avere il petto e il tergo  
 Dentro il ferrato usbergo,  
 In cui Marte la serra, e tienla il fato.  
 Magnanimo pastore, a te fia dato,  
 Che sul bel colle regni,  
 Entro il cor de' potenti  
 Spegner l' ire superbe e i feri sdegni:  
 Quanto di sangue beve  
 L' empia discordia ancora!  
 Ed a quante provincie oppresse è dome  
 Volge le mani irate entro le chiome!  
 Non serba il Vatican l' antico volto,  
 Che sulle terga eterne  
 Ha maggior tempio e maggior nume accolto:  
 Scendere il vero lume or si discerne  
 Su gli altari di Febo e di Minerva:  
 Nè già poggiaro in cielo  
 I lusingati angusti,  
 Nè fur conversi in luce alta immortale;  
 Che solo l' alme al vero Giove amiche

Sede si fanno dell'eccelse stelle,  
 E sacri sonò ai lor celesti esempi.  
 Quei, ch'or veggiamo, simulacri e templi.  
 Ampj vestigj di colossi angusti.  
 Di cerchj di teatri e curie immense,  
 E le terme, che il tempo ancor non spense,  
 Fan dell'alme Romane illustre fede.  
 Parea del Lazio la vetusta gente  
 In mezzo allo splendor de' genj suoi  
 Un popolo d'eroi;  
 Ma, reggie d'Asia, vendicaste al fine  
 Troppo gli affanni che da Roma aveste:  
 Con le vostre delizie o quanto feste  
 Barbaro oltraggio al buon valor Latino!  
 Fosse pur stata Menfi al Tebro ignota,  
 Come i principj son del Nilo ascosi,  
 Che non avresti, Egizia donna, i tuoi  
 Studi superbi e molli  
 Mandati ai sette colli,  
 Nè fama avrebbe il tuo fatal convito:  
 Romolo ancor conosceria sua prole,  
 Nè l'aquile Romane avrian smarrito  
 Il gran cammin del sole:  
 Ma pur non ha le neghittose cure  
 Tanto al Tarpeo nemiche  
 Spento l'inclito seme  
 Delle grand'alme antiche.  
 Sorgere in ogni etate  
 Fuor di queste ruine  
 Qualche spirito real sempre si scorre,  
 Che la fama del Tebro alto soccorre.  
 O come il prisco onore erse e mantenne  
 Co' suoi tanti trofei  
 L'ectelsa stirpe de' Farnesi invitti  
 Sempre d'ardire armata  
 E di battaglie amica!  
 E quando resse il freno  
 Alla città sublime  
 Per man de' sacri figli (1),

(1) Paolo III. il quale quando Carlo V. combattè in Alemagna contro gli eretici, mandò a quell'impresa Ottavio Farnese suo nipote con una banda di soldati Italiani.

Oltre l'alpi fuggò l'ire e li perigli,  
 E trasse Italia dall'ingiurie ed'onte.  
 Di fero Marte atroce,  
 E le ripose il bel sereno in fronte?  
 Di maraviglia allor fur piene l'ombre  
 De' Latini monarchi.  
 In sul tanto apparir teatri ed archi  
 E templi e reggie ed opre eccelse e grandi,  
 Onde sostenne il regal sangue altero  
 La maestà di Roma e dell'impero.  
 Quasi signor di tutte l'altre moli  
 Alta regge la fronte il gran Farnese  
 Chiaro per arte e per illustri marmi  
 E forse ancor per lo splendor de' carmi  
 Che meco porto e meco fa soggiorno.  
 Or movo il guardo al Palatino intorno  
 Del nostro Arcade Evandro almo ricetto,  
 Ed o quanto nel cor lieto sospiro!  
 A te verremo, o gloriosa terra,  
 Con le\*ghirlande d'onorati versi,  
 E di letizia e riverenza gravi  
 Ornerem le famose ombre degli avi.

**I**o, mercè (1) delle Figlie alme di Giove,  
 Non d'armento o di gregge  
 Son ne' campi d'Arcadia umil custode:  
 Cultor son io dell'altrui bella lode,  
 Che levo in alto co' sonori versi,  
 Ed ho cento destrieri  
 Sulla riva d'Alfeo  
 Tutti d'eterne penne armati il dorso,  
 Che certo varcherian l'immenso corso,  
 Che fan per l'alta mole  
 I cavalli del sole.  
 Forse i pastor delle straniere selve  
 A mia possanza negheranno fede;  
 Nè crederau, che l'immortali ninfe

(1) Al Cardinale Giovan Francesco Albani, poi  
 Papa Clemente XI. dedicandogli il suo Endimione.  
 Selva chiamata dal Crescimbeni nella vita che scris-  
 se del Guidi *Nobilissima*.

Nelle capanne mie tanto sovente  
 Degnassero posare il santo piede:  
 Ma pur sempre si vede,  
 Ch' ovè impressero l'orme  
 Ivi virtù non dorme,  
 Ch' or s'apre in fonti di celeste vena,  
 Ed or si spande in gloriosi rami  
 D' inclite piante, e le campagne adombra,  
 Ove più d' un eroe si siede all' ombra.  
 Le muse fur che me fanciullo ancora (1),  
 Guidaro in sulla Parma ai bei giacinti (2),  
 Che per me poscia avvinti  
 Furo co' fiori d' Elicon insieme.  
 E dolce tempo e la mia prima speme  
 Ivi trassi cantando, e l' ozio illustre  
 Del mio signor fu dono,  
 Di lui, che pien di gloria e di consiglio  
 Regge d' Italia sì seconda parte,  
 Ov' egli sempre accoglie  
 Ogni bel pregio di valore e d' arte.  
 In grado a lui seguendo pur le sagge  
 Dive che di mia mente hanno governo,  
 M' accesi di veder l' onda Latina,  
 E vidi il Tebro e Roma (3),  
 Che fuor dell' onorata sua ruina  
 D' altri diademi e d' altri lauri cinta  
 Alza l' augusta chioma.  
 O tante volte vinta e non mai doma  
 Alma città di Marte,  
 Tanto di te si ragionò nel cielo,  
 Ch' al fin l' eterna cura  
 Mandò per l' alto corso i miglior anni  
 Alle Romane mura;  
 E in guise allor maravigliose e nove  
 Dietti sul mondo intero  
 Sembianza e parte del celeste impero.  
 Vidi il pastor (4), che fu cotanto amaro  
 Al re dell' Asia, e a lui d' intorno accolti

(1) Di sedici anni il Guidi passò di Pavia alla corte di Ranuccio II. Duca di Parma.

(2) I Giacinti stemma de' Farnesi.

(3) Nel 1583.

(4) Innocenzo XI. alle orazioni del quale fu scritta la vittoria dell' armi Cristiane l' an. 1683.



Sacri purpurei padri eguali ai regi;  
 E scintillare in mezzo a i sette colli  
 Anime chiare ed intelletti egregi:  
 Poi vidi in regia selva  
 In un bel cerchio uniti  
 Della mia bella Arcadia almi pastori  
 Pieni tutti d'un nume altero e grande,  
 E seco avean, per far celesti onori  
 A ninfe ed ad eroi, versi e ghirlande.  
 Decilo (1) che fioria di lauro e d'ostro,  
 Per man mi prese e mi condusse a lei (2),  
 Che giù per lo sentiero degli Dei  
 Venne a recare il nome al secol nostro.  
 Turbò tutti costei  
 Con l'altero splendor de' genj suoi.  
 Antichi e novi eroi;  
 E tanta fama ottenne,  
 Che Berecintia e Marte e gli altri numi  
 Partian con la gran donna i lor pensieri,  
 Che schiva al fin d'imperi  
 Venne a far bella Italia e bella Roma.  
 Con arti eccelse e memorabil prove,  
 Qual farebbe fra noi Palladè e Giove.  
 Innanzi a lei s'accese  
 Valor entro mia mente,  
 Che da terra levarmi era possente:  
 Ito sarei su per le nubi a lato  
 Del gran consiglio eterno  
 Sin dentro i nembi a ragionar col Fato.  
 Ma le belle ferite,  
 Onde Cinzia si vide  
 Per le selve di Cafia or mesta or lieta  
 L'alta reina a' versi miei commise (3),  
 E in così care guise  
 Il nostro canto accolse,  
 Che nel fulgor l'avvolse (4)

(1) Il Card. Decio Azzolini.

(2) Cristina reina di Svezia.

(3) *L'Endimione* favola Drammatica, dal Guidi composta per ordine della reina.

(4) La reina, di mano in mano che il poeta componeva, volle inserire nel Poema varj suoi sentimenti e versi, i quali in ogni edizione si veggiono nel margin contrassegnati.

De' suoi celesti ingegni,  
E di luce real tutto l'asperse.  
Indi il guardo magnanimo converse  
Ver noi sempre giocondo.  
E a nostre muse in ogni tempo diede  
Chiara d'onor mercede.  
Quali cose ridico, o grande Albano,  
A te che sì sovente  
Innanzi all'alta donna eri presente!  
Altre parole entro il mio core io porto,  
Che risonano meco i pregi suoi,  
Ed or desio m'accende  
Di recare al tuo guardo  
Quel ch' in mente mi splende,  
E dentro il sen mi guardo.  
Ho meco i grandi anguri,  
Onde tanto Cristina  
Fama di te ne' miei pensieri impresse,  
E sono figlie di sue voci stesse  
Le lodi, ch'or ti sorgeranno intorno.  
Certo se ben, che al ciel farò ritorno,  
Dicea l'angusta donna, se del fato  
Il ballenare intendo,  
Io tosto partirò da queste frali  
Cose all' alte immortali,  
Ove i miei regni e i miei trofei comprendo.  
Non verranno tutti in cielo  
I genj miei, che la più chiara parte  
Farà sua sede in lui,  
Che da' volgari eroi già si diparte.  
Stanno sull'ali i gloriosi lustri,  
Che recargli dovranno il fren del mondo;  
E già per lui nostro intelletto vede  
In compagnia del sole  
Gir lo splendor della Romana fede.  
Così dicea, nè 'l formidabil giorno,  
Che a noi poscia la tolse,  
Fu lento a porsi sulle vie celesti:  
Rapido venne, e sì per tempo sciolse  
L'anima eccelsa dal terreno ammanto.  
Alle sue stelle, ai numi  
Forse era grave l'aspettarla tanto:  
Il ciel non pose mente al nostro affanno,  
Nè al lagrimoso aspetto

Del

Del gran pubblico danno:  
 Allor le nostre muse  
 Spogliar d'onor le chiome,  
 Lasciar le care cetre e i lieti manti,  
 Ed eran già tutte converse in pianti,  
 L'alto spirito real chiamando a nome.  
 Ma tu, signor, de' chiari gei crede  
 Asciugasti il lor pianto, e a nova speme  
 Tu richiamasti i carmi; ed or ti porto  
 Quei, che un tempo ti fur diletti e cari,  
 E di lor ragionò Bione (1) il saggio,  
 Che di novo intelletto alza la face,  
 Per fugar l'ombre e per aprire il vero  
 E i novi raggi col suo canto spande.  
 Di cui si veste di Licori il nome,  
 Che per le selve or è già sacro e grande.  
 O se verrà, che adempia  
 I grandi augurj il fato,  
 Come promette tuo valore e zelo,  
 E in ciò s'adopra la gran donna in cielo,  
 Allor delle felici  
 Tue magnanime cure e sacri affanni  
 Udrai miei versi ragionar con gli anni.

**C**ol ferro (2) industrie al bel lavoro intento  
 Stava su questo colle il fabbro eletto  
 Di Carisio eternando il nome e i pregi;  
 Ed io seco traeva nobil diletto  
 Nascere veggendo lo splendore e i fregi  
 E 'l marmo divenir d'onor ricetto.  
 Quando sorse in mia mente alto sospetto  
 Che in queste voci a ragionar si mise:  
 E' dunque Arcadia or sì possente e grande;  
 Che più non usa di recar d'intorno  
 A i gestì altrui le semplici ghirlande;  
 Nè più de' suoi pastor l'opre rammenta.

(1) *Bione* nome accademico del celebre Vincenzo Gravina, il quale fece un ragionamento intorno all'Endimione del Guidi che si legge stampato.

(2) Per lo decreto fatto in Arcadia d'intagliare l'elogio al principe Antonio Farnese, poi Duca di Parma.

Rime Queste T. II.

R

Nel-

Nelle scorze de' faggi e degli allori ;  
 Ma lor destina pellegrini onori.  
 E gloriosi marmi  
 Dovuti a i regi e al forte oprar dell'armi ?  
 Quanto si parte da' principj suoi ,  
 Se pensa Arcadia di donar ne' boschi  
 Le pompe e i premj de' superbi eroi !  
 E ben vedrà fra voi  
 O qual si spargerà feroce seme  
 E con che audace speme  
 Si chiederan le trionfali spoglie .  
 Chi mai frenò l'ambiziose voglie ,  
 Che tante volte han lacerata e doma  
 La fortuna di Roma ?  
 Insin gli orridi esempi  
 Vottero altari e templi ,  
 E la vera virtute ha poi veduto  
 L'immagine de' suoi figli aver rifiuto .  
 Indi un altro pensier m'apparve innanzi  
 In atto generoso , e a un tempo stesso  
 M'additò sul Tarpeo marmi e metalli ,  
 Poi disse : or vedi gli onorati avanzi  
 Che sacri sono di Carisio (1) agli avi .  
 Vedi di che splendor fervide e gravi  
 Stan le memorie del famoso sangue ?  
 Son le statue e i trofei sue glorie usate ;  
 Ed or saran negate  
 A lui che segue i chiari fatti egregi  
 E adombra fra i pastor l'arte de' regi ?  
 Volea seguire e rammentar di lui ,  
 Com'ei pellegrinando Europa accese  
 De' suoi bei genj , e come Arcadia onora ;  
 E dir volea , come il gran padre ancora  
 I nostri alberghi volentieri accolse  
 Su questa terra al nostro Evandro amica ;  
 Ma fiero turbo sciolse  
 L'ire veloci , e il gran furor dei venti  
 L'intelletto percosse  
 In guisa tal che del pensier gli accenti  
 Istupidirò , e s'affentarò i nodi  
 Di questo colle , ove apparir si vide

(1) *Carisio Alamina* fu il nome Arcadico del Duca Antonio Farnese.

In ferree membra orrido veglio alato,  
Gran ministro del fato,  
Che dell' universo aspro governo,  
Qualora tesse irato  
Il suo gran giro eterno.  
E volto a lui che sbigottito e bianco  
Lasciò di man cadersi il ferro e l'opra,  
Quando sel vide sopra,  
Incominciò: nè il mio furor è stanco,  
Nè sazio di ruine è il mio pensiero;  
Sgrido sovente gli anni;  
Che a' miei cenni non voglio  
Così pigri tiranni:  
Romper gl'imperi di natura spero  
E le vicende de' gran patti antichi,  
E trar dalle lor sedi irati i mari,  
Nè riverenza o fede avranno ai fitti:  
Nel mio desio profondo  
Struggere in van non penso  
Gli alti semi del mondo.  
Sol per unico dono  
Della mia ferita lasciar prefissi  
Le tenebre e gli abissi.  
Ma, perchè fuor dei nubi  
I miei pensieri io mostro,  
E del loro destin teco ragiono?  
Ben sai che il Tempo io sono;  
E se d'intorno miri  
Il Campidoglio e il Tebro,  
Pietà ti discolora, e manca il ciglio:  
Quanto terror t'ingombra  
Veggendo sotto i polverosi aratri  
I cadaveri e l'ombra  
De' Latini teatri!  
Qui pur sedean l'imperiali mura,  
Che 'l mio poter disperse:  
Qui i tetti d'oro, che mia man converse  
In fredda nebbia oscura;  
E tu con debil arte or ti lusinghi  
La fama sostener d'un mio nimico?  
Forse io cangiai costume e pur fatico  
Incontro ai bronzi e alle gran moli in vano?  
Non è di questa mano  
Ancor la gloria spenta,

Nè l'ira di mia mente ancor s'allenta,  
Or io, mirando che gelato e muto  
Stavasi il fabbro al minacciar feroce,  
Alzai la stessa voce:  
Con cui soglio fugar l'invidia e il volgo,  
E dissi: a te mi volgo,  
A te, cui di mia man note son l'armi;  
Perocchè teco in Pindo  
In tante volte guerreggiai co i carmi:  
Ben puoi morte recare ai bronzi e ai marmi,  
Alle provincie ai regni;  
Ma che possono meco i tuoi gran sdegni?  
Non chiedo in mia difesa usbergo o scudo:  
Ecco ch'io vengo ignudo,  
Io del proprio valor solo mi copro;  
E certo so che non iavan m'adopro  
Appo l'Aonie dive,  
Per far sicura dagli oltraggi tuoi  
La fama degli eroi,  
E quando pur estinto  
De' nostri carmi lo splendor vedrai,  
Ancor tu spairai.  
Alzarò allora i lieti cigui un grido  
Per queste selve, risonar s'intese  
La gloria di Farnese  
Per tutto il colle, e andò di lido in lido;  
E diede allora un doloroso strido  
Il crudo veglio che di gel divenne:  
Tentò tre volte l'immortali penne  
Trattar per l'aure, e ricusaro il volo;  
Alfin lo sdegno il liberò dal suolo,  
E mentre l'aria fuggitivo ei tenne,  
Urlò co i fieri vanui  
Della noie di Tito il manco lato;  
E là si vede impresso  
In quei novelli danni  
Lo scorno e l'ira del gran re degli anni.

## VERSI SCIOLTI

DI GABRIELLO CHIABRERA

Inclite muse (1), che nel ciel cantate  
 I veri pregi de' beati spirti,  
 Voi colla forza delle note eterue  
 E tranquillate e serenate i cori,  
 E versate nell' alme almi diletti:  
 Da voi lunge da voi fugge l'affanno,  
 Da voi la noja, e se ne vanno in bando  
 Pure al vostro apparir doglie e sospiri:  
 Però fervidamente i preghi invio,  
 Ch'or siate meco; onde cantando io vaglia  
 alcuna volta raddolcir la mente  
 E dilettere il cor d'alta reina.  
 Ella crebbe di Senna in sulla riva  
 E fece que' bei regni un tempo altieri  
 Con sua dimora: or co' begli occhi all'Arno  
 Là dov'ella soggiorna i pregi accresce,  
 E l'alma Italia alteramente onora.  
 Seco è vero valor, seco è virtute,  
 Onde il petto real sempre s'infiamma,  
 E sempre il suo pensier s'erge alle stelle:  
 Quinci tacete opre terrene, o dive,  
 E su nobile cetra a lei cantate,  
 Come a donna del ciel, cose celesti;  
 E pria l'assalto, onde David estinse  
 In val di Terebinto il fier gigante.  
 Dall'aurea porta d'oriente il sole  
 Era più volte d'occidente al varco  
 Corso sferzando i corridor volanti,  
 E l'alte gemme del volubil carro  
 Lavò più volte ne' cernlei campi,  
 Indi sorgendo più lucente al mondo;  
 E pur d'orgoglio il Filisteo gigante  
 Gonfiava il petto e con terribil voce  
 Sfidavan i forti d'Israel guerrieri,  
 Che alcuno uscisse a singolar battaglia.  
 Ma dentro i gran steccati ognun rinchiuso  
 Fermo le piante e di timor gelato  
 Si venia men di quelle voci al tuono.  
 Qual tra le mura de' notturni alberghi

(1) La disfida di Golia. Alla serenissima Cristina  
 na di Lorena gran Duchessa di Toscana.

Sta palpitando mansueto armento,  
 S'ode per l'ombra delle insidie amica  
 Lupi ulular per gran digiuno in selva:  
 Tal freddi il petto impalliditi il viso.  
 Erano udendo i cavalier Giudei,  
 E di loro spavento alto cordoglio.  
 Al lor sommo tiranno empieva il seno.  
 Ei nella real tenda altera immensa  
 D'ostro contesta e di gran gemme aspersa  
 Sovra ricco tesoro d'eburnea sede  
 Stava pensoso e nubiloso il guardo,  
 E con la manca sosteneva il mento.  
 Sovr'essa alquanto ripiegando il tergo  
 Quando il buon germe del canuto Isai  
 Al suo cospetto alteramente apparve  
 Vermiglio ambe le gote e biondo il crine  
 E tutto ardito in sul fiorir degli anni.  
 Nè prima scorge il suo signor, che il capo  
 Inclina umile e le ginocchia ei piega,  
 Poi riverente il suo parlar discioglie  
 Così dicendo: or non perturbì il petto,  
 O sommo re, fra le tue squadre alcuno:  
 Io tuo fedele accetterò l'invito,  
 E pugnerò col Filisteo gigante.  
 A cui rispose d'Israele il rege:  
 Ma fornito d'età e di possanza  
 Non durerai contra sì fier nemico.  
 A questi detti sfavillò dal guardo  
 Nobile ardire il buon figlio d'Isai,  
 Indi soggiunse: il tuo fedel sovente  
 Pascea ne' campi le paternè greggie,  
 Ed or venia leone or veniva orso,  
 E delle torme depredava il fiore;  
 Ed io metteva a seguitargli l'ali,  
 E percuotendo il lor furor traeva  
 Da' denti ingordi il depredato armento.  
 Volgeansi incontro me l'orribil fere,  
 Io lor prendendo con le mani il mento  
 Le soffocava e le stendeva ancise:  
 Così tuo servo orsi e leoni estinsi,  
 Ed or sarà il gigante a lor semblante,  
 Che anciderollo: d'Israele il Dio  
 Che vincitor mi fe' dell'empie belve  
 Farà ch'io vinca il Filisteo non meno.

Così



Così diceva alteramente umile  
Del suo signor alla real possanza;  
Ed ei rispose al giovinetto: or movi,  
Dio sia con teo. Indi recar commise  
Armi di gemme e di grande or lucenti  
E di tempra possenti, elmo fiammante  
Di ricchi lampi, luminoso usbergò  
Tutto cosperso di diamanti e spada  
Gemmata aurata, insuperabil ferro  
Di lavoro ammirabile e superbo.  
Ma come ricoperto il capo e 'l busto  
Fu di metallo il buon David e cinto  
Del brando altiero ei contrastar sentissi  
L' almo vigor delle leggiadre membra:  
Qual se mai di Partenope nè regni  
Indomito destrier vien che si elegga  
A tirar carro di real donzella,  
Il buon maestro ora gli avvolge al collo,  
Per lui domar, morbidò cuojo e lana,  
Indi le lunghe cinghia, indi gli appende  
Nojoso carico di volubil rota;  
Ed egli, usato a disfidare in corso  
L' anre volanti ed innalzar disciolto  
Il piè veloce, da' novelli arnesi  
Tutto occupato a se medesimo incresce:  
Tale in quell' armi disusate spiagge  
A se medesimo il buon David e disse:  
Non posso no per questa guisa in campo  
Uscire a guerra: indi sgravò la fronte  
E tutto il busto de' pomposi acciari;  
Ma prese in quella vece il suo vincastro,  
E cinque selci di torrente ei scelse  
Lucide e monde, e le si pose in tasca,  
Che, siccome pastore, al fianco avea,  
E prese fionda, e così fatto i passi  
Ei mosse contra il Filisteo nemico.  
Qual giovine sparrow, se rende il giorno  
Buon cacciatore alle fasciate ciglia,  
Volge superbo gli occhi franchi, e scuote  
Le sparse piume e sovra il piè s'innalza,  
E travagliando al suo signore il pugno,  
Mostra ch'è nato a nobil volo e sembra  
Tutti voler cercar dell'aria i campi:  
Tal ripien di vigore era a mirarsi

Per la campagna il buon figliuol d'Isai;  
 E d'altra parte minaccioso i passi  
 Contra movea lo sfidafor Geteo  
 Grand'elmo in testa grande usbergo indosso  
 Gran spada al fianco e gran metal-guerniva  
 Ambe le gambe, e sul terribil tergo  
 Grande acciar risonava e grande scudo,  
 E con immensa man tronco reggea.  
 Dismisurato. A rimirarsi orrore  
 Era in quell'armi l'ammirabil mostro;  
 E l'aureo sol, che dall'eteree piagge  
 Spandendo lampi percotea que' ferri,  
 Ne facea sfavillar l'aria d'intorno,  
 Raddoppiando ne' cori alto spavento.  
 Qual nel grembo all'Egeo nave percossa  
 Dal procelloso fulmine raccoglie  
 Ne' fianchi antichi la celeste fiamma;  
 Indi, nutrendo per la negra pece  
 I gravi incendi, se ne va l'ardore  
 Imperioso alle velate antenne  
 In un momento e per le gabbie eccelse  
 Onde da lunge il pescatore ammira  
 L'alta sembianza delle vampe Etnee.  
 Tal fiammeggiava il Filisteo gigante.  
 Sotto le piastre de' ferrati arnesi;  
 E fattosi da presso ebbe in dispregio  
 Del buon David la giovenil virtute;  
 Onde ridendo egli dicea; or forse  
 Ho sembianza di can, che tu ne vieni  
 Col tuo vincastro? indi salito in ira  
 Gridando ei minacciò, fa che t'appressi  
 Sicchè io disperga le tue carni, pasto  
 Alle fere dell'aria e della terra.  
 A cui rispose il buon figliuol d'Isai:  
 Tu nella spada e tu nell'asta hai speme,  
 Tu nello scudo, io mia speranza ho posta  
 Nel signor degli eserciti, che regge  
 Onnipotente d'Israel le squadre  
 Cui tu dispregi; e Dio porrà in forza  
 Della mia mano e troncherotti il capo,  
 E donerò de' Filistei le membra  
 Alle fere dell'aria e della terra.  
 Acciò comprenda l'universo, come  
 L'eterna Dio con Israel soggiorna,

Qui

Qui d'atro fele il fier gigante accese  
Alto disdegno ed affrettava i passi  
A calpestarne il giovinetto, ed egli  
Di durissima selce empie la fionda,  
E sovra il capo la si gira intorno.  
Ben tre fiate; indi fermato in terra  
Il piè sinistro ei lo sòspinge innanzi;  
E quando intento la percossa ei scòglie,  
La destra pianta sollevando, allunga  
La man diritta e v'accompagna il fianco.  
Scòppia la corda liberando il sasso  
Ferocemente, ed ei ne va fremendo  
E fende l'aria e l'orgoglioso incontra,  
E nel gran spazio della fronte il fere.  
Ei di se tolto impallidisce e trema,  
Alfin trabocca e la pianura ingombra  
Con l'ampio petto: rimbombaro intorno  
Per lungo spazio la riviera e 'l monte;  
Onde i pastor per le lontane piaggè  
Meravigliando dier l'orecchie al suono.  
Ma non indugia il fiondator, che altero  
Corre sul vinto e gli disarmo il fianco  
Della gran spada, e verso il ciel lucente  
Pur con ambe le man l'acciar solleva,  
Ed indi i nervi, onde si lega al busto  
Quel teschio minaccioso, egli percote,  
Doppiando i colpi, e gli recide al fine.  
Qual s'austro irato e se aquilone atterra  
Alto cipresso che le nubi appressa,  
L'accorto villanel, perchè si tragga  
Comodamente alla citate, il parte;  
Onde lucida scurè in man si reca,  
Ed alza le braccia e giù dal petto  
Tragge gli spirti faticati, e fere  
E spezza al fin la riversata pianta:  
Tale, affannando le robuste braccia,  
Il buon David del Filisteo disciolse  
L'abbominata spaventevol testa.  
Ampio correa dalle troncate canne  
Il sangue sparso, e dilagava il piano  
Siccome fiume; e da terror commossi  
Volsero il tergo i Filistei fuggendo:  
Ma il buon David col fiero teschio anciso.  
Entro Gerusalem faceva ritorno.

## EGLOGHE SCIOLTE

DI GIROLAMO MUZIO

*Mopso . Tirse (1) .*

- M.** Donde, buon Tirse, e perchè sì dolente  
Ti veggio in atto, e lagrimoso in vista?
- T.** O Mopso, Mopso, il peggio è l'viver troppo:  
Il lungo tempo e la canuta etade  
Quanti provar m'ha fatto acerbi affanni?  
O morte, morte, o inesorabil morte  
Dunque m'hai riserbato a questi tempi,  
Perch'io sopravvivessi al grande Alceo?
- M.** Ch'è quel che dici? adunque è morto Alceo?  
Detto fu pur, ancor non ha due giorni,  
Che più non si temea d'averso caso.  
Nella sua vita, e se ne facean feste.
- T.** Ben fu tal il romor; ma poi diverso.  
Dalla fama fu il vero: e pur in questa  
Vengh'io di mezzo i dolorosi guai (2)  
Del mestissimo padre: ad alte strida  
Chiama crudel il ciel le stelle e i dei:  
Al mento antico all'onorata chioma  
Fa mille ingiurie; ed or l'amato nome  
Chiamar non cessa, or morte in tanta pena:  
Vuol per rimedio e per conforto solo.  
Non ti dirò il martir e le querele  
Del buon fratel, e l'lamentevol lutto  
Delle pietose e misere sorelle  
Che fan tenor alla paterna doglia.
- M.** Dunque di pianto n'ha lasciati eredi  
Il pastor nostro? miserabil sorte!

(1) *Aminia*. A Galeotto Pico della Mirandola, per la morte di Luigi Gonzaga, soprannomato il Rodomonte per aver giovinetto ucciso in duello un Moro.

(2) Il Bembo lib. 3. pros. dice: *ponsi da poeti in quella, che vol dire in quel mezzo, in quel punto*. Dante.

*Quel è quel toro che si slaccia in quella,  
C'ha ricevuto già l'colpa mortale.*

Ed il Petrarca in simil guisa disse in questa assolutamente, sottintendendo ora o simile cosa. Canz. 20. st. 2.

*Ed in questa trapasso sospirando.*

E altrove

*... In questa passa il tempo.*

Eas-

int  
qua

Lasso, qual fia 'l do'or del mio buon Pico?  
Ed hai ben, caro Pico, onde dolerti.  
Non sì teneramente il caro figlio  
Ama alcun padre, come il buon Alceo  
Amava in vita te gentil pastore,  
E solea partir teco i suoi pensieri  
E te d'ogni suo onor chiamava in parte.  
Or ogni tuo conforto ogni tua spene  
Veggio nel suo cader rotta nel mezzo,  
Nè ti resta altro omai, che pianger sempre.

T. Da pianger sempre han queste selve tutte;  
Ed o, con novo duol novello oggetto  
M'ha la mente percossa: apparir veggio,  
Se 'l ver l'occhio mi mostra, il faggio ombroso,  
Ov'ei solea sovente all'aura estiva  
Con la zampogna e col soave canto  
Far risonar i suoi dolci sospiri.

M. Andiam per dio fin là, fa ch'io 'l conosca,

T. Andiamo. Ahi lasso, a piè del tronco assiso  
Vivo il mi par veder tutto pensoso,  
Gli occhi gravi tenendo a terra fissi,  
E facendo sonar l'amata cetra,  
Quasi ricerchi il tacito pensiero  
Novo soggetto, onde in parole sciolta  
La chiara voce al suon ben s'accompagni;  
Or questo è desso. Ed oh ch'è quel ch'io scorgo  
Che per tutta la scorza d'ogni intorno  
Di novi versi appar nova scrittura,  
Ch'or or segnata agli occhi miei si mostra?  
Leggi Mopso, ti prego, il lungo tempo  
A me accorciato ha sì degli occhi i rai,  
Che scerner vi potrei poche figure.

M. Pianto d'Aminta (1), ha la primiera riga:  
O porgi intento orecchie a quel che segue.  
O sovra ogni altra pianta più felice,  
Felice pianta, or infelice tanto,  
Che di miseria a te miseria cede:  
Spogliati di festose e verdi fronde,  
E di negra e mortifera cipresso  
Ti ricopri il pedal il capo e i rami,  
E sien di nere lagrime i tuoi pianti;

(1) Sotto il nome d'Aminta ha forse il Muzio inteso Francesco Maria Molza, il quale con alcune stanze pianse la morte del Gonzaga.

Mort'è il tuo Alceo: o placidissim' Oglïo  
 Torbido ingombra tutte le tue sponde,  
 E del tristo Cocito il vaso tetro  
 D'atra morte dipinga intorno il piano;  
 Poichè in un punto è morto ogni tuo pregio.  
 Pastor non avea alcun per queste selve,  
 Che con più dotti accenti e più soavi  
 Invitasse a cantar le nostre valli,  
 Nè che con maggior arte a dolci note,  
 Siringa bella, enfiasse le tue caune;  
 Tal che le selve, e non pur una volta,  
 Udir Silvanò a Pan dir tai parole:  
 O dio d'Arcadia, mentre al bello Alceo  
 Fia grado d'abitar i nostri boschi,  
 Puoi ben riporre i calami e la cera:  
 Chè dirò, che al gran sasso al grave pello  
 Al lieve salto ed allo fiere lotte  
 Alcun non era, che a tentarlo ardisse?  
 Altro non fu che dell'unghiate branche  
 Non temesse dell'orso, e che agli assalti  
 Del setoso cinghiar non desse loco.  
 Ovunque Alceo volgeasi era sicuro  
 Per tutto intorno da noiose fiere;  
 Perchè con tal valor con sì bell'arti  
 Alto scorgea fra gli altri, come suole  
 Fra l'umili vermene eccelso abete.  
 O dunque oltre ogni alpestra fera fiero  
 Uman legnaggio a te stesso nemico!  
 L'orgoglioso leone arme non move  
 Contra 'l leone, e 'l velenoso morso  
 Delle serpi le serpi non offende:  
 Tu solo al danno tuo l'ingegno adopri,  
 E, non so già perchè, con varj modi  
 Apri alla morte ognor diversi varchi.  
 Solo hai solo un sentier da entrar in vita,  
 Ed all'uscirne hai fatto mille strade;  
 E, se non fosser l'arti tue malvagie,  
 Alceo (1) tra i vivi ancor faria soggiorno;

(1) Avendo il Gonzaga assediato Vicovaro l'an.  
 1528 fu in una spalla ferito d'un colpo d'archibuso  
 per cui dopo quattro giorni morì in età di trentatré  
 anni. Dal Mosza che ne pianse la morte, abbiamo  
 che il feritore fu uno Orsigo:

*Crudel Orsin che l'affocata palla*

*Mandasti insontra al cavalier ardito.*

Che

Che, qual giovinetta alno in fresca riva  
Che felice sorgendo al primo colpo  
Gittata a terra sia da man proterva  
E più non si raddrizzi in sua radice  
Nè l'umor senta dell'amato rio,  
Or nuda scorza e senza spirito giace.  
Ambra gentil, che già d'un tanto amante  
Fosti sì altera, or che n'è il mondo privo,  
A cui si serban più le tue bellezze,  
E'l dolce fior delle purpuree guance?  
Non più l'usato verde e le viole  
Ti sieno intorno, e lo smarrito viso  
Per specchiarsi non cerchi i chiari fonti:  
Ma tra le più riposte oscure grotte  
Ritrova d'Eco il doloroso albergo  
E seco piagni il miserabil fato.  
O sovra l'altre per tre volte e quattro  
Fortunata Tirrenia a tanta angoscia  
Non riserbata da benigna stella;  
Tn prima lieta tra le afflitte genti  
Alla palude ove ogni anima arriva.  
A i tristi guadi del nocchier di Stige  
Ti farai 'ncontra al diletto amico;  
E nuda ombra abbracciando l'ombra ignuda,  
Per lo bujo cammin tra l'alme smorte  
Cara a lui diverrai compagna e guida.  
Quindi alle folte selve ai luoghi occulti  
Dell'alme accese e degli ombrosi mirti  
Drizzando il piè tra quelli alcun riposo  
Prenderà della lunga e cieca via.  
Lasciati appresso i lagrimosi campi  
E'l cammin tenebroso ad aere aperto  
Vedrassi giunto, là 've novo sol  
Novo ciel apparisce e nove stelle.  
Quivi ampio pian di verdeggianti smalto  
Cingon ameni colli e lieti valli,  
Donde fra varie piante ed erbe e fiori  
Chiaro fiume scorrendo si divide  
Tra 'l fresco verde per diversi rivi,  
E va con dolci e spaziosi giri  
Tutto partendo quel felice suolo:  
Dove infra boschi di freaduti allori  
Al dolce mormorio dell'onde vive  
S'ode versi cantar sonar zampogne.

E

E far si vede graziosi balli  
 Festosi giuochi e giovenili prove,  
 Quivi discende al placido soggiorno  
 Chiunque per virtù di laude degno  
 Per alcun tempo è stato tra viventi;  
 E quivi in lieta pace il chiaro spirito  
 Fra quell' anime chiare e valorose  
 Senza noja vivrà di pensier fuori,  
 Finchè al fonte Leteo spenta la sete.  
 Ritorni' a disiar quest' aurea luce.  
 Ma dove or lascio l' infelice Elisa?  
 Dolor è il suo ch' ogni dolore avanza,  
 Tal che ritrar nol puote lingua umana.  
 Ella morir si vide innanzi agli occhi,  
 O duro fato! il suo sposo difetto;  
 E, tosto ch' ebbe visto la meschina  
 Ch' era dell' alma amata il corpo sciolto,  
 Così subitamente ogni virtute  
 Perder sentissi; e abbandonata e vinta  
 Cadde sul freddo corpo del marito;  
 Nè quindi per gran spazio più si mosse,  
 Che fatto avrebbe una marmorea imago.  
 Poichè tornato alle smarrite membra  
 Il calor natural fe' in se ritorno,  
 S' le avea' l' duol del duol chiusa la strada,  
 Che nè pianger potea, nè dir parola.  
 Pur al fin al dolor largato il corso,  
 Di lagrime versando un caldo fiume  
 La foca voce in tai parole sciolse.  
 Ma sì piena vegg' io tutta la scorza  
 Di questo tronco, che del gran lamento  
 Poca parte esser può, ch' omai vi cappa;  
 Perchè buon fia por fine al nostro pianto.  
 Almo pastòr dalla cui chiara voce,  
 Non ha gran tempo, vergognoso e lieto  
 Già riportai sì gloriose lodi,  
 Allor che ardito fui d' alzar la lingua  
 Per dir tuoi vivi ed immortali onori;  
 Prendi benigno il pargoletto dono,  
 Che a questo lagrimoso estremo officio  
 Piangendo porge il poverello Aminta.  
 Udito, hai Tirse, il lungo pianto amaro  
 Del buono Aminta, e con lagrime pie  
 E con doglia hai seguito i tristi lai.



- T.** E chi potrebbe mai con gli occhi asciutti  
Udir sì giusto duol sì mesti accenti ?  
Ma donde vien, che mentre io parlo teco  
Tutto occupar mi sento a un sacro orrore ?
- M.** Sarà forse d' Alceo l' anima santa,  
Che verrà a visitar gli amati lochi :  
Perchè altrove buon fia volgere i passi  
E non turbare i suoi dolci riposi .

## DI BERNARDINO BALDI

**S**parir (1) vedesi già per l' Oriente  
Qualche picciola stella, e spuntar l' Alba  
Già salutar il giorno omai vicino  
S'udia col canto il coronato augello,  
Quando pian pian del letticcinolo umile  
Celeo, vecchio cultor di power orto,  
Alzò, desto dal sonno, il pigro fianco;  
E d' ogni intorno biancheggiar vedendo  
Dell' nscio a gli spiragli il dubbio lume,  
Einto la vile e rozza gonna, ond' egli  
Solea coprirsi, indi calzato il piede  
Col duro cuajo rappezzato ed aspro,  
Bramoso di saper se fosse il cielo  
Ver l' Oriente o torbido o sereno,  
Mirollo; e poi che senza nubi il vide,  
Prendendo augurio di felice giorno,  
Tornò là've ad un chiodo arida scorza  
Pendea di vuota zucca, il cui capace  
Ventre fatta s' avea di molti semi.  
Separati fra lor fida conserva:  
E di lor quegli eletti onde volea  
L' Orticel fecondar, postosi sopra  
La manca spalla il zaponcello, e l' rastro,  
Nell' Orto entrò, cui diligente intorno  
Di prun contesta avea spinosa siepe;  
Ove parte spargendo i semi, parte  
Svellendo dal terren l' erbe nocive,  
Parte i solchi nettando, e parte d' acque  
Empiende largo vaso, onde la sera  
Inaffiarne potesse i fiori e l' erbe,

(1) Celso. Della vita villereccia . . .

Tanto dimora fe', che non s'avvide,  
 Tre il sol già di que' spazj aver trascorso  
 Onde i giorni e le notti egli misura:  
 E tal' dell'opra sua prendea diletto,  
 Che tempo assai più lungo ito vi fora,  
 Se 'l natural desio che mai non dorme  
 In nom che neghittoso il dì non mena  
 Destò in lui non avesse altro pensiero.  
 Per pagar dunque il solito tributo  
 Al famelico ventre ed importuno,  
 Entrato nel tugurio, e giù deposte  
 Le lucid' arme sue, tutto si diede  
 A prepararsi il consueto cibo.  
 E prima col facil la dura selce  
 Spesso ripercotendo, il seme ardente  
 Della fiamma ne trasse, e lo raccolse  
 In arido fomento; e perchè pigro  
 E languente gli parve, il proprio fiato  
 Oprò per eccitarlo, e di frondosi  
 Nutrillo aridi rami; e quando vide  
 Che in tutto appreso avvalorossi ed arse,  
 Cinto d'un bianco lino ambe le braccia  
 Spogliossi fino al cubito, e lavato  
 Che dal sudore ei s'ebbe e dalla polve  
 Le dure mani, entro stagnato vaso,  
 Che terso di splendor vincea l'argento,  
 Alquanto d'onda infuse, ed alla fiamma  
 Sovra appunto locollo, ove tre piedi  
 Di ferro sostenean di ferro un cerchio.  
 Gittovì poi, quando l'umor gli parve  
 Tepido tanto sal quanto a condirlo  
 Fosse bastante; e per non stare indarno  
 Mentre l'onda bollia, per fissa tela  
 Fece passar di setole contesta,  
 Di Cerere il tesòr, che in bianca polve  
 Ridotto avea sotto il pesante giro  
 Della volubil pietra; indi partendo  
 Con tagliente coltel retonda forma  
 Di grasso cacio, che da topi ingordi  
 Ei difendea entro fiscella appesa  
 Al negro colmo, col forato ed aspro  
 Ferro tritollo: e cominciando omai  
 L'acqua d'intorno all'infiammato fianco  
 Del vaso a gorgogliare, appoco appoco

S'adattò con la destra a spargervi entro  
La purgata farina, non cessando  
Con la sinistra intanto a mescer sempre  
La farina e l'umor con saldo legno.  
Quando poi tutta di sudor la fronte  
Aspersa egli ebbe, e'l bianco e molle corpo  
Cominciò a diventar pallido e duro,  
Aggiunse forza all'opra, e con la destra  
Alla sinistra man porgendo aita  
Per lo fondo del vaso il legno intorno  
Fecer volar con più veloci giri,  
Finchè vedendo omai quella mistura  
Nulla bisogno aver più di Vulcano,  
Preso un largo taglier di bianco faggio,  
Fecene sovra quel rotonda massa;  
E ratto corso là dov'egli avea  
Molti vasi disposti in lunghe schiere:  
Un piatto sovra tutti ampio e capace  
Indi tolse, ed il terse; e con un filo  
Ritroncando la massa in molte parti,  
Il piatto ne colmò, di trito cacio  
Aspergendolo sempre a suolo a suolo.  
E, per non tralasciar cosa che d'uopo  
Fosse per farla delicata e cara,  
Mentre fumava ancor, sovra v'infuse  
Di butirro gran copia, che dal caldo  
Liquefatto, stillante appoco appoco,  
Penetrò tutto il penetrabil corpo.  
Condotta alfin quest'opra, e posto il vaso  
Così caldo com'era, appresso al foco,  
Provido ad altro attese; e volto il piede  
Là v'egli larga pietra eretta avea  
Sotto una grande e tortuosa vite,  
Che copria con le fronde un vicin fonte,  
D'un panno la coperse in guisa bianco  
Che l'odor del bucato ancor serbava.  
Quinci il picciol vassel sovra vi pose  
Ove il sal si conserva, e'l pan che dolce  
Gli era e soave ancor che negro e vile.  
Di molte erbe olate e molti frutti  
Carcolla al fin che l'ortice cortese  
Ognor dispensa, e dall'armario tolse  
La ciottola capace, e'l vaso antico  
Del vin, cui logro avea l'uso frequente

Il manico ritorto, e rotto in parte  
 Le somme labra, onde il liquor si versa.  
 Preparato già il tutto ed omai stanco  
 Del lungo faticar, poi che le mani  
 Tornato fu di nuovo a rilavarsi,  
 Accostossi alla mensa, e tutto lieto  
 Cominciò con gran gusto a scacciar lunge  
 Da se l'ingorda fame, e l'importuna  
 Sete, spesso temprando il vin con l'onda,  
 Che dal fonte scorrea gelida e pura.  
 E già sazio era il ventre, e già il palato  
 Da lui più non chiedea bevanda od esca;  
 Quando dietro la fame, in lui serpendo  
 Quella stanchezza entrò che dolce suole.  
 Gli occhi gravar, mentre veloce il caldo  
 Vital sen corre al cibo, e lascia pigre  
 Le ristaurate membra, ond'egli, a cui  
 Il dì passar dormendo unqua non piacque  
 Per non dar loco al sonno, in queste voci,  
 Cominciando fra se, rappe il silenzio:  
 O beato colui che in pace vive  
 Questa vita mortal misera e breve!  
 La qual, benchè sì bella appaja in vista,  
 Tosto langue però, qual fiore in prato  
 O da falce, o da piè presso e reciso  
 Ma infelice colui che sempre in guerra  
 Seco, col suo pensier mai non s'affronta!  
 Quei che da cure ambiziose avare  
 Tormentato mai sempre un'ora un punto  
 Di tranquillo non prova, e non sa quanto  
 Di gran lunga trapassi ogni tesoro  
 La cara povertà giusta innocente  
 Abbiansi le cittadi, abbiansi pure  
 L'arte onde nascon gli agi e'l viver molle,  
 Ch'a noi sommo piacer, sommo diletto  
 Fia il contemplar or verdi, or biancheggianti  
 Le seminate biade: ir rimirando  
 L'antiche selve, le sassose grotte,  
 Le opache valli, i monti, i vivi laghi,  
 L'acque stagnanti, e i mobili cristalli:  
 Il sentir lieti all'ora mattutina  
 Disciolti al canto ir gorgheggiando a gara  
 Le vaghe lodolette e gli usignuoli;  
 Delle tortore udir, delle colombe

I gemiti e i susurri: e dagli arbusti  
Di rugiada pasciute le cicale  
Roco-doppiar sul mezzo giorno il canto.  
Pochi san quanto giovi, i membri lassi,  
Gittar talor, dormendo, in qualche piaggia  
Fresca erbosa fiorita, appresso un rivo,  
Che mormorando col garrir s'accordi  
Degli angelli, dell'aure, e delle frondi.  
Ma qual piacer s'agguaglia a quel ch'io prendo.  
Solamente da te, mio picciol Orto,  
Da te, ch'a me città, palazzo, e loggia,  
A me sei vigna e campo, e selva e prato.  
Tu di salubri erbe ogne fecondo  
Porgi alla mensa mia non compro cibo:  
Tu l'ozio da me scacci; e da te viene  
Che, benchè già canute aggia le tempie,  
Di robustezza a giovane non ceda.  
Tu dal mio petto le noiose cure  
Lunge sbandisci, e'n vece lor v'induci  
Piacer letizie e pace; e sei cagione  
Ch'io non invidi l'aurea verga e'l manto,  
E le ricchezze che dal mondo avaro  
Fanno ammirar gli imperadori e i Regi.  
Qual si trova piacer, che tu non abbia?  
Qual' hai piacer che d'util non sia misto?  
O qual utile è 'l tuo, che dall'onesto  
Si veggia, come molti, esser discorde?  
Tu l'occhio pasci se dell'erbe mira  
Inativi smeraldi, e i vaghi fiori:  
Godon per te gli orecchi in ascoltando  
Il grato sussurrar dell'api industri,  
Mentre predando vanno ai primi albori  
Da' fior le dolci rugiadoso stille:  
Senso non ha chi l'odor tuo non sente,  
Odor che la viola il croco il giglio,  
Il narciso la rosa intorno sparge.  
Piaccion le gemme agli occhi, e piace l'oro,  
Ma non ne gode il gusto; il gusto poi  
D'altre cose piacer talora sente,  
Di cui nulla il veder diletto prende.  
Non così avviene a te, poichè non meno  
L'occhio mi pasci tu di quel che facea  
Il gusto ed ogni senso. Io se desio  
L'oro veder, del già maturo cedro

La

La spoglia miro, che s'assembra all'oro:  
 Se l'oro poi che di rubin sia carico,  
 Alla siepe mi volgo, ove il granato  
 Maturo e mezzo aperto i suoi tesori  
 Mi scopre. Se vedef gli altri lapilli  
 Chieggio; ecco l'uve di color mature  
 Pendenti già da pampinosi rami.  
 Ma qual'altro diletto a quel s'agguaglia  
 Che dà 'il veder sovra un medesimo tronco,  
 Sovra un medesimo ramo il pero il pomo,  
 E la mandorla, e'l pesco, e'l fico, 'l pruno,  
 Ed una sola pianta a sì diversi  
 Figli somministrar, madre cortese,  
 Con novo modo il nutrimento e'l latte?  
 Taccio tant'altre gioje e tanti beni  
 Che mi vengon da te, caro orticello;  
 Ed a voi mi rivolgo, o Dei; ch'avete  
 Degli orti cura, e di chi agli orti attende.  
 Fa dunque, Clori, tu che mai non manchi  
 Al mio verde terren copia di fiori:  
 Tu fa Pomona, che de' frutti loro  
 Non sian degli arbor mai vedovi i rami.  
 E tu che tante e sì diverse forme  
 Prendi Vertuno, il culto mio difendi  
 Or con la spada, se soldato sei;  
 Or con pungente stimolo, se i buoi  
 Ginnger ti piace al giogo; e tu, Priapo,  
 S'unqua gli altari tuoi di fiori ornaï,  
 Con la gran falce, e con l'altre arme orrende  
 Spaventa i ladri che notturni vanno  
 Predando ingiusti le fatiche altrui.  
 Crescete, erbe e fior, crescete lieti,  
 Se 'l ciel benigno a voi giammai non neghi  
 Tepidi soli e temperata pioggia.  
 Sì dicea seco il povero Celeo,  
 Nella sua povertà felice appieno.  
 Quand'io, cui men di lui l'ozio non piace,  
 Per non perder il tempo, a dir m'accinsi  
 „Come industrie (1) nocchier quel legno formi  
 „Che de' guidar per non segnate vie.

(1) Accenna il suo poema della Nautica.

## S E R M O N I

DI GABRIELLO CHIABRERA

**D**rago (1), che fra solenni tribunali,  
 Ove lo stato nostro è sempre in forse,  
 Meni la vita tua, come nocchiero  
 In mezzo all' Ocean, chè sempre muggia;  
 Dimmi sulla tua fe', giammai ti prende  
 Pietate alcuna della nostra etade?  
 Duolti di noi, quando per l' ampie sale  
 Corre la gente di se stessa in bando?  
 O palagi soggiorno; non d' Astrea,  
 Ma di calamità! per quella parte  
 Corre la vedovella a cui vien tolta  
 L' insidiata dote, e per quest' altra  
 Ne conduce i pupilli il buon tutore  
 A dimandar mercè contro i pòtenti:  
 Qui piange Pietro, a cui sentenza avversa  
 Ha rotto il collo, e là trionfa Marco,  
 Che la borsa empierà d' aurea moneta.  
 Rimiransi apparir gravi avvocati  
 Con codazzo di gente e siede in alto  
 Il giudice a veder, qual Radamanto,  
 O qual Minosso: egli la fronte increspa  
 Tutto accigliato, non rivolge il guardo,  
 Salvo severo; e, se d' udir s' annoja,  
 La maestà del volto ei non scompone,  
 Ma colla man fa segno: io non so poi  
 Più di quella sua man ciò che facesse  
 Ben lusingato in solitaria stanza;  
 Che al fin la mano è per pigliar. Dirai,  
 Drago gentil, chè la mia penna è tinta  
 Di scuro fiel: così mi versi Clio  
 Largamente la fonte di Parnaso,  
 Come io del biasmo altrui non mi rallegro?  
 Atto cortese è perdonare: io mi mossi  
 A favellar di liti e di palagi,  
 Per dar chiara corona a quei gentili

(1) Ad Agostino Drago.

Che sanno quivi consolar gli afflitti ;  
 E fra tutti costor tu non risplendi  
 Men che piroppo, e non pertanto alcuno,  
 Sul viso ti dirà, come è sciocchezza :  
 Non pescar nel gran fiume della Plata.  
 Ma non abbandonar la bella impresa  
 E fatti sordo a consiglier malvagi.  
 Mortal ricchezza a mille rischi esposti,  
 E rimansi di qua, vera virtùde  
 Sicura n' accompagna oltra il sepolcro.

**I**n quella fiera (1), che il passato maggio  
 Si fece in Massa io non riscossi un soldo,  
 Che mi fosse da Napoli rimesso ;  
 Onde quel mese per ciascun fiorito  
 Per me fu secco e quasi verno ; poi  
 Han sofferto miei piccioli poderi  
 Tale stagion ; che non si può dir peggio :  
 Piogge ostinate han fatte verminose  
 E le mele e le pere, e son tornate  
 In bozzacchioni le susine ; aggiungi  
 Che negli angusti solchi del formento  
 Loglio trioufa e bestemmiata avena.  
 Da tanti danni sbigottito avea  
 Speranza in Bacco : il buon padre Leneo  
 Fia liberale, e colmeranne i tini  
 Ristoreranne la vendemmia ; ed ecco  
 Trascorso un esecrabile scirocco,  
 Che con torbida vampa in sulle viti  
 Haune lasciato i grappoli riarsi.  
 La cosa è qui : che debbo far ? Convien  
 Cercar ne' duri tempi un buon consiglio.  
 Se vien la roba men, farò che meno  
 Végnan le voglie, ed in bilancia pari  
 Peserò la vaghezza e la possanza :  
 Un mantel di friso è non di felpa  
 Portommi intorno, e non andrò qual verme  
 Di seta ricoperto : al mio ragazzo.

(1) A Giovambatista Riarlo.



Dard cominciato e salderò suo conto:  
 Co' pollajuoli farò briga: in somma  
 La Bità coterammi un po' di bue:  
 Ma quanto a' fiaschi io gli vorrò di Chianti,  
 E son certo indovin, che la pancaccia  
 Il becco batterà: Deh che intervenne?  
 Qual meraviglia? Or tu, Riario, prendi  
 In tanti mormorii la mia difesa,  
 E dà risposta a' nostri Salomoni.  
 Di' che non è viltà lo spender poco:  
 Vile sarò, se spenderò l'altrui.  
 Cuoco non ho; ma d'altra parte Isuardo  
 Non mi tien debitor dentro al suo libro:  
 Non metto piede in bisca; ma non scanso  
 Il sarto, perch'ei sia mio creditore:  
 E' gusto sgretolare una pernice,  
 Dispogliare un cappon, mirar la fante  
 Recarti in un bel piatto una gran laccia  
 Con buon sapore, è gusto io non tel niego;  
 Ma nel pello io non ho molto coraggio,  
 E lascio sgomentarmi dalle stinche.  
 Oh, dice il Truffa, cancaro a' pensieri,  
 Chi sa dell'avvenir? godiamo intanto.  
 Truffa, la tua dottrina a me non piace:  
 Lo spensierato ha da pensar poi troppo.  
 Tutto ciò, che ne piace in questa vita,  
 Non è vero piacere: falso diletto  
 Gli uomini al fin strascina al pentimento.

## CANTATE

DI CARLO MARIA MAGGI

**A**ll'alma è dato amore.  
 Perchè ne sia beata;  
 E pur la sconsigliata.  
 Se ne vol far dolore.  
 Alme in terra innamorate,  
 Voi mi fate  
 La gran pietà:  
 Voi soffrite tante pene  
 Per un bene  
 Che sene va.  
 Ma, ripentando poi che voi pensate  
 Per l'empio mondo ingrato,  
 La pietate si pente e si fa sdegno:  
 E' il cor sì poco  
 Da voi stimato,  
 Che il date a foco  
 Per un ingrato?  
 E' stato, e sarà sempre  
 Un perfido un tiranno:  
 Povertate e superbia ingrato il fanno,  
 Più si conosce ogn'ora,  
 Se ne piangon gl'inganni, e pur s'adora:  
 Ogni cor si può chiarire  
 Che dal mondo ha sole angosce:  
 E' furor voler seguire  
 Un fellon che si conosce.  
 Qui seguiam con cieco zelo  
 Tirannie sì sconoscenti,  
 E possiamo amare in cielo  
 Sì graditi e sì contenti?

## DI PIETRO METASTASIO

**G**iusti dei (1), che sarà? qual si nasconde  
 Oggi nella mia cetra  
 Genio maligno? inutilmente io sudo  
 Già lung'ora a temprarla, in van le corde  
 Cangio vibro e rallento: esse ritrose  
 Sempre alla man, sempre all'orecchio infide  
 Rendono un suon che mi confonde e stride.  
 Ma dono vostro, o muse,  
 Fu questa cetra: ah se in un dì sì grande  
 Mi lascia in abbandono,  
 Ripigliate, io nol curo, il vostro dono.

**Q**uella cetra ah pur tu sei  
 Che addolcì gli affanni miei,  
 Che d'ogni alma a suo talento  
 D'ogni cor la via s'aprì:

**A**h sei tu, tu sei pur quella  
 Che nel sen della mia bella  
 Tante volte, io lo rammento,  
 La ferezza intenerì.

**D**i quanto, o cetra ingrata,  
 Debitrice mi sei! per farti ogn'ora  
 Più illustre più sonora a te d'intorno  
 I dì le notti impallidì, me stesso  
 Posi in obbligo per te, fra le più care  
 Tenere cure mie tal luogo avesti  
 Che Nice istessa a ingelosir giungesti:  
 Ed oggi... oh tradimento! ed oggi... oh dei!  
 Nel bisogno più grande... ah vanne al suolo  
 Inutile strumento:  
 Ti calpesti l'armento,  
 T'insulti ogni pastor, sua fragil tela  
 Nel tuo sen polveroso Aracne ordisca;  
 Nè dell'onore antico  
 Orme restando in te... Folle! che dico?  
 Tutta la colpa è mia, perdono, Augusta,

(1) Celebrandosi il giorno natalizio dell'Imperadrice Teresa d'Austria, dicesi fatta dall'autore in tempo che la Imperadrice avea seco qualche risentimento; e però altro poeta avea ricevut'ordine di comporre la cantata per questa festa.

Errai, mi pento, io tacerò; soggetto  
 Sia questo dì felice  
 A più degno cantor: sarà più saggio  
 In avvenir chi nel cimento apprese  
 Col suo valor a misurar le imprese.  
 Non vada un picciol legno  
 A contrastar col vento,  
 A provocar lo sdegno  
 D'un procelloso mar:  
 Sia nobil suo cimento.  
 L'andar de' salsi amori  
 Ai muti abitatori  
 La pace a disturbar.

**G**ia (1) fra l'ombre il sol prevale;  
 Spiega i vanni, augel reale,  
 E saluta il novo dì.  
 Questo dì, che fa ritorno,  
 E' il gran dì che a i rai del giorno  
 Il tuo Giove i lumi aprì.  
 Oggi, o del soglio augusto augel custode,  
 Il tuo distinguer dei  
 Dal giubilo comun: se a tutti è sacro  
 D'un cesare il natal, da cui la terra  
 Tanto ottien tanto spera, ei non è meno  
 Memorabil per te: sai che smarrito  
 Fra i nembi e le procelle  
 Con volo incerto e mal sicuro errasti:  
 Sai quanto allor trovasti  
 Nero il ciel gli astri avversi il vento infido,  
 E sai qual mau t'ha ricondotto al nido.  
 Su quella man baleni  
 Oggi uno stral per te,  
 Che aduni al regio piè  
 Novì trofei.  
 Che, degli augusti sdegni  
 Lasciando i segni impressi,  
 E vendichi gli oppressi,  
 E opprima i rei.

(1) Per lo giorno nata'izio dell' Imper. Francesco  
 I. tornando egli dalla coronazione di Francoforte.

DI

## DI BERNARDINO PERFETTI

**U**na nuvola leggiera  
L'altro giorno s'innalzò;  
Ma dal sol poi riscaldata  
E cresciuta e condensata  
Ad un tratto si fe' nera,  
E con grandine e con lampi  
Le capanne e i nostri campi  
Quella nube rovinò.  
Così piangendo espose  
Clori e Menalca un dì sotto d'un faggio;  
E allor Menalca il saggio  
Vecchio pastor rivolto a lei rispose:  
Clori un danno maggiore  
Fa quel nascente affetto entro il tuo core.  
Come nube al sol rimpetto  
E' quel genio e quell'affetto  
Sempre volto alla beltà:  
Questo scalda, e quello cresce,  
E cresciuto poi riesce  
Nera e torbida passione,  
Che alla povera ragione  
Lampo e grandine si fa.

## DITIRAMBI

DI ANGELO POLIZIANO

Ogn' un (1) segua Bacco te,  
 Bacco Bacco evòè.  
 Chi vuol bever chi vuol bere  
 Vegna a bever, vegna qui:  
 Voi imbottate come pevere,  
 Io vo' bever ancor mi:  
 Gli è del vino ancor per ti (2),  
 Lascia bever prima a me.

Ognun segua Bacco te.  
 Io ho voto già 'l mio corno,  
 Dammi un po' il bottaccio in qua:  
 Questo monte gira intorno  
 E 'l cervello a spasso va:  
 Ognun corra in qua e in là,  
 Come vede fare a me.

Ognun segua Bacco te.  
 Io mi moro già di sonno,  
 Son io ebra o sì o no?  
 Star più ritti e' piè non ponno.  
 Voi siet' ebbri, ch' io lo so:  
 Ognun facci, com' io fo,  
 Ognun facci, come me:

Ognun segua Bacco te.  
 Ognun gridi Bacco Bacco,  
 E pur cacci del vin giù;  
 Poi con suoni farem fiacco,  
 Bevi tu e tu e tu:

(1) Questo componimento per verità non è più che un coro dell' *Orfeo*, favoletta drammatica del Poliziano; ma perocchè e il Crescimbeni e il Quatriglio lo produssero come ditiramba compiuto, e non parve loro male di scorporarlo dalla favola, lo stesso io pure ho fatto.

(2) *Mi per io, e ti per te*, maniere Veneziane, ma frequenti nelle rime antiche. Cecco Angiolieri:  
*Promettile per mi sicuramente.*

Guerzolo di Taranto:

*Eo posso dir pezo de ti, amore  
 Che mai potesse homo per ti lassa.*

Io

Io non posso ballar più,  
 Onun gridi evoè:  
 Ognun segua Bacco te,  
 Bacco Bacco evoè.

DI LORENZO MAGALOTTI

**P**ortami su, Lesbino,  
 Tutta ma tutta la cantina in fresco:  
 Vo' veder s'io riesco  
 A tracannar da vespro a mattutino.  
 Che fiero tramontano!  
 E' m'ha così rasciutto,  
 Che dal mio corpo tutto  
 Di saliva una stilla io chieggo in vano.  
**Dà** qua quel polizzin: *Montepulciano*.  
 Quell'altro: *Chianti del novanta sei*.  
 Questi non fan per me, bacio la mano:  
 Se fossero medaglie, o pur cammei,  
 Sarebber rarità:  
 In cantina non cerco antichità.  
**Dammi** quel moscadèl color di frayola,  
 Che odora che nutrisce e che consolida,  
 E che ogni mente la più ottusa e solida  
 Scuote e riaccende, sol ch'ei venga in tavola.  
**Alza** il fiasco arrovescia, onde in un rocco  
 Amabil gorgoglio scenda da alto  
 Dolce tonando il liquefatto foco:  
 E in quel ch'ei passa e striscia il freddo smalto  
 Fenda della tagliente aria gelata;  
 E quel che fuoco or ora cadde in neve  
 Tosto risorga spiritosa e lieve  
 Di spuma candidissima lattata;  
 E accolto in questa divampata salma  
 Rifonda un cuore, e sia recluta all'alma.  
**Ghi** ben comincia' ha la metà dell'opra,  
 Nè si comincia ben se non dal bere:  
 In quest'ampio cratere  
 S'asconda il labbro, e al fiasco il fondo scopra.  
**Mesci** versa diluvia allaga inonda,  
 Veggiam qual serbi fede al ricco peso  
 Del bel cristal la tormentata sponda.  
**Orsù** ch'ell'è onorata: io la profonda  
 Laguna investo: or tu, Lesbino, intanto

Di fascine d'arancio e di lumia  
 La real batteria  
 Servi del focolar, che stride accanto.

## DI GIROLAMO BARUFFALDI

(1) **F**in che (2) tien scettro reale  
 Carnovale,  
 Che ogni tristo umor disecca,  
 Su si voli alla Giovecca  
 A far corte al Baçcanale.  
 Sulla strada arcireale  
 Giusto è ben che un dì ritorni  
 Il seren de' prischi giorni  
 Il girar del Baçcanale.  
 E già mercè colui (3) che noi governa,  
 Mercè colui che impèra, ecco dell'anno  
 L'anreo costume i lieti giorni alterna,  
 E l'età prime rifiorir si fanno.  
 Già sotto 'l vel d'obblivione eterna  
 Sta la memoria del sofferto danno,  
 E in lui, che rasserena ovunque mira  
 La gran donna del Po lieta respira.  
 Ecco là dal bel boschetto  
 Ombrosetto,  
 Vago ostello.  
 Di Lisargo pastorello,  
 Spunta fuor in ordinanza  
 Tutta in danza  
 La gran turba pampinifera  
 Ederifera

(1) Sì in questo ditirambo, che ne seguenti  
 baçcanali del Baruffaldi vi averà qualche parola nuo-  
 va. Ma passa per accordata a' componimenti diti-  
 rambici la licenza non solo di usare parole stranie-  
 re, ma di fabbricarne ancora di nuove.

(2) Il trionfo di Bacco. Mascherata fattasi sul-  
 la Giovecca di Ferrara nel 1710. Fu questo ditiram-  
 bo ricevuto con tanto applauso, che l'autore il do-  
 vè due volte recitare nell'accademia degli Intrepidi,  
 e nel giro di pochi giorni più volte stampare.

(3) Monsignor Giustiniani Vicelegato, il quale  
 nel 1710. riaperse in Ferrara il Carnovale statovi  
 più anni interdetto.

Bac-



Bacchifera  
 Sollazzevole e baccante,  
 E per mezzo alla contrada  
 Tiene a bada  
 La masnada  
 Della gente scioperata  
 Strabiliata  
 Incantata,  
 Come biscia al negromante.

Su su largo alla bella brigata,  
 Par che gridin le trombe foriere;  
 E ripiglia su lento destriere;  
 Largo largo una gran timballata (1),  
 Che sul talaballacco alla moresca  
 Batte la nota e 'i popol tutto adescà.

Di Satirucci  
 Ba batucci orecchintellucci,  
 D'ogni pelo d'ogni forma  
 Segue poi l'ispida torma,  
 Battendo nacchere,  
 Girando il crotalo,  
 Scottendo il cembalo  
 Toccando il piffero,  
 E siringhe e flauti e timpani,  
 Cornamuse e sistri e zufoli:  
 Chi soffia, chi gonfia,  
 Chi batte, chi mormora  
 E rimbomba quella via  
 Di confusa melodia  
 Di stragrande salmeria.

D' edera cinto e di pampinea fronda  
 Ecco 'l drappello  
 Leggiadro e bello  
 Delle Baccanti  
 Lussurianti,  
 Come l'api intorno al re,  
 Alternando gli evoè,  
 Ognun segua Ba co te,  
 Bacco Bacco evoè,  
 Viva Bacco nostro re.

Largo largo alle Bassaridi

(1) *Timballata* sonata da timballo ch'è specie  
 di tamburo militare.

Mimalsonidi  
 Triateridi  
 Alle Tracie Menadi Eleide,  
 Che si traffellano  
 E si arrandellano  
 La man sciolta e il piè succinte,  
 Di bei pampini strettocinte,  
 Co' vicini  
 Porporini  
 Scarlattini  
 Mattacini,  
 Che di volo  
 Su d' un piè solo  
 Spiccan alti  
 Carole e salti;  
 E le braccia divincolando,  
 Saltellando ballando guizzando,  
 Percotendo scotendo agitando.  
 L' ederocorimbifera corona  
 De' bronzini  
 Sonaglin?  
 Tutta l' ampia e real strada risuona -  
 Ma che veggio? buon per me!  
 Ecco i Fauni per mia fe  
 Carchi d' urne, ma non so  
 Se sian piene o sì, o no:  
 Pure ardir, chi sa chi sa?  
 Una almen piena sarà,  
 Che di Bacco l' equipaggio  
 Senza vin non va in viaggio.  
 Alla vista di quell' anfora  
 Mi si sveglia un pizzicore  
 Un ardore  
 Sulla lingua e dentro 'l core,  
 Che m' abbrucio, come canfora,  
 E grido subito  
 Come frenetico:  
 O per me serbisi  
 Sola una goccia  
 Di quel buon nettare  
 Di quell' ambrosia  
 Prelibatissima  
 Preziosissima  
 Sola una goccia,

Ma

Ma un vecchio-satiro,  
 Che per custodia  
 Dell' arne vigila,  
 Risponde in collera  
 Col tirso in aria,  
 Che non de' intingere  
 Mio vile esofago  
 Umor sì nobile:  
 Al Dio del vino il riserbar le vigne,  
 E le stelle benigne.

E in così dire alto m' accenna, ed oh!  
 Io vidi all' or premer gli argentei velli  
 Del celeste capron barbuto ed ispido  
 Un Dio, non mica un Dio  
 Della plebe selvaggia degli Dei,  
 Ma fra i più furibondi il più indomabile  
 Il più fiero e formidabile:  
 Vidi 'l nume Bassareo  
 Euchioneo Dirceo Melleo  
 Semeleo Cadmeo Briseo  
 Nitileo  
 Agenorco,  
 Il feroce, l' indomito Lico,  
 Dionisio arcipotente  
 Domator dell' Oriente,  
 Bacco eterno rosseggiante,  
 E spumante,  
 Pingue tronfo e pettoruto,  
 Che un saluto  
 Un sorriso a lieto viso  
 Non dimostra e non dispensa  
 Alla turba folta e immensa,  
 Che d' intorno a lui si prostra;  
 Ma superbo e forte in sella  
 Si puntella,  
 E la mano con la patera  
 Di vin piena brillantissimo  
 Alza e versa e cionca e ciombola,  
 Di se stesso fidatissimo  
 Che per ber non farà tombola.  
 Finchè io bevo d' uva forte  
 Io non vo' temer di morte:  
 Tema sol chi s' avviluppa,  
 E s' inzuppa

Nella truppa  
 De' vin aspri minerali  
 Bestiali,  
 Che assaliscono,  
 Che imbestialiscono,  
 Che vi conquassano,  
 Che insatanassano,  
 Che fendon l'anima,  
 Che disfan gli uomini  
 E gli fan matti o lunatici  
 Furiosi ebbri o selvatici.

Gli Artimini (1)

I Pomini  
 I Claretti e i Montalcini,  
 E gli Asprini,  
 Sono vini,  
 Son liquori  
 Assassini  
 Traditori,  
 Che lusingano e v'ammazzano  
 Nel più bel del potatorio  
 D'omicidio proditorio.  
 Lascio i vini amari e cotti  
 Ai palati Sassengoti  
 Tutti i vini oltramontani  
 Dono agli Ussari e a Prussiani;  
 Salvolatili e bitumi  
 Se gl'ingoino dell'Erebo i numi:  
 Moscadello e Lamporecchio  
 Chi ne vuol lo beva a secchio,  
 E s'immerga nel Trebbiano  
 O nell'Abra o in san Lorano  
 Fin che ha gli occhi fuor di testa:  
 Che bevanda per me non fu mai questa.  
 Io vo' ber, grida Bacco, ora potabile,  
 Voglio vino che sia amabile,  
 Voglio vin di buon sapore,  
 Animalleggiatore,  
 Quintessenza  
 Di Voghenza (2).

(1) Gli Artimini i Pomini ec. e più sotto il Lamporecchio il san Lorano sono sorte di vini.

(2) Voghenza, Voghiera, e così più sotto altri luoghi, sono tutte ville di Ferrarese e del Polesine.

Am-

Ambra nera  
 Di Voghiera:  
 Vo' rubin del Verginese,  
 Che fa credito al paese,  
 Del recente e del gagliardo,  
 Che si sprema in Belriguardo (1):  
 Vo' bicchier di quel di Cona,  
 Che fra tutti ha la corona;  
 E di quel ne vo' una pentola  
 Che vindemmiasi in Bucentola:  
 Poi ne voglio per conforto  
 Un bicchier di quel di Porto;  
 Che com'è Porto maggiore  
 Ha il maggior d'ogni sapore:  
 Ma di quel di Quartesana,  
 Quartesana prediletta  
 Di Cluento (2) stanza eletta,  
 Non mi basta una fumana,  
 Fra Medelana e fra 'l Boattino  
 Vo' ingojarne più d'un tiuo;  
 Vo' che s'empiano i miei maggior vasi-  
 Con il nettare de' Masi  
 O sia nero o pur sia bianco  
 Voglio ber fin ch'io sia stanco:  
 Voglio ber fin ch'io sia caldo  
 Il mellifluo liquor che stilla in Gualdo.  
 Voglio in somma, o si ceni, o si desine,  
 Il delicato vin del mio Polesine,  
 Dov'io vindemmiò lietamente, e dove  
 Ambrosia o nettar non invidio a Giove.

Mi ridea del Gallisprano

Quando fu coll'arme in mano  
 A recidere i miei tralci:  
 Perchè avvinti ai deboli falci,  
 O all'elettro o alla nocella,  
 E' diceva in sua favella,  
 „Ce vein est si foible & peu piqué  
 „Que d'abord que je l'ai beu il est passé,

Passa è vero il sottilissimo  
 Leggerissimo

(1) *Belriguardo* - Palazzo delizioso degli Estensi in Voghiera.

(2) *Cluento*, nome pastorale del Baruffaldi.

Ferrarese vin balsamico,  
 Gocciniglia viva e brillante,  
 E una tazza festiva spumante.  
 Non v'atterra,  
 Non fa guerra  
 Alle viscere od al cerebro;  
 Ma v'alletta vi nutre e vi ricrea  
 Più che 'l Montepulciano o la Verdea.

Ben lo sa la gente Lanza  
 Che per bere ha gran possanza;  
 E a decider dei viu la corona  
 Ne sa più che un dottor di Sorbona.  
 Co' miei pampini io la avvinsi,  
 E la strinsi,  
 Tal che l'ira deposta ed il brando  
 Tutta andava festosa gridando:  
 „Trinche trinche de Campulacke,  
 „Cento pocale nix imbricache.

Che ho da far di que' zolfi stillati,  
 Che in eterno imprigionano i sensi,  
 E fan gli occhi tra aperti e serrati  
 E gli spiriti fan tardi e melensi?

Questo vin di mia campagna  
 Non m'incendia, ma mi bagna;  
 M'ingentilisce,  
 M'incoraggisce,  
 E, se m'empie di ciarle la bocca,  
 Il cervel però nol tocca;  
 Ma sta forte entro sua rocca,  
 Mi fa ridevole  
 E sollazzevole,  
 Sempre son quello ne mai son altro,  
 Fuor dell'uso allegro e scaltro.  
 Se la barca pende all'orza  
 La ragion mai non s'ammorza;  
 Si rinforza e si raddrizza,  
 E barcolando si corre la lizza.

Alta la fronte gli occhi lucenti  
 Rosse le guancie le labbra ridenti  
 Sono segni aperti e chiari,  
 Che nel cor fuman gli altari.  
 Ma però ben si può senza indugio  
 Dell'ostello trovare il pertugio,  
 E sdraiarsi sulle piume

Finchè sorga novo lume,  
E così senza ch'altri s'avveggia  
Bonacciare il cervello che ondeggia,  
Perchè tutto il mio mal si suol dividere  
In dormir ciarlar e ridere.

Così gridando,  
E tracannando  
Del vino il re,  
Risponde il coro  
Lieto e canoro:  
Ogn' un segua Bacco te,  
Evoè, evòè, evòè,  
Bacco Bacco evòè,  
Viva Bacco nostro re.

Tal passa il bel trionfo e al tuo cospetto  
Giunto il gran nume, alto imbrandisce un vetro,  
E la lingua sfidando a novo metro,  
Col grondante calicione  
Ritto in piè ti fa ragione:

Signor, cui 'l ciel donò per nostra cura,  
E me chiamasti da sì lungo bando,  
Questa a tuo pro tazza brillante e pura  
Di stemprato rubino io vo libando:  
Te salvi 'l ciel per tua maggior ventura,  
E serbi a noi tuo signoril comando:  
Più, tua mercè, l'antico duol non torni,  
E duri in pace il risorin de' giorni.

Il così esprimere,  
E 'l vino spandere,  
E 'l vetro frangere  
Fu lo stessissimo  
Medesimissimo,  
Che fè ripetere  
Quel coro armonico  
Per tutti i vicoli  
E diverticoli  
Con voci altissime  
L'antico prologo:

Fin che tien scettro reale  
Carnovale,  
Che ogni triste umor disecca,  
Su si voli alla Giovecca  
▲ far corte al Baccanale.

## BACCANALI

DI GIROLAMO BARUFFALDI

**S**<sup>u</sup> (1) su presti  
 Snelli e lesti  
 I corsieri mettan l'ale,  
 E lasciando il freno e il morso  
 A tirar volin sul corso  
 Un bel carro trionfale:  
 Noi frattanto la man diamci,  
 Su d'un bivio soffermiamci,  
 E gualiam quanti girino intorno  
 Pel contorno  
 Lontan dai vicoli  
 Carri e veicoli  
 Basterne e bighe  
 Birbe e quadrighe  
 Sterzi e cupè (2)  
 Pomposissimi e da re.  
 Nè più bei tessero unquanco  
 Per le strade d'Ilione  
 O Patroclo o Antumedone,  
 Allor quando il debil fianco  
 Dopo mille guerre e mille  
 Riposava il fiero Achille.  
 Ma fra le tante  
 Che vanno innante  
 Ricigolando  
 Scricchiolando e salpitando,  
 Sola quest'una  
 Biga pomposa  
 Come centro in se raduna  
 Il bel fior d'ogn'altra cpsa,

(1) Lo Swimer cocchio velocissimo portato dalla Germania, e comparso sul corso di Ferrara nel 1714.

(2) Lo sterzo è un cocchio a quattro ruote coperto per metà con soffitto: Il Cupè da' Francesi detto *coupe*, che significa *tagliato*, è un cocchio dimezzato che può dirsi la metà d'una carrozza Italiana.



Tutte avanza  
 In maggioranza  
 Quest' onorifico,  
 Plaustro volante,  
 Questo magnifico  
 Questo gigante  
 Superbo cocchio,  
 Questo dell' occhio  
 Diletto effimero,  
 Questo instancabil Germanico swimero..  
 Sopra quattro obeliscose (1),  
 E striate e noderose,  
 Ma gentili colonette  
 Sgolate e strette,  
 Come quattro forti braccia,  
 Due per faccia  
 Una testuggine (2)  
 Color di ruggine  
 Nera netissima  
 E pulitissima  
 Con doghe e costole  
 Stese in tetragono  
 Ed in ottagono,  
 Come ciel che fermo posisi,  
 Stassi avvinta a quattro cardini,  
 Anzi dal cielo in ritratto e in figura..  
 Opra di rara famosa scultura,  
 Per quanti angoli spuntante intorno,  
 Sul gentil scanalato contorno  
 Alza in nuova bizzarra maniera  
 Di più mostri una lucida schiera,  
 Che Lisippo  
 Esia Piti Egia e Pepippo (3)  
 E i perfetti aurigomastri  
 Dissen pomoli (4), e son astri.

(1) *Obeliscose* fatto a maniera di obelisco, o guglia. V. 28. *Striato* cioè *scanalato*, fatto a strie a scanalature.

(2) *Testuggine* qui pigliata per lo coperchio della carrozza.

(3) Nomi di Scultori antichi.

(4) *Pomole* che che sia fatto a guisa di pomo.

Quindi giù scende  
 La macchinuccia,  
 Che si distende  
 Dal sommo scapo (1),  
 E appoco appoco  
 Nell'imoscapo  
 Del basso loco  
 Tante minute  
 Spire e volute (2)  
 Fuora porgendo,  
 Quante un orrendo  
 Serpe ne forma  
 Colto da grave rota allor che dorma.  
 L'arte pittrice,  
 Della natura  
 Imitatrice,  
 Copre al di fuore  
 Ogni giuntura  
 D'oro e colore,  
 E grotteschi e chimere impossibili,  
 E impercettibili  
 Cose l'una all'altre accozza,  
 Fior frond'erbe e frutti abbozza  
 D'un verdeantico  
 Colare aprico  
 D'un chiaro scuro  
 Color non puro  
 Di giallo in giallo,  
 E in questo e in quello  
 Breve intervallo,  
 Dove il pennello  
 Più s'ingalluzza,  
 Qualche testuzza  
 Fuori ne sbuccia  
 Che par carnuccia  
 E rassembra Lampetusa (3)  
 O Medusa  
 O il vago Adone  
 O Narciso o Endimione,

(1) Scapo base di colonna.

(2) *Volute* pieghe, rivolte.

(3) *Lampetusa* una delle sorelle di Fetonte. Le altre favole sono notissime.

O un leone o un agno o un capro  
 O'l centauro o'l semicapro  
 O'l ciclopo o la cicolpa  
 O a caval del toro Europa,  
 Con quel più che ai nostri giorni  
 Negli Italici contorni  
 A far rustico il paese  
 Ne portò l'uso Chineso,  
 Che ben sembra uso moderno:  
 Ma s'io scerno  
 La soffitta e l'orticello  
 Del castello (1)  
 Egli è un uso antico e stracco,  
 Quanto Giotto e Buffalmacco (2)  
 Or di questo castel mobile  
 Sta il più nobile  
 Nel legger suo portamento,  
 Sì che voli a par col vento:  
 Perciò tutto di guinzagli  
 E di fasce e di fregi e d'intagli  
 Sottilissimi l'ornare  
 Quei che primi in Italia il portare;  
 Talchè tutto gondolando (3)  
 Tracollando  
 Barcollando  
 Penzolando più che puote  
 E ondeggiando sulle rote  
 Par che inviti nel gran mare  
 Popolare  
 Tutti quanti  
 Degli amanti i sospiri e le smanie,  
 E di tutti i deliri e le insanie,  
 I deliri le insanie e i furori,  
 I furori dei donneamatori,  
 A dar voga al leggero navilio  
 Perchè vada in visibilio.  
 Ma non sia poi che si doglia,

(1) *Castello* qui uno edificio di quattro torri alzate sulla piazza di Ferrara l'anno 1385.

(2) Giotto e Buffalmacco pittori antichi Fiorentini; il primo de' quali morì nel 1336 l'altro nel 1340.

(3) *Gondolare ondeggiare a maniera di gondola.*

E le grida  
O le strida  
Alzi forte se s' imbroglia,  
O si cozze  
Nell' altr' ordin di carrozze  
In Balìa de' suoi cavalli;  
Talchè infrangansi i cristalli,  
O discompongasi in quel duro istante  
Il padiglione del bel guardifante,  
O si rinnovi per alto giudizio  
Di Felonte il precipizio;  
Perchè tanto è lo splendore  
Che di voi donne gentili,  
Dal bel carro sbucca fuore,  
Che i cavalli signorili  
Strascinando un sì gran lume  
Metton piume,  
E superbi oltre il costume  
Sin colà dal lido Eoo  
Eto sfidano e Piroo;  
E del novo cocchio augusto  
Benchè augusto  
La superba ongrifica mole  
Move invidia al bel carro del sole.

## ISCRIZIONI

DI BERNARDO ACCOLTI

**Q**ui (1) giace Serafin. Partirti or puoi  
Sol d'aver viste il sasso che lo serra  
Assai sei debitore agli occhi tuoi.

DI FRANCESCO BERNI

**U**n cagnaccio (2) è sepolto in questa buca  
Infingardo poltrone e traditore:  
Era il dispetto, e fu chiamato *amore*,  
Non ebbe altro di buon, fu can del duca.

DI ANNIBALE CARO

**R**iniero (3) io fui, qui mia follia m' mise,  
Giovinetti da me senno imparate:  
Pietosa mano e ferro empio s'intrise  
Del sangue, ah!, della mia più verde etate:  
Sen' dolse e lagrimonne ei che m'ancise;  
Che sdegno il mosse a ciò, non crudeltate;  
Anzi tolsi io, perchè sì crudo fui,  
A me la vita, e la pietate a lui.

**P**insi (4), e la mia pittura al ver fu pari:  
L'atteggiai, l'avvivai, le diedi il moto,  
Le diedi affetto: insegnai il Buonarroto  
A tutti gli altri, e da me solo impari.

(1) Al sepolcro di Serafino Aquilano poeta.

(2) Al sepolcro dell' *Amore* cane del Duca Alessandro de' Medici.

(3) Al sepolcro di Anton Francesco Rainieri.

(4) Al sepolcro di Masaccio da S. Giovanni uno de' primi ristoratori della pittura. Morì nel 1443.

DI BERNARDO DAVANZATI

**M**orto Andrea, la Natura (1);  
 Vincer tu me? disse, e crollò la testa:  
 E cade la Pittura  
 Velata il volto esangue, e così resta.

D'INCERTO

**Q**ui giace (2) l'Aretin poeta Tosco,  
 Che disse mal d'ognun, fuorchè di Dio,  
 Scusandosi col dir: non lo conosco.

**Q**ui giace (3) Fazio. Il resto è da facere;  
 Che visse come visse, e furbi e barì  
 Mariuoli ghiottoni ladri e falsari,  
 Socj benemerenti posuere.

**C**ostui (4), che giace qui posto a riverso,  
 Fu gobbo fu da Sutri e fu dottore;  
 Ed ebbe un nome tanto traditore,  
 Ch'io nol vo' dir, per non guastar il verso.

DI LUIGI ALAMANNI

**N**infa (5) guardia del fonte e delle fronde  
 Mi poso all'ombra e al mormorar dell'onde.  
 A chi vien quinci il mio dormir non spiaccia,  
 Ma si bagni, rinfreschi, beva, e taccia.

(1) Al sepolcro di Andrea del Sarto celebre pittore Fiorentino. Fiorì intorno al 1500.

(2) Al sepolcro di Pietro Aretino. Questo epitaffio da alcuni è attribuito a Paolo Giovio.

(3) Al sepolcro d'uno scolare di Padova, per nome Bonifazio.

(4) Al sepolcro del Gobbo dell'Anguilara Sutri-  
 no dottore e poeta piacevole intorno al 1590. V.  
 Cresc. t. 5. pag. 86.

(5) Sotto la statua d'una ninfa che dorme in  
 una fontana. Tradotto dal latino.

DI

## DI AGOSTINO BEAZIANO

L'ossa (1) qui son del principe Grimano,  
 A chi ben mira esempio manifesto,  
 Ch' uom nè temer, nè sperar debbia invano  
 Della fortuna il volto or lieto or mesto (2):  
 Tenne il pensier da quel sempre lontano  
 Ch' era contrario al pubblico all' onesto:  
 Fu d' animo e di cor sincero e buono,  
 Sicchè vendetta giudicò il perdono.

## DI GIOVAMBATISTA STROZZI

La Notte (3), che tu vedi in sì dolci atti  
 Dormire, fu da un angelo scolpita  
 In questo sasso, e perchè dorme ha vita:  
 Destala, se nol credi, e parleratti.

## DI SPERONE SPERONI

Qui giace (4) un vecchio, ch' ebbe di Caino  
 Due lettere più e due mila peccati  
 Onde degno è che a tutti i scelerati  
 Sia soprannome il nome di Cardino.

DI GIOVAN FRANCESCO  
LOREDANO

Sen' giace qui fra questi marmi unita  
 D' un avaro crudel l' alma meschina,  
 Che piause, quando morte ebbe vicina,  
 La spesa del sepolcro, e non la vita.

(1) Al sepolcro di Antonio Grimani Doge di Venezia.

(2) Il Grimani essendo general di mare ebbe incontri così sfortunati, che levatogli il comando fu confinato.

(3) Sotto la statua della Notte. Opera di Michelangelo Buonarroti.

(4) Al sepolcro di Cardino Capodivacca.

DI ANTON GIULIO BRIGNOLE  
SALE

**M**orte (1) m'ha ucciso; e pur, se prima o poi  
 Più fido alcun servì giammai l'ingrata,  
 Infermi, ch'io curai, ditelo voi.

## DI PAOLO ROLLI

**G**iace qui (2) la beltà, che fu l'oggetto  
 D'illustre al par, che di costante affetto.  
 Lungo desio costò l'alta sua sorte  
 Giunsevi appena e v'incontrò la morte;  
 Ogni tenero cor l'eroe (3) compianse  
 Che tanto amò che perdè tanto e pianse.  
 O tu che il duol maggior che sia non sai  
 Ama possiedi perdi e lo saprai.

(1) Al sepolcro d'un medico.

(2) Al sepolcro di donna Flaminia Borghese O-  
 descalchi Duchessa di Bracciano.

(3) Baldassarre Odescalchi Duca di Bracciano.



## INDOVINELLI

DI DAFNE DI PIAZZA

**N**acqui (1) di molti giorni anzi ch' io fussi,  
 E apparvi al mondo in divetse figure,  
 E fur d' innumerabil battiture  
 Per me li genitori miei percossi.  
**I** membri miei ancor laniati e scossi  
 Fur in sì crude e sì varie torture,  
 Ch' io credo che di pene assai men dure  
 Piangasi giù negl' infernali fossi.  
**Io** fui già cotto, ancor ch' io non sia cibo;  
 Nè fassi alcun fra gli uomini convitto,  
 Ov' io non intervenga il primo a mensa,  
**Ivi** alcuna vivanda non delibe,  
 Perocchè a saziar il mio appetito  
 Pasto nè cibo alcuno si dispensa.  
 Lettor pensa e ripensa;  
 Che al fin se non sarai vieppiù che cieco,  
 Saprai chi son; però sempre son teco.

**Io** fui gittato (2) in terra e sotterrato  
 Senza mia colpa ovver senza difetto;  
 E benchè solo io fossi, con effetto  
 Con molti miei fratei rinacqui allato.  
**Essendò** poi cresciuto ed allevato  
 Il rustico villan per mio dispetto  
 E mi tagliò e mi legò sì stretto,  
 Che al buon servir mostrò esser ingrato.  
**Come** levato fui dal primo suolo  
 Ei mi buttò di novo in terra affatto,  
 E fui battuto dall' ingrato stuolo.  
**Nè** bastandogli questo avermi fatto,  
 Ei mi gittava con amaro duolo

(1) Il Lino.

(2) Il Formento.

Al vento al sol fra pietre, e senza patto  
 Mi fa ben peggior tratto;  
 Che, poichè m' ha nell' acqua affogato,  
 Mi manda al fèco per peggior mio fato.

**S**'io dicessi (1) il mio nome onde deriva,  
 Vi pronosticherei pioggia e sudore:  
 Son nata in casa, e di raro esco fuore,  
 Sempre son molle ancor che in seco viva.  
 Non so ben dirvi, s'io son morta o viva,  
 Ma spesso senza lingua fo rumore:  
 Tocco la mano al Papa e a messignore  
 E bacio quel che ogn' uom di baciâr schiva:  
 Son calda il verno e a mezza state agghiaccio,  
 Sovente mostro al medico il mio male,  
 Come l' infermo il suo mostra col braccio:  
 Giascun del mio servizio si prevale,  
 Son buona in una torta in un migliaccio;  
 Nè però mi comprate allo speziale.  
 Vi parrà senza sale,  
 S'io dico come sto di notte al scuro,  
 Fermo i piè in terra e appoggio il capo al muro.

## DI MARCO DA LODI

**D**i madre (2) nasce senza padre un figlio,  
 E di quel figlio poi nasce la madre,  
 E chi sia questo figlio senza padre,  
 Che si fanno uno e due, grande è il bisbiglio.

## DI TOMMASO STIGLIANI

**A**n (3) tempo stesso io mi son una e due,  
 E fo due ciò, ch' er' uno primamente:  
 Una m' adopra colle cinque sue  
 Contra infiniti ch' in capo ha la gente:  
 Tutta son bocca dalla cinta in sue,

(1) Questo chi lo vuol sapere, l' indovini.

(2) Il ghiaccio.

(3) Le forbici.

E più mordo sdentata che con dente:  
Ho due bellichi a' contrapposti siti,  
Gli occhi ho ne' piedi, e spesso agli occhi i diti.

DI ANTONIO MALATESTI

**L**e (1) gambe ho corte, e vo alla china e all' erta,  
E cresco più quanto più vo lontano  
Ma di quel ch' io vi dico ne son certa,  
Che in verità voi mi cercate in vano:  
L'essere io perdo quando son scoperta,  
E nasco d' uomo, e sono un mostro strano;  
E una sorella ho nominata anch' essa,  
La qual solo a' prelati oggi è concessa.

DI PROSPERO MANDOSIO

(2) **I**ndovinate un poco, io *ve lo* dico:  
Indovinate or su, io *ve l'* ho detto:  
Di novo *ve 'l* dirò; vi stimo un fico.  
Se non sapete omai questo mio detto.

(1) La bugia.

(2) Il velo.

## FROTTOLE

## E COBBOLE

DEL B. GIACOPONE DA TODI

**P**erchè (1) gli uomìn dimandano  
 Detti con brevitatè,  
 Favello per proverbii  
 Dicendo veritate;  
 Perciò non voglio ponere  
 Ne' detti oscuritate;  
 Perchè in ogni detto  
 Si trova utilitate.  
 Ragionè uso arte e grazia  
 Insegnauo ogni cosa,  
 Ma certo dōve è dubbio  
 Vita è pericolosa:  
 A cui è dolce il vivere  
 La morte è dogliosa;  
 Ove temi pericòlo,  
 Non fare spesso posa.  
 Sappi ben dalla polvere  
 Tor pietra preziosa,  
 E da uom senza grazia  
 Parola graziosa,  
 Dal folle sapienza,  
 E dalla spina rosa:  
 Prende esempio da bestia  
 Chi ha niente ingegnosa.  
 Vediamo bella imagine  
 Fatta con vili deta (2),

(1) Questa canzone, oltre che si conosce chiaro esser frottola, dal non tener saldo il primo proposito, ma d'uno in altro passar continuamente, come tale riconobbelà ancor Francesco Tresatti commentatore delle rime del B. Giacopone, e la paragonò a quella del Petrarca:

*Mai non vo' più cantar com' io solea.*

(2) Or non sia più chi derida le *deta* in vece di *dita* pretendendolo errore. Eccoli in autore di lingua. Egli è per altro esempio da confortare piuttosto chi fossevi inciampato, che da essere seguito.

Va.

Vasello bello ed utile  
 Fatto di sozza creta:  
 Pigliam da laidi vermini  
 La preziosa seta,  
 Vetro di laida cenere,  
 E di rame moneta.  
 Non dimandare agli uomini,  
 Che lor nega natura (1),  
 Di sambuco o di ferula  
 Non far mai paratura,  
 E non pregar la scimia,  
 Di bella portatura,  
 Nè il buc nè l'asino  
 Di dolce parlatura.  
 Ogni uomo ha la sua grazia,  
 Chi ben la sa non erra:  
 Altri fa l'ago all'uomo  
 Ed altri fa la serra:  
 Incontro al vento il pallio,  
 L'usbergo incontro a guerra:  
 Tal cosa trovi in pelago  
 Che tu non trovi in terra.  
 Troppo è gran differenza  
 Intra lo bene e'l male:  
 Non credere che'l bene  
 Sia da per tutto eguale:  
 Di lungi è dal povero  
 La sedia imperiale:  
 Per altro vaglia il ferro,  
 Per altro vaglia il sale.  
 Nelli cori degli angeli  
 Non trovi equalitate:  
 Nè le stelle risplendono  
 Con una claritate:  
 Le pietre l'erbe e gli alberi  
 Han varia utilitate;  
 Così in tutti gli uomini  
 Trovi diversitate.  
 Chi vole il cor sicuro  
 Porti la puritate;  
 Chi vole essere amato

(1) Sottintendi, ciò innanzi al che, nè vogliło im-

Mostri stabilità:  
 Se vuoi ch'io ti creda  
 Dì sempre veritate;  
 Che molto vero è dubbio  
 Per poca falsitate.  
 Se vuoi salir in grazia,  
 Aggi' umilitate;  
 E dal peccare guardati,  
 Se vuoi sicurezza:  
 Sii buono nè ti scappino  
 Parole velenate;  
 Non avere con femina  
 Molta familiaritate (1).  
 Quel che non conviene  
 Guardati di non fare:  
 Nè messa a uomo laico  
 Nè al prete saltare,  
 Non dece (2) spada a femina,  
 Nè ad uomo il filare;  
 Nè di ballare all' asino,  
 Nè al bue ceterare (3).  
 Barba dispare a femina,  
 Che non la dee avere:  
 Quanto piace nell' uomo  
 Bene lo puoi sapere;  
 Che quel che in un ti piace  
 Può in altri dispiacere:  
 Da esempj che ponemo  
 Potemolo vedere.  
 Non si conviene a monaco  
 Vita di cavaliere;  
 Nè a veterano stombolo (4),

(1) Forse, perchè il verso non cresca d' una sillaba, si de' leggere *familiaritate*.

(2) *Dece* dal latino *deceat affarsi*.

(3) *Ceterare*, suonar di cetra voci da non esser seguite.

(4) Manca la voce *stombolo* al vocabolario. Il Tresatti commentatore di F. Giacomone, dice essere lo stesso che *il irottole* onde giuocano i ragazzi: ma non reca fondamento di cotesta sua spiegazione. In alcuni luoghi di Lombardia *stombolo* significa bastone contadinesco.

Nè a chierico sparviere:  
 Predichi pur teologo,  
 E doli (1) il carpentiere;  
 Va per siroppi al medico,  
 Per pelli al pellicciere.  
 Se non puoi altro (2), paremi  
 Partito buono e fino:  
 Dell'acqua suole bere  
 Chi non have del vino:  
 Restringsi ed il prete (3),  
 E vassene al molino,  
 E'l pover cavaliere  
 Da se si carpe (4) il lino.  
 Non piace se 'n suo loco  
 Non ponesi la cosa:  
 Prima che tu ti calzi  
 Guarda da qual piè è l'uosa:  
 Se leggi non far punto  
 Dove non è la posta:  
 Dov'è piana la lettera  
 Non far oscura glosa.  
 In ogni cosa al prossimo  
 Ti mostra mansueto:  
 Se odi dirne male,  
 Non te nè far tu lieto;  
 Ciò fa dell'avversario  
 L'uomo che è indiscreto:

(1) *Dolare* dal latino *Dolo*, *as*, significa *pillare*, *spianar colla pialla*. Da aggiungersi al vocabolario.

(2) Cioè: *se non puoi fare altro, paremi partito buono il fare quel che puoi*.

(3) In questo verso la particella *ed* forse fu usata dal B. Giacomone in significato di *ancora*, siccome i Latini usarono *et* in significazione di *etiam*. Movemi a creder ciò in primo luogo la chiarezza che acquista il verso, altrimenti molto oscuro: di poi il trovare in altri luoghi in maniera somigliantissima usata questa particella, come nel Passavanti num. 249. *E S. Bernardo . . . e Innocenzio chiaramente il dimostra. Onde E Santo Job parlando a Dio il diceva.*

(4) *Carpire* in significazione, credo, di *pettinare* o sia *scardassar lana o lino*, non avvertito dal vocabolario.

Da nimistate guardati,  
 Se vuoi viver quieto.  
 Soccorri all'avversario.  
 Se tu 'l trovi in rìa presa;  
 Se ti domanda venia;  
 Perdonagli l'offesa:  
 Ché ben è chi la vendica;  
 Dal ciel vien la difesa;  
 Della misericordia  
 Sempre fa larga spesa.  
 Procura buon compagno,  
 Se dei far lunga via:  
 Sii dolce ed amorevole.  
 Alla sua compagnia:  
 Comportalo ed onoralo;  
 Che l'è gran cortesia;  
 E di lui mal non dicere;  
 Che gli è gran villania.  
 Come ti senti in camera,  
 Sii largo in donamento:  
 La scarsezza dispiacemi,  
 Ov'è di molto argento;  
 E la larghezza spiace  
 Ov'è poco formento.  
 Mille soldi non spendere  
 Per guadagnarne cento.  
 Non dare come povero,  
 Se sei ricco, una mica (1):  
 Non fa lo struzzo gambaro,  
 Nè ovo come formica:  
 Altr'ovo feta (2) l'aquila,  
 E altro fa la pica:  
 Non è fatto lo spendere  
 Per uotto che mendica.  
 Nel ben che t'è in dubbio

(1) *Mica* nome manca al vocabolario. Il Tre-  
 sotti spiega questa voce *mollica di pane*. In Lom-  
 bardia *miche* sono chiamate le pagnotte.

(2) *Fetare*, cioè *partorire* vien dal latino. Si  
 può aggiungere al vocabolario, ma non si de' ini-  
 tare. Siccome più basso *pluvia* per pioggia; *perun-  
 dore* per percuotere; *semita* per sentiero; *condito* per  
 creato, tutti Latinismi da schifare.



Non far grandi le spese :

Al povero ed afflitto

Fa risposta cortese :

A quel modo conformati

Che trovi nel paese ,

Al Genovese in Genova ,

Ed in Siena al Sanese .

La cosa se ti è data

In quell' ora la toï ;

Che l' uom spesso si muta ,

E non te la dà poi :

Ma ciò che t'è proferto

Non toglier se tu puoi ;

Che molti con istudio

Danno li denar suoi .

Ogni cosa che fai

Aggia tempo e misura ,

Non prender tu per medico ;

Uom che ne sa far cura :

Chi dal mal far si guarda

De' re non ha paura ,

Ed ogni cosa supera

La mente ch'è sicura .

Pestilenza fumo e pluvia

Dalla tua casa caccia :

Gridatore e contenzioso :

Voglio che ti dispiaccia :

Lo cuccio abbaja all' uomo ;

Lo levriere caccia ;

Intra cornacchia ed aquila

Ben sai chi più minaccia .

Uomo che spesso volgesi

Da tuo consiglio caccia :

Se vedi volpe correre

Non dimandar la traccia

Non ti sforzar d' apprendere

Più che non puoi con braccia ;

Che nulla porta a casa

Chi la montagna abbraccia .

L' acqua non si può figere ,

Dalle certo condotto :

Meglio è un poco scender ,

Che di cadere in tutto ;

Meglio è bagnar lo piede  
 Che di annegar tututto,  
 Se tu cadi nel pelago,  
 Non te ne levi sciutto. (1).

**Se** puote picciol sorice  
 Leon disprigionare,  
 Se può la mosca picciola  
 Il bue precipitare,  
 Per mio consiglio donoti  
 Persona no sprezzare  
 Chè forse ti può nocere,  
 Se non ti può giovare.

**Ei** pesciarelli piccioli.  
 Scampan la rete in mare:  
 Grand' uccel prende l' aquila,  
 Non può 'l moscon pigliare;  
 Inchinasi la vergola,  
 L' acqua lassa passare;  
 Ma fa giù cader l' arbore  
 Che non si può inchinare.

**Ancor** do per sentenza  
 Questo che è provato,  
 Di battezzato nascere  
 Figlio non battezzato,  
 E di corrotta vergine,  
 Di cieco illuminato:  
 Non curar di nazione,  
 Se l' uomo è infatuato.

**Non** affligger li sudditi:  
 Se tu hai signoria.  
 Dimostrati amorevole,  
 Questo in te sempre sia:  
 Ogni male dispiacciati  
 Che 'l te meni in follia:  
 Non lievemente credere  
 A chi va per tal via.

**Non** far per poco vizio  
 La natura perire:

(1) *Sciutto* radice di *asciutto*, e più basso *lesura* per *lesione*, *zita*, cioè *fanciulla*, *comparaggio* cioè *comparazione* voci da aggiungere al vocabolario.

Non ammazzar il prete (1):  
 Per la mosca ferire:  
 Lo infermo non uccidere  
 Per volerlo addormire:  
 Così fa quel che non sa  
 Correggere nè ammonire.  
 Quando puoi esser umile  
 Non ti dimostrar forte:  
 Il muro tuo non rompere,  
 Se aperte son le porte:  
 Quel che Dio da te voglia  
 Non dimandar per sorte;  
 Che dotti e gran filosofi  
 Non sepper la lor morte.  
 Nel dare e nel togliere  
 Abbi ragione ed arte:  
 L'uom che non sa radere (2)  
 Disonora le carte;  
 Il mele e l'ape perditi,  
 Se non riservi parte:  
 Da quella casa partiti,  
 Onde Dio ti diparte.  
 Che sei povero e suddito  
 Non ti dimenticare:  
 Giudica te medesimo,  
 Altri non giudicare;  
 E verun non offendere,  
 Se vuoi vita campare;  
 Se n'odi male dicere,  
 No lo tu rapportare.  
 Il sorcio corre avvolgesi  
 Tra le gambe al leone;  
 Con signore non prendere  
 Se tu puoi quistione,  
 Che 'l ti ruba ed ingiuria

(1) Il Tresatti sopra questo verso dice, *Proverbio preso da quel caso che si racconta, che vedendo quel villano una mosca sulla testa del prete, tirò con una mazza alla mosca ed uccise lei ed il prete, e disse: un de' loro e un de' nostri.*

(2) Il Tresatti spiega questo detto di chi avendo nello scrivere errato, e volendo radere lo sgorbio, guasta anzi la carta, che rimediare all'errore.

## FROTTOLE

Per picciola cagione,  
 E tutti gli altri gridano:  
 Messer ha la ragione.  
 Dalla ira del popolo  
 Guardati, quanto puoi:  
 Quando tempo toccati  
 Fatti chiamar de' suoi;  
 E superbo non essere  
 Verso i vicini tuoi:  
 Vedi che 'l tempo mutasi,  
 E guarda a quel dipoi.  
 Oh non ti puoi distendere:  
 Sappiti ungliare:  
 Meglio è il piede infondere,  
 Che tutto a' annegare:  
 Dove non hai poteuzia  
 Per arte dei operare:  
 Peggio è pietra pertundere (1),  
 Che 'l monte raggirare.  
 Per la semita dubbia  
 La strada non lassare,  
 Spesso allunga fastidio:  
 Chi vol abbreviare:  
 Discendi pianamente,  
 Non ti precipitare;  
 Per uno detto guardata  
 Non ti vituperare.  
 Chi bee l'acqua torbida  
 Non li creder la chiara (2):  
 Colui doiar insegniti  
 Che sa della mannara (3):  
 Se vuoi d'arar imprendere  
 Imprejudi da chi ara;  
 Che rade volte è savio:  
 Quel che da matto impara.  
 Per scintilla cominciasi  
 Nél castel grand' arsurà,  
 Innanzi che sia grande.

(1) Per iscavare e forar il monte, onde avere strada più corta.

(2) Credere in significazione di fidare che che sia ad alcun, maniera Latina.

(3) Mannara cioè scure voce usata in Lombardia.

L' uom poco se ne cura,  
 Cresce lo male e muori  
 Per picciola lesura:  
 Nè a povero nè a infermo  
 Non dir parola dura.  
 Quel che tu dici in camera  
 Nol dire in ogni loco:  
 A piaga metti unguento,  
 Non vi metter il foco:  
 Dal maggiore ben guardati,  
 Se se' lesò dal poco:  
 Malta piaga ed ingiuria  
 Non ricever in gioco.  
 Non ti levar in gloria  
 Per molte lodamento,  
 Ch' umana laude è vana  
 E piena di gran vento:  
 Quel che ti piace dicoti,  
 Non quello ch' io sento;  
 Perciò s' inganna l' uomo  
 Per dolce parlamento.  
 Molti uomin son lodati,  
 Che Dio sa quel che sono:  
 Molti ponemo in settimo,  
 Che son del primo tuono.  
 Perciò per laude umana  
 Non ti tenere buono:  
 Il carro molto stride,  
 Ma tu conosci il suono.  
 L' uom' buono è nell' ingiuria,  
 Come argento in fornace:  
 Il provato filosofo,  
 Ch' è il cristian verace,  
 Ride di sua ingiuria,  
 E l' altrui gli dispiace:  
 Quel campa dell' ingiuria  
 Che ode vede e tace.  
 Guarda non esser pigro,  
 Ove dei guadagnare:  
 Sicuro spendi dodici  
 Per cento guadagnare:  
 Ove senti pericolo  
 Lassa altri cominciare:  
 Spesse volte è utile

Il dubbio indugiare.  
 Da colui partiti  
 Che vedi che ti coce:  
 Per mio consiglio cessati  
 Se al foco star ti noce:  
 L'uomo fugge alla tenebra,  
 Se gli fa mal la luce:  
 Ogni cosa hai da fuggere  
 Che a mal far ti conduce.  
 Se se' rio il ben ti noce:  
 Provoteli con pianezza:  
 Noce alla ria femina  
 La propria bellezza:  
 L'uomo che non è savio,  
 Pere per sua fortezza:  
 Null' uom cadleria d'alto,  
 Se non fosse in altezza.  
 Ad uom ch'è ben disposto  
 Ed in Dio trasformato  
 Il ben e il male giovali  
 E sempre sta in un stato:  
 Molto giova a Stefano  
 L'esser martirizzato,  
 E a Giobbe che 'n vecchiezza  
 In tutto fu penato (1).  
 In tutto quel che fai  
 Sii sempre misurato:  
 Il ben sì mi dispiace  
 Se non è moderato:  
 Se vuoi Cristo seguire  
 Ed essere beato,  
 A te ed al (2) mondo  
 Sii mortificato.  
 Par ben, che l'uomo attacchisi,  
 Se discende del monte:  
 Per la piscina torbida  
 Si parte dalla fonte:  
 Quando l'acqua t'è dubbia

(1) *Penare* in forza attiva per tormentare usato da B. Giacomone in più luoghi, come quando dice:  
*In su la croce tu fosti penato.*

(2) Forse si de' leggere *allo mondo*, che il verso così d'una sillaba non mancherebbe.

Raggira su dal monte;  
Fa ben e non lo dire:  
Che ben sarà chi'l conte.  
Ov'è il tuo tesoro,  
Il tuo core averai:  
Sii avveduto e savio  
Di quello che amerai:  
In quello che tu ami  
Sì ti trasformerai,  
O buono o reo che sia  
Con esso ne girai.  
Non discoprir in pubblico  
Maritata ne zita,  
Per toglierli da dosso  
La pulce o la formica:  
Non si può mai più prendere  
Parola, qual è gita;  
Nè mai fama ben rendere  
Da poi che è perita.  
Leggieri è il distruggere,  
Stento l'edificare:  
Tosto piaga non curasi  
Che tosto si può fare:  
Guarda che in pericolo  
Non ti lasci cascare;  
Perocchè a libra entrane,  
E a oncia esce il male.  
Se ami 'l ciel, se celeste,  
Se terra, se terreno:  
Del biado, che ci metti  
Parina fa 'l mulino:  
S'empi d'acqua la botte  
Non ne caverai vino:  
Di che parla la bocca  
Di quello il core è pieno.  
Ogni uom sia buono ed umile  
Come vuol il suo stato:  
Che a Dio il superbo è in odio  
E l'umile gli è grato:  
L'uomo secondo l'opra  
Sarà remunerato.  
Dunque a far ben ti studia  
E fuggir dal peccato.  
Suddito con signore

Non

Non contenda di paraggio;  
 Che di piana ragione  
 Potragli far oltraggio;  
 E non si pensi: in corte  
 Buon amico io aggio;  
 Che la signoria passa  
 Sopra ogni comparaggio.  
 Quello in chi più ti fidi  
 Se (1) ti verrebbe meno:  
 A prova di destriero  
 Non correrà ronzino,  
 E gallina con volpe,  
 E con nibbio pulcino  
 Non entrin in questione,  
 Nè'l grano col mulino.

Stagione e temperanza  
 Ogni cosa de' avere:  
 Soperchio sale in cibo.  
 Buono nol fa sapere:  
 Muto e troppo parlante  
 Non potria mai piacere:  
 Non veder ogni cosa,  
 Se vuoi tu pace avere.

Non sicurar la nave  
 Finchè non giunta in porto,  
 Santo non adorare  
 Innanzi che sia morto;  
 Che'l forte può cascare,  
 E'l dritto farsi torto:  
 Se all' uom non puoi ben fare  
 Dall' almen buon conforto.

Se tu se' posto in alto  
 Minor non disprezzare:  
 Picciola pietra fanne  
 Gran carro riversare,  
 E picciola bestiuola  
 Fa destrier tramazzare:  
 Tal nocer ti può a corte,  
 Che non ti può giovare.

Picciol sì è il garofano,  
 Maggior è la castagna;  
 Qual sia di più effoacia

(1) Forse si dee leggere sì per certamente.



Dicatel chi ne magna:

Chi guarda a maggioranza

Spesse volte s'inganna:

Granci di pepe vince

Per virtù la lasagna.

Di vite torta e picciola

Nasce l'uva e matura;

Abete dritto ed arduo

Senza frutto ha statura:

Considera più l'opera

Che la grande figura:

Fa cera l'ape picciola

E mele con dolzura.

Ama Dio *supra omnia*,

Che benedetto sia:

Sua bontà e tua miseria

Ripensa notte e dia:

Non cessar da buon opere,

Ma va per questa via;

Questa è specialissima

E gran filosofia.

La nostra vita è misera,

E 'l mondo è dubitoso:

L'inferno profundissimo,

Il sito tedioso:

L'anima nostra è condita

Pel regno glorioso,

Ov'è luce perpetua

E lieto e gran riposo.

O signor della gloria

Cristo luce serena,

Trane della miseria

E guardaci da pena:

Per amor di tua madre

Al tuo regno ne mena

All'eterna letizia

Di visione piena.

## COBBOLE

DI FRANCESCO BARBERINO

**M**orte non è finir per cosa onesta;  
 Ma morte grande è questa  
 Viver per vizj e dilettersi in quegli,  
 Che per tuoi gesti begli  
 Riman poi morte memoria vivente.  
 Così lo sconoscente  
 Non puote morto memoria servare;  
 Che mai non volse nella vita intrare.

**P**oco val la ricchezza a chi non l'usa;  
 Ed è vana la scusa  
 Di quel che dice: io so come del mio;  
 Che 'l nostro sire Iddio  
 Non vuol ancor di quel, che esso t'ha dato,  
 Che tu ne facci alcun fatto vietato.

**C**olor che onor a padre  
 E reverenza a madre  
 In lor vita non fenuo,  
 Lamentar non si deuno  
 Se poco son da' lor figli onerati:  
 Così d'altri peccati  
 Chi fa offesa d'alcun fatto altrui  
 Comporti poi, s'a lui  
 E' fatto in simil caso il simigliante;  
 Che ogni uomo è uomo, e Dio è vendicante.

**T**u che ti lavi le tue membra spesso  
 Per esser nette, appresso  
 Come t'involgi in cotanta laidezza  
 Del peccato e vilezza?  
 Che, poniam pur che Dio te'l perdonasse,  
 Ed uom non lo spregiasse,

Do-

Dovresti sol per bella e netta vita  
Tener la mente sincera e pulita.

**L**o fico senza fior ti porge il frutto,  
L'arancio aulisce tutto  
Davanti al pome suo:  
Lo buon amico tuo  
Senza fiorir di parole fa il dono;  
Degli altri molti sono,  
Che prima lodan la cosa che danno;  
Tanto che la ti fanno  
Comprar, ed ancor poi  
Vogliono che 'l faccian tutti i vicini suoi.

— — — — —  
D E L L E  
R I M E O N E S T E

LIBRO V.

COMPONIMENTI

Fatti ad imitazione de' Metri e Poemi Latini

E P R I M A

EPIGRAMMI

DI AGOSTINO BEAZIANO

**D**i chi è questa memoria (1), che a Romano  
Solo conviensi e troppo agli altri fora?  
Ed ha lo scettro del governo in mano,  
E par che vada e che comandi ancora?  
E' dell'arme la gloria, è il capitano  
Bartolommeo, che 'l suo Bergamo onora.  
Chi onor sì grande e publico li diede?  
D'ardir vestito il cor, l'alma di fede.

**G**iove diceva (2) a' Marte: perchè attendi  
All'ozio, e nulla più curi d'onore?  
Non star tanto nel cielo: in terra scendi,  
Fa ch'ella senta il bellicoso ardore.

(1) Per la statua equestre di Bartolommeo Colleoni alzata in Venezia.

(2) Per Alfonso d'Avalos Marchese del Vasto Generale delle armate di Carlo V.

Ed

Ed egli: o Padre a torto mi riprendi,  
 Dove più mostrar posso il mio valore,  
 Se al Marchese del Vasto tanto desti  
 Senno ed ardir, che più che Marte il festi?

**D**icea (1) Marte a Nettuno, aechè pur vuoi  
 Alla terra agguagliar dell' onde il regno?  
 Cedo se mi mostri un fra tutti i tuoi,  
 Come un di mille miei, nell' arme degno.  
 Ed egli: certo in ciò lodar ti puoi,  
 Nè prender mai si deve il vero a sdegno;  
 Ma l' Oria solo oppono a tutti quanti  
 Coloro, di cui più ti lodi e vanti.

## DI LUIGI ALAMANNA

**S**upplicando (2) le Muse al sommo Giove  
 Ch' una aggiungesse al numero di nove,  
 Rispose: a ritrovar fia meraviglia  
 Chi a voi s' agguagli, e di mio par sia figlia:  
 E quelle: una divina Margarita  
 N' avanza forse; e di Francesco è uscita;  
 Ond' egli allor, s' alle virtù leggiadre  
 Di lei cedete, ed io cedo a suo padre.

**V**ener (3) Palla e Giannon avean fra loro  
 Quistion più grave che del pozzo d' oro,  
 Di chi più fosse il gran delfino Enrico,  
 E far giudice Giove a tutte amico.  
 Forma grazia bellezza e cortesia  
 Mostran, Vener dicea, che di me sia:  
 E Palla irata: Or chi 'l vorrà levarme,  
 S' io l' ho fatto il maggior di senno ed arme.

(1) Per Andrea d' Oria Genovese Generale di mare dell' Imp. Carlo V.

(2) Per Madama Margherita di Francia figliuola di Francesco I.

(3) Per Enrico delfino di Francia figliuolo del re Francesco.

E Giunone: A me sola si richiede  
 Un di tal regno e di tal padre crede;  
 E Giove allor dal sacrosanto trono:  
 A ciascuna di par l'affermo e dono.

**P**er mostrar (1) pari al ciel le voglie pronte.  
 Passò il mare a cavallo (2) e 'n nave il monte  
 Serse il superbo; ma l'eterna cura  
 Fe', per punir di lui l'aspra natura,  
 Ch' avendo l' Ato e l' Ellesponto domo,  
 S' ei venne più che Dio, fuggì men ch' uomo.

**S**ocrate (3) per morir preso il veleno,  
 Disse agli amici suoi lieto e sereno:  
 Perchè piangete voi, se 'n sì brev' ora  
 Di dolor e di carcer esco fuora?

**L**avando (4) l'erbe con tranquilla pace  
 Di sua man propria il Cinico mordace,  
 Disse al ricco Aristippo: se del poco,  
 Com' io, vivessi in solitario loco,  
 Più non ti converrebbe or questo or quello  
 Adular sempre nel reale ostello:  
 Ed egli: E tu sapendo il mondo usare  
 Mestier sì basso nonaresti a fare,

(1) Serse in Grecia. V. Giust. t. 2. c. 10.

(2) Forando il monte Ato, e coprendo con ponte l' Ellesponto.

(3) Socrate sul procinto d' avvelenarsi. V. Laert. l. 2.

(4) Diogene Cinico. V. Laert, lib. 6.

Votò (1) Decio se stesso, e tutto solo  
 Spronando ardito trà 'l nemico stuolo,  
 Disse: A te do quella terrena soma,  
 Gloria eterna al mio nome, e vita a Roma.

Sendo detto (2) a Caton, quando morio,  
 Tu non devi temer, Cesare è pio:  
 Rispose: io che Romano e Caton sono,  
 Non fugò l'ira sua; fugo il perdono.

Gridava Orazio (3), quando tene in fronte  
 D' infiniti Tosean soletto il ponte:  
 Più vale un solo a cui morir non spiaccia,  
 Che mille a cui soverchio il viver piaccia.

Dando (4) il scudo al figliuol chi 'n Sparta visse:  
 O con questo ritorna, o in questo, disse.

Disse l' ebbro Azerol quando morio:  
 E chi bev' acqua ancor morrà, com' io.

Fortuna, il resto è tuo: ma l' alma è tale,  
 Che a farle offesa il tuo poter non vale.

(1) Decio Console. V. Val. Mass. l. 5. C. 6.

(2) Catone in Utica. V. Plut. in vita.

(3) Orazio Coclitè. V. Liv. Dec. 1. l. 2. c. 5.

(4) La madre Spartana. Tradotto dal Latino d'

Ausonio.

**S**opra (1) l' Ebro indurato al fanciul Trate  
 Scherzando sotto i piedi il giel si sface.  
 Cade fra l' onde rapide, è la testa  
 Risecata dal ghiaccio in alto resta,  
 La qual la madre ardendo di me pacque  
 Questa, disse, alle fiamme, il resto all' acque.

**P**orta (2) il cieco il ratratto in sulle spalle,  
 E per voce di lui ritrova il calle;  
 Così l' intero de' duoi mezzi fassi,  
 L' un prestando la vista e l' altro i passi.

**Q**ual vita è da cercar? in corte hai doglie  
 E invidie: alti pensier fra le tue soglie:  
 Pena in villa, in mar tema, in altrui tetto  
 Povero hai dispiacer, ricco sospetto:  
 Prender moglie è travaglio, vive solo.  
 Chi non l' hā in tutto: gran peso è 'l figliuolo.  
 Il non averne è duol: la giovinezza  
 E' senza senno, frale è la vecchiezza:  
 Dunque o non nascer mai bramar si deve,  
 O nato men durar che al foco neve.

**L'**oro è padre d'error, figliuol d'affanno:  
 Chi l' ha seco, ha timor, chi non l' ha, danno.

#### DI GIOVANNI DELLA CASA

**E**cce (3), Signora, un uom' di cera armato  
 Posto dinanzi a qualche divozione,

- (1) Tradotto dal Latino di Germanico Augusto.  
 (2) Tradotto dal Greco. Così il seguente.  
 (3) Per Sandrino armato. Era questi un fascervigi del Casa uomo sciocco, e di manco cervello che mula o cavallo. Vedi la lettera del Casa a Gio. Querini pag. 143 ediz. Venez. nella quale è accennato ancora questo epigramma.

Un



Un uom da farti colla spada a lato,  
 Un Margutte (1) vestito da barone:  
 Deh vedete se 'l ferro è a buon mercato  
 Se i paladin van da dovero errando;  
 Poichè fino a Sandrin s'è cinto il brando.

**P**andolfo impastato (2) è di cacio fresco,  
 Ma il pecorajo non vi messe sale;  
 E ben si porta solamente a desco,  
 E tutte l'altre cose ei le fa male:  
 Io vi so dir, che Apollo starà fresco,  
 Se ne' suo' monti va questo animale;  
 Ma ne lo scaccia col bastone in mano;  
 Ch'ei non fa un verso intero mai nè sano.

DI FRANCESCO COPETTA.

**L'**un figlio ardea, e troppa fretta spinse  
 La madre a lasciar l'altro in preda all'acque:  
 Onde questo l'ardor, quel l'onda estinse,  
 E l'incauta per doglia in terra giacque:  
 Il padre a un laccio si sospese e strinse:  
 Misera prole, che nel mondo nacque:  
 E su lor tomba terra aer acqua e foco;  
 Che non eapia tanta ruina un loco.

**S**ento squarciar (3) del vecchio tempio il velo,  
 E 'l mio si sta dinanzi agli occhi avvolto:  
 Trema la terra e fassi oscuro il cielo,  
 Io non muto pensier, nè cangio il volto;  
 Spezzansi i sassi, ed io son freddo gelo:  
 Sorgono i morti, io giaccio ancor sepolto:  
 Ma tu, cagion di sì gran cose, dammi  
 Ch'io risorga apra gli occhi e 'l core infiammi.

(1) Margutte che ammazzò con gli sproni Beltramo gigante. V. Il Pulci Morg. C. 13. St. 114.

(2) Per Pandolfo Rucellai nipote di monsignor della Casa.

(3) Per la morte di Cristo.

## DI ANTON GIULIO BRIGNOLE SALE.

Che alla vedova Lisa a un tratto sia  
Saltata asima febbre e parlisia,  
Non paja strano: ella ha testè sognato,  
Ch' era il marito suo risuscitato.

## DI DURANTE DURANTI

Lasciato (1) ha Emilia questo carcer frale:  
Le grazie le bell' arti e il ver le piacque,  
Per virtute ed ingegno ai Dei fu eguale,  
Dissimil solo che immortal non nacque.

## DI GIUSEPPE BARTOLI

Emilia (1) onor dell' universo è gita,  
Ella amava i piaceri e l' arti e 'l vero:  
Gli Dei che 'l proprio ingegno e cor le diedero  
Solo a se riserbaro eterna vita.

(1) In morte della Marchesana di Chatelet,  
Traduz. del celebre epigramma Francese di Voltaire.  
*L' univers a perdu la sublime Emilie:  
Elle aimoit les plaisirs, les arts, la vérité:  
Les Dieux en lui donnant leur esprit & leur  
genie,  
N' avoient gardé pour eux que l' immortalité.*

(2) Nell' istesso argomento.

## ENDECASILLABI

DI PAOLO ROLLI

**O** bella Venere (1) figlia del giorno,  
 Destami affetti puri nell'animo,  
 Un guardo volgimi dal tuo soggiorno:  
**Te** non accolsero dai flutti infidi,  
 Figlia dell'atro sangue Saturnio,  
 Di Cipro fertile gl'infami lidi:  
**A te** non fumano l'are in Citera,  
 Nè ti circonda con le Bassaridi  
 Tutta de' Satiri l'impura-schiera.  
**Dell'**astro lucido, che riconduce  
 Sulla marina i dì che riedono,  
 Scintilli splendida nell'aurea luce:  
**Solo** dal candido tuo sen fecondo  
 Esce il sottile soave spirito,  
 Ch'è la grand'anima che avviva il mondo.  
**Le** sagge favole sull'onde chiare  
 Poserti in vaga conca cerulea  
 A fior del tremulo tranquillo mare;  
**Perchè** il tuo vivido spirto sovrano  
 Penetra e vive negli umor fluidi  
 Che padre rendono l'ampio oceano.  
**Il** qual con l'umide ramoso braccia  
 Lo porta e infonde nel grembo all'aride  
 Cose che mutano colore e taccia;  
**E** in lor principii tornan poi tutte,  
 Com' uom le mira, converse in cenere  
 In sale e in semplice linfa ridutte.  
**Tu**, quando i tepidi venti amorosi  
 Il duro ghiaccio su i monti sciolgono  
 E i fiumi a Tetide vanno orgogliosi,  
**Tratta** dai rapidi tuoi bianchi augelli  
 Scendi nel suolo, che per te germina  
 Erbette tenere e fior novelli:  
**Tu** rendi agli alberi e frutto e fronda,

(1) Venere figlia del cielo e del giorno, intesa dai mitologi per la virtù produttrice delle cose.

Per te gli arati campi verdeggiano,  
 E cresce prodiga la messe bionda;  
 Per te di pampini veston le viti,  
 E il grave peso de' folti grappoli  
 Per te sostengono gli olmi mariti:  
 Sei detta nobile figlia del cielo:  
 Perchè conservi di quanto generi  
 Il vigor vegeto fra il caldo e il gelo;  
 E ancor purissima del dì sei prole;  
 Perche nel suolo dal sen di Cinzia,  
 E in sen di Cinzia scendi dal sole;  
 Sei diva amabile della vaghezza;  
 Perchè alle parti giunte in bell'ordine  
 Dai l'alto pregio della bellezza.  
 E' nudo e docile il tuo bel figlio,  
 Nè d'aspri dardi gli suonan gli omeri,  
 La fronte ha placida sereno il ciglio:  
 Sempre l'accolgono nel casto petto  
 Matrone gravi pudiche vergini,  
 Qual fonte limpido di ver diletto.  
 O bella Venere figlia del giorno  
 Destami affetti puri nell'animo,  
 Un guardo volgimi dal tuo soggiorno!

## DI CARLO EMMANUELLO D'ESTE

**V**ezzoso (1) amabile caro angioletto!  
 Cui spesso Eurilla bacia la morbida  
 Bocca o la candida neve del petto:  
 Se mai non turbino larve indiscrete  
 Con mille e mille timori insoliti  
 La pace e l'ozio di tua quiete,  
 Non mi nascondere qual mai severa  
 Mano ti cinse le membra tenere  
 Con quella barbara vesta straniera.  
 Parla, rispondimi, perchè nel viso  
 Novo colore di viva porpora  
 Ti veggio nascere sì di improvviso?  
 Invano dubiti d'esser tradito,  
 Se a me 'l palesi; ma come tacito  
 La madre (2) rigida mostri col dito?

(1) Per un fanciulletto vestito all' Ussara.

(2) D. Giulia Rosta dama Milanese.

Ah ben comprendere mi fanno i suoi  
 Aspri pensieri quello ch' esprimere  
 Vuoi col silenzio de' labbri tuoi.  
 Quei, che ti ornarono leggiadri panni,  
 Sinchè tre volte tornò di Tereo  
 La moglie a stridere su i proprij danni,  
 Con quella semplice loro vaghezza,  
 S'io ben discerno, forse non erano  
 Conformi al genio di sua fieraZZa;  
 Quindi la sbrania degli ornamenti  
 Usanza volle toglier dall' Unghere  
 Feroci indamite temute genti.  
 Di bianca polvere il biondo crine  
 Sparso e da un nastro stretto sollevati  
 Scherzar degli omeri in sul confine;  
 Ma invece or gli aurei snoi lunghi anelli  
 Senza alcun' arte gemer si vedono  
 Sotto l' incarico di rozze pelli.  
 Lino pendevati dal manco lato,  
 Onde il bel volto potessi tergere  
 Talor dall' umido sudor bagnato;  
 E or ferro aggravalo d' inutil peso,  
 Cui forti lacci trattar ti vietano;  
 Perchè traendolo non resti offeso.  
 Quand' anche a viver la cruda madre  
 Te destinasse nell' età florida  
 In fra lo strepito d' armate squadre,  
 Dille, che rendati le prime spoglie,  
 E non paventi che in te si cangino  
 Mai per lor opera costumi e voglie.  
 Pria che all' incendio di tante ville  
 La destra ultrice portasse in Asia,  
 Così vestivasi il forte Achille.

## DI GIOVAMBATISTA RECANATI

Non così polvere chiusa in cristallo  
 Pel foro angusto si vede scendere  
 Precipitevole senza intervallo:  
 Non così incalzasi onda con onda  
 Sul nostro lido dell' Adriatico  
 Svanendo al margine della sua sponda,  
 Come son labili come sen vanno

Della caduca vita brevissima  
 I dì che apportano l'estremo danno.  
 Appena il florido capo erge fuora  
 La primavera vezzosa ed ilare  
 Che estate fervido la discolora:  
 Indi il pomifero autunno vario  
 Al caldo estate ben ratto opponesi  
 Tutto spargendolo di umor contrario:  
 Ma il verno rigido col bianco crine  
 L'autunno assale, e viti ed alberi  
 Spoglia coprendoli d'argenti brine.  
 Pure rinascere la primavera  
 Veggo e l'estate col primier ordine,  
 Ed il verno ergere sua faccia austera.  
 Non così tornano di giovinezza  
 A noi mortali gli anni più floridi,  
 Allor che cacciali fredda vecchiezza.  
 Se i tuoi si cangiano crini in argento,  
 Speri invan, Clori, ch'essi ritornino  
 Al primier aureo suo abbellimento.  
 Se mai scolorasi quel bianco giglio,  
 Le vive rose se impallidiscono,  
 Perchè rinverdano, non v'ha consiglio.  
 E in van col lucido vetro i difetti  
 Vorrai del volto con non giovevole  
 Arte, che sembrino vinti o corretti;  
 Che l'edacissimo tempo la traccia  
 Così v'imprime del dente orribile,  
 Che arte non cuopre, nè la discaccia.  
 Non più sollecito vedrai Cupido  
 Nelle tue luci coll'ali accendere  
 Contro noi miseri quel foco infido;  
 Nè il lusinghevole fallace riso  
 Nè più le grazie a folle correre  
 Vedrai sul natio giocondo viso:  
 Ma con la frigida mano tremante  
 Vedrai vecchiezza rugosa strignere  
 In cresse il morbido vago semblante.  
 Indi gli orribili mali forieri  
 Dell'atra morte vedrai succedere  
 Che ad essa spianano tosto i sentieri.  
 Come son labili, come sen vanno  
 Della caduca vita brevissima  
 I dì, che apportano l'estremo danno.

## D I N. N.

**B**elle di Nereo (1) leggiadre figlie,  
 Ch'ite pe' scogli coralli a svelle  
 E perle candide dalle conchiglie:  
 Se il fanciul rigido dalle saette,  
 Che in mezzo all'onde nacque di Venere  
 Provar non facciavi dure vendette:  
 Figlie di Nereo, ridenti e liete-  
 Dai specchi ondosi con treccia lucida  
 A fior dell'umido vetro sorgete.  
 Tempo è su i liquidi verdi cristalli,  
 Trombe gonfiando ricurve argentee,  
 Gnidar in ordine graziosi balli.  
 Ecco di lucide faci risplendere  
 In grembo all'Adria palaggio altissimo,  
 Ecco la Veneta gente ivi ascendere:  
 Qui colle Grazie fa stanza Amore,  
 Credetel ninfe, quivi soggiornano  
 Col biondo Apolline le dotte suore.  
 Di voci armoniche qui suona l'etra,  
 Quale i delfini di Lesbo udirono,  
 Giunte all'amabile suon d'aurea cetra;  
 E dall'altissime marmoree logge  
 Metalli squillano d'acuto strepito,  
 E strane volano di foco piogge.  
 Preziose lagrime di Greche viti  
 Nell'incavate gemme spumeggiano,  
 E licor aureo d'Ispani liti.  
 E 'n grembo a candidi dorati argenti  
 Frutti mirabili non figli d'albero  
 Recaro all'Adria Britanni venti:  
 Mille agilissime barchette intorno  
 Al luminoso canale ondeggiando,  
 Che van che riedono all'ombre al giorno.  
 Le reti pendono da' remi oziose,  
 Lasciati han gli ami le ceste i vimini  
 Le belle d'Adria giovani spose,  
 Che in gonnelle di seta Egizia  
 In aria libransi come angiolette,  
 Tanta diffondesi dal cor letizia.

(1) Per nozze di NN. UU. Veneziani.

V 3

Poi-

Poichè rimirano la donna loro,  
 Donna d' un Marte figlia magnanimo,  
 Delle tre grazie aggiunta al coro,  
 Con nodo tenero per man d' Amore  
 Distretta a sposo figlio di Pallade,  
 Anima ad anima e core a core.  
 E voi sott' umidi specchi celate  
 Non ne gioite? voi sole, o candide  
 Belle Nereidi, non v' allegrate?  
 Ah s' io mostrassivi quanta bellezza  
 Nell' una alberghi, ah s' io mostrassivi  
 Nell' altro veggiasi quanta forza:  
 Per amor giuravi, ninfe, ardereste  
 Nel freddo regno; e, pur or vivono  
 Achille e Venere, forse direste.

## DI FRANCESCO AEGAROTTI

Così (1) del lepido dotto Poeta (2),  
 Che tu di nido e nuovo aspergi  
 Lume Apollineo, la grata sempre  
 Ombra dal placido beato Eliso  
 Tal carne inspireti, gentil mio Volpi,  
 Che poscia in candido foglio vergato  
 Apollo leggalo, leggal la Dea  
 De' versi teneri fabbricatrice:  
 Me ancora, pregoti, a quella dotta  
 Schiera (3) d'aggiugnere, a quella eletta,  
 Cui con sì placido occhio dall'alta  
 Cirra Melpomene guarda ridendo,  
 A quella aggiungermi schiera ti piaccia  
 Di cui tu principe e capo sei.  
 Non fur del gelido Pindo le rupi  
 Della mia cetera ante all' invito,  
 Allor che il rapido foco amoroso  
 Che tutte ardeami l'ime midolle,  
 E quell' amabile dolce amarezza,  
 In cui suo nettare stilla Ciprigna,  
 E la man rossa, e il roseo collo

(1) Giov. Antonio Volpi professore di belle lettere nell' Università di Padova.

(2) Catullo illustrato dal Volpi.

(3) L' Accademia de' Ricovrati di Padova.



Nella Castallia valle cantava,  
 Me all' Ippocrenio fonte ed al sacro  
 Bosco il buon Orito (1) condusse a miei  
 Voti propizio, quel cui, quälora  
 Sedente al patrio Ben sulla sponda  
 O all'aura i flebili modi disciolga,  
 Che la marittima Cirene udio,  
 O puré un aureo dardo sonante  
 Dalla Pindarica corda egli scocchi,  
 Escon del tacito fiume le folte  
 Intente Najadi, la bionda chioma  
 Del puro argenteo umor stillanti,  
 Ed aurea fannogli corona intorno.  
 Ma a che pur d'Orito dicoti i pregi?  
 Chi sia 'l grand' Orito, Volpi, tu 'l sai?  
 E già condussemi al sacro fonte,  
 Tu ora aggiungimi a quella dotta  
 Schiera, cui principe e capo sei.

DI MARCO TOMINI FORESTI

**E**ndecasillabi (2), quanti mai siete,  
 Stendete i celeri vanni al bel lido  
 Ove il dolcissimo Gallo sen nacque  
 Splendor dell' aureo secol vetusto:  
 Ah non dispergavi mai procelloso  
 Austro che l' etere tutto sconvolve,  
 E non l' orribile suono di trombe  
 O frequentissimo nitrir di ardenti  
 Corsier che ingombrano tutto quel piano.  
 Endecasillabi l' ombra v' attende  
 Di Gallo a tessere serto sul crine,  
 Non di Licoride ch' amò cotanto,  
 Ma di più nobile e più vezzosa  
 Eccelsa coppia di vergin belle,  
 Che, questo secolo fallace e rio  
 Lasciando, volgono il piè fugace  
 A solitario sacro ricetto,  
 Come due timide pure colombe,

(1) Nome pastorale arcadico di Francesco Maria Zanotti Bolognese filosofo e poeta.

(2) Per due sorelle della nobile casa Paolucci, quando in Forlì vestirono l' abito religioso.

Che, se paventano nemici artigli,  
 Ratte sen volano al natio tetto.  
 Porravvi saggia e amica destra  
 Con altri lepidi, leggiadri versi  
 Su di poetico novo libretto  
 Della più nitida veste coperto,  
 E alle bellissime mani ne andrete,  
 Mani più candide di puro latte  
 Di netto avorio di fresche nevi.  
 Quando nell' inclita e sacra stanza  
 Non più del patrio ciel desiosi  
 Avrete stabile novo soggiorno,  
 Deh non increscavi serbare almeno  
 Dolce memoria del vostro vate  
 Endecasillabi quanti mai siete.

**M**entre (1) del Lazio per tutto il piano  
 Marte le belliche squadre diffonde,  
 E fansi al Tevere vermiglie l'onde  
 Or dell' Ungarico or dell' Ispano  
 Sangue, e ne' floridi campi la spica  
 Molle ancor mietesi da man nemica:  
**Tu** da più nobile brama sospinto,  
 Di quella ch'empie il basso eliso  
 D' immenso popolo fra l'armi anciso,  
 Stai di sceltissimi arredi cinto,  
 E inteso a' fisici dotti lavori  
 I più reconditi sveli tesori:  
**Ora** dell' aere il pondo libri  
 Non men se d' umidi vapori, o densi  
 Sali frammischiasi, or negli accensi  
 Bronzi le vivide parti ne cribri,  
 Or co' Britannici primi più chiari  
 Tutto il settemplice raggio separi:  
**Or** con veridici modi ne additi  
 Delle novissime curve i bei pregi,  
 E i più difficili con tuoi egregi  
 E dotti calcoli snodi quesiti,

(1) Al P. Francesco Vezzosi de' Chierici regolari, filosofo e matematico.

- Ora co' nitidi vetri Toscani  
 Contempli i fulgidi astri sovrani.  
 O felicissimo chi di quelle tue  
 Fatiche amabili vede ed ascolta!  
 O felicissima l'illustre e colta  
 Amica coppia di quelli due  
 Sublimi spiriti (1), ch'oggi reso hanno  
 Novi e chiarissimi lumi al Britanno.
- Perchè qual Dedalo di piume lievi  
 Armati gli omeri non ho; che gli ampi  
 Del liquid' aere fendendo campi,  
 E or sovra alti alberi or sovra nevi  
 Montane ergendomi, i voli miei  
 Sovente al Tevere rivolgerai.
- Quai voti inutili al cielo invio,  
 E quali istorie del favoloso  
 Sognante secolo rammentar oso?  
 Ah fu negli uomini questo desio  
 Ognora inutile; che a tale carico  
 Il raro liquido rifiuta il varco.

## DI PIER ANTON SERASSI

Quando (2) alla nobile festa onorata,  
 Che su d'un candido velo tenea,  
 La regal vergine volse lo sguardo:  
 Ah! quanto veggoti, disse piangendo,  
 Da quel dissimile ch'eri pur dianzi?  
 Con ora è pallido quel lieto viso,  
 In cui suo seggio avea onestate!  
 Deh come lividi sono i begli occhi,  
 Che fean pur l'aere splendor d'intorno!  
 Lassa, già chiusersi le dolci labbra,  
 Ch'ognor versavano sì cari accenti  
 Atti a commovere un sasso un elce.  
 Già più non sperisi veder prostrate  
 Insieme cogl' idoli l'are profane;  
 Già più non sperisi ch'altri calpesti,

(1) I PP. le Seur e Jaquier de' Minimi commentatori del Newton.

(2) Per Grata, quando raccolse dal luogo del martirio la testa di santo Alessandro.

O infida Venere, l'empie tue leggi;  
 Poichè si chiusero le dolci labbra,  
 Ch'ognor versavano i cari accenti  
 Atti a commovere un sasso un elce.

oo oo

**O** di bell'isola (1) nobil castello,  
 Entro 'l cui fertile e ricco seno  
 A' rai d'Apolline le luci aprì  
 Il più magnanimo e chiaro duce,  
 Che mai l'Italia vantasse o il mondo:  
 A te sol diedero le stelle amiche  
 Udir del bambolo i primi accenti,  
 A te sol diedero vederlo in fasce  
 Intorno stendere, qual novo Alcide,  
 L'ignude braccia, e fin d'allora  
 Gli occhi terribili vibrare intorno,  
 Che 'l sangue a' barbari crudi nemici  
 Gelar poi fecero dentro le vene.  
 Te mai non fulminò con sue saette  
 Giove iratissimo, nè il ciel turbato  
 L'atre sue grandini contro te scagli;  
 Ma soavissima dolce rugiada  
 Sparga su i floridi tuo' lieti campi,  
 O di bell'isola nobil castello.

(1) Al castello di Soiza nel distretto di Bergamo, ove nacque il Capitano Bartolommeo Colleoni.

## O D E

## S A F F I C H E

DI ANGELO DI COSTANZO

**T**ante bellezze (1) il cielo ha in te cosparte,  
 Che non è al mondo mente sì maligna,  
 Che non conosca, che tu dei chiamarte  
 Nova Ciprigna.

Tale è l'ingegno il tuo valore e il scïno,  
 Che alma non è tanto invida e proterva,  
 Che non consenta, che chiamar ti denno  
 Nova Minerva.

La maestà del tuo bel corpo avanza  
 Ogn'altra al mondo, e par che t'incorone  
 Di gloria tal che sei nella sembianza  
 Nova Giunone.

E di cor sei sì casta e sì pudica  
 Oltre la fral condizione umana,  
 Che par che errar non possa un che ti dica  
 Nova Diana.

Per questo dunque, o mio nume beato,  
 I chiari spirti veggo in dubbio starsi,  
 Come il bel tempio (2) al nome tuo sacrato  
 Debba chiamarsi.

Squarciate il velo, o nobil compagnia  
 D'animi eletti, che il veder v'appanna,  
 E di tal tempio il vero nome sia  
 La gran Giovanna.

Tanto maggior di quelle dive, quanto  
 Pel gran valor di questa oggi si vede,  
 E di color non senza dubbio alquanto  
 Si legge e crede.

Qui non s'avrà da pianger per le mura  
 Il vano amor d'Adone e Citerca,

(1) In lode di D. Giovanna d' Aragona nata principessa di Montalto, e moglie di Ascanio Colonna gran contestabile del regno di Napoli.

(2) Il tempio, raccolta di poesie, che Girolamo Ruscelli stampò in lode di Giovanna.

Nè come a Aracne fe mutar figura  
 L'irata Dea.  
 Nè quel, che fece di Callisto e d' Io  
 Giunon gelosa, e che Atteon protervo,  
 Che la Dea nuda vide in mezzo il rio,  
 Divenne cervo.  
 Ma come questa qui dal ciel discese,  
 E nascer volle per ornar la terra  
 Del sangue illustre di quel gran Marchese (1)  
 Folgor di guerra.  
 E come poi negli anni puerili -  
 Con sommo studio fu sempre nudrita  
 Di bei costumi e d' arti alte e gentili  
 In real vita;  
 E che all' entrar della seconda etate  
 Cominciaro a spirar divini odori  
 Di quella rara angelica belrate  
 I primi fiori.  
 Poi nella terza, quando il mondo ardea  
 De' suoi begli occhi al gran lume fulgente,  
 Come in tal gloria se stessa vincea,  
 Casta e prudente;  
 E come incontro a Amor, ch' ai più begli anni  
 Guerra suol far sì forte e perigliosa,  
 Sempre restò de' suoi fallaci inganni  
 Vittoriosa;  
 E come giunta a questa età perfetta,  
 Ove con chiara fama oggi risplende,  
 Il mondo vede e di vedere aspetta  
 Cose stupende.  
 Questo or si pinga; e quel che d' anno in anno  
 Farà di più, ben sono al secol nostro  
 Pittori illustri, che il dipingeranno  
 Nel sacro chiostro.

(1) Ferrando d' Aragona padre di Giovanna.

## DI GIOVAMBATISTA DI COSTANZO.

**O**r che (1) riscalda il sole ambe le corna  
 Dell' ariete e zefiro ritorna,  
 E il mondo adorna di sì bei colori  
 D'erbe e di fiori;  
 Ridono i colli insieme e la campagna,  
 E 'l mar tranquillo senz'onda ristagna,  
 E già si lagna assai soavemente  
 Progne dolente:  
 Tocca le corde col tuo plectro aurato,  
 Musa, e quel nome eccelso ed onorato  
 Con disusato canto in note belle  
 Alza alle stelle;  
 Tal ch'ogni terra ogni contrada ignota  
 Sia di quest'alma illustre Castriota  
 Sempre divota, ed ogni nobil core  
 L'ami e l'onore.  
 Prima dirai di quegli antichi regi (2)  
 Ond'ella nacque i chiari incliti pregi,  
 E i fatti egregi, onde fu Troja doma,  
 E tremò Roma.  
 Poi del gran padre (3), cui l'ardir sospinse,  
 Ove morendo l'alta gloria estinse  
 Del Re, che il vinse, ah! buono e rio destino!  
 Presso al Tesino.  
 Canterai poi la rara alma pietade,  
 Che da' primi anni insino a questa etade  
 Con onestade è stata sempre unita  
 Verde e fiorita:  
 La cortesia l'ingegno il gran valore,  
 Quella grandezza eccelsa in umil core,  
 Quel grand'amore e quell'affetto interno  
 Al padre eterno.

(1) Per D. Giovanna Castriota, figlia di Ferrante Marchese di S. Angelo.

(2) La famiglia Castrioto vuolsi discesa dagli antichi re di Macedonia.

(3) Ferrante Castrioto fu morto a Pavia per mano del re Francesco I. nella battaglia in cui egli restò poscia prigioniero. V. Guicciard. lib. 15.

Tacciasi omai la gran Lucrezia (1) antica  
Che fu sì bella al mondo e sì pudica,  
E' quella amica d'ogni gloria vera

**Cornelia (2) altera**

Madre de' Gracchi, e quella (3) il cui fatale  
Velo raccesse il bel foco immortale,  
E la Vestale (4) che portò dal Tibro  
Acqua col cribro.

Fa che di questa sol si parli, a questa  
 Col dolce canto i chiari spirti desta,  
 Che con gran festa con eterno esempio  
 Sacrino un tempio.

## DI PAOLO ROLLI

**F**olle (5) è le mete chi additar presume  
Sentenzioso ai desiderj umani,  
E a figli del voler varj diletti

**Norma e confine.**

Chi gli avversi afferrò crini alla sorte  
Fassi beato in saziar più brame,  
E coglie fin d'ambizion su 'l colmo

**Gli umil piaceri :**

Altri le forze ed il voler misura,  
E non lontano a' suoi desir pon segno:  
Giungevi, e, molto immaginando il poco,  
Vive contento.

Polwarth (6), io non vo' già dell'altrui voglie  
Legislator maver chi ascolta a risor;  
Penso bensì vero contento quello

Che ha men di pena;

Orator di tua patria or presso siedì  
De' fieri Dani al regnator guerriero,  
E l'armigero Norte i tuoi costumi  
Ammira e loda.

(1) Di Lucrezia V. Tit. Liv. dec. 1. l. 1. c. 22.

(2) Di Cornelia V. Val. Mass. l. 4. c. 4.

(3) Emilia. V. Val. Mass. l. 1 c. 1.

(4) Tuccia; V. Val. Mass. 1.8. c. 1.

(5) Ad Alessandro Poiwarth, quando fu inviato straordinario Britannico al re di Danimarca.

(6) Lady Griselda Murray Baily figlia d'una sorella del Polwarth.



Fra così grandi ambiziose cure  
Godi o fingiti pur piacer sublimi,  
Che non invidia e non disprezza il saggio;  
E invidia il volgo.

Gf non potran del par co' tuoi diletti  
Nell'altra estate su 'l Britanno lido,  
Quando a delizia per la gran riviera  
Solcammo l'onda;

Che bel mirar gli occhi ridenti e i vezzi  
Dell'alme ninfe serentar più il cielo;  
Ed arrestar di tua nipote il canto  
L'aure volanti,

Unqua d'astro non scese in belle membra  
Alma più bella ad adornar la terra:  
O come dolce parla e dolce ride  
E dolce canta!

Omai del Norte i re cingon l'olivo;  
E tu deh torna in queste ricche arene,  
Deliziosa a rigoder la vita  
In bel riposo.

Dolce è il riposo dopo cure gravi.  
Sedendo a mensa co' diletti amici,  
E fra i bicchieri di buon vin brillanti  
Narrando i casi.

## ODE ALCAICHE

DI GABRIELLO CHIAERERA

**S**cuoto (1) la cetra pregio d' Apolline,  
Che alto risuona: vo' che rimbombino  
Permesso Ippocrene Elicona,  
Seggi scelti delle ninfe Ascree:  
**Ecco l'aurora**, madre di Mennone  
Sferza le ruote fuor dell' oceano,  
E seco ritornano l' ore  
Gare tanto di Quirino ai colli:  
**Sesto d' agosto**, dolci Luciferi:  
Sesto d' agosto, dolcissimi Esperi,  
Sorgete dal chiuso Orizzonte  
Tutti sparsi di faville d' oro.

(1) Per la creazione di Urbano VIII.

Apransi rose, volino zefiri,  
 L'acque scherzando cantino Tetide:  
 Ma nemi d'Arturo ministri  
 Quinci lunge dian timore ai Traci.  
 Questo, che amato giorno rivolgesi,  
 Fece Monarca sacro dell'anime  
 Urbano di Flora superba  
 Astro sempre senza nubi chiaro.  
 Atti festosi note di gloria  
 Dio celebrando spandano gli uomini;  
 Ed egli col ciglio adorato  
 Guardi il Tebro, guardi l'alma Roma.

## DI PAOLO ROLLI

**S**cender (1) che giova dagli avi splendidi,  
 E al chiuso in arca tant'oro pallido  
 Negar la luce e l'uso,  
 Nè conoscer piaceri?  
 Del pari 'n soglio, che in vil tugurio  
 Vedesi a fronte l'empia avarizia  
 Rider l'altrui disprezzo:  
 Duro è il disprezzo altrui!  
 Ma generoso spirto magnanimo  
 Che giova ad alme che il vero ignorano  
 Goder delle ricchezze,  
 Dono illustre di Giove?  
 Oh d'aura degni sorte propizia  
 Quei che le belle arti nutriscono,  
 Ornamento del mondo  
 Delle città splendore.  
 Conversi i ricchi tributi d'Asia  
 Vittorioso già vide il Tevere  
 In scuti bronzi e marmi,  
 In edificj in tempj.  
 Nulla resiste degli anni all'impeto:  
 Periro, è vero, l'impero e l'opere;  
 Ma oh quanta ancor grandezza  
 Spirano le ruine!

(1) A Riccardo Royle conte di Burlington e Cork, cavaliere della Giarrettiera. Questa ode non è, siccome la precedente, quanto al terzo e quarto verso, rifatta in tutto sull'idea del metro Latino.  
 Van-

Vanne i nepoti de' venti barbari  
 A rimirarle, e non si sdegnano  
 Che sottentrassero gli archi  
 Lor' avi incatenati.  
 Serba, o Riccardo, quel Roman genio,  
 Segno verace d' una grand' anima:  
 Nudri sì le bell'arti  
 Delizie della vita:  
 Elle il tuo nume dal lido patrio  
 Fan gir dovunque franche veleggiano  
 Le gran navi Britanne  
 A portar merce o guerra.  
 Isconosciuti gli avari sordidi  
 Restin qual helve, sole nell' orride  
 Lor cavernose tane  
 Senza sol, senza nome.

## ASCLEPIADEA

DI GABRIELLO CHIABRERA

Sull' età giovane ch' arida suggerere  
 Suol d' amor tossico simile al nettare,  
 Quando il piangere è dolce,  
 E dolcissimo l' ardere:  
 Celeste grazia sovra i miei meriti  
 A me mostravati, vergine nobile,  
 O che agevole giogo!  
 Che piacevole carcere!  
 Or gli anni agghiacciano, lagrime e gemiti  
 Or più non amano, vergine, e se amano,  
 Amano lucido ostro,  
 E vin gelido amabile.  
 Del qual s' io ricreo l' aride viscere  
 Le muse celebri subito sorgono  
 Ed or temprano cetre,  
 Ora fistole spirano.  
 Se questi piaccionti musici studii  
 Andrò cantandoti cigno per l' aria,  
 E tir volgimi gli occhi  
 Ch' altrui l' anima beano.

## EPODICA

DI PAOLO ROLLI

**F**olle (1) è 'l cinico stuol: virtude apprezza  
 Grand'avi e gran ricchezza:  
 Fau l'esempio e il poter ne' petti umani  
 Nascer pensier sovrani,  
 Che alla virtù son, come ad arbor suole  
 Esser la pioggia il sole.  
 A te di Roma onor, Teodol' saggio,  
 Portin miei versi omaggio:  
 Tu alle illustri scienze e alle bell'arti  
 Opra e favor comparti,  
 E del buon genitor siegni lo stile  
 Fra snoi grm pregi umile;  
 Ma con l'avo (2) che al crin cinse gli allori  
 Sorga ei dal cener fuori;  
 Caro a lui fino all'aspra ora fatale  
 Fu Borelli (3) immortale,  
 Di cui, qual già d'Empedocle e Archimede,  
 Superba gir si vede  
 L'isola sulle cui sponde giacea  
 Ati con Galatea,  
 Finchè non spiacque il dolce lor riposo  
 Al ciclope geloso.  
 O padre Tebro, se in tua nuda arena  
 Or ti conosci appena;  
 Perchè non bagni più, quando alto salì,  
 Novi archi trionfali:  
 Risorger vedi pur d'onore amica  
 Qualche grand'alma antica.

(1) Al Marchese Girolamo Teodoli.

(2) Giuseppe Teodoli, che scrisse più tragedie.

(3) Il Borelli celebre matematico favorito con altri letterati dal padre del marchese.

## ESAMETRI E PENTAMETRI

DI CLAUDIO TOLOMEI

**O**rna (1) il colle vago, Parnaso, or adorna la fronte  
 Quindi di santi rami quindi di frondi sacre.  
 Spargi intorno i fiori con calta amaranto viole,  
 Colma d'odor tutta «piri la bella via»  
 L'arbore che è sempre verde e sacro sempre ad Apollo  
 Oggi per ampio giro stenda i felici rami:  
 Oggi è l'acqua pura, che d'alto Elicona risorge,  
 Veggasi più chiara che si vedesse pria.  
 Oggi le sante muse con amica ed onesta favella  
 Cantino i fatti tui, Febo, le lode tue.  
 A gara Calliope canti or colla dotta Talia:  
 A gara contra Erato canti la bella Clio.  
 O come dritto fia, che sì vaga santa carola  
 Colma di gioje vada, piena di feste giri.  
 Ben de la chioma tua de la cetera sonora superbo  
 Febo d'amati rami cinto la fronte vai.  
 Ben con dolce riso giovinetto e lieta presenza  
 Goditi del biondo crin de la dotta lira;  
 Poscia il caro tuo pastore ed amato poeta  
 All'onorata cima per riga dritta sale:  
 Là dove nel sommo, benchè aspro ed ermo, desta  
 Giugnere, ed al giusto don sacro por la mano.  
 Che da mille vani pensier da false lusinghe  
 E da lacci rei gli era vietato pria.  
 Chi più sciolto mai se ne gi nel dritto viaggio?  
 Chi voci più chiare, più vaghe sciolse mai?  
 Odesi già Pindo risonar già Cirra risona,  
 Sonano i boschi Caro, sonano i colli Caro.

**O** come (2) virtute ben posasi in alta colonna,  
 O come chiaro nome, salda colonna, n'hai,  
 Or qual sostegno, come questo, poteva trovare  
 Virtù, qual ombra, qual riposato nido?  
 Or qual caro dono più che virtute potea  
 A te d'intorno porsi, colonna sacra?  
 Degna è la virtute di te alta onorata colonna,  
 Tu della virtute degna colonna sei.

(1) *In lode di Annibale Caro.*(2) *A Francesco Arcivescovo Colonna. Per l'academia della Virtù, che in casa di lui adunavasi.*

E quanto al cielo virtute or inalzi ed onori,  
 Da quella alzarti tanto vedrati poi.  
 Vivi di virtute fido ed almo albergo colonna,  
 Inclita virtute vivi sicura seco.

**E**cco (1) 'l chiaro rio pien eccolo d' acque soavi,  
 Ecco di verdi erbe carca la terra ride:  
 Scacciano gli alni i soli colle fronde co' rami coprendo,  
 Spiraci con dolce fiato aurette vaga:  
 Febo ora dal mezzo del cielo piove empie faville.  
 Arde ora i più freddi monti l' adusto cane:  
 Fermati, troppo sei da fervide vampe riarso,  
 Non ponno i stanchi piedi più oltre gire.  
 Qui l' aure il caldo, qui la stanchezza i riposi,  
 Qui le gelat' acque puonti levar la sete.

DI APOLLONIO FILARETO

**S**unqua di pianto vaga, vaga fosti di sangue di morte,  
 Il pianto il sangue mira la morte mia;  
 Ma se vaga sei di salute di vita di gioja,  
 Tu sola tal gioja vita salute sei.  
 Dammi salute ingrata, ah perfida dammi la vita:  
 Perfida ed ingrata dammi la gioja cara.

DI LUIGI GROTO

**S**tò (2) tra spine dure cercando una tenera rosa,  
 E col pianto mio bagno le foglie sue:  
 Rosa cui oltraggio nè ghiaccio o brine gelate,  
 Nè sole nè venti nè neve fece mai:  
 Rosa cui maggio non spense, ned arse decembre  
 Quel suo color vivo quella vaghezza vera.  
 Degna felice mano, che fior sì tenero corre  
 Quando fia tempo dei del suo materno stelo.

(1) Traduzione dell' epigramma del Navagero  
 Et fons est gelidus &c.

(2) A M. Claudio Tolomei.

## D' INCERTO

**N**el (1) vago sen d' Adria Nettuno Venezia vedendo,  
 Ch' a tutto il largo pelago leggi dava:  
 Loda or quanto sai Roma, Giove, ed inalzala, disse,  
 Oppon l' altere mura di Marte tuo:  
 Se 'l Tebro innanzi poni del mare, una e l' altra rimira:  
 Quella, dirai, la fecer gli uomini, questa i dei.

## DI ANNIBAL CARO

**O**r (2) cantate meco, cantate or ch' altro risorge  
 Parnaso, or ch' altro novo Elicon: s' apre,  
 Or che le sante muse con sì bel volto giocando  
 Ne scopron tutti gli altri secreti loro.  
 Cantate e lode rendete al dotto Dameta:  
 Dotto Dameta come degno di lode sei?  
 Per te Cirra s' apre, per te, se morta, rinasce,  
 Se non nata mai, nasce ora l' arte vera.  
 Onde Cefiso pria, poscia il Tebro sempre famoso,  
 Or l' Arno al canto destano i cigni loro.  
 Su per l' orme sue, su gitene, or ecco Elicon:  
 Sento ch' Apollo dice, stiam cheti, Apollo dice:  
 O d' altezza vaghi, per quinci al monte salite.  
 Per questa antica nuova ora fatta via:  
 Ch' altri Virgilj già sorgono ed altri Catulli,  
 E Venusini altri sorgono ed altri Vari.  
 Sento soavi lire, vaghe fistole, trombe sonore,  
 Odi Clio, senti Pàne, sentile bella Erato:  
 Già già Ninfe sacre gite or tessendo onorati  
 Cerchi di verdi rami serti di lieti fiori.  
 O che bella via vi si mostra? or lieti per essa  
 Cantando al sommo gitene: Apollo tace.

## DI DIONIGI ATANAGI

**O** del (3) tutto vani degli uomini folli desiri,  
 O cure falaci o lubrico stato loro!  
 A che s' ordiskon qua giù pur nove speranze!  
 Se qua giù nulla pur ora breve dura?

(1) *Venezia e Roma. Traduzione del famoso E-pigr. del Sannazzaro: Viderat Adriacis &c.*

(2) *Agli Accademici della poesia nuova.*

(3) *In morte di Irene da Spilimbergo.*

Quanto in mille pria donne eccellenti di bello  
 Quanto d' onesto mai quanto di saggio fue,  
 Tutto ebbe accolto l' eccellentissima Irene  
 Nel suo bel corpo nella pura alma sua.  
 Quanto arte e ingegno la natura e 'l ciel potea,  
 Tutto in quest' unica donna si vede in uno.  
 Ell' era di stirpe gentil (1) formosa di membra  
 Casta di cor d' alto spirito di dotta mano:  
 D' oro di terreno copiosa ed agiata di beni;  
 Che a' buon fortuna ben rade volte dona:  
 D' abito leggiadro di maniere accorte di note  
 Dolci e quai s' odon forse ne' somni giri.  
 Cantava (2), e insieme soavissimamente (3) sonando  
 Quete le tempeste l' aere sereno fea:  
 E 'n leggiadre rime (4) spiegando le fiamme amorose,  
 Perdean lor pregio Saffo e Corinna seco;  
 Nè gli onorati suoi sospir più vaghi la dotta  
 Gamba sparse mai, l' alta Colonna mai.  
 O com' eran sagge come piene di dolce decoro  
 Piene di bei sensi tutte parole sue?  
 Un mar era immenso di saper quel candido petto,  
 Largo di dir fiume quelle rosate labra.  
 Ella talor l' ago (5) prendeva talora lo stile,  
 E vinta insieme Palla ed Apelle n' era;  
 Nè sol con queste, ma con mill' altre pregiate  
 Doti, ove l' istorie manche e' poemi sono,  
 Questo secol fosco rendeva illustre ed adorno  
 Tutto di virtute, vago di studj bei.  
 Piangi ora, mondo orbo, tuoi gravi altissimi danni,  
 E seco eterni lai perdita eterna meni.  
 Ecco che 'n un punto duro fato e morte crudele  
 D' ogni tuo ben privo d' ogni diletto t' ave.  
 Nè ti si pur lascia per tempo alcuna speranza  
 Debole ed inferma del ricovrarlo mai.

(1) De' Sigg. di Spilimbergo nella patria del Friuli, discendenti da Francesco Piccinino e d' altri Capitani.

(2) Imparò la musica sotto il Gazza maestro a que' di celebre in Venezia, e da se sola poi apprese le grazie della scuola del famosissimo Trombiccino.

(3) Toccava eccellentemente il liuto l' arpicordo e la viola.

(4) Dilettossi di leggere libri di poesia, e di comporre.

(5) Nell' arte del ricamo fu maestra; nel dipingere ebbe per maestro Tiziano.

Que-

Que

Pur

Abf

Vive

Ma

Abb

icen

Ma

Pinc

S-

Inse

Unq

Tu,

zi q

ssi

riene

Tutt

form

la r

tana



Questa di ch' io parlo, questa in cui tante fiorieno (1)  
 Rare eccellenze, tanti diviai doni,  
 Pur, come fior-lan-ue da importuna unghia reciso,  
 È spenta, e terra copre l' amato viso.  
 Ah! duro iniquo fatò, morte ah! veramente crudele:  
 Perchè sì to to (2) tanto tesor ne furi?  
 Vivono i serpenti velenosi e secoli ed anni,  
 Ond' è ch' agna pura subito nata cade?  
 Ma tu, che in cielo chiar' alma beata risiedi  
 E il fruttò or cogi delle fatiche tue,  
 Abbi pietà di noi, che qui piangiamo rimasi  
 Nostra morte viva, non tua vita vera.  
 Scendendo in sonno dalla corte celeste talora,  
 Prego, ne consola coi cari detti tui:  
 Ma sovra tutt' altri quel nobile spirto (3) che Irene  
 Chiamando ogni ora misera vita mena;  
 Pinchè quel lieto felicissimo giorno ne vegna,  
 Che là su giunto stiasi in eterno teco.

## DI GIROLAMO FRACASTORO

**S**e (4) tra i pastori, che fanno e Tevere ed Arno  
 Si risonar dolce, Pan, la siringa tua,  
 Insegnando noi cantar tra querce tra olmi,  
 Sì come già fece Menalo in Arcadia,  
 Unqua s'udio Neoro, egli, dove l' Adige corre  
 Sacra al Toscano Titiro quest' edera.  
 Tu, mentre egli imita Titiro e te cole ed adora.  
 Serva Neoro tuo, serva la greggia sua.

(1) Il Bembo lib. 3. pros. È di tanto ita innanzi questa licenza, che si è la A cangiata in E, ed essi anticamente e toscaneamente detto avieno, morieno . . . E quel che disse il Petrarca:

*Come venieno i miei spirti mancando.*

Tutto ciò in vece di avevano morivano venivano fiorivano.

(2) Morì di appena venti anni.

(3) Il N. U. Giorgio Gradenigo, il quale procurò la raccolta in morte di Irene pubblicata poi dall' Atanagi.

(4) A Pan.

## DI PIETRO CERONI

**L**e (1) fresche ombrie e' leggieri di piante susurri,  
 E antri a buon mattin sparsi di gemme vaghe,  
 E varie erbette e di fiori la terra dipinta  
 Mostrivi qual piacere quanta quiete dia.  
 Mille da' fonti ancor zampillano linfe di vetro,  
 Tutta di bei zaffir piange la verde riva:  
 E qual poi d'intorno aurette vi scherza soave,  
 Che un sonno, ah piacer! di mele concilia.  
 Garruli qui di latte purissimo scorrono fonti  
 Che poscia innaffian voi violette e rose:  
 Movono quindi il piede altere di tauri mandre,  
 Quando da l' ampio ocean alto la notte vola.  
 E quattro e sei montoni a loro placito vanno,  
 Nè ad urtarsi alcun bassa le corna sue.  
 Ah chi potesse colà di tanti diletti godere,  
 Non uomo non già a me, ma parerebbe dio.

**M**anca (2) il destro ad Acon, l'occhio a Leonilla sini-  
 Ed ambi agguaglian nelle fattezze i dei. (stro  
 O fanciullin lo tuo lume sel abbia la madre;  
 Che sì tu cieco Amor, ella sarà Venere.

## DI GIUSEPPE ASTORI

**E**cce (3) come sbatte l'agilissime penne sonanti  
 Per l' aer, e i boschi l' aura volando move,  
 O come s' insinua chetamente ne l' arse midolle,  
 E un fresco insolito spargemi nelle vene!  
 Donde ven' essa mai? da che fior così dolce fragranza  
 Trasse, da qual monte fossi cotanto cari?  
 Forse da quei ghiacci, che su l'orrido fianco de l' Alpe  
 Cingono la grotta, ve'l pigro verno giace?  
 O ver dagli antri, dove sta sul musco sedendo  
 Il Brembo a sparger l' acque da l' urna d' oro,

(1) In lode della villa.

(2) Traduz. dell' epigramma latino dell' Amalteo. V. sopra al madrigale ultimo.

(3) Quindi innanzi i versi sono lavorati con regole nuove fondate nella ragione, e cavate dagli stessi fonti della lunghezza e brevità delle sillabe Latine, siccome in breve dimostrerà al pubblico l' autore del nuovo sistema.

Cui cerchian d'alga gli umidetti capelli le ninfe,  
E agli omeri intreccian canne palustri velo?  
Stolto che dissi mai? non ha monte o grotta sì fresche  
Aure, nè può erbetta dar sì giocondi fiati:  
Essa da quel vienci da la cui fortissima destra  
Del mondo i stabili cardini si scuotono;  
Cui rimirando cadon al sol le tremanti pupille,  
Che fra orrendi tuoni l'aspre saette vibra.  
Bianche nubi il soglio, che non or nè berillo pareggia,  
Gli alzano, tutta ilare sotto si curva l'iri:  
Un nembo immenso di lucenti faville lo cinge,  
Onde chi s'appressa n'arde di dolce foco:  
Allato giustizia seco va, dolcezza dinante,  
Non lungi orribile l'onnipotenza tuona.  
Pur non sdegna egli con sì pietos'occhi mirarne,  
Qual se i suoi teneri parti colomba miri.  
Poi che ne l'insulto di sì fervidi raggi conobbe  
Niun vento scorrer pei taciturni prati;  
Tosto su le spalle, diss'ei, l'ali pinte t'adatta,  
O zefiro, e scendi ratto da l'empireo.  
Già striscia, e 'ntorno l'aura ubbidiente volando,  
Sferza l'aer tepido con le sonanti piume.  
Tra i fiori serpendo levemente in ballo li desta:  
Essi al ciel drizzan il già dimesso capo.  
Le spiche nei campi al suol la grave testa chinando,  
Par quasi che 'l ferro col sibilo invitino.  
Mentre che fra i sassi rompendosi l'onda susurra,  
Gli augelletti empion l'ombra di dolci note.  
Ah quali dolcezze di celeste immenso diletto  
Sentono que' spiriti che 'n Dio s'affisano.  
Questo di quei gaudj che là son, null'altro che l'ombra è;  
Qui freme ognor guerra, là sta l'eterna pace:  
Qui scorre intorno con piè taciturno la morte,  
Ahi lasso, e 'l brando sanguinolente rota:  
Doglia te fa scorta, che di lagrime tutta piovendo  
Singhiozza, e 'l petto con mano percotesi:  
Qui i mali languendo giaccion, l'era turba d'averno,  
Qui 'l viso riacrespan l'emple lugubri cure:  
Quanto qui s'ascolta, miseri, non è altro che pianto,  
Lassuso ci aspettan gaudii perpetui.  
Con quali torrenti, con che veemente pienezza  
Ebbro di se stesso rende l'Amor chi l'ama!  
Là 'l tranquillo aere nube mai non turba nè vento;  
Oh quale degli angei rendelo l'armonia!  
Nè il verno oltraggia quei fior, nè diseccali l'austro,  
Sempre di bei frutti carche le piante sono.  
Non mai sovr'essi stende 'l bruno manto la notte,  
Dacch'ivi del Signor splende l'adorno viso.  
Rime Oneste T. II. X Lim.

Nettare per pioggia sopra lor distilla, per onde  
 Limpida si scorge correre l'ambrosia.  
 O veramente cieco chi sì basso i sguardi rivolge,  
 Stolto chi per questi perde contanto bene.  
 L'uom misero il pensa: gite pur a sì trista novella  
 Lagrime versando, stanche pupille mie.  
 Piangendo ei nasce; piangendo in polvere torna;  
 Nè frattanto mai cerca l'eterno riso.  
 Quei ben sol cerca, che la barbara morte ritoglie:  
 Questi vili morto, nulla que' sommi cura.  
 Per l'oro non dubita correr fin a l'Indo, per esso  
 In mano dei venti porre la stessa vita:  
 Con vile barchetta sprezzar le sonanti procelle,  
 E l'fiero combatter d'africo con borea:  
 Sofrir lo scoppio dei fulmini rimbombanti,  
 Il fischio orribi e della rifranta spuma.  
 Ah! misero intanto vola ratto il tempo, nè torna:  
 Ratto, come freccia cui valid'arco tiri.  
 O zefiretto odimi, se in ver lo celeste palazzo,  
 Donde già scendesti forse salendo vai,  
 Queste, ch'io spargo, lagrime teco porta, e se tanto  
 Pur liceti, ah ponle nanzi l'eterno trono.

Lascia(1) che alquanto l'amarissima doglia secondi,  
 Madre, nè ti spiaccian questi lamenti miei,  
 Forse a quella gioja, che in ciel contenta ti rende,  
 Un sì lungo mio piangere disdicesi;  
 Pur le mie lagrime noa debbon molte parerti,  
 Se ancor tanto pia, quanto già fosti, sei.  
 Volgimi quegli occhi di celeste affetto ricolmi,  
 E i gravi miei danni, madre benigna, mira.  
 Vedrai ben quanta mi rimanga cagion di dolerini:  
 Ciò prego, non turbi punto l'eterna pace.  
 Sempre mi sta innanzi, quell'ultima notte funesta,  
 Che il fin condusse dei brevi giorni tuoi;  
 E parmi, ah! misero, da la febbre oppressa vederti,  
 E intorno afflitta starti la dolce prole.  
 Sento ancor la voce risonar del sacro mini-tro,  
 E'n mezzo ai gemiti nostri le sante preci.  
 Parmi che tu innalzi le ormai moribonde pupille,  
 E'l già freddo labro per salutarmi mova.  
 Io misero intanto u' intorno al letto gemendo  
 Batteami il petto con tenerelle mani.

(1) In morte di Anna Maria Rota sua madre,  
 Morì nel 1737.

Quin-

Quindi tra le braccia stringestimi l'ultima volta,  
 Braccia, dove un tempo sonno sì dolce presi:  
 Poi libera e sciolta sul fior degli anni volasti  
 Fuor del mondo rio nella superna pace.  
 Chi allor l'alma mia nel carcere tetro ritenne,  
 Lasso, ch' a le stelle giunta sarebbe teco?  
 Chi l'mio conforto, chi la provvida destra mi tolse,  
 Che al ciel scorgeami per la diritta via?  
 Lasso chi ristorami? chi mi tranquilla dolente?  
 Chi guidami incerto? chi travicante chiama?  
 In qual parte mai l'accorta favella si sentè,  
 Che al cor più alpestri por fe sovente l'ira?  
 È spento il volto che solea sì spesso mirarme,  
 E gli occhi, ah gli occhi sonno funesto chiude!  
 Or teco quanto giova spento è, teco quanto diletta:  
 Le grazie stanno tristi su l'urna tua.  
 Se il destin mi vieta viva più nel mondo mirarti,  
 Tanto almen voglio piangere, quanto t'amo.  
 Io voglio piangere fin che un solo marino ci copra,  
 E 'nsicm colle tue giacciano l'ossa mie.  
 Morte aprì la piaga, nè la può sanar altri che morte,  
 Quella che ci sciolse può riunirci sola.  
 Dunque sarà un tempo, ch' i' potrò novamente vederti,  
 O spene mia dolce diletto mio?  
 Quest'occhi istessi mireran quel volto sì bello,  
 Anzi 'l vedranno cinto d'eterna luce?  
 Ancor quella mano che ne' miei primi passi mi tenne,  
 Stringer e potrolle porgere mille baci?  
 Io stesso attonito n'udirò gli altissimi canti,  
 Onde chi le accrebbe tanto diletto loda?  
 Questo è l'conforto che 'n tanto affanno mi resta;  
 Cessi omai il pianto, meste pupille mie,

**P**adre mio (1), fu furor ch'a sì barbara morte ti trasse?  
 Ah furor ei fu ed amor, l'un mio, l'altro tuo.

(1) Gesù Crocifisso.

## MARTELLIANI

DI GIROLAMO TAGLIAZUCCHI

**S**enza (1) me a Roma andrai, picciolo mio libretto;  
 Ah! perchè a chi ti scrive venir teco è disdetto?  
 Va ma incolto; che libro d' un esiliato sei,  
 L' abito aver conforme, misero, al tempo dei.  
 Non ti dipinga il manto lieto color vermiglio;  
 Che troppo mal s' accorda col mio funesto esiglio.  
 Nè il titol' nè le carte minio ovver cedro adorni,  
 Nè sulla negra fronte sorgan candidi corni;  
 Nè fragile t' assesti pomice e ti pulisci;  
 Ma irsuta la tua chioma e scomposta apparisca.  
 Libretto più felice di te tai fregi porte,  
 Tu ricordar ti dei della mia avversa sorte.  
 Delle cancellature non t' arrossire intanto,  
 Ben s' avvedrà ciascuno che fatte son dal pianto.  
 Va saluta le case amiche in nome mio,  
 Col tuo piè per que' luoghi fia che passeggi anch' io.  
 Se fra la gente alcuno avverrà che tu vegga,  
 Il qual di me ricòrdisi, e quel che forti chiegga:  
 Di, ch' io vivo tuttora, ma che salvo non sono,  
 E che di Dio la vita, la vita stessa è dono.  
 S' altri ti dimanda, guarda quel che rispondi,  
 L' opra indegna di luce sotto silenzio ascondi.  
 Mentre tu sarai letto, so che udrai rinfacciarmi  
 Il mio fallo, e le bocche del popol condannarmi;  
 Ancorchè tu sia morso, non far parola o sèusa;  
 Chè saria la difesa peggiore dell' accusa.  
 Se troverai qualcuno, che del mio mal si dolga,  
 Nè gli occhi senza pianto a' versi miei rivolga;  
 E, senza che l' ascolti alcun maligno, brami  
 Chè ben presto si plachi Augusto, e mi richiami,  
 Chiunque egli è preghi' io ch' ei pur viva felice,  
 Il qual propizj i numi augura a un infelice.  
 Compiasi tal desio, e, di Cesare l' ire  
 Spente, in Roma mi sia concesso i dì finire.

(1) Traduzione dell' Elegia d' Ovidio: Parve nec invidio &c. Abbiamo soggiunta a' versi metrici questa nuova, ma nulla seguita, maniera di verso, sì per non sapere in qual altra parte allogarla; sì perchè in qualche modo si rassomiglia al senario ipermetro de' Latini.

Men-

Mentre ciò eseguirai, o libro, poco degno  
 Parto sarai stimato forse del nostro ingegno.  
 Ma il buon giudizio pera le cose insieme e gli anni:  
 Niunò, se al tempo guarda, niun fia che ti condanni.  
 Dalla mente serena procede il canto e il verso,  
 E troppo è nuvolosa la mia per caso avverso.  
 L'ozio e il dolce ritiro a cantar chiama e desta,  
 E me sbattono il mare i venti, e la tempesta.  
 Esser debbe chi scrive senza tema e spavento,  
 Ed io porger il collo al ferro ognor pavento.  
 Però niuno rivolga rigido ai versi il guardo,  
 Nè in dar loro perdono fia difficile o tardo.  
 Fra tanti mali Omero, Omero perderebbe  
 L'ingegno, e quella dolce vena si seccherebbe.  
 Va senza esser di fama, libretto mio, bramoso,  
 Nè rossor, se non piaci, tingati vergognoso.  
 Il volto a noi non mostra sì lieto la ventura,  
 Che tu deggia di lodi aver pensiero e cura.  
 Mentre sgombro io vivea di così gravi sòme  
 Cercai con qualche studio aura di chiaro nome.  
 Basta or se non ho in ira lo studio e i versi, quando  
 Solo lo studio e i versi fur cagion del mio bando.  
 Va per me tu cui lice, mira Roma, oh piacesse  
 Agli Dei ch'altra mano che la mia ti scrivesse:  
 Nè, perchè pellegrino vai in cittade immensa,  
 Di poter alla gente esser ignoto pensa:  
 Senza dir chi ti manda sarai noto al colore,  
 Nè, quantunque tu il voglia, potrai celar l'autore.  
 Entra ma di nascosto; che potrian farti danno  
 I libri ch'ebber lode, ed or in odio s'hanno.  
 Se degno non ti crede, perchè mio, d'esser letto  
 Alcuno, e dalle mani ti gitta con dispetto:  
 Riguarda, digli, il titolo, io non insegno amare,  
 Del suo fallo quell'opra pagò le pene amare.  
 Aspetti forse ch'io d'ascender ti comandi  
 Di Cesare le scale e in sua magion ti mandi?  
 Perdonimi l'augusta regia, e i Dei di quel loco,  
 Di là sulla mia testa scoppiò il fulmine e il foco.  
 So ch'ivi abitan numi di natura benigna,  
 Ma quel temo, onde porto la piaga ancor sanguigna.  
 Spaventa la colomba ogni batter di penne,  
 Che dall'unghe toccata dello sparpier già venne;  
 Nè ardisce di scostarsi dall'ovil pecorella,  
 Che fu del lupo ingordo tolta alla rabbia fella.  
 Se venisse Fetonte il cielo in odio avria,  
 E i bramati cavalli non più toccar vorria.  
 Io pur, che ne sei prova, temo di Giove l'armi,  
 E dal foco esser tocco, mentr'egli tuona parmi.

Chi della greca armata fuggì i Cafarei sassi  
 Sempre dal mar Euboico lungi col legno stassi.  
 Così da ria tempesta scossa navicella  
 Sempre ha in orrore il loco, ove patì procella.  
 Dunque il timore, o libro, circonspetto ti faccia,  
 È solo dai mezzani esser letto ti piaccia.  
 Perchè salir troppo alto scaro si compiacque,  
 Diede col nome suo un novo nome all' acque.  
 Ardue è dir, se usar deggia remi o vento tua prora,  
 Le circostanze e il loco tel diran meglio allora.  
 Se andar potrai dinanzi a lui disoccupato,  
 Se vedrai tutto in pace e l'odio suo placato:  
 Se avrai chi a te dubbioso e timido la strada  
 Faccia, e pria due parole per te dica, si vada.  
 Te sorte più felice della mia colà scorga;  
 Sicchè a' miei gravi mali alleviamento porga;  
 Perciocchè a niuno, o solo a colui che la fece,  
 Come d'Achille è fama, sanar mia piaga lece.  
 Di non nuocermi guarda, mentre prendi fidanza  
 Di giovarmi; è il timor maggior della speranza.  
 Guarda, che non s'accenda contra me l'ira e cresca,  
 Coll'aggiunger ad essa fiamma novella ed esca.  
 Quando nella mia stanza intima giungerai,  
 E ne' piccioli scrigni, tuo ricetto, entrerai,  
 Vedrai gli altri fratelli in ordine disposti,  
 Che colla stessa cura già fur da me composti.  
 Tutti fan le materie co' lor titoli conte,  
 Il nome suo ciascuno portando scritto in fronte.  
 Tre ne vedrai star in parte oscura e riposta,  
 Che son d'amor maestri, arte a nessuno ascosta.  
 Fuggi, e, se sosterranno sì ignominiosa fama,  
 Edipi e parricidi Telegoni li chiama.  
 Nipno ne amia, quantunque sia maestro d'amore,  
 Se pur qualche ti tocca cura del genitore.  
 V'ha quindici volumi de' corpi uman cangiati,  
 Poc' anzi al mio naufragio sottratti e conservati:  
 Vo' che a costor tu dica che s'aggiunga ancor una  
 Forma all'altre cangiate, e questa è mia fortuna.  
 Da quella che fu innanzi, ah! s'è mutata in tutto,  
 Già in festa mi tenea, ed or mi tiene in lutto.  
 Altre più cose a importi, se il cerchi, avea ben ora;  
 Ma non vo cagion darti di più lunga dimora.  
 Se di quanto sovviemmi tu dovessi esser carco,  
 Sarei al portator di troppo grave incarco.  
 Lunga è la via, t'affretta: me avran queste contrade,  
 Ahimè, troppo lontane dall'alma mia cittade.



# I N D I C E D E' P O E T I

## CONTENUTI

### IN QUESTO SECONDO VOLUME

|                                   |                         |     |
|-----------------------------------|-------------------------|-----|
| <b>A</b> ccolti Bernardo          | Pag.                    | 427 |
| Alamanni Luigi                    | 428                     | 451 |
| Algaroti Francesco                | 218                     | 452 |
| Alighieri Dante                   |                         | 270 |
| Aquilano Serafino                 |                         | 290 |
| Ariosto Lodovico                  |                         | 69  |
| Asinari Federigo                  |                         | 104 |
| Astori Giuseppe                   |                         | 480 |
| Atanagi Dionigi                   |                         | 477 |
| Baldi Bernardino                  |                         | 399 |
| Barberini Francesco               |                         | 448 |
| Bardi Dea <i>de</i>               |                         | 322 |
| Baruffaldi Girolamo               | 414                     | 422 |
| Beaziano Agostino                 | 270 422                 | 450 |
| Belcari Feo                       |                         | 280 |
| Bembo Pietro                      | 51 271 274              | 293 |
| Bene Sennuccio <i>del</i>         |                         | 273 |
| Benivieni Girolamo                |                         | 284 |
| Berni Francesco                   | 317                     | 427 |
| Brignole-Sale Anton-Giulio        | 430                     | 456 |
| Buonarroti Michelangelo           |                         | 352 |
| Cappelo Bernardo                  |                         | 64  |
| Caro Annibale                     | 86 427                  | 477 |
| Casa Giovanni <i>della</i>        | 83                      | 454 |
| Casoni Girolamo                   |                         | 355 |
| Caterina da Bologna S.            |                         | 277 |
| Cavalcanti Guido                  |                         | 295 |
| Ceroni Pietro                     |                         | 480 |
| Chiabrera Gabriello               | 197 234 275 389 405 471 | 473 |
| Colonna Vittoria                  |                         | 56  |
| Copetta Francesco                 | 90 318                  | 455 |
| Costanzo Angelo <i>di</i>         |                         | 467 |
| Costanzo Giovambattista <i>di</i> |                         | 459 |
| Grescimbeni Giovammario           |                         | 240 |

Da-

|                                       |  |  |  |  |     |     |     |     |     |
|---------------------------------------|--|--|--|--|-----|-----|-----|-----|-----|
| Davanzati Bernardo . . . . .          |  |  |  |  |     |     |     |     | 428 |
| Dafne di piazza . . . . .             |  |  |  |  |     |     |     |     | 431 |
| Duranti Durante . . . . .             |  |  |  |  |     |     |     |     | 456 |
| Fiamma Gabriello . . . . .            |  |  |  |  | 224 | 292 |     |     | 298 |
| Filarero Apollonio . . . . .          |  |  |  |  |     |     |     |     | 476 |
| Filicaia Vincenzo <i>da</i> . . . . . |  |  |  |  |     |     |     |     | 149 |
| Firenzuola Angelo . . . . .           |  |  |  |  |     |     |     |     | 314 |
| Forteguerri Niccolò . . . . .         |  |  |  |  |     |     |     |     | 242 |
| Fracastoro Girolamo . . . . .         |  |  |  |  |     |     |     |     | 479 |
| Giacopone da Todi B. . . . .          |  |  |  |  |     |     |     |     | 434 |
| Gigli Girolamo . . . . .              |  |  |  |  |     |     |     |     | 339 |
| Giraldi Giovambatista . . . . .       |  |  |  |  |     |     |     |     | 354 |
| Giustiniani Lleonardo . . . . .       |  |  |  |  |     |     |     |     | 276 |
| Giusto Luigi . . . . .                |  |  |  |  |     |     |     |     | 143 |
| Grazzini Anton-Francesco . . . . .    |  |  |  |  | 325 | 334 | 354 |     | 361 |
| Grotto Luigi . . . . .                |  |  |  |  |     |     |     |     | 476 |
| Guarini Alessandro . . . . .          |  |  |  |  |     |     |     |     | 359 |
| Guarini Giovambatista . . . . .       |  |  |  |  |     |     |     |     | 357 |
| Guarinoni Girolamo . . . . .          |  |  |  |  |     |     | 211 |     | 246 |
| Guizzo Stefano . . . . .              |  |  |  |  |     |     |     |     | 107 |
| Guidi Alessandro . . . . .            |  |  |  |  |     | 163 | 209 |     | 373 |
| Guidiccioni Giovanni . . . . .        |  |  |  |  |     |     |     |     | 68  |
| Lazzarini Domenico . . . . .          |  |  |  |  |     |     |     |     | 178 |
| Lemene Francesco . . . . .            |  |  |  |  |     |     |     |     | 359 |
| Lodi Marco <i>da</i> . . . . .        |  |  |  |  |     |     |     |     | 432 |
| Loredano Giovan-Francesco . . . . .   |  |  |  |  |     |     |     |     | 429 |
| Maffei Scipione . . . . .             |  |  |  |  |     |     |     |     | 263 |
| Magalotti Lorenzo . . . . .           |  |  |  |  |     |     |     |     | 413 |
| Maggi Carlo Maria . . . . .           |  |  |  |  |     |     |     |     | 408 |
| Magno Celio . . . . .                 |  |  |  |  |     |     |     |     | 110 |
| Malatesti Antonio . . . . .           |  |  |  |  |     |     |     |     | 433 |
| Mandosio Prospero . . . . .           |  |  |  |  |     |     |     |     | 108 |
| Manfredi Eustachio . . . . .          |  |  |  |  |     |     |     |     | 132 |
| Marescotti Margherita . . . . .       |  |  |  |  |     |     |     |     | 355 |
| Marini Giovambatista . . . . .        |  |  |  |  |     |     | 228 |     | 356 |
| Medici Lorenzo <i>de'</i> . . . . .   |  |  |  |  |     |     | 281 |     | 311 |
| Menzini Benedetto . . . . .           |  |  |  |  | 130 | 175 | 232 | 241 | 304 |
| Metastasio Pietro . . . . .           |  |  |  |  |     |     |     |     | 409 |
| Minturno Antonio . . . . .            |  |  |  |  |     |     |     |     | 167 |
| Molza Francesco Maria . . . . .       |  |  |  |  |     |     |     |     | 77  |
| Muzio Girolamo . . . . .              |  |  |  |  |     |     |     |     | 394 |
| Nannini Benigno . . . . .             |  |  |  |  |     |     |     |     | 297 |



## I N D I C E

D E L L E

## COSE PIÙ NOTABILI

|                                         |      |     |
|-----------------------------------------|------|-----|
| <b>B</b> accanali . . . . .             | Pag. | 422 |
| Ballate replicate . . . . .             |      | 272 |
| Ballate semplici . . . . .              |      | 270 |
| Barzellétrà . . . . .                   |      | 290 |
| <br>Cabassola Filippo . . . . .         |      | 19  |
| Cantate per musica . . . . .            |      | 408 |
| Canti Carnascialeschi . . . . .         |      | 334 |
| Canzoni Anacronistiche . . . . .        |      | 234 |
| A ballo . . . . .                       |      | 270 |
| Alla Greca . . . . .                    |      | 167 |
| Alla Provenzale . . . . .               |      | 295 |
| A tavola . . . . .                      |      | 263 |
| Burllesche . . . . .                    |      | 311 |
| Di rime continue . . . . .              |      | 292 |
| In aria Marinaresea . . . . .           |      | 263 |
| Petrarchesche . . . . .                 |      | 11  |
| Pindariche . . . . .                    |      | 149 |
| Satiriche . . . . .                     |      | 309 |
| Catena . . . . .                        |      | 306 |
| Chi caso obliquo . . . . .              |      | 15  |
| Cobbolo . . . . .                       |      | 448 |
| Congratulazione . . . . .               |      | 44  |
| Consolazione . . . . .                  | 60   | 189 |
| Corone . . . . .                        |      | 304 |
| Creazioni di Generali . . . . .         |      | 90  |
| Di Principi . . . . .                   |      | 127 |
| <br>Davide contro Golia . . . . .       |      | 389 |
| Desinenze di verbi licenziose . . . . . |      | 8   |
| Fiorentine . . . . .                    |      | 290 |
| Disperata . . . . .                     |      | 42  |
| Distesa . . . . .                       |      | 293 |
| Ditirambi . . . . .                     |      | 412 |
| <br>Ed per ancora . . . . .             |      | 437 |
| Egloghe sciolte . . . . .               |      | 394 |
| Endecasillabi . . . . .                 |      | 457 |
| Epigrammi . . . . .                     |      | 450 |
| Esametri . . . . .                      |      | 475 |

Esor-

|                                      |     |     |     |     |     |     |     |  |    |           |     |
|--------------------------------------|-----|-----|-----|-----|-----|-----|-----|--|----|-----------|-----|
| Esortazioni . . . . .                |     |     |     |     |     |     |     |  |    | 15        | 19  |
| A Guerre . . . . .                   |     |     |     |     |     |     |     |  |    | 48        | 92  |
| A ben vivere . . . . .               |     |     |     |     |     |     |     |  |    | 60        | 64  |
| Alla pace . . . . .                  |     |     |     |     |     |     |     |  | 11 | 69        | 104 |
|                                      |     |     |     |     |     |     |     |  |    |           | 107 |
| Frottole . . . . .                   |     |     |     |     |     |     |     |  |    |           | 434 |
| Gesù bambino . . . . .               |     |     |     |     |     |     |     |  |    |           | 243 |
| Crocifisso . . . . .                 |     |     |     |     |     |     |     |  |    |           | 356 |
| Morto . . . . .                      |     |     |     |     |     |     |     |  |    | 298       | 356 |
| Guerre . . . . .                     |     |     |     |     |     |     |     |  |    |           | 149 |
| Idilli . . . . .                     |     |     |     |     |     |     |     |  |    |           | 370 |
| Idiotismi Fiorentini . . . . .       |     |     |     |     |     |     |     |  |    |           | 290 |
| Indovinelli . . . . .                |     |     |     |     |     |     |     |  |    |           | 431 |
| Inni . . . . .                       |     |     |     |     |     |     |     |  |    |           | 228 |
| Iscrizioni . . . . .                 |     |     |     |     |     |     |     |  |    |           | 427 |
| <i>La per ella</i> . . . . .         |     |     |     |     |     |     |     |  |    |           | 311 |
| Laude . . . . .                      |     |     |     |     |     |     |     |  |    |           | 276 |
| Laurea dottorale . . . . .           |     |     |     |     |     |     |     |  |    | 140       | 216 |
| Lettere aggiunte alle voci . . . . . |     |     |     |     |     |     |     |  |    |           | 66  |
| Cambiate . . . . .                   |     |     |     |     |     |     |     |  |    | 8 e segg. |     |
| Tolte . . . . .                      |     |     |     |     |     |     |     |  |    | 43        | 44  |
| Trasposte . . . . .                  |     |     |     |     |     |     |     |  |    |           | 60  |
| Lode di Animali . . . . .            |     |     |     |     |     |     |     |  |    | 314       | 318 |
|                                      |     |     |     |     |     |     |     |  |    |           | 322 |
| Di Città . . . . .                   |     |     |     |     |     |     |     |  |    |           | 132 |
| Di Donne illustri . . . . .          | 74  | 163 | 271 | 304 | 358 | 451 |     |  |    |           | 467 |
| Di Guerrieri . . . . .               | 100 | 157 | 199 | 209 | 357 | 450 |     |  |    |           | 454 |
| D. Maria . . . . .                   |     |     |     |     | 38  | 359 |     |  |    |           | 360 |
| Di Papi, e Prelati . . . . .         |     |     |     |     | 48  | 77  |     |  |    |           | 140 |
| Di Predicatori . . . . .             |     |     |     |     |     |     |     |  |    |           | 318 |
| Di Principi . . . . .                | 45  | 86  | 127 | 167 | 184 | 270 | 357 |  |    |           | 451 |
| Di Senatori . . . . .                |     |     |     |     |     |     |     |  |    |           | 213 |
| Di Vincitori de' giuochi . . . . .   |     |     |     |     |     |     |     |  |    |           | 197 |
| Della vita villereccia . . . . .     |     |     |     |     |     |     |     |  |    | 194       | 480 |
| Madrigali antichi . . . . .          |     |     |     |     |     |     |     |  |    |           | 343 |
| Moderni . . . . .                    |     |     |     |     |     |     |     |  |    |           | 350 |
| Madrigalesse . . . . .               |     |     |     |     |     |     |     |  |    |           | 361 |
| Mai in forza di negazione . . . . .  |     |     |     |     |     |     |     |  |    |           | 290 |
| Maria addolorata . . . . .           |     |     |     |     |     |     |     |  |    | 122       | 228 |
|                                      |     |     |     |     |     |     |     |  |    |           | 273 |
| Annunziata . . . . .                 |     |     |     |     |     |     |     |  |    |           | 232 |
| Concerta . . . . .                   |     |     |     |     |     |     |     |  |    |           | 265 |
| Presentata al tempio . . . . .       |     |     |     |     |     |     |     |  |    |           | 267 |
| Monache . . . . .                    |     |     |     |     |     |     |     |  |    | 143       | 182 |
|                                      |     |     |     |     |     |     |     |  |    |           | 250 |
| Monile . . . . .                     |     |     |     |     |     |     |     |  |    |           | 301 |
| Morte di Animali . . . . .           |     |     |     |     |     |     |     |  |    | 314       | 422 |
|                                      |     |     |     |     |     |     |     |  |    |           | 321 |

|                                       |    |     |         |     |
|---------------------------------------|----|-----|---------|-----|
| Morte di donne illustri . . . . .     | 29 | 36  | 42      | 477 |
| Di parenti . . . . .                  | 51 | 56  | 68      | 110 |
| Di poeti . . . . .                    |    |     |         | 138 |
| Di Prelati . . . . .                  |    |     |         | 81  |
| Nascite di Principi . . . . .         |    | 96  | 356     | 258 |
| Niccolò di Lorenzo . . . . .          |    |     |         | 15  |
| Nozze . . . . .                       |    | 302 | 306     | 461 |
| Ode . . . . .                         |    |     |         | 189 |
| Alcaiche . . . . .                    |    |     |         | 471 |
| Asclepiadee . . . . .                 |    |     |         | 473 |
| Epodiche . . . . .                    |    |     |         | 474 |
| Saffiche . . . . .                    |    |     |         | 467 |
| Pentimento . . . . .                  |    | 64  | 73      | 297 |
| Preghiere a Dio . . . . .             |    | 149 | 274     | 297 |
| A Maria . . . . .                     |    | 38  | 119     | 276 |
| Querele . . . . .                     |    |     |         | 32  |
| Rime disdicevoli . . . . .            |    |     |         | 222 |
| False . . . . .                       |    |     |         | 278 |
| Replicate . . . . .                   |    |     |         | 272 |
| Rimproveri . . . . .                  |    | 43  | 44      | 124 |
| Ringraziamenti . . . . .              |    |     |         | 153 |
| Salmi . . . . .                       |    |     |         | 220 |
| Selve . . . . .                       |    |     |         | 363 |
| Sermoni . . . . .                     |    |     |         | 405 |
| Sestina Semplice . . . . .            |    |     |         | 297 |
| Doppia di Rime . . . . .              |    |     |         | 300 |
| Doppia di stanze . . . . .            |    |     |         | 398 |
| Versi crescenti . . . . .             |    |     |         | 370 |
| Martelliani . . . . .                 |    |     |         | 484 |
| Rubati . . . . .                      |    |     |         | 92  |
| Sciolti . . . . .                     |    |     |         | 389 |
| Vittorie . . . . .                    |    |     |         | 153 |
| Voci antiche . . . . .                |    | 272 | e seqq. |     |
| Nuove . . . . .                       |    |     | 44      | 45  |
| Tralasciate dal Vocabolario . . . . . |    | 56  | 311     | 312 |
| Zingaresche . . . . .                 |    |     |         | 339 |

F I N E.

627052

SBN









